



i Racconti di **Energheia**

i Racconti di Energheia



Indice

Ringraziamenti

Quando la lettura ci porta all'essenziale

Il Premio "Energheia": scrittura e democrazia

Noi, il testo e la parola

Leggere ci permette di costruire una relazione intima con la pagina

I Racconti

Il glicine

Oltre questo mare

Domani è un altro giorno

Soltanto un nome

Palinsesto

Classico ma all'altezza del ginocchio

KLASSIKER ABER KNIEHOCH

Il sesto piano

Ecate

La mia Mecca... frammenti di vita

Un uccello, una pietra

ONE BIRD, ONE STONE

Dove sei?

OÙ ES-TU?

Un biglietto per Subotica

UN BILLET POUR SUBOTICA

Mio fratello e la sua musica

MY BROTHER AND HIS MUSIC

Il punto

THE POINT

Raso

ΣΑΤΕΝ

Lei, il mare

EKEINH, H ΘΑΛΑΣΣΑ

A chi di dovere

TO WHOM IT MAY CONCERN

Gru

CRANE

Un'improbabile amicizia
NEVSAKDANJE PRIJATELJSTVO

Biglietto, prego
KARTO, PROSIM

#5Funeralselfies
#5FUNERALSELFIES

La terra
LA TIERRA

In ordine
ORDENAMIENTO

La morte dell'angelo
Hannover, ovvero un'intervista per il dottorato. Pensieri,
torsioni e bile.

Un, due, tre... stai là!

Il tempo della vita

Il male che contamina

State zitti, tutti zitti

Cronaca comica. La chiamavo giornata felice (oh happy
day!)

Granelli di sale

L'ombra della falena

Opera dieci numero cinque

La mosca nel bicchiere

Il Nero

Lo smile

Meglio per tutti

Perdersi

Brevi note sui giurati

Brevi note sugli autori

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

Energheia

I Racconti di Energheia /28

Ventottesimo Premio letterario Energheia

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79

Sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook: premio energheia

twitter: premio energheia

LinkedIn: Premio Letterario Energheia

Instagram: Premio Energheia

In copertina: Kenya: Paesaggi

Si ringrazia Gian Marco Elia

Associazione Amani Onlus - Milano

ISBN 978-88-89313-77-0

Finito di stampare nel mese di settembre 2023

La presente antologia “I racconti di Energheia”, raccoglie i racconti finalisti della XXVIII edizione del Premio letterario Energheia e i vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il Premio; I brevissimi di Energheia - Domenico Bia - sul tema nero; Energheia Cinema, un soggetto per un cortometraggio ed Energheia Europa in lingua originale e nella relativa traduzione (Austria, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Israele, Slovenia, Spagna).

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula ad occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo A.C.



*Basta cambiare per un momento
la prospettiva dello sguardo
e tutte le convinzioni crolleranno*

Ringraziamenti

Si ringraziano:

La Giuria:

Alessio Arena, Beatrice Cristalli, Jennifer Guerra.

Gli autori:

Giulia Airoidi, Mario Aliprandi, Alessandra Francesca Altobella, Stefano Ambrosini Spinella, Nicola Andreani, Rodolfo Andrei, Omar Apeddu, Angela Aquino, Giuliana Arpini, Francesco Auletta, Claudio Barbaranelli, Annamaria Basso, Riccardo Basso, Martina Becugna, Arianna Beretta, Bruno Bianco, Patrizia Bianco, Lorenzo Bombara, Federico Bonetto, Jacopo Boschin, Gianluca Bruno, Marco Buscarino, Francesco Busiello, Samuele Calabria, Valentina Calzavara, Tommaso Campello, Italo Caputo, Daphne Carletti, Marco Casali, Elia Raffaello Cassiani, Nicoletta Cassitella, Marco Casula, Elena Caterina, Rosanna Cavazzi, Alessandra Cella, Cristiano Cerutti, Adele Chirigoni, Gabriel Ciao, Valentina Ciciani, Carla Cirillo, Mariadiletta Coco, Walter Colaiacomo, Irene Coldani, Manuela Consavari, Adelisa Corbetta, Teresa Maria Cornacchia, Ugo Criste, Corrado dal Maso, Alessandro Damiani, Susanne Danz, Maria Chiara De Gregorio, Vittoria Della Cioppa, Michela Della Croce, Noemi Della Porta, Federica Dettori, Lucia Di Maro, Salvatore Di Sante, Federica Di Stefano, Monica Fantasia, Matilde Ferrarini, Dario Filardo, Alice Fiorentino, Federica Fois, Cosimo Furlanetto, Alessia Gastaldi, Vittoria Giordano, Elena Grasselli, Martina Iadicicco, Anastasia Kurakina, Ginevra La Barbera, Annaclaudia La Monica, Anna Paola Lacatena, Giulia Lazar, Chiara Lazzaretti, Lucio Giuseppe Lazzarino De Lorenzo, Sofia Leocata, Matteo Liberatore, Leonardo Loffredo, Angela Loglisci, Chiara Lorusso, Cinzia Lotti, Antonio Lucarini, Thomas Magliocca, Francesco Paolo Manicone, Alessandro Manzi, Lea Masiero, Simona Massera Caudera, Simona Mazzoccoli, Angela Megassini, Diletta Meloni, Enrico Maria Minto, Giulia Minto, Virginia Minto, Maria Letizia Modestino, Irene Pia Monaco, Giorgia Monguzzi, Antonio Montagner, Antonio Montefalcone, Simona Morchio, Emanuele Moretti, Beatrice Morgante, Benedetto Mortola, Giuseppe Muscardini, Barbara Orlacchio, Giulia Orsini, Asia Ozella, Vincenzo Pandolfi, Giuseppe Guglielmo Pappalardo, Giuliana Parente, Tommaso Paris, Carla Pasqualucci, Adriana Pastore, Aurora Pellizzon, Alessandra Peluzzi, Chiara Perrucchini, Nicola Piovesan, Irene Pirro, Andrea Pistolato, Marisa Pistorio, Daniele Poto, Gabriele Raccanello, Riccardo Ragazzo, Giorgio Ricci, Andrea Rinaldi, Simone Romano, Chiara Rossi, Elena Rossi, Ilaria Rossi, Caterina Russo, Matilde Saba, Matilde Saccoman, Patrizia Nives Sanna, Filippo Santaniello, Lorenzo Sartorello, Arianna Scalisi, Lorenzo Schiavetti, Francesco Sciannarella, Chiara Scimone, Eleonora Serra, Antonino Sidoti, Vittoria Sorato, Eleonora Ernestine Spezzano, Alice Stevanato, Damiano Tarantino, Matteo Tassinari, Marco Teofili, Massimo Terzini, Daniele Toniato, Gaia Torri, Claudia Trani, Matteo

Turchet, Donatella Unnia, Paolo Vaglieco, Stefano Valacchi, Stefano Vallini, Martina Verrascina, Mariateresa Viale, Eleonora Viggiani, Daniele Violante, Emma Zavan.

Le Biblioteche:

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca, Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni, Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

Le Scuole:

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino, Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Liceo "Cavour" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino, Liceo Ginnasio "G. F. Porporato" - Pinerolo (TO), Liceo Classico "I. Newton" - Chivasso (TO), Liceo Linguistico "Europa Unita" Chivasso (TO), Liceo "E. De Amicis" - Cuneo, Liceo "Amaldi" - Novi Ligure (AL), Liceo Linguistico "Chiabrera-Martini" - Savona, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" - Albenga (SV), Liceo Classico "A. Doria" - Genova, Istituto Tecnico Commerciale "E. Montale" - Genova, ISS "S. Pertini" - Genova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" - La Spezia, Liceo Classico "Berchet" - Milano, Istituto di Istruzione Superiore - Gallarate (VA), Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" - Gallarate (VA), Liceo Scientifico Statale "A.Tosi" - Busto Arsizio (VA), IIS "Ettore Majorana" - Desio (MB), Liceo Scientifico "Belfiore" - Mantova, Liceo "Copernico" - Brescia, Liceo Classico "C. Rebora" - Rho, Istituto d'Istruzione Superiore "G. Galilei" - Caravaggio (BG), Liceo "A. Rosmini" - Rovereto, Liceo Classico "G. Prati" - Trento, Liceo delle Scienze Umane - Anguissola (CR), Istituto d'Istruzione Superiore "Racchetti - Da Vinci" - Crema, Istituto "Le Filandiere" - San Vito al Tagliamento (PN), Istituto Turistico "F. da Collo" - Conegliano Veneto (TV), Istituto Superiore "Dante Alighieri" - Gorizia, Liceo Classico "F. Petrarca" - Trieste, Liceo Scientifico "N. Tron" - Schio (VI), Istituto d'Istruzione Superiore "E. Majorana - E. Corner" - Mirano (VE), Istituto d'Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "Concetto Marchesi" - Padova, Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Scuola CPIA "Ricomincio da tre" - Padova, Liceo Classico "G. Dal Piaz" - Feltre (BL), Liceo Ginnasio "Galvani" - Bologna, Liceo Ginnasio "G. B. Morgagni" - Forlì (FC), Liceo Classico "V. Monti" - Cesena (FC), Istituto d'Istruzione Superiore "Guido Monaco di Pomposa" - Codigoro (FC), Liceo Artistico "O. Munari" - Castelmasa (RO), Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" - Piacenza, Liceo Scientifico "A. Oriani" - Ravenna, Liceo Linguistico "G. Pascoli" - Firenze, Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato, Istituto Tecnico Commerciale "Pacinotti" - Pisa, Liceo Ginnasio "G. Galilei" - Pisa, Liceo Scientifico Statale "E. Fermi" - Castel del Piano (GR), Liceo "G. Perticari" - Senigallia (AN), Liceo Classico "Stabili-Trebbiani" - Ascoli Piceno, Liceo Scientifico "B. Rosetti" - S. Benedetto del Tronto (AP), Polo Scolastico 3 - Fano (PU), Liceo Classico "G. Leopardi" - Macerata, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" - Roma, Liceo

Scientifico Sperimentale “B. Russell” - Roma, Liceo “Seneca” IIS “Albergotti” - Roma, Liceo Classico “L. Manara” - Roma, Liceo Classico “San Giovanni Evangelista” - Roma, Liceo Linguistico “Lucio Anneo Seneca” - Roma, Liceo Classico “Pio Albertelli” - Roma, Liceo Scientifico “Ettore Majorana” - Roma, Liceo Scientifico “I. Newton” - Roma, Liceo Ginnasio “T. Mamiani” - Roma, IPSSAR “Amerigo Vespucci” - Roma, Liceo “L. Pietrobono” - Alatri (RM), Liceo Classico Statale “U. Foscolo” - Albano Laziale (RM), Liceo Classico “Ignazio Vian” di Bracciano (RM), Liceo “Anco Marzio” - Lido di Ostia (RM), Liceo Scientifico “Bruno Toushek” - Grottaferrata (Roma), Istituto d’Istruzione Superiore “T. Varrone” - Rieti, Istituto d’Istruzione Superiore - Liceo Classico “Ovidio” - Sulmona (AQ), Liceo Classico “A. Torlonia” - Avezzano (AQ), Istituto Magistrale “Gonzaga” - Chieti, Istituto d’Istruzione Superiore “R. Masci” - Chieti, Liceo Scientifico “A. Volta” - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio “Giorgio Asproni” - Nuoro, Liceo Scientifico “G. Galilei” - Macomer (NU), Liceo Classico “G. M. Dettori” - Cagliari, Liceo Artistico “G. Brotzu” - Quartu Sant’Elena (CA), Istituto d’Istruzione Superiore “A. Segni” - Ozieri (SS), Liceo Classico “G. Carducci” - Nola (NA), Liceo Classico “G. Carducci” - Casamarciano (NA), Istituto d’Istruzione Superiore “Plinio Seniore” - Castellammare di Stabia (NA), IIS “Rita Levi Montalcini” - Quarto (NA), Liceo Scientifico “F. Silvestri” - Portici (NA), ISS “Pitagora/ B. Croce” - Torre Annunziata (NA), Liceo Classico “G. Vico” - Napoli, Liceo “Publio Virgilio Marone” - Avellino, IPSSCT “S. Scoca” - Avellino, Liceo Classico “P. Colletta” - Avellino, Scuola Secondaria di I Grado “F. Solimena” - Avellino, Liceo Classico “F. De Sanctis” - Salerno, Istituto Magistrale “L. Alfano” - Salerno, Liceo Classico “P. Giannone” - Caserta, Liceo Scientifico “Nino Cortese” - Maddaloni (CE), Liceo Classico “M. Pagano” - Campobasso, Liceo Scientifico “E. Fermi” - Bari, Liceo Linguistico “San Benedetto” Conversano (BA), Liceo Classico “D. Morea” - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico “Nuzzi” - Andria (BAT), Istituto d’Istruzione Superiore “Virgilio-Redi” - Lecce, Liceo Classico “E. Duni” - Matera, Istituto d’Istruzione Superiore “G.B. Pentasuglia” - Matera, Liceo Artistico “Carlo Levi” - Matera, Liceo “T. Stigliani” - Matera, Liceo Ginnasio Statale “Bernardino Telesio” - Cosenza, Liceo Classico “G. da Fiore” - Rende (CS), Liceo Classico “M. Morelli” - Vibo Valentia, Liceo Artistico “Prete-Frangipane” - Reggio Calabria, Liceo Classico “T. Campanella” - Reggio Calabria, Liceo Scientifico “G. Galilei-Spadafora” - Messina, Liceo Classico “F. Maurolico” - Messina, Liceo Classico “Giuseppe La Farina” - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale I/C Att., Giarre (CT), Istituto di Istruzione Superiore “M. Reali” - Noto (SR), Liceo Classico “R. Settimo” - Caltanissetta, Liceo Scientifico “A. Sciascia” - Canicatti (AG), Liceo Ginnasio Statale “U. Foscolo” - Canicatti (AG), ISS “G. D’Alessandro” - Ciminna (PA), Liceo Classico “G. Mazzini” - Vittoria (RG), ITES “Don Luigi Sturzo” - Bagheria (PA), Liceo Scientifico “Ruggieri” - Marsala (TP).

I Professori:

Vittoria Natalia Abate, Alberto Alaimo, Anna Baldo, Michela Benedetti, Damiano Bracchitta, Anna Amelia Breccia, Maria Grazia Caffaro, Cristina

Calaresu, Antonella Calzavara, Francesca Canziani, Benito Capossela, Gavina Cappai, Debora Cara, Riccardo Cavalli, Maria Cervone, Elena Chiadini, Giuliana Colesanti, Ivana De Franciscis, Francesca Dell'Orto, Tiziana Di Camillo, Barbara Di Paolo, Maria Antonietta Dragotto, Nadia Fantuzzi, Angela Flori, Rosa Fontana, Giovanni Battista Gaetano, Elisabetta Galeotafiore, Agata Lucia Galizia, Paola Angela Gianfelice, Franca Gusmini, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Maria Rosaria Maisano, Silvia Mignatti, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Maria Teresa Marra, Antonietta Mastroianni, Maria Pia Meringolo, Adelia Micozzi, Milena Mormina, Andrea Nieddu, Carla Nicolodi, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Lorena Pallanch, Chiara Pasquato, Adriana Pastore, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Roberto Pianta, Claudia Resinelli, Danilo Pizzorni, Marianna Pollio, Barbara Princi, Liana Pucci, Cettina Raudino, Rossella Risso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Ilaria Tresoldi, Marina Terrana, Rosa Todaro, Maria Elena Tosi, Paola Turvani, Angela Saglia, Daniela Turchet, Gloria Venturini, Viviana Vigneri, Claudia Vittoria.

Quanti hanno collaborato:

Ivan Abbatista, Sabino Acito, Claudio Adorisio, Giulio Aiudi, Maria Giovanna Albanese, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Marcella Avena, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Lucia Bozza, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Bruno Caiella, Silvia Caiella, Michele Cairra, Giovanni Caldane, Giusy Calia, Rosa Calicchio, Roberta Calo, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canosa, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Annamaria Carbone, Maria Luisa Carlucci, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Rossella Castellano, Roberta Catanzariti, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chiera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Rosanna Colucci, Marcella Conese, Antonella Contartese, Alessandra Coppola, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Anna Lisa Criscuolo, Edwige Cuccarese, Antonella Daffinotti, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Franco Di Ginosa, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pede, Mino Di Pede, Pasquale Di Pede, Rosalba Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Maghita Fiore, Cetti Fiorino,

Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Carmen Fontana, Antonella Forlenza, Palmira Forleo, Valentina Forte, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Aurelia Giacipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Isabella Grassano, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Maria Rita Lana, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Piero Lasalvia, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopergolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martimucci, Marco Materi, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Marinella Monte, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro, Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Anna Cristina Morelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Loredana Muoio, Luna Muscati, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonella Nicoletti, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fiorella Nicolini, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Patrizia Orofino, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Rita Padula, Maria Caterina Palazzo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Angela Pellegrino, Dora Pellegrino, Giuseppe Pentasuglia, Bruna Perrone, Rocco Pietrocola, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Gaetano Plasmati, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Alissia Ramundo, Antonio Raucci, Rosangela Restaino, Giovanna Riccardo, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Daniele Romano, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondo, Sissi Ruggi, Lucia Sabia, Antonella Sacco Casamassima, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesco Salvatore, Francesco Salfi, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarcia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Pino

Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzone, Mariella Stella, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Lorena Trevisan, Ermanno Tropeano, Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Angela Venezia, Franca Venezia, Mario Ventrelli, Gianrocco, Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Serena Vigoriti, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta, Feliciano Zuccaro.

Il gruppo di lettura: l'Albero di limone.

Il Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", il Direttore Arch. Annamaria Mauro e il personale.

Regione Basilicata, Comune di Matera, Biblioteca "T. Stigliani" - Fondazione con il Sud, Banca Credito Cooperativo di Basilicata, Antezza Tipografi, Centro Servizi, CS Selezioni, Hotel Basiliiani, Hotel in Pietra, Faber - Turismo - Archeologia - Ristorazione, H-sa - Guest House Matera, Groove by Hemingway, Blu Video, Pascarelli e Silvano - Generali Italia Spa Matera, Ferula Viaggi, Il Falco Grillaio - Osteria, Birrificio 79, Le Zite Bistrot, L'Arturo Enogastronomia, Di Cuia Costruzioni, Scipipi, Gahvè.

Premio Energheia Austria:

ADI - Associazione Docenti Italiani in Germania, Luciana Alfieri, Cristina Cappellari, Sophie Marie Werner.

Premio Energheia Egitto:

Istituto Italiano di Cultura - Il Cairo, Fatma El Zahraa Abdalla, Rania Ali, Maria Gabriella Esposito, Ossama Fawzy, Mario Giannatiempo, Abdelwahab Ibrahim Sharab, Silvana Muzzatti, Davide Scalmani, Marina Stroili, Paolo Venti.

Premio Energheia Germania:

Michele Chirichiello, Tobias Döring, Maddalena Fingerle, Tabea Hawkins, Lisa Mazzi, Maria Teresa Odifreddi, Carolina Camilla Pini, Valentina Savietto, Carla Sökefeld, Beatrice Virendi.

Premio Energheia Grecia:

Ambasciata di Grecia in Italia, Ambasciatore Sig.ra Eleni Sourani, Università Nazionale Capodistriana di Atene, Maria Agorì Gravvani, Kakanas Asterios, Lucia Bellaspiga, Gino Cervi, Maria Chatzikyriakidou, Francesco De Lellis, Evangelia Diakaki, Franco M.T. Gatti, Ioannis Giannoudakis-Grafas, Marianthi Kallia, Georgios Karadimitriou, Nikoletta Karnachoriti, Theodora-Ioanna Koniari, Dimitra Koufaki, Dimitra Mazaraki, Tiziana Miglio, Filomena

Montemurro, Theodoros Niapas, Eleni Oikonomou, Gerassimos Pagkratis, Christina Panagiota Petrakou, Paraskevi Paraskeva, Anna Petroulia, Mariagrazia Piccinno, Konstantinos Pouloupoulos, Dorina Roccanova, Ioannis Tsolkas, Ioanna Tyrrou.

Premio Energheia Francia:

Institut Français Roma, Università “La Sorbonne” - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Alice Arena, Chiara Baietta, Katia Basile, Henrike Beyer, Edward G.Bell, Giuliana Benedetto, Bernard Benoun, Nadia Berardi, Carla Bertoni, Isabella Bongiardino, Gregoire Boruel, Terk Bou Omar, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Chabela Callol, Sylvie Dagallier, Thelma Dassesse, Laura Andrea De Alba Huerta, Jeanne Demirdjian, Tiziana D’Oppido, Emma Dubreucq, Adele Ducanchez, Juliette Dupied, Loredana Fazzi, Embla Fautra, Melissa Foust, Fanny Francq, Antonella Giuliani, Remi Glenisson, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Valeria Ivona, Thibault Jacquot-Paratte, Anna Teresa Lapenta, Sidonie Larato, Daphne Lecoeur, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Nicolas Malet, Amy Cayherine Martin, Remy Martinache, Lucie Mathieu, Paul Osthoff, Marie Paillat, Annarita Parente, Pilar Rabeson, Maeva Rakotavao Lechaux, Emma Reinhardt, Roxanne Rigaux, Flavia Ruscigno, Laura Scrano, Achille Ségaud, Maria Rosaria Silvano, Léa Simic, Amelie Stark, Lucie Todeschini, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini, Bernadette Vincent.

Premio Energheia Israele:

Università di Bezalel - Gerusalemme, Ofir Ashery, Shell Hakim, Yael Kastel, Dror Pimentel, Cinzia Astorino, Asher Salah.

Premio Energheia Libano:

Cristina Foti, Direttore della Società Dante Alighieri di Tripoli; Monica Zecca, Direttore dell’Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Caterina Carlini, Lettrice d’italiano presso il “Centre de Langues et de Traduction - Faculté des Lettres et des Sciences humaines Université New Rawda”, con incarichi extra-accademici presso l’Istituto Italiano di Cultura di Beirut; Rima Rifai.

Premio Energheia Slovenia:

Ambasciata della Repubblica Slovena in Italia, S.E. Tina Kokalj - Attaché Culturale Ambasciata di Slovenia in Italia, Università degli Studi di Padova, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Giuridiche, del Linguaggio, dell’Interpretazione e della Traduzione, Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Studenti e Docenti dell’Italianistica al Dipartimento delle Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Lettere e Filosofia a Lubjana, Università di Maribor, Studenti lingua slovena dell’Università “La Sapienza” di Roma, Bruno Barraq, Blanka Bošnjak, Anica Caon, Igor De Luisa, Marialuisa Ferrari, Marco Fiodo, Alen Golež, Marta Halupca, Nina Klasič, Nina

Klaut, Agnes Kojc, Nikolaj Horvat, Vesna Kondrič Horvat, Marco Jakovljević, Elisabetta Jankovic, Rosanna Laterza, Yaroslav Lendiel, Polona Liberšar, Martino Locascio, Karin Marc, Katarina Marinčič, Tjaša Mohar, Tomaž Onič, Martina Ožbot Currie, Antonello Paparella, Mojca Petaros, Valerio Piasentier, Sanja Pirc, Laura Renesto, Jutka Rudaš, Chiara Santambrogio, Marjana Šifrar Kalan, Tanja Spes, Ilaria Togni.

Premio Energheia Spagna:

Ambasciata di Spagna in Italia, S.E. Sig. Carlos Tercero - Attaché Culturale
Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Arantxa Alvaro Fariñas, Marta Barrio, Mar Casinello Plaza, Alex Chico, Fernando Clemot, Juan Corral Corona Gines Cutillas, Elena Correa, Giuseppe D'Adorante, Celia De Aldama Ordñez, Gema Escayola Rifa, Ion De La Riva, Alvaro de Soto, Katia Di Pede, Laura Durando, Ana Maria Fabregat Carrascosa, Massimo Favero, Encarnacion Fernandez-Llebrez del Rey, Enrique Fernandez, Pura Fernandez Vizcaino, Jaume Figueras, Carlos Alberto Gamissans, Laura Garcia Lorenzo, Maria Elena Gioia, Valeria Giordano Sgrenci, Jordi Gol, Emilia Guzman, Pablo Hernández Palazón, Sarai Herrera, Eric Michel Hubert Lannier, Pablo Insua Garcia, Marta Iturmendi, Rosario Lopez, Alex Mendizabal, Francesco Maria Menghi, Alejandro Molina Bravo, Diego Morcillo, Alejandro Morellon, Antonio Palacio Bascon, Nerea Pallarés, Alizia Pallas Solsona, Lavinia Palmieri, Isabel Maria Perez, Mary Ragazzo, Lorenzo Rodrigo Blanco, Ana Maria Rodrigo Magan, Anna Cristina Morelli, Margarita Rodriguez, Pilar Rubio Alvarez, Conchita Sanchez, Angel M. Sancho, Luis Serrano Lasa, Daniel Steele Rodriguez, Ramiro Urrutia, Maria Zaragoza.

Responsabili comunicazione:

Eleonora Centonze, Veronica Mestice

Allestimento e logistica serate:

Francesco Stifano, Giuseppe Stifano, Giovanni Vizziello e Francesco Olivieri

Foto sul sito:

Antonio Sansone

Responsabile sito web:

Vincenzo Altieri

Revisione testi:

Antonella Resta

Edizione a cura di:

Domenico Scavetta

Coordinamento del Premio:
Felice Lisanti

Quando la lettura ci porta all'essenziale

Sono cresciuta tra le pagine di *Energheia*, scrivendone alcune, leggendone molte altre, cercando la mia strada nelle testimonianze degli scrittori e dei giurati per cogliere la verità della realtà intorno, nella sua bellezza e quasi sempre nella sua durezza. *Energheia*: il primo computer per contare i caratteri e le cartelle, nella transizione dalla carta scritta alla digitalizzazione, quando il quaderno di bella copia non era più sufficiente ad accogliere la transizione verso le sfide del futuro.

Matera: il primo viaggio da "grande", alla scoperta delle terre viste con gli occhi di Ignazio Silone e Carlo Levi, per poi scoprire perché alcuni luoghi più di altri possono svelarti ciò per cui vale la pena di lottare e sognare. Prima il treno, fino a Ferrandina, poi la corsa in Peugeot a chiedersi perché il treno continua ancora a non arrivare nel cuore di queste montagne brulle, e perché tanta bellezza e tanto coraggio debbano arrampicarsi fin qui per rivelarsi.

Il racconto breve: la novella, che ha sempre avuto un ruolo di rilievo nella letteratura italiana, da Calvino a Verga, definisce lo spazio in cui voci distanti possono incontrarsi e riconoscersi. A volte molto distanti, come il Premio ci ha insegnato ad apprezzare, dall'Africa, alla Francia alla Spagna. Ma non è forse questo la scrittura, "Partire in una direzione, giocare tutto su una carta però con la coscienza che ce ne sono delle altre" come scriveva Italo Calvino?

Negli oltre venti anni della storia del Premio, gli eventi che si sono succeduti non hanno scalfito la potenza della letteratura e la necessità di riflettere, in modo genuino, sulle domande dell'esistenza. Tante voci si rincorrono tra le pagine di *Energheia*, per il puro spirito di condivisione tra gli scrittori e i lettori, lontano dal mercato di sentimenti che certa nostra editoria è divenuta, costringendo le emozioni ad avere un prezzo e non più un valore, in una società che evolve per non sentirle o per limitarle perché facciano meno male. Perché le emozioni e i sentimenti non hanno confini, e non hanno nemmeno bisogno dei grafemi per venire a galla ed essere comprese da uomini e donne disposti all'ascolto e all'ecumenico confronto.

Non siamo soli! Gli interrogativi con cui si affrontano le sfide dell'esistenza si declinano in immagini e trame che ci ricordano, come il coraggio delle nostre scelte definisce i confini di quanto è possibile. A volte, oltre le nostre possibilità, si raggiungono traguardi inimmaginabili, nella costanza della goccia che scava la roccia, fino a divenire sasso, e bellezza, e ricerca interiore, qui a Matera. Così può capitare di aprire una finestra su una realtà inesplorata, interrogarsi perché in una società così opulenta, interconnessa e globalizzata sia così difficile comunicare e capirsi, e perché siamo diventati incapaci di cogliere la bellezza, fuori dai circuiti di vendita. Sono giorni di sfida, i nostri. Siamo capaci di accorciare le distanze e contemporaneamente crearne di nuove, muri insormontabili tra uomini e culture diverse, ogni qual volta la corsa spasmodica in un mondo virtuale ci allontana dalla fantasia e dal sogno.

Ma leggere non crea mondi virtuali, e non offre passe-partout salvifici per contenere il dolore; piuttosto scava solchi dell'anima che rinvigoriscono le

nostre radici, offrendo nuove chiavi di interpretazione della realtà per comprendere l'altro invece di sopraffarlo con le nostre miserie.

Anno dopo anno, Felice e gli amici di Energheia tornano a compiere un piccolo miracolo intorno a queste pagine, ricordandoci che un'alternativa è ancora possibile.

Leggere ci aiuta a riconoscere ciò che è essenziale, la grazia di un paesaggio in una descrizione di Proust, o la miseria umana in un dialogo di Calvino, prendendo in prestito le lenti spesse dello scrittore, che dal suo muto angolo di osservazione ci restituisce quello che nella vita quotidiana abbiamo perso, diluito negli stimoli multimediali che amplificano la solitudine, invece di annullarla. Con un racconto, l'immagine di un cortometraggio, un fumetto o una nuova galleria di foto, siamo di nuovo pronti a lasciare un piccolo segno nella Storia del mondo, quello di chi ha vegliato per registrare il cambiamento e ogni rivoluzione che con la nostra esistenza consapevole rappresentiamo.

Alessandra Romano
Associazione Culturale Energheia

Il Premio “Energheia”: scrittura e democrazia

Il Premio “Energheia” rappresenta ormai una solida istituzione culturale nota a livello nazionale e internazionale. Far parte della giuria del Premio costituisce, pertanto, un raro onore, ma anche un onere; una responsabilità nei confronti di una tradizione che deve essere confermata e rinnovata edizione dopo edizione. Consultare, insieme con le eccellenti colleghe giurate Beatrice Cristalli e Jennifer Guerra, i testi di autori e autrici di valore è stata un’occasione preziosa per riflettere sul ruolo della scrittura nel nostro tempo e sulle sue possibilità come effettivo strumento di dialogo tra individui, generazioni e culture diversi.

La presenza, tra i vincitori, di autori giovani che si sono cimentati in opere complesse, originali e coraggiose sicuramente dà speranza per quanto riguarda la prossima generazione di narratori. La partecipazione, inoltre, di autori più maturi in termini d’età conferma che, come testimoniato nella storia della nostra letteratura da numerosi casi illustri, tra i quali quello del siciliano Gesualdo Bufalino, la letteratura talvolta necessita di tempo per maturare al meglio e, alla fine, strutturarsi nella sua forma migliore.

La cerimonia di premiazione ha offerto numerosi spunti di riflessione sia dal punto di vista creativo, sia da quello meramente teorico. In tanti, tra coloro che sono intervenuti, hanno fatto riferimento a una dimensione artigianale della scrittura: quest’ultima è intesa, dunque, come il risultato di un attento *labor limae*. La parola, che di per sé è scultura solida e compiuta, si rivela, ancora una volta, materia quasi grezza che deve essere ulteriormente e attentamente lavorata dall’autore, per essere poi incasellata in una struttura più ampia e complessa.

D’altro canto, come di consueto, in molti hanno fatto riferimento all’aspetto più introspettivo del lavoro letterario: la scrittura come occasione per sentirsi vivi, fotografarsi, immortalando stati d’animo. Altri ancora si sono concentrati sull’idea giusta, il punto di partenza e poi sul suo svolgimento: la storia, le sue forme e le sue intenzioni.

Il risultato complessivo, dunque, è stato una lezione di scrittura creativa condotta da addetti ai lavori, ma anche da semplici appassionati, le cui testimonianze costituiscono uno spunto importante per mettere in discussione tutto ciò che tendiamo a ripetere intorno al “mestiere di scrivere”.

A parere di chi scrive, uno degli scopi fondamentali della letteratura è stimolare domande sui grandi e piccoli interrogativi del nostro tempo, mettere in discussione le certezze strategicamente propinate da chi, troppo spesso, nelle nostre società feroci e spregiudicate, compie abusi di potere limitando la libertà altrui per garantirsi privilegi. La letteratura è strumento trasparente della democrazia che non rinuncia a grazia e leggerezza, che si rivela non un lusso, ma un bene comune fondamentale. Scrivere è, pertanto, l’occasione di partecipare a una rivoluzione quotidiana con delicatezza potente e aggressiva. Sulla consapevolezza di tale partecipazione si fonda l’impegno letterario ad

ogni livello, l'opportunità di continuare a costruire senza dimenticare il passato, gli errori altrui e quelli nostri.

Alessio Arena
Presidente Giuria ventottesima edizione
Premio letterario Energheia

Noi, il testo e la parola

La lettura è un'attività complessa. Leggere non significa solo "leggere" e non deve stupirci il fatto che questa pratica rifletta l'intero sistema letterario: non un recinto in cui riconoscere le proprietà distintive, ma un atteggiamento che necessariamente rimanda ad altro da sé, insiste sul ritorno. Non a caso, infatti, l'immagine della poesia, il verso, deriva dal latino *vertere*, che significa appunto "tornare indietro". Il testo, in apparenza, si configura come una sequenza di parole, ma in realtà deve essere interpretato come il rapporto tra parole e pause, o ancora, tra forma e contenuto, tra Io e mondo. Come insegna Mario Barenghi «una cadenza, un ritmo che prevede che a un certo punto si torni indietro».

Leggere non fa dell'individuo un buon lettore, ma un lettore consapevole. Non riesco a concepire nell'universo letterario delle ipotesi - non meno razionali dei dogmi scientifici - il fatto che si debba pronunciare "giusto" o "sbagliato", "buono" o "cattivo". Semmai si può parlare di atteggiamento "adeguato" o "inadeguato" in merito al riconoscimento del processo ricostruttivo del senso, che inevitabilmente rimanda a dimensioni "altre", le quali assumono consistenza solo nel momento in cui il soggetto se ne appropria.

Perché, se la collaborazione del lettore attivo alla realizzazione del significato accresce la flessibilità emotiva e cognitiva - su conferma delle neuroscienze -, rendendoci così più adatti a comprendere e a fronteggiare le necessità che ci si presentano, la letteratura non può parlare solo di sé, ma deve necessariamente parlare di sé e del suo rapporto con la realtà. Come qualsiasi simbolo o categoria, la letteratura rinvia, attraverso l'oscillazione tra connotazione ed enfattizzazione dell'ambiguità o scarto dalla norma all'esperienza, e insieme la modella.

Nel percorso letterario e conoscitivo, al moto ricettivo si aggiunge quello produttivo, che implica una responsabilità dell'utente. Solo il tutto consente di comprendere le parti, anche se solo attraverso le parti il tutto "prende forma". Ma il testo non solo non parla a sé stesso e di sé stesso. Il testo non parla se non viene interrogato. Dunque non è frutto di una decodificazione, ma la costruzione, unita all'oblio e alla conseguente conoscenza, di una domanda alla quale il testo può o non può rispondere, perché mentre lo interrogo, esso mi interroga a sua volta.

L'unica azione del testo è la sua "apertura" consentita dalla lettura, immanente e trascendente al testo. Serve un interprete che sappia riconoscere il momento di ricognizione solo dopo aver recepito i vari sistemi con i quali il testo è collegato. Serve un interprete paziente che, anche tornando indietro per afferrare un significante riposto o un senso sotterraneo, sappia che il suo oggetto di indagine potrebbe catapultarlo in una nuova direzione. Fuori da sé, fuori dalle parole. In sostanza, serve anche qualcuno che insegni tutto questo, e che, soprattutto, non imponga delle risposte fisse. Perché le risposte allontanano lo stimolo, il desiderio della domanda. Non solo. Le risposte annullano l'attività del soggetto. E se muore il lettore, muore anche l'autore (R.

Barthes, La morte dell'autore), muore l'interazione cooperativa, muore il testo e muore l'umano, che è il fine a cui tende tutta la letteratura e la cultura. E insieme ad esso, svanisce il potere della trascendenza.

Beatrice Cristalli
Giuria ventottesima edizione
Premio letterario Energheia

Leggere ci permette di costruire una relazione intima con la pagina

Le storie fanno parte di noi. Ne siamo circondati. I bambini, senza alcuno stimolo esterno, giocano a “fare finta che”, creano brevi e folgoranti universi. Spesso il “fare finta che” è un divertimento a puntate: alla ricreazione successiva, si ricomincia da dove si era interrotto ieri, e poco importa se salta la coerenza narrativa. L'importante è continuare a raccontare.

I biologi si sono chiesti perché esista quello che è stato chiamato da Jonathan Gottschall “l'istinto di narrare”. Questo istinto è esclusivo dell'uomo, almeno per quanto ne sappiamo. Alcune specie animali possiedono capacità di linguaggio molto articolate, ma nessuna di esse si tramanda delle storie.

Se raccontare non servisse a qualcosa per la nostra specie, probabilmente non lo faremmo. Invece, da sempre ci riempiamo di racconti brevi o lunghi, scritti o orali, in forma visiva o musicale, in prosa e in versi. Oggi, in una società che si muove sempre più rapidamente e che sembra sempre meno capace di tenere alta l'attenzione, potremmo pensare che questo istinto si stia affievolendo. Niente di più sbagliato.

L'esplosione di serie tv e podcast, ma anche delle storie su instagram e il ritorno dei vlog su youtube e tiktok ci suggeriscono che la nostra fame di storie non accenna a diminuire. Anche il linguaggio pubblicitario l'ha capito e ora, più che prodotti, ci propone storie. Ciclicamente, l'avvento di una certa forma narrativa (specie se mediata dalla tecnologia), fa decretare a qualche profeta di sventura la morte delle storie.

È vero, i dati sulla lettura vanno sempre peggio, ma è troppo facile attribuire le cause di questa decrescita alla competizione digitale e alla fruizione di altri tipi di storie. Spesso questa è una spiegazione di comodo e, soprattutto, una spiegazione pessimistica. Non si tiene conto, infatti, che c'è un dato che resiste.

Abbiamo ancora bisogno di soddisfare quell'istinto di narrare. Vogliamo che qualcuno ci racconti una storia, che ci intrattenga e ci faccia emozionare, a volte anche che ci insegni qualcosa. E vogliamo, a nostra volta, essere produttori di narrazione. C'è un dato che spesso sfugge quando si parla di lettura, forse perché smentisce quella pigrizia che siamo abituati ad attribuire alle nuove generazioni: i giovani trainano il mercato librario. Circondati come sono da social e dispositivi digitali, preferiscono leggere, molto più di quanto non facciano i loro genitori. Perché se è vero che le storie sono tante e dappertutto, è anche vero che quelle che leggiamo nei libri sono quelle che ci accompagnano più a lungo. Leggere ci permette di costruire una relazione intima con la pagina. È una relazione scelta, di prossimità.

A differenza di altri tipi di storie, quelle dei libri siamo noi a ricercarle. E proprio in questa intenzionalità sta quella cosa cioè che altre forme di racconto spesso non riescono a darci, un dialogo privato con chi scrive, su cui si può tornare più volte, per lasciare che si sedimenti dentro di noi. Qui risiede il motivo per cui la lettura continuerà a resistere in questo mare di storie e di

contenuti e per cui varrà sempre la pena continuare a scrivere. Non soltanto copy pubblicitari o sceneggiature, ma anche racconti e libri. La persistenza della carta continuerà a essere il veicolo migliore per esercitare il nostro istinto di narrare.

Jennifer Guerra
Giuria ventottesima edizione
Premio letterario Energheia

I Racconti

Il glicine

Racconto vincitore Premio Energhia 2022

Quando il signor Arturo venne preso dal glicine nessuno se ne accorse.

Del resto, come sarebbe potuta andare diversamente? La pianta, che in quei giorni di aprile era al culmine della fioritura, se ne stava lontana da tutto, ai limiti della proprietà che cingeva il circolo della bocciofila, proprio là in fondo, dove la rete metallica formava un angolo invaso dalle erbacce, oltre cui si stagliava un alto pino verde scuro. Il glicine, nelle sue contorsioni, aveva deciso di sconfinare, di aggrapparsi alla rete e, anno dopo anno, di risalire il tronco e i rami del pino, dando vita, ma solo nel mese di aprile, a un gioco tra i fiori viola e gli aghi verde smeraldo che faceva pensare a qualcosa di erotico.

I bambini, che la sanno più lunga degli adulti e avvertono, con la loro fantasia sterminata, sensazioni ad altri negate, evitavano accuratamente di passarci vicino, non tanto negli altri undici mesi, quando il tutto si fondeva in una chioma folta e scapigliata oppure nella triste immobilità invernale, quanto nel periodo di prima esplosione primaverile, quello dei giorni accarezzati da un vento tiepido che immancabilmente vira al freddo dopo il calare del sole. I bambini, a metà aprile, scansavano l'angolo di rete metallica perché chi tra di loro aveva sbirciato infilando il viso nella confusione delle fronde, giurava di aver visto pulsare il tronco del glicine e, contemporaneamente, di aver avvertito la sofferenza del pino, quasi un lamento, come se fosse in corso una terribile battaglia di cui si conosceva già il vincitore. Quei due, tre arditi ragazzini avevano, com'è normale nel loro mondo, subito la crudele presa in giro degli amici, e anche se erano seguite notti piene di incubi in cui rami nodosi spaccavano vetri durante l'imperversare di una bufera, alla fine ci avevano riso sopra, ammettendo di aver esagerato, se non inventato del tutto la storia, mentre chi li aveva sbeffeggiati era rimasto per alcune settimane sospeso tra delusione e sollievo. Insomma, un vero peccato che lo scherno fosse finito, però meglio così.

In quella porzione di microcosmo bocciofilo di bambini non ce n'erano. I vecchi che si riunivano per qualche partita, quelli ancora abbastanza gagliardi, in grado di fare i classici due passi allungati e lanciare la boccia con un grido breve ma potente, non avevano mai ascoltato racconti infantili che sembravano uscire da un libro di fiabe maledette, o se qualcuno, secoli prima, glieli aveva letti, non lo ricordavano.

Quello che contava, per loro, erano gli acchiti, le misurazioni che sfociavano inevitabilmente in infinite discussioni, erano le bocciate con il loro schiocco violento, era il punteggio finale. Tutto il resto non aveva importanza.

Quindi, nessuno si accorse che laggiù il signor Arturo, con un passo corto e lento e la schiena appena ingobbata, si era avvicinato al glicine per posare le sue ossute chiappe sulla vecchia sedia. Nessun altro, del resto, sapeva della sedia, posata e dimenticata proprio in quel punto chissà quando e chissà da chi, e a

nessuno sarebbe interessato. Ma il signor Arturo, che non amava il gioco delle bocce, che non faceva comunella con i suoi coetanei e che, verità per verità, non conosceva nessuno in paese, sapeva benissimo che come l'anno prima avrebbe trovato la sedia, si sarebbe seduto con un sospiro di stanchezza, avrebbe appoggiato la schiena con un brivido di piacere, quindi avrebbe goduto del dolce, inebriante profumo dei fiori viola ascoltando il sibilo del vento tra gli aghi del pino.

Quello che non si aspettava, il signor Arturo, era che negli ultimi dodici mesi il glicine aveva fatto prigioniera la sedia. Guardando la scena che gli si era presentata davanti non aveva trovato altre parole nella sua testa sormontata da un cappellino a quadri con uno stupido bottone in cima. Il glicine doveva aver riconosciuto nella sedia una sorta di sorella legnosa, non poteva essere altrimenti.

Le sue liane si erano avvolte alle quattro gambe ed erano salite dietro lo schienale, lasciando, stranamente, libera solo la seduta, quasi fosse un languido invito ad accomodarsi. Il signor Arturo provò a smuoverla, ma la sedia sembrava ancorata a una base di cemento o meglio ancora, pensò il vecchio, pareva aver messo le radici.

Gli fiori un sorriso sulle labbra che subito si estinse, poi scrollò le spalle, quasi volesse gettare lontano un aborto di brutto presentimento, infine si sedette dicendo ad alta voce, ma non troppo: "Eccomi qui, come tutti gli anni!"

Era il suo unico svago, quello. Qualche aprile precedente, in un suo raro avventurarsi oltre il cuore del paese e curiosando dalle parti del centro sportivo, aveva scoperto un varco nella rete, un passaggio abbastanza comodo per un uomo della sua età, poi aveva notato il viola esuberante del glicine e solo in un secondo tempo, dopo alcuni passi sempre più strascicati nell'erba, la sedia abbandonata. Un quadretto primaverile che gli aveva causato un certo stupore e che per qualche motivo oscuro l'aveva reso orgoglioso, quasi si sentisse un esploratore dopo un'importante scoperta. L'aveva fatto suo, quel quadretto, lontano da sguardi indiscreti e dal vociare dei giocatori, che lì giungeva appena affievolito.

Così, anno dopo anno, già da marzo, ogni mattina, strisciando le pantofole sul pavimento, andava al calendario appeso in cucina, proprio a fianco del frigorifero, e con una certa frenesia sollevava il foglio guardando intensamente il mese di aprile che sarebbe arrivato, fantasticando sulla data che l'avrebbe condotto al glicine fiorito. Non aveva mai sbagliato una volta, il signor Arturo.

In un pomeriggio tra il 15 e il 20 del mese avrebbe aperto la finestra del salotto e fiutato l'aria profumata di primavera, alzato gli occhi al cielo azzurro chiaro, tirato un sospiro. Era quello il giorno, il momento di incamminarsi, di varcare la rete, di ammirare il glicine sempre più vicino e di mettersi seduto pronunciando, fiero, sempre le stesse sei parole: "Eccomi qui, come tutti gli anni!", sei parole che nell'anno della sedia ingabbiata suonarono meno sicure, quasi ansiose. Intanto, chi giocava a bocce o chi ai lati del campo di gara guardava più o meno appassionato la partita, come ogni anno non aveva fatto caso al signor Arturo e alla sua presenza sotto il glicine. Erano uomini, quelli, che nemmeno in gioventù avevano fatto caso a niente. Che fossero presi dal lavoro nelle fabbriche o da infinite sfide a briscola al bar, che fossero impegnati

a fare improbabili congetture sulle acrobazie sessuali delle donne più belle del paese oppure, ormai avviati verso il loro personale viale del tramonto, a vivere di boccini conquistati e di grappini ingollati, tutti, nessuno escluso, erano all'oscuro di ciò che aveva appena fatto il signor Arturo.

Infatti, lì in paese nessuno poteva giurare di conoscere il signor Arturo.

Era arrivato solo una decina di anni prima, probabilmente da una delle grandi città del triangolo industriale, ma quale delle tre non si sapeva. Vigeva, attorno alla sua figura di pensionato, una sorta di incomprensibile alone omertoso. I pochi che sapevano, non si sbottonavano. Il sindaco, il medico, l'impiegato dell'Anagrafe, il direttore della banca. Sapevano in linea di massima, ma non ne parlavano. Così nel giro di poco tempo si perse l'interesse per questo omino che viveva, tutto solo, nell'ultima villetta del viale che portava al cimitero, quella color grigio smorto, con le persiane da carteggiare, il giardino vagamente incolto. Non aveva cani, il signor Arturo, nemmeno un arruffato, misero bastardino che abbaiasse alle vedove dirette alla tomba dei mariti o che ringhiasse alla bicicletta cigolante del postino. Usciva raramente, il signor Arturo, in genere per fare la spesa all'unico, vero negozio del paese, che incredibilmente manteneva un'aura di anni perduti, con il suo tipico profumo di detersivi da drogheria tranquillizzante. Lui riempiva il carrello, posava i prodotti - sempre gli stessi - sul banco, pagava con gesti lenti. Forse bofonchiava un grazie di prassi ma la cassiera, smalto nero, piercing al naso e capelli biondo platino nonostante la sua non più giovane età, non avrebbe potuto giurare di conoscerne la voce.

Usciva poco, il signor Arturo, forse si recava in banca una volta al mese, fronteggiava il direttore - che fungeva anche da cassiere - con uno sguardo basso, dubbioso, in testa sempre quel cappellino a quadri, tipo coppola estiva, dai colori sgargianti, e in cima uno stupido bottone rimasto impresso all'impiegato fin dal primo giorno.

Come la sua collega della drogheria, il cassiere-direttore non avrebbe potuto giurare di conoscere realmente la voce di quel forestiero. Ecco cos'era il signor Arturo, un forestiero che in dieci anni non era mai entrato nell'unica farmacia del paese a comprarsi almeno una pastiglia, un oggetto estraneo di cui non si conosceva l'origine, la cadenza della parlata, la reale età, una parvenza di storia familiare, se qualcuno lo aiutasse nelle faccende di casa.

Stava ai margini, non salutava. Era etereo, evanescente. Proprio per questo, quando si sedette sotto il glicine e avvertì una fortissima stretta alla caviglia sinistra capì, il signor Arturo, che stavano finendo le sue ore ancor prima di comprendere cosa gli stesse capitando veramente.

Non conosceva nessuno, e nessuno conosceva lui. Pensò, proprio nel momento in cui il male alla gamba stava diventando insostenibile, che se n'era stato troppo tempo ai bordi, sempre qualche decina di metri più in là, ostinatamente sul marciapiede opposto, quello su cui nessuno passava, dove nessuno avrebbe potuto fare domande ingombranti, nessuno salutava. Non riuscì a guardare in basso, non ne ebbe il coraggio, nemmeno quando sentì lo strappo dei pantaloni, la sua sottile pelle da anziano squarciarsi e qualcosa di caldo e viscoso colargli nella scarpa. Il supplizio era cominciato, il dolore così forte da non riconoscerlo. Forse fu quella presa di coscienza che gli diede

l'energia di alzare un braccio, di agitare debolmente una mano, e pensò che se fosse stato fortunato qualcuno al campo di bocce se ne sarebbe accorto, e valutò comunque che sarebbe stato meglio urlare, perché al campo, tra una boccia e uno sputo a terra, l'avrebbero sentito. Riuscì addirittura a immaginare la scena: uno spettatore meno sordo degli altri che all'improvviso, per attirare l'attenzione degli amici, avrebbe battuto le mani due volte, come in un isterico applauso, e poi avrebbe sbottato: "Fermi, Fermi tutti! Zitti! Chi è che sta gridando? Non lo sentite anche voi?"

Negli ultimi dieci anni della sua vita non aveva quasi più usato la sua voce, il signor Arturo, e meno che mai urlato a qualcuno, così non gli uscì niente dalla gola. Stava subendo una tortura ma non riusciva a gridare. Agitava debolmente la mano destra, ma chi poteva vederlo, dal campo di bocce? La mano destra, proprio lei, che da qualche secondo era stranamente insensibile. La guardò e ciò che vide fu terrore puro. Un'appendice del glicine, una liana, una parte di tronco nodoso o come diavolo poteva chiamarsi, aveva ghermito il polso e gli stava abbassando il braccio con una forza che al signor Arturo aveva ricordato un braccio di ferro impari, di quelli che si svolgono in un porto nebbioso tra un marinaio nerboruto e il gracile malcapitato di turno, una prova di forza tanto ingiusta per un uomo della sua età. Un'altra liana, poderosa e assai vivace nei movimenti, con un guizzo aveva bloccato il braccio sinistro che lui, fin dall'inizio, aveva tenuto ingenuamente appoggiato al bracciolo della sedia. Ma perché non riusciva a urlare? C'era solo una cosa da fare, urlare! Eppure, tutto quello che riuscì a fare, imprigionato su quella sedia, fu di paragonarsi a un condannato a morte, come in uno di quei film americani in bianco e nero che vedeva in certi pomeriggi estivi nel suo salotto, sempre al buio, film girati negli anni cinquanta, con un Richard Widmark più crudele del solito o un Robert Mitchum al culmine della carriera, che un attimo prima della scossa elettrica inorridivano il pubblico guardandolo con occhi sprezzanti e una risata sghemba sulla bocca. Loro sì, che erano veri uomini!

Avvertì qualcosa di solleticante al collo, poi la stretta. Faticava a respirare, ora. Un ramo stava salendo verso la sua, di bocca, e si divise in due per aprirgli meglio le labbra; gliele teneva spalancate, come se fosse un mostro di legno in avanscoperta, poi improvvisamente immobile, quasi in attesa, un inviato di morte che spianava la strada a qualcosa di molto più forte e molto più cattivo. Di definitivo.

Prima di lasciare il mondo, il signor Arturo pensò che avrebbe fatto meglio a sorridere alla cassiera dallo smalto nero e con il piercing al naso, e pensò che l'impiegato della banca, che tra l'altro era anche direttore, avrebbe meritato un paio di parole in più, almeno quelle che si dicono per cortesia. Pensò, infine, con una sorta di sorriso mentale, un sorriso amaro e malinconico, che sarebbe stato decisamente più giudizioso avvicinarsi al campo di bocce, se non tra i giocatori almeno in mezzo agli spettatori, e non solo da ieri, ma fin dai primi giorni del suo arrivo in paese. L'avrebbero certamente accolto, coinvolto, forse gli avrebbero voluto bene. L'immagine finale che ebbe fu l'afflosciarsi del suo cappellino nella lenta caduta dalla testa alla spalla, come se al glicine non interessasse una coppola estiva, per di più a quadretti.

Non fece in tempo però, il signor Arturo, a vedere un'ultima volta il ridicolo bottone di cui lui andava tanto fiero.

Venne l'estate delle tanto odiate zanzare e delle cicale che non la smettono mai di cantare, poi l'autunno delle foglie rosse svolazzanti, bacciate da un sole ancora caldo. Prima di un nuovo aprile fu la volta del lungo inverno dal cielo color ghiaccio e dai rari fiocchi di neve che sembrano non voler mai raggiungere il suolo.

Un ragazzino più coraggioso della media si trovò a passare dalle parti del glicine e del pino. Erano le vacanze di Natale, i compiti avrebbero aspettato fino al giorno dell'Epifania, e intanto era inverno, niente di brutto poteva capitargli in quel luogo. Sapeva di un passaggio abbastanza grande tra le maglie della rete metallica. Vide il cappellino ancor prima di arrivare ai due alberi, lo vide spuntare da sotto un cumulo di foglie che una folata di vento aveva deciso di spettinare con un mulinello di tutto rispetto. Stava ai piedi di una sedia che in qualche modo si era unita alla vegetazione. La coppola aveva perso i suoi colori accesi, e a un esame più accurato si sarebbe potuto notare una certa unione cromatica tra i quadri in un poco interessante beige, mentre il bottone sembrava aver preso la via del distacco, come se non ne volesse più sapere di quella convivenza.

Di chi poteva essere quel cappello? Chi l'aveva perso? I dubbi mulinarono solo pochi istanti nella mente del ragazzo. Aveva memoria da vendere lui, nella sua classe era quello che aveva più memoria di tutti, cosa che gli permetteva di raggiungere una sufficienza abbondante in tutte le materie, praticamente senza mai studiare. Si ricordò di una sera di alcuni mesi prima, era sicuramente una bella giornata di maggio perché cominciava a far caldo e a lui colava il naso per la maledetta allergia al polline.

Si ricordò di quella sera e dei discorsi dei suoi genitori a cena. Sembrava che un signore anziano, che non aveva famiglia e viveva solo, fosse sparito senza lasciare tracce. I Carabinieri, avvertiti dalla cassiera della drogheria e dal direttore di banca - i soli in paese ad accorgersi della sua assenza e tra i pochissimi a conoscerne il nome - erano andati a suonare alla porta della villetta, l'ultima del viale prima del cimitero. Nessuno aveva risposto. Dopo qualche giorno erano tornati ed erano entrati con l'aiuto di un fabbro perché nessun altro al di fuori del signore scomparso aveva le chiavi. All'interno avevano trovato così tutto in ordine che qualcuno si chiese chi lo aiutasse nelle pulizie di casa. In cucina il calendario era aperto al mese di aprile con una croce sul giorno 16, una bella croce fatta con un pennarello nero, di quelli dalla punta spessa.

Il ragazzino, senza mollare mai lo sguardo sul cappello emerso dalle foglie secche, si compiacque della sua memoria. Da allora non aveva più pensato al dialogo dei suoi genitori, eppure si ricordava benissimo di quella storia, della scomparsa, dei Carabinieri, del calendario e della croce sul giorno 16, quasi fosse un indizio sul giorno della sparizione. La mamma faticava a comprendere di chi si parlasse. Era sempre così, sua madre, un po' svanita, di certo il figlio non assomigliava a lei. Papà si sforzava come sempre, con molta calma ed esagerata lentezza le raccontava di questo uomo che era arrivato in paese solo pochi anni prima, che non parlava con nessuno e che nessuno conosceva bene,

in realtà. Papà aveva chiesto a qualche paesano ma solo pochi di loro lo ricordavano, e se succedeva era solo per un motivo preciso, quello strano cappellino a quadri dai colori sgargianti che sembrava far parte della sua persona. A pensarci bene, valutò il ragazzino, già dal mese successivo non se ne parlò più e nessuno più indagò, come se l'assenza di quel signore anziano non fosse così importante, e nessuno tra gli abitanti o qualche lontano parente ne avvertisse la mancanza.

Ma come poteva capitare una cosa del genere? Il ragazzino si chinò per prendere il cappello. Fu una decisione improvvisa, dettata dall'ardore dei suoi dodici anni e dal pensiero dell'espressione ammirata sulla faccia dei suoi amici, che presto a scuola l'avrebbero considerato il più coraggioso della classe, il più eroe di tutti, addirittura eletto capo della loro striminzita banda.

Si abbassò per agguantare il cappellino e il respiro gli si ghiacciò in gola. Lo sguardo gli era caduto alla base della pianta, proprio dove il tronco usciva dall'erba gelata di dicembre, un tronco non ancora impreziosito da liane, deviazioni, fronzoli vegetali. Vide un occhio. Un occhio solo, di questo era sicuro. Un occhio come quelli degli attori che muoiono nei film dell'orrore che a lui piacevano tanto, occhi sbarrati un attimo prima che un amico, oppure un medico, chiuda loro le palpebre in un gesto di umana pietà. Certo, era un occhio dallo sguardo vitreo, che non si muoveva e che non lo stava veramente guardando, ma cosa diavolo ci faceva un occhio nel tronco di un glicine? Gli venne in mente una parola che non aveva mai sentito dire prima, nemmeno da suo padre: brodoso. Proprio una parola nuova di zecca. Era un aggettivo, no? Ecco, l'occhio aveva qualcosa di brodoso, come gli occhi di quei vecchi che con un fazzoletto si asciugano continuamente lacrime che, dispettose, non vogliono saperne di esaurirsi.

Doveva andarsene al più presto. Cominciò a domandarsi cosa ci facesse ancora in quel posto, al freddo, chinato su un mucchio di foglie secche, in una mano uno stupido cappello a quadri, a guardare un occhio morto che se ne stava dentro un tronco. Morto in un lago di lacrime, avrebbe aggiunto ai suoi pensieri quella notte stessa, faticando a prendere sonno. Il ragazzino improvvisamente si sentì molto triste, più che terrorizzato, con una consapevolezza che ancora non riconosceva, come se in un lampo si fosse ritrovato adulto. Prese un lungo respiro, si alzò, voltò la schiena a tutta quanta quella strana storia e si incamminò, senza sentire il bisogno irrefrenabile di correre e senza avvertire un brivido alla base della nuca.

Camminò lentamente, con un cappellino spiegazzato tra le dita serrate, giurando a se stesso di non far parola a nessuno (ma proprio a nessuno!) di quello che aveva visto, nemmeno a suo padre. A qualche metro da lui, intanto, da un tronco scese una lacrima, poi un'altra e un'altra ancora. La terza lacrima gelò prima di toccare il terreno. Era inverno, e niente di brutto poteva capitare dalle parti del glicine.

Giorgio Ricci

Oltre questo mare

Menzione Giuria (ex aequo) Premio Energheia 2022

Buio. C'è solo buio intorno a me. Le tenebre mi avvolgono facendomi sentire perso, spaesato. Impiego poco tempo a rendermi conto di ciò che sta avvenendo: una benda mi copre gli occhi costringendomi a rimanere nell'oscurità. Cerco di muovermi ma subito mi accorgo di essere bloccato. I miei polsi sono stretti in delle spesse corde che impediscono qualsiasi movimento.

Dò uno strattone nella speranza di liberarmi ma ottengo solo un gran dolore; le corde sembrano stringersi sempre di più ad ogni mio minimo movimento. Un lamento esce inevitabilmente dalle mie labbra e una smorfia compare sul mio viso.

“Ali”, il mio nome risuona nello spazio circostante, pronunciato da una voce inaspettatamente vicina a me, che riconosco subito. Privo della vista, lascio che siano gli altri sensi a guidarmi: un motore in sottofondo sussulta e delle ruote sobbalzano mentre procedono in una strada non asfaltata. Inizio a tremare non appena realizzo: mi trovo su un furgone, bendato, incapace di muovermi e decisamente destinato a morire.

“Mokhtar”, rispondo alla voce percependo la presenza del ragazzo al mio fianco. «Sono qui, non avere paura» dice cercando di rassicurarmi, nonostante percepisca la sua voce tremante. Anche lui è spaventato, anche se cerca di nasconderselo.

“Mi dispiace”, mormorò.

“Non scusarti, non è colpa tua”, ribatte deciso.

“Sì invece, se non ci fossimo mai incontrati forse...”, cerco di dire ma la sua risata mi interrompe. Non una risata spontanea, ma breve, di scherno.

“Per favore, sarebbe finita allo stesso modo, magari con qualcun altro, ma il risultato sarebbe stato lo stesso”, dice ironico.

Deglutisco e poggio la testa contro la fredda parete dell'autovettura.

“Dove ci stanno portando?”, chiedo sperando in qualcosa che so che non accadrà mai.

Lui sospira, privo di energie. «Temo di avere qualche idea”.

Un brivido di paura mi fa drizzare la schiena e all'improvviso l'andamento turbolento del veicolo mi spinge in avanti. Le mani legate non mi permettono di parare la caduta e urto con la spalla il pavimento del furgone.

Un lamento mi sfugge dalle labbra e malamente mi rimetto seduto.

“Ali, che succede?”, chiede Mokhtar preoccupato.

“Sono solo caduto”, dico affannato.

Lo sento muoversi rumorosamente per avvicinarsi a me; un attimo dopo le nostre spalle si sfiorano e il suo capo si appoggia sul mio. Sospiro e cerco di

concentrarmi solo su quel semplice contatto, lasciando fuori quella realtà che mi spaventa così tanto.

“Ti penti di avermi incontrato?”, sussurra la sua voce.

Sulle mie labbra compare un sorriso triste, sono felice che lui non possa vederlo.

“Come potrei? Sono stati i mesi più belli della mia vita... e anche se finirà così, voglio che tu sappia che non avrei potuto desiderare persona migliore al mio fianco”, affermo senza alcuna esitazione. Voglio che queste parole rimangano impresse nella sua mente per tutto il tempo che ci rimane e oltre.

“Anche io”, dice di rimando e lo sento sorridere lievemente.

Non riesco a vederlo e forse non riuscirò mai più a farlo, ma so per certo che in questo momento sta pensando a noi. Sapevo sarebbe finita così, forse l'ho sempre saputo; ho provato a farlo ragionare più volte per allontanarlo da me e metterlo in salvo ma in fin dei conti sono felice che non mi abbia mai ascoltato.

“Devi andartene, adesso!”, sbottai indicando la porta di casa.

“Nemmeno per sogno, non mi allontanerò soltanto perché qualcuno minaccia di ucciderci», ribatté deciso incrociando le braccia.

“Ma ti senti quando parli?! Soltanto perché qualcuno minaccia di ucciderci?! Non hai imparato nulla da loro?”, replicai sbattendo sul tavolo una copia del quotidiano Etem aad, fresco di stampa. Non ero arrabbiato, ero deluso e amareggiato. Non potevo accettare che la nostra storia finisse così. Mokhtar lo prese tra le mani, divenendo pallido non appena lesse il titolo scritto a grandi caratteri neri in prima pagina.

15 marzo 2005

DUE UOMINI CONDANNATI A MORTE PER ATTI OMOSESSUALI

Avevo letto più e più volte quell'articolo cercando di intravedere una luce, un pizzico di speranza che potesse consolarmi in qualche modo, un motivo valido che potesse giustificare quell'arresto. Ma non c'era nulla.

In quelle pagine vi era solo la cruda e nuda verità. Eravamo destinati a morire.

“Q-Questo non c'entra nulla con noi due”, balbettò incerto.

Scossi la testa, rassegnato. “Come può non riguardarci? Guardaci! Se ci trovassero... insieme, finiremmo come loro”, replicai stringendo i pugni.

“Basta solo essere discreti” provò ancora.

“No, non posso rischiare di perderti, non me lo perdonerei mai”, dissi categorico.

“E quindi cosa vorresti fare?! Smettere di amare, di innamorarti, di provare qualsiasi emozione, solo perché qualcuno senza cervello al potere ha deciso così?”, sbottò arrabbiato gettando via il giornale che ancora teneva tra le mani.

Abbassai lo sguardo sentendo un grosso nodo alla gola. “Hai detto bene, qualcuno senza cervello al potere”, sorrisi amaramente chiudendo gli occhi.

“Lo sai, sono felice che tu non mi abbia ascoltato quel giorno e non te ne sia andato”, gli dico stringendo forte gli occhi per non lasciarmi vincere dal dolore.

“Non l’avrei mai fatto, sono sempre stato un amante del rischio”, ride.

“Sei sempre stato matto da legare”, replico e un sorriso nasce spontaneo al ricordo di noi due e della nostra più grande avventura.

“Tu sei proprio pazzo”, affermai ridendo. Uscii dall’auto non appena il ragazzo al mio fianco spense il motore e mi catapultai verso la nostra meta sentendolo a stento mentre pronunciava un “... ma tu mi ami per questo”.

Il rumore delle onde del mare mi giunse alle orecchie prima che potessi vederle e il sorriso si allargò sulle mie labbra. Una distesa d’acqua comparve davanti ai miei occhi e si faceva sempre più vicina, mano a mano che avanzavo verso il molo. Il golfo di Gorgan mi salutò facendo sbattere le sue onde sugli scogli vicini.

Percorsi tutta la sua lunghezza fermandomi nel punto più lontano.

“È meraviglioso”, sussurrai sentendo Mokhtar raggiungermi e sedersi al mio fianco. Chiusi gli occhi lasciandomi cullare dal dolce suono delle onde che sbattevano tra di loro e dal profumo di mare capace di inebriarmi.

“Sogni mai di andare via?”, chiese all’improvviso.

Aprii gli occhi di scatto e mi voltai verso di lui; un’espressione interrogativa mi si dipinse sul volto. “Sai, guardando questo mare e le barche che ogni giorno partono non posso fare a meno di immaginare di prenderne una e semplicemente partire... andare in un luogo dove non vieni considerato un mostro solo perché ami” sussurrò, tenendo lo sguardo fisso di fronte a sé.

“Ti piacerebbe?”, ripeté poi rivolgendo la sua attenzione su di me.

“Da morire, eccome se mi piacerebbe”, sospirai immaginando una terra lontana oltre queste onde.

Il profumo del mare mi invase e, nonostante ciò non fosse possibile, sorrisi immaginandomi insieme al ragazzo mentre scappavamo lontano.

“Dove vorresti andare?”, domandò con un lieve sorriso in viso.

Ci pensai su e cercai di ricordare qualche paese distante anche se le mie conoscenze geografiche erano molto limitate. “Vorrei andare lontano in un luogo dove non si rischia di morire se sei te stesso”, mormorai più a me che a lui.

“E quindi dove?”, insistette.

“Magari in Europa o negli Stati Uniti”, scrollai le spalle. Che importanza aveva? Chi aveva tutti quei soldi per permettersi un viaggio così lontano? Avevo solo 25 anni, svolgevo qualche lavoro di fortuna e non avevo che dei piccoli risparmi da parte, ma non ce l’avrei mai fatta a trasferirmi e ad iniziare una nuova vita con quello.

“E così sia, un giorno ti ci porterò... andremo lontano da qui”, affermò stringendomi la mano.

La sincerità nei suoi occhi mi portava a pensare che in quelle parole lui ci credeva sul serio.

“Me lo prometti?”, quasi lo implorai di darmi quella conferma e, anche se falsa, ne avevo bisogno.

“Te lo prometto”, si aprì in uno splendido sorriso che quasi mi fece credere che, un giorno, noi ce l'avremmo fatta.

“Posso aprirli adesso?”, chiesi impaziente tenendo una mano davanti agli occhi. Sentii Mokhtar ridacchiare mentre continuava a condurmi verso un posto ancora a me sconosciuto.

“Abbi pazienza Ali”, esclamò dolcemente il ragazzo bloccandosi improvvisamente. Per qualche secondo mi sentii sperduto, al buio, senza nessun contatto da parte sua a cui potessi aggrapparmi per trovare stabilità.

Poi però riconobbi il rumore di un mazzo di chiavi e lo scatto di una serratura. Una porta si spalancò e finalmente lui afferrò la mia mano per riprendere il suo precedente ruolo di guida. Solo qualche passo in avanti, infine si fermò e impaziente lo imitai.

“Okay, ora puoi aprire gli occhi”, esclamò con un tono stranamente serio. Respirai a fondo cercando di accumulare quanto più ossigeno possibile, ma inutilmente, perché non appena aprii gli occhi il fiato mi mancò per un attimo. La prima cosa che vidi davanti a me fu il sorriso quasi abbagliante di Mokhtar, gli occhi chiari che luccicavano d'emozione mentre cercavano di catturare ogni singola sfumatura della mia reazione. Poi spostai lo sguardo, sbattendo le palpebre velocemente per abituarci al nuovo ambiente. Mi ritrovai in questo piccolo salottino, così luminoso da costringermi a socchiudere gli occhi per riuscire a vedere qualcosa. Non era un luogo molto ampio ma decisamente accogliente, i mobili erano disposti in modo da raccogliere lo spazio e creare un'atmosfera confortevole.

Girai in lungo e in largo per scoprire ogni cosa di quel luogo, rendendomi conto di essere in una casetta di campagna composta solo da tre stanze, poi con uno sguardo interrogativo mi girai verso il ragazzo che aveva organizzato la sorpresa, alle mie spalle, rimasto in silenzio fino a quel momento per cogliere al meglio ogni mia espressione.

“È per noi - asserì, infine, guardandomi dritto negli occhi. - Ho pensato che, vista la situazione, era meglio starsene appartati per un po'; giusto il tempo che le acque si calmino”, spiegò meglio e tutto mi fu subito più chiaro.

Non esitai un secondo a stringerlo tra le mie braccia, grato di avere accanto una persona come lui che, piuttosto che scappare o respingermi come avevano fatto già molti altri prima di lui, era rimasto al mio fianco, deciso a rischiare con me piuttosto che perdermi.

“Quell'appartamento era proprio bello, mi piaceva”, sospirò stremato, non sono più riuscito a dormire così bene da quando lo abbiamo lasciato - da quando ci hanno costretti a lasciarlo -. “Sai che avevo passato tre settimane a cercare un posto che ti piacesse?”, ridacchia come se stesse ancora vivendo quei momenti e la realtà fosse lontana anni luce da noi. “Nessuna delle case che avevo visto sembrava adatta a te, volevo che fosse perfetta” conclude, poi rimane in silenzio.

Probabilmente si è svegliato da quel sogno ad occhi aperti. Alle sue parole mi commuovo e se le mie mani non fossero legate non esiterei un secondo a stringerlo a me.

“Avrei dovuto scegliere un luogo più nascosto, magari andare più lontano” sbotta improvvisamente arrabbiato, facendomi sobbalzare.

Capisco subito a cosa si riferisce. “Eravamo già lontanissimi dal centro, qualunque posto sarebbe stato pericoloso” cerco di rassicurarlo e fargli capire che lui ha fatto tutto ciò che poteva per metterci al sicuro.

“Allora dovevamo andarcene! Dovevamo scappare subito, appena abbiamo capito che stavano iniziando le persecuzioni!”, continua alzando il tono della voce.

“Come potevamo saperlo? Abbiamo cercato di vivere la nostra vita, in tranquill...”, cerco di dire ma lui mi blocca e la sua voce sovrasta la mia.

“Per favore Ali, quanti ragazzi sono morti in questo periodo perché sorpresi a mantenere relazioni amorose con persone dello stesso sesso? Quante notizie del genere sono uscite sui giornali?! Sono stato uno stupido a non capirlo subito”.

Si blocca, cerca di riprendere fiato. Trema e mi si stringe il cuore sapendo che non posso fare nulla per farlo stare meglio, nemmeno stringergli la mano.

“Ascoltami, non potevamo saperlo, credevamo di essere al sicuro. Tu hai il tuo lavoro e la tua famiglia qui, non potevamo semplicemente andarcene, così all'improvviso. Siamo stati ingenui, è vero, ma non credevamo succedesse tutto questo”, esclamo cercando di farlo ragionare. Non voglio che abbia rimpianti proprio ora, non voglio che si senta in colpa per ciò che non ha fatto e che avrebbe potuto fare. Non voglio che porti questo peso sulle spalle da solo. “Mi piacerebbe vedere il mare da qui”, sussurrai poggiando il braccio sul davanzale del salone, il mento sul palmo aperto.

“Come mai?” chiese Mokhtar, apparecchiando la tavola.

“Il mare riesce a trasportarmi lontano con il solo rumore delle onde che si scontrano, il suono mi conforta, e in un certo senso mi piace pensare che funzioni un po' come la vita... può essere calmo e filare tutto liscio, ma in un secondo può trasformarsi in una tempesta e tutto può andare a rotoli” mormorai, guardando la campagna in lontananza fin dove il mio sguardo poteva arrivare.

“Grazie per avermi portato a vedere il mare, il mese scorso” sorrisi raggiungendolo a tavola dove lui si era già seduto.

“Un giorno riuscirai a vederlo ogni volta che vuoi”, promise con un grande sorriso.

Quanto avrei voluto che fosse vero.

“Riesci a sentire la tua famiglia ogni tanto?”, chiesi e il suo sorriso sparì in un attimo.

“No, da quando hanno saputo... di noi si sono rifiutati di aiutarmi. Hanno paura delle conseguenze”, spieghò e la sua voce iniziò a tremare.

Avvertii un nodo alla gola e per un attimo non riuscii a parlare. Strinsi la sua mano nella mia, cercando di tranquillizzarlo. Mi faceva soffrire vederlo

così, solo.

“Vedrai che le cose si sistemeranno, questo brutto periodo finirà”, dissi speranzoso.

Entrambi sapevamo che quel periodo non sarebbe finito presto, non eravamo sicuri nemmeno che sarebbe finito un giorno; ed entrambi facevamo promesse che difficilmente si sarebbero realizzate, promesse che sfumarono all'improvviso quando delle pesanti nocche iniziarono a battere ripetutamente alla porta del nostro piccolo e modesto casolare di campagna. Per un secondo io ed il ragazzo di fronte a me ci guardammo negli occhi pieni di terrore, poi la porta si spalancò con un tonfo; sussultai e il mio corpo fu scosso dai tremiti non appena tre uomini armati fecero irruzione nella stanza. Tutto avvenne in un secondo: una presa forte mi strattonò e subito la mia faccia fu premuta contro le fredde mattonelle del pavimento, le mie braccia strette dietro la schiena.

“Lasciatemi andare!”, sentii la voce di Mokhtar urlare sopra il mio orecchio e poco dopo si trovò disteso al mio fianco mentre una guardia gli premeva un ginocchio contro la schiena. Voltai il viso e osservai il terzo uomo girare per la nostra piccola dimora. Era un poliziotto vestito con la sua divisa scura, un cappello dello stesso colore gli copriva la testa rasata e con una pistola in mano frugava tra i cassetti, rivoltava le coperte lasciando tutto in disordine.

“Lasciateci andare, non abbiamo fatto niente!”

Esclamò ancora il mio ragazzo, dimenandosi. Questo peggiorò solo la sua situazione, la presa sulle sue braccia si fece più stretta, ben presto sostituita da strette manette di freddo metallo, mentre la terza guardia continuava la sua ispezione.

“Siete in arresto, avete il diritto di rimanere in silenzio”, affermò duro il poliziotto sopra di me strattonandomi per sollevarmi dal pavimento. Io, ormai rassegnato a ciò a cui stavamo andando incontro, lo assecondai senza fare storie. Dopo ciò ci caricarono nella loro auto e ci sbatterono in una cella fredda e buia senza battere ciglio.

“Tirateci fuori di qui! Non siamo criminali!”, gridò Mokhtar, le mani chiuse attorno alle strette sbarre della stanza. Buttai fuori un sospiro e mi sedetti su una delle brande di cui la stanza era dotata.

“Mokhtar”, lo chiamai, ma lui non mi prestava attenzione.

“Mokhtar” riprovai. Nulla. Il ragazzo continuava a urlare rivolto verso un osservatore inesistente.

Urlava al vuoto. “Mokhtar, basta!” sbottai, alzandomi e lui finalmente si ammutolì per un attimo. Poi il suo sguardo si incupì.

“Come puoi startene qui seduto senza fare nulla mentre siamo rinchiusi in questo schifo di cella e quelli là fuori stanno progettando di ucciderci?!”, affermò gesticolando furiosamente.

Era fuori di sé e sicuramente molto vicino ad un crollo nervoso.

“Cosa vorresti fare? Spaccare tutto e peggiorare ancora di più la nostra posizione? Sapevamo che sarebbe potuto accadere. Lo sapevi Mokhtar! Non

possiamo cambiare il passato, per ora possiamo solo aspettare e sperare che vada tutto per il meglio”, dissi cercando di farlo ragionare.

Rimanemmo in quella cella per settimane, senza la possibilità di uscire, né sentire i nostri cari. Non che io avessi cari a cui telefonare ma più passavano i giorni più Mokhtar era sofferente. Il nostro processo, se così poteva chiamarsi, durò un paio di minuti circa. Il giudice elencò una serie di leggi che avevamo infranto e non ci diedero nemmeno la possibilità di difenderci; il tutto si concluse con la nostra sentenza di morte. Mokhtar smise di ribellarsi presto, man mano che il tempo passava i suoi occhi perdevano la loro luce e il suo volto appariva più sciupato; stava perdendo la speranza. Io l’avevo già persa da un pezzo.

Ero pronto ad affrontare tutto ciò che sarebbe avvenuto dopo. Ma lo ero davvero?

Il furgone si ferma all’improvviso ed entrambi sobbalziamo. Le ante si aprono con forza e delle braccia mi stratonano gettandomi fuori dal veicolo. Mi sento spaesato nel nuovo ambiente, senza più nulla a cui aggrapparmi. Le stesse mani di prima mi spingono rudemente in avanti e faccio una grande fatica ad avanzare senza inciampare. L’aria è fredda in quella giornata di metà Novembre, ma sento il sole bruciare sulla mia pelle, come se volesse darmi ancora un po’ di calore prima che la vita mi abbandoni. L’unica cosa che riesco a sentire sono centinaia di voci intorno a me che gridano mentre continuo a muovermi in avanti. Vorrei scappare, fuggire lontano da qui, ma non posso. Non riuscirei mai ad abbandonare Mokhtar qui, da solo e per di più bendato e legato non farei molta strada prima di essere nuovamente catturato. La figura alle mie spalle mi costringe a salire su una pedana, quasi inciampo nel tentativo di farlo. Il mio respiro si fa pesante ma cerco di calmarmi facendo respiri lunghi e profondi. No, non sono affatto pronto a morire. Non sono pronto a non rivedere più i colori del mondo, l’azzurro del cielo e il blu profondo del mare aperto. Non sono pronto a non rivedere più il dolce viso di Mokhtar, il ragazzo che ha deciso di mettere a rischio la propria vita per me, e che ora avrebbe condiviso il suo ultimo respiro con me. Delle braccia mi bloccano e mi girano mettendomi in posizione.

“Lasciatemi vedere!”, prego buttando la testa all’indietro.

“Vi prego!”, imploro e le lacrime finalmente scivolano sulle mie guance. “Lasciatemelo vedere un’ultima volta” sussurro.

“Ali”, risponde lui al mio fianco.

“Siate umani! Come potete farci una cosa del genere?!” continuo a urlare, faccio respiri veloci e singhiozzo forte. Tutto ciò che ottengo è la folla di persone, probabilmente radunate davanti a noi, che urla più forte.

“Ali ascoltami, cerca di respirare. Lentamente. Non sprecare i tuoi ultimi respiri inutilmente”, consiglia con la voce spezzata.

Seguo il suo consiglio e inizio a respirare piano.

“Ricordi quello che mi hai detto? La vita può diventare una tempesta in un secondo. Basta solo trovare un porto sicuro, un’ancora a cui aggrapparsi. Sei tu la mia ancora Ali, lo sei stato fin dall’inizio. Preferisco finire la mia vita, qui,

ora, con te, piuttosto che vivere senza averti al mio fianco”, dice calmo e la sua voce smette di tremare.

Le lacrime continuano a scendere più copiosamente dopo quelle parole. Non riesco a dirgli che è esattamente ciò che provo anche io, che ho sempre provato. Mi sono innamorato di lui dal primo momento in cui l’ho visto e per questo motivo sto per essere ucciso, qui, in questa piazza, davanti a centinaia di persone. Il tempo sembra fermarsi in quegli ultimi istanti: sento una corda passare sulla mia testa e stringersi attorno al mio collo. Pronuncio le mie ultime parole prima che la pedana si apra sotto i miei piedi.

“Ora potremo finalmente essere liberi”.

Lo stesso giorno, il 13 Novembre 2005, il quotidiano Kayhan riportava la notizia:

Due ragazzi iraniani, identificati come Mokhtar N. e

Ali A., di 24 e 25 anni, sono stati impiccati nella città

settentrionale di Gorgan, in piazza Shahid Bahonar.

Erano stati condannati a morte per aver avuto una relazione

omosessuale.

Ginevra La Barbera

Domani è un altro giorno

Menzione Giuria (ex aequo) Premio Energheia 2022

Angelica Romano era una ragazza di Trieste, aveva ventinove anni e di mestiere faceva la sarta. Ogni mattina si alzava alle sette in punto, percorreva Piazza della Borsa, svoltava due angoli a sinistra e sollevava la saracinesca del piccolo locale.

La sartoria 'La Trapuntosa' era un bugigattolo accogliente che odorava di casa e che era stato occupato da intere generazioni di tessitori. Dal 1915 la famiglia Romano aveva arricchito il monolocale di stoffe e taffetà, tende in chiffon rosa, uno sfarzoso lampadario color cipria e lunghe fila di gonne che sfilavano appese alle pareti, anch'esse di un rosa intenso. Angelica aveva appena ricevuto il diploma quando aveva cominciato a lavorare in bottega, circondandosi di ago e filo ed imparando dalla madre come puntare gli spilli, usare la macchina da cucito o come nascondere le cerniere all'interno della cucitura. Non si trattava di una vera passione, ma la ventinovenne non si era mai soffermata a riflettere su un altro possibile futuro: c'era sempre stata la sartoria e null'altro. Forbici, metro e ago erano diventati gli strumenti del mestiere e lei li maneggiava abilmente tra un lavoretto e l'altro, dedicandovisi anche fino a tarda notte.

L'impegno era in parte ricompensato dalla paga, nonostante questa non potesse rivelarsi soddisfacente come quella dei grandi atelier. I Romano facevano quel che potevano, ma non gli era mai venuto a mancare quasi nulla. Conducevano una vita normale e questo era più che sufficiente.

Si dice che la vita sia appesa ad un filo e che questo filo possa essere reciso in un secondo. Johanna Schneider non ne era mai stata pienamente cosciente nel corso dei suoi primi ventisei anni. Per la giovane italo- austriaca essere viva rappresentava un'ovvietà: nulla di più, nulla di meno. Per ventisei anni aveva parlato, gustato, toccato, suonato e, nella sua ingenuità, si era convinta che niente di tutto ciò sarebbe cambiato di lì a breve. Ricordava ancora la prima volta che aveva preso in mano un violino e come l'archetto stridesse contro le corde, frutto di un primo tentativo mal riuscito. Ricordava anche la sua prima esibizione e come la facesse sentire a suo agio scorrere le dita affusolate sullo strumento.

Non sarebbe mai riuscita a descrivere la sensazione del legno liscio contro la pelle, come le corde rigide segnassero i polpastrelli che si muovevano agili, lungo il ponte o come l'orgoglio la inondasse a fine di ogni concerto, quando il pubblico sugli spalti applaudiva al nuovo genio. Johanna non si era mai soffermata a riflettere su un altro possibile futuro: c'era sempre stata la musica e null'altro.

I primi sintomi erano arrivati una domenica mattina. Palpitazioni, affaticamento, svenimenti stavano diventando sempre più frequenti, ma la giovane Schneider li etichettava come conseguenza di una serie di spettacoli

organizzati nei più prestigiosi teatri italiani. Si sentiva quasi infastidita dalle pressanti preoccupazioni dei genitori, a suo dire eccessivi in ogni cosa. Il fastidio si era tramutato in paura all'arrivo della diagnosi: cardiomiopatia dilatativa. Due parole che spiegavano fin troppo bene ogni dolore, ogni fitta, ogni perdita di fiato, ma che per Johanna rappresentavano solo delle lettere confuse, difficili da comprendere. Il sogno del violino era sparito ed era stato sostituito da terapie, controlli, farmaci e antibiotici. Le mani che un tempo suonavano concerti con una maestria invidiabile, adesso risultavano più magre, ossute. Per la prima volta dopo ventisei anni, Johanna si era davvero sentita appesa ad un filo, in balia di una rabbia inspiegabile. Le sarebbe bastato così poco per tornare alla vita di un tempo. Le sarebbe bastato solo un cuore.

Un elegante vestito rubino aveva dato del filo da torcere alla sarta di Piazza della Borsa. La cliente era stata molto precisa al riguardo: l'abito doveva essere pronto entro un paio di settimane e in condizioni a dir poco perfette. Angelica non era solita concludere un incarico di quella portata in così breve tempo, ma non aveva saputo dire di no ad una delle maggiori personalità triestine.

Si era messa subito a lavoro, creando il modello, cucendo e rifinendo i punti più delicati, sistemando l'orlo delle maniche e applicando sul corpetto dei ricami in pizzo che vivacizzavano la scollatura. Si era anche data la libertà di aggiungere dei piccoli ritocchi ed il risultato finale le aveva lasciato un certo senso di compiacimento.

Terminati gli ultimi dettagli, non aveva perso tempo ad infilarsi nella sua Panda turchese, appoggiando l'abito nei sedili posteriori. Quella sera pioveva, ma tanto era orgogliosa del suo prodotto, che non aveva esitato un secondo a dirigersi all'indirizzo di consegna. Aveva concluso il lavoro con due giorni d'anticipo ed era sicura che la cliente sarebbe rimasta più che soddisfatta del risultato e delle brevi tempistiche. Aveva premuto l'acceleratore con eccitazione, saettando tra le viuzze del centro come un fulmine bluastro. La radio si bloccava ripetutamente, ma all'interno del veicolo erano ancora riconoscibili le note di Jeff Buckley. Era appena arrivata sulla tangenziale quando una moto le tagliò la strada.

Le gomme incespicarono sull'asfalto bagnato, le mani scivolarono inutilmente sul volante. L'auto ruotò su se stessa, scontrandosi violentemente contro un altro veicolo in arrivo. Un grido ovattato le graffiò la gola, un boato infuocato squarciò la sera.

Quando tornò la quiete, la pioggia continuava a cadere, come se niente fosse accaduto.

La telefonata arrivò in piena notte. Johanna sussultò allo squillo del cellulare e si alzò dal letto ancora assonnata. Si obbligò a percorrere la distanza che la separava da quel rumoroso apparecchio. Avrebbe chiesto spiegazioni su una così indesiderata chiamata e sarebbe tornata a dormire. Si era detta che sarebbe stata questione di poco, ma una volta sentita la voce dall'altra parte della cornetta, Johanna si era svegliata del tutto. Aveva indossato i primi vestiti trovati nell'armadio e aveva aspettato che suo padre passasse a prenderla. Si sentiva la mente annebbiata, come se si fosse appena destata da un brutto sogno. Anche quando arrivò all'ospedale, la sensazione di torpore non era cessata. Aveva chiuso gli occhi, le palpebre le ricadevano pesanti come piombo.

Il viso di suo padre fu l'ultima cosa che vide prima di entrare in sala operatoria.

Il concerto per violino in re maggiore di Beethoven era sempre stato uno dei suoi preferiti. C'era una forza pulsante in ognuna di quelle note e Johanna non ne era mai stata così cosciente come allora. Il teatro sembrava diverso e così il pubblico, il violino, l'orchestra. Lei stessa si sentiva diversa, pur rimanendo la giovane musicista che era sempre stata. Forse era tutto a causa del nuovo cuore che le batteva nel petto. L'archetto si era appena fermato quando gli spettatori rivolsero alla violinista i loro più sinceri applausi. Quello scrosciare di battiti che una volta la riempivano di un arrogante orgoglio, adesso venivano accolti con una semplicità a lei prima sconosciuta. Non era più 'il genio Schneider', ma una ragazza di ventinove anni, con un futuro davanti.

Johanna aveva molti piani per l'avvenire e aveva inaugurato il nuovo inizio della sua vita con una serie di spettacoli di beneficenza. Sentiva il bisogno di ripagare un debito nei confronti di quella vita che era stata recisa in favore della sua. Molti dicevano che dopo un trapianto si accoglie una seconda anima e che i ricordi di un'altra vita facciano breccia nel loro nuovo corpo.

Forse era una follia, ma quando la ragazza si inchinò al pubblico, stretta in un abito cremisi, sentì una lieve melodia provenire da lontano. Le note di Jeff Buckley le suonavano nel cuore.

Irene Pia Monaco

Soltanto un nome

Menzione Giuria (ex aequo) Premio Energhia 2022

L'ombra si allunga tremolando sulle dune. Non sembra mia, ma di un serpente ricurvo e sottile, il fruscio del vento rovente che smuove i granelli di sabbia sembra il suo sibilo, l'orizzonte azzurro sembra un lago verso cui si protende, assetato, strisciando su questa distesa scarlatta infinita, nascosto da ogni sguardo. Oggi il sole non ha più forma ma è solo un disco di fuoco che taglia il cielo a metà e rende l'aria pesante come mille macigni immensi. Forse sono ancora in tempo, potrei ritornare sui miei passi deboli e lenti. So che se mi specchiassi vedrei il mio viso scuro e prosciugato dalla fame, le mie pupille spente e velate di un pallore mortale, dello sfinimento. So che il sole mi uccide. So che ha ucciso le mie sfortunate compagne, giovani spose bambine come me, cadute una dopo l'altra, viaggio dopo viaggio, per un bene così scontato, così prezioso.

La mia mente è trafitta come un lampo di sogno dal ricordo delle labbra secche e screpolate di Iqbal, il pallore e gli occhi stanchi di Jahid. Da quando la siccità ci aveva colpito, ogni volta che posavo inevitabilmente lo sguardo sui loro corpi sottili che avevano da tempo smesso di crescere come avrebbero dovuto, una stretta terribile mi avvolgeva lo stomaco e i morsi della fame sembravano non importare.

Non li vedevo più da quando avevo lasciato il mio villaggio, mesi prima, per incontrare il mio sposo, ma con piacere ogni sera li immaginavo mangiare felici, insieme alla nonna, li immaginavo sempre più forti.

Sapevo che mio marito avrebbe mandato loro parte dei suoi pochi guadagni, e che sarebbero diventati uomini sani e belli, i miei fratelli. Sapevo che questo valeva tutte le violenze, perché in fondo lui era un uomo buono, che si preoccupava della mia famiglia, anche se a volte perdeva il controllo. Una risata mi sfugge dalle labbra. Quale sacrificio è il mio? In fondo lui non chiede altro che una moglie devota e fedele, ed io, nonostante quanto faticosi per me, non sono mai abbastanza, non mi impegno mai come dovrei. Sì, sono certa che la colpa sia mia. Se solo fossi più devota, se lavorassi più duramente, allora forse mi amerebbe.

Forse un giorno mi amerà. Sento la sabbia che sferza sul mio volto come mille chiodi. I piedi avvolti dai sandali sgualciti inciampano sempre più spesso. Chissà quanti segreti cela questa distesa desolata, quanti passi l'hanno calpestata, con quella cadenza lenta dei viaggiatori stanchi del deserto, invecchiati dal lungo camminare dritto, in cerchio, su, giù. A volte dimenticano qual è la meta, a volte perdono la loro guida, allora camminano e camminano, errano nella luce abbagliante senza speranze, fino all'ultimo abisso. A volte mi chiedevo se non fossi una di loro, ogni volta che facevo quel viaggio, quell'andata e quel ritorno che cambiavano sempre e non finivano mai. La mia meta non era mai la stessa. L'acqua non scorreva mai nello stesso punto.

Spesso si rintanava nelle caverne più fredde e oscure, dove il sole non poteva sfiorarla, dove non rischiava di stagnare sotto i suoi raggi, di scomparire nel cielo rovente. Allora bisognava scavare, sempre più in profondità, fino a trovare il luogo in cui si nascondeva quell'ultimo rivolo di vita del deserto, quel sorso così piccolo anche solo per poche case doveva bastare per tante, in chilometri e chilometri. Ricordo quel periodo, al villaggio. Ormai le fosse scavate non bastavano più. Le casse per seppellire i morti erano un lontano ricordo. Con orrore vidi mia madre che veniva calata nella nuda terra. Le mie dita la sfiorarono senza volerlo quando aveva ormai esalato l'ultimo respiro, il tocco fu gelido, subito mi ritrassi.

Poche persone dai volti scuri che avevano già pianto tanti altri morti erano raccolti intorno a quella voragine che pareva estendersi senza fine nel profondo nero della terra, intonando canti funebri bassi e stonati, che narravano di dei e antenati, di dolce sonno e riposo eterno. Tante facce mi scorrevano davanti. Indifferenti, dispiaciute, addolorate, alcune più di altre. Tante voci cariche di compassione mi sfioravano i timpani come lamenti insignificanti, piagnucolii incomprensibili. Poi svanivano come se non ci fossero mai stati, lasciandomi nel sole di nuovo, in quella realtà che sembrava un sogno. Questo è solo un brutto sogno, mi ripetevo. Ma non mi svegliai.

Mio fratello Jahid si strinse a me, mentre il maggiore rimaneva in silenzio. Non chiese mai il mio conforto. Muoveva le labbra ma senza emettere un suono, e il suo silenzio disperato si perdeva fra le voci, proprio come i singhiozzi di mio padre. Piansi solo quando il sole si era ormai nascosto dietro l'orizzonte, a versare le proprie lacrime silenziose dietro le alte montagne, dove nessuno poteva vederlo, così io mi rintanai nel buio circondata dal ricordo di quelle tragedie, soffocata da quelle pareti nere, dal legno ammuffito che trasudava in ogni centimetro l'odore di mia madre, le lacrime soffocate di mio padre che non avrebbero mai smesso di scorrere. Avrebbe imparato di nuovo a sorridere, un giorno, questo lo sapevo, ma il dolore per l'amore che aveva perduto non avrebbe mai avuto fine. Una parte di lui era morta insieme a mia madre, e ora giaceva sepolta e immobile, nella più profonda e fitta oscurità.

Le immagini dei giorni felici che non sarebbero tornati mai più mi attraversarono la mente come la vampata improvvisa di una fiamma. La mamma che preparava la sua minestra di yam, io e Iqbal che le porgevamo gli ingredienti uno a uno. Jahid che gattonava e si rotolava sul tappeto, ridendo felice, mentre papà si stendeva accanto a lui, stanco per il lungo lavoro, facendogli il solletico, e la sua risata profonda e stanca riempiva la casa di gioia. Era finita oramai. Ricordare era solo il mio ultimo, estremo tentativo di fingere che nulla di brutto fosse successo, di fingere che la parte più importante della mia vita non fosse andata in rovina, non fosse crollata, non fosse seppellita metri e metri in fondo alla terra. Il mio ultimo respiro di vita, che giorno dopo giorno scivolava via. Era ormai irrecuperabile. Nel buio mi nascondevo e cercavo di dimenticare, come l'invisibile fantasma di quello che ero quando mia madre era viva.

Sul pavimento, un colpo dopo l'altro, ecco avvicinarsi la vecchia veggente a passi lenti sulle sue tre gambe, due della sua carne e una del legno nodoso dell'annosa quercia, unica ad aver vissuto tanto quanto lei. La nonna, cieca da

anni ormai, camminava guidata dal ramo secco che non l'aveva mai tradita. Mi si sedette accanto, sul letto, e mi strinse a sé dicendo: "Adesso io sono tua madre". E piangevamo, perché avevamo perso colei che ci amava entrambe e che entrambe amavamo. Così fu per molte notti. Mia nonna era molto saggia. Si dice che una notte del secolo scorso l'abbiano trovata che piangeva e strillava con tutta la forza dei suoi piccoli polmoni sotto la grande quercia, al centro del villaggio. Non era arrivata da nessuna parte, quella bambina, era solo comparsa un giorno, era venuta dalla terra, dicevano, era una dea, o forse l'aveva lasciata lì una leonessa sacra, o forse addirittura era un angelo del paradiso. Divenne figlia del villaggio. Quando aveva cinque anni, mentre giocava per strada insieme ad altri bambini, cadde a terra in preda a spasmi e convulsioni.

Tutto il villaggio accorse sul posto, compreso il sacerdote che era considerato l'unico medico in chilometri. Dopo qualche minuto, la nonna rinvenne come se nulla fosse, poi dichiarò che quella notte vi sarebbe stato un grande dolore per tutto il villaggio. Quando le chiesero il perché affermasse ciò, lei rispose che non sapeva dare alcuna spiegazione, semplicemente sapeva che sarebbe accaduto. Così come aveva detto, la giovane moglie del sacerdote cadde nel buio sull'uscio della porta e morì portando con sé il bimbo che stava per dare alla luce, colui che avrebbe portato avanti il mestiere del padre, che era ormai troppo vecchio e stanco e non aveva altri eredi. Nessuno sapeva come la vecchia saggia avesse potuto prevederlo, ma ciò che ormai appariva certo era che non era come tutti gli altri piccoli orfani. Da quel giorno, venne servita e onorata al pari di una dea, in molti si convinsero che era figlia della Luna. Uomini e donne viaggiavano da altri villaggi per le sue predizioni, portando doni e abiti meravigliosi e ricchissimi di diamanti di vetro lucente per la piccola, e donandole tutto ciò che potevano permettersi. Presto, le voci che predicavano sulla natura mistica della nonna si affievolirono, soprattutto quando, nel periodo della sua adolescenza, una delle prime grandi carestie - che la giovane aveva prontamente annunciato - colpì la regione.

La nonna non si sposò giovane, come facevano le altre ragazze. Il sacerdote, ormai troppo vecchio per avere altri figli, l'aveva presa in casa propria come fosse figlia sua, istruendola perché diventasse suo successore nell'arte della magia e della medicina. Si innamorò solo a vent'anni, quando ormai, secondo le nostre tradizioni, il tempo di sposarsi era passato. Ho sempre desiderato essere come mia nonna. Fantasticavo su chi fosse davvero, mi chiedevo da dove venisse. Forse una dama misteriosa l'aveva lasciata ancora in fasce sotto quella grande quercia, o forse era davvero una dea figlia della luna. Alla mia nascita, mia madre sperava che quel dono misterioso e incomprensibile che la nonna possedeva avrebbe baciato la mia anima come non aveva fatto con la sua. Invece si sbagliava.

L'ho sempre desiderato ardentemente, speravo che un giorno anch'io avrei visto il mondo come lo vedeva la nonna, speravo che anch'io avrei avuto la sua saggezza.

I piani di mia madre per me erano grandi. Voleva che studiassi, che diventassi un medico. Voleva che il mio nome fosse conosciuto nel mondo, voleva che con le mie mani cambiassi la vita di molti uomini e donne, che portassi bene e trovassi fortuna ovunque andassi. Voleva che viaggiassi verso

occidente, verso le terre ricche, le terre dei grandi dottori, degli studiosi, dei filosofi.

In quei luoghi di inimmaginabile bellezza il sole non sorge e non tramonta mai, così diceva. I villaggi sono sempre affollati e illuminati a tutte le ore, c'è cibo in abbondanza anche se i raccolti sono scarsi e il cielo non porta pioggia. Lì, gli uomini occidentali non hanno da preoccuparsi della fame e delle malattie. Sembrava un mondo fantastico e paradisiaco, dove tutto era così semplice, il mondo dove tutti noi avremmo voluto vivere. Da piccoli io e Iqbal facevamo finta di essere due ricchi mercanti occidentali che commerciavano la seta. Io ridevo delle sue fantasticherie, prendendolo in giro per le sue cinque mogli immaginarie, per i suoi grandi tesori accumulati in mucchi nella sua cantina, per i suoi banchetti di dolci e prelibatezze.

Niente ci faceva paura al tempo, non finché avevamo una madre che ci abbracciava dopo ogni incubo, non finché non conoscevamo la morte, finché non la vedemmo con i nostri occhi e rimase impressa per sempre nelle nostre menti. Guardavo i miei fratelli. I loro volti scuri, segnati dalle lacrime, da strati e strati di dolore che rendeva irriconoscibili i loro lineamenti infantili. Loro erano troppo giovani per non avere una madre. Di giorno, io ero quella che li consolava, che li abbracciava ogni volta che avevano voglia di piangere.

Stringevo a me Jahid, dicendo che sarebbe andato tutto bene. Consolavo Iqbal, che non me lo aveva mai chiesto, condividendo il suo dolore, e in silenzio lui si appoggiava alla mia spalla, chiudendo gli occhi stanchi e arrossati. Di notte, ero di nuovo io, un fantasma senz'anima, senza futuro, né passato, intrappolato dal tempo nell'ombra di un periodo felice che non riuscivo a dimenticare, che come un leone splendente e luminoso mi graffiava il petto con i suoi artigli, mi tormentava e mi affascina per la sua bellezza, per il desiderio di affondare il volto nella sua criniera e finalmente chiudere gli occhi, non sentire più il sangue scorrere dal mio petto portando con sé tutto quello che rimaneva dentro di me, lasciando solo un immenso vuoto. Odiavo quel flusso di ricordi senza inizio, né fine che scorreva come un velo sbiadito di fronte ai miei occhi e lo fa ancora oggi. Mi seguiva ovunque, nei miei sogni e nelle mie veglie. Sentivo il tepore del ventre di mia madre, le sue mani che mi accarezzavano il volto, i capelli, la sua voce che mi consolava con parole incomprensibili, in un'illusione che durava un attimo prima dell'alba.

Eccomi di nuovo a casa. La consapevolezza di quale fosse la realtà mi bloccava, mi faceva pulsare le tempie, mi toglieva il fiato. Ed è così ancora oggi. Sogni e speranze distrutti che ritornano a tormentarmi e a far male come la prima volta. Ogni giorno perdevo mia madre e ogni notte piangevo la sua morte.

La scuola mi piaceva. Era una piccola stanza, una vecchia stalla dove entrava poca luce. L'odore degli animali impregnava ancora l'aria secca e calda, la paglia era sparsa in terra quà e là, e in grossi mucchi vicino alle pareti. Spesso al mattino i bambini più dispettosi vi si nascondevano, e all'arrivo del maestro Malak saltavano fuori strillando e terrorizzandolo. Egli era un ometto basso e pauroso, proveniente da una città distante chilometri, di cui non ricordo il nome, e che veniva pagato una miseria. Mi fece sempre una gran pena, perché nonostante i suoi sforzi, le sue lezioni sporadiche interrotte di

continuo dai miei agitatissimi compagni servivano a poco, e molti di noi a malapena imparavano le prime lettere dell'alfabeto. Certi giorni troppo caldi tutti i bambini del villaggio si riversavano in una piccola pozza d'acqua fresca, che le donne utilizzavano per cucinare e lavare i vestiti, e che oggi è ormai prosciugata. Io e Iqbal poi uscivamo dall'acqua e ci appoggiavamo alle radici di un albero dalle fronde basse, sotto l'ombra delle sue foglie, fino ad addormentarci cullati dal fruscio del vento. Dopo la morte di mia madre, la sera, una volta finite tutte le faccende, lasciavo bollire l'acqua in piccoli pentolini con tutto ciò che avevamo, cercando di ricavare da quei pochi alimenti un brodo magro e insipido. La nonna prendeva posto sull'unico, instabile sgabello della casa, mentre Iqbal e Jahid si sedevano accanto a me, prendevano con cura le loro ciotole facendo attenzione a non far cadere nemmeno una goccia di quel privilegio che non tutte le sere potevamo permetterci. Poi, nelle occasioni più fortunate, vi intingevano il pane secco che alcune donne del villaggio, un tempo amiche di mia madre, cercavano di risparmiare per noi, quando possibile. Con avidità consumavo la mia porzione, sempre un pò più piccola rispetto alla loro, poi prendevo ciò che era rimasto e lo mettevo da parte per quando, a tarda notte, mio padre avrebbe fatto ritorno dai campi.

Dopo cena uscivamo sempre fuori, sotto le stelle. Mia nonna diceva che nostra madre adesso era una di quelle stelle, che brillava e vegliava su di noi. Osservavamo attenti mentre la nonna ci spiegava le storie di eroi e nemici, bestie feroci e dame, dei e mortali, che si celavano dietro ognuno di quei punti luminosi, che si univano formando costellazioni di ogni forma, e illuminavano il buio altrimenti grottesco della notte.

Iniziai a pensare che, così, forse un giorno avremmo imparato a convivere con il dolore, con la sua assenza, con il suo ricordo. Saremmo cresciuti, ognuno di noi avrebbe trovato l'amore e avrebbe costruito la propria famiglia, forse avremmo lasciato quel posto per sempre, e saremmo partiti per visitare le terre più ricche e più fertili. Avremmo visto luoghi meravigliosi, paragonabili solo a quelli degli antichi miti, luoghi senza miseria. Iniziai a pensare che forse sarebbe andato tutto bene. Ma quella speranza durò ben poco, spazzata via il giorno in cui tutto finì. La luna splendeva alta nel cielo limpido la sera in cui la nonna mi sussurrò all'orecchio che qualcosa di terribile stava per accadere. Quando le voci agitate fuori dalla nostra casa ci svegliarono di soprassalto, I miei fratelli corsero all'esterno allarmati, mentre io aiutai mia nonna ad orientarsi. Misi un piede sulla soglia e vidi mio padre arrancare, sostenuto debolmente da due braccianti, suoi compagni. Il suo cuore aveva ceduto. Troppa fatica, dissero. Non c'era nessuno nel villaggio che potesse fare qualcosa per lui, nemmeno mia nonna, che aveva lentamente iniziato a dimenticare non solo la medicina, ma anche la forma delle cose, ormai solo uniforme oscurità per lei. Cadde giù come un albero gracile sotto un soffio di vento, affondò nella debolezza andando lentamente in pezzi come una casa in rovine, sotto le intemperie del tempo.

Fu l'ultimo tassello di me che sprofondò nel buio, dentro una cassa da morto. La debolezza che accompagnava ogni movimento di mia nonna mi riempiva il cuore di sconforto e terrore. Il filo che ci legava all'unica persona

che ci fosse rimasta al mondo era fragile e pronto a spezzarsi. La sua salute peggiorava con l'aumentare della siccità.

Era come se la sofferenza della terra si riflettesse sul suo corpo tormentandolo e indebolendolo ogni giorno di più, prosciugandole il volto, scolorendole le guance, togliendole il fiato. Il giorno in cui mio padre morì seppi con certezza che il mio destino era stato cambiato per sempre. Poco tempo dopo, la nonna mi prese per le spalle, mi guardò con gli occhi che brillavano da un misto di colpevolezza e rassegnazione. "Mi dispiace", disse, mentre le lacrime le scorrevano lungo il viso rugoso come corteccia. "Non c'è altra scelta". Strinsi a me i miei fratelli, che non volevano lasciarmi. Lei mi baciò sulla fronte, mi strinse le mani fra le sue, poi se le portò al volto e baciò anche quelle. "Continua sempre a camminare", sussurrò, prima di affidarmi al mio sposo, colui che avrebbe da quel giorno mantenuto la famiglia. Lui era vecchio. Ben vestito, per quanto il denaro gli permettesse. Il naso tozzo e storto gli oscurava il volto. Gli occhi erano piccoli e giallognoli. Non so di che colore fossero, non li ho mai guardati davvero.

Non ho mai saputo cosa pensasse o cosa provasse per me. Sapevo solo che il suo non era amore. Ma questo adesso non ha importanza. Eccomi qui, ora. Passo dopo passo, sono sempre più vicino. Le tempie pulsano, il caldo è soffocante. La lunga tunica trascina su di sé gialle strisce di sabbia che brillano al sole come piccoli diamanti. Mi ha ordinato di prendere l'acqua. Manca ancora poco, solo qualche passo. L'ultimo pozzo d'acqua rimasto è proprio laggiù. Stringo la corda con forza fra le dita e tiro su il secchio di ferro coperto di ruggine, aspettando impaziente di assaporare l'acqua fresca e dolce sulle mie labbra secche. Pian piano lo tiro sù, e già sul mio volto si dipinge un lieve, esausto sorriso. Vuoto.

Sgrano gli occhi. Sento il petto che si schiaccia sotto una fitta indicibile. Le gambe cedono. Le mani affondano nella sabbia secca e incandescente, ma non sento dolore. Non sento il vento che sferza sul mio volto come una frusta, non sento le lacrime scendermi lungo le guance. Ecco solo un altro pozzo prosciugato quanto me, svuotato di tutto, seccato dal sole, che esiste per nulla. Solo un buco vuoto nella sabbia. Vorrei solo essere da un'altra parte. Non qui, in questo deserto sconfinato, non distrutta dal sole, dalla sete, dalla stanchezza.

Vorrei tornare sotto le fronde leggere dell'albero, sulle acque dolci di quella pozza tranquilla, socchiudere gli occhi stanchi, dimenticare il dolore e la speranza bugiarda che ormai mi abbandona. Vorrei che le braccia calorose della mamma mi stringessero ancora, vorrei sentire la sua voce che canta per me e scivolare nel sonno, sognando di un tempo senza tristezza e senza fame.

Cullata dal vento del tempo che passa senza farsi notare e non sferzata da questa tormenta di sabbia incessante e violenta. Se solo il mondo mi conoscesse. Una ragazza come mille altre, una creatura insignificante in un villaggio africano senza nome, una fra milioni di piccole spose date in pasto alla crudeltà del mondo, alla durezza della vita, all'asprezza del deserto dove l'aria si fa irrespirabile. Ma il mio nome è solo uno dei tanti che non saprete mai. Una voce dispersa nel vento. Un flebile e ultimo respiro. Un'ombra di passaggio nella luce di un mondo incandescente di splendore, che passa inosservata, che cade nell'oscurità di un pozzo senza fondo. Io andrò avanti,

continuerò a camminare. Un altro giorno e un altro ancora, avanzando da sola, nella sabbia, nella luce e nel buio, portando con me nient'altro che un nome che non cambierà la vita di nessuno e che nessuno conoscerà.

Soltanto un nome.

Eleonora Ernestine Spezzano

Palinsesto

Miglior racconto da sceneggiare Premio Energheia 2022

“Tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo”.

Leone Tolstoj, *Anna Karenina*

“Le famije perfette nun esistono!”

Zia Adalgisa

Roma, quartiere Prenestino, 13 aprile 2022

ore 19.07

Aurelio Cecchini non conosce Tolstoj, né, tanto meno, ha mai conosciuto una famiglia felice.

Quando guarda la sua, di famiglia, gli viene un groppo in gola, proprio lì, dove le preoccupazioni si bloccano e non vanno più né su, né giù.

È fermo da un bel pezzo proprio davanti alla porta del suo appartamento in un condominio al Prenestino, così uguale a tanti altri condomini di quella periferia. Se ne sta impalato. Ha capito, finalmente, di aver sbagliato tutto.

Col dito si avvicina al campanello, esita, poi lo preme più volte.

Da dentro gli risponde solo un puzzo di cavolo lesse e di minestrina, la voce lontana di Flavio Insinna che sta chiedendo al concorrente Giorgio Fresi, di Teramo, se Sapore di sale è stata incisa nel 1952, nel 1963, nel 1976, oppure nel 1984, e l'abbaio di Pepe, il solo ad accorgersi che Aurelio Cecchini è tornato a casa.

Dopo un'inutile attesa, rassegnato, Aurelio si infila la mano nella tasca per cercare le chiavi e anche un buon motivo per rientrare.

ore 19.30

Adesso è dentro il bagno, seduto sul water ad osservare le piastrelle verdine, fuori moda ormai da tre generazioni. Con sua moglie Gisella le avevano scelte appena sposati, perché quel colore sembrava allora così pieno di speranza.

Non le hanno più cambiate e lei non perde occasione per rinfacciarglielo, quando, invece, i Proietti, quelli del piano di sopra, hanno ristrutturato il bagno almeno tre volte e l'ultima volta lo hanno rivestito pure con le piastrelle disegnate da Mila Schön... Beati loro!

Aurelio sta ripensando alla globalizzazione, all'economia cinese, alla recessione... insomma a tutte quelle parole che gli ha detto il suo capo per

spiegargli perché ha perso quel lavoro di merda come magazziniere di cessi e sanitari. Ma lui non ci ha capito un granché...

Ha capito solo che, se è stato licenziato, la colpa è tutta dei cinesi!

Ma poi, che cazzo c'entrano i cinesi se lui vive al Prenestino e lavora in uno smorzo sulla Casilina?

ore 19.42

Aurelio entra in cucina.

Sua moglie Gisella ciabatta in mezzo a miasmi e vapori. Ha finito di lessare un cavolo e continua a girare nella pentola un cucchiaino di legno, passandosi ogni tanto il braccio sulla fronte sudaticcia, proprio lì, dove iniziano i bigodini e terminano le tentazioni.

Aurelio si siede a tavola, prende il telecomando e sfiora il tasto cinque. Sullo schermo al plasma del televisore a 62 pollici, appeso alla parete come una pala d'altare, gli appare Barbara D'Urso, più arrapante che mai, con le tette mezze all'aria. Lei lo guarda fisso e gli dà appuntamento più tardi, in seconda serata, mandandogli pure un bacio che sembra risucchiarlo.

Quella visione però svanisce subito perché sullo schermo ritorna il faccione di Flavio Insinna, evocato da nonno Remo. Il vecchio si è ripreso il telecomando, lasciato incustodito, giusto il tempo di andare in bagno.

Con sguardo torvo ricorda a tutti che quel televisore lo ha comprato lui coi soldi della sua pensione e perciò in quella casa si vede solo quello che decide lui: chi non è d'accordo può anche cambiare aria, perché, fino a prova contraria, su quell'appartamento lui ha l'usufrutto vita natural durante! Quindi aspettassero il giorno in cui schiatterà... e manda giù una robusta grattata di coglioni.

La figlia di Aurelio, Samantha (con la acca, come ci tiene a precisare), ha gli occhi inchiodati allo schermo dell'Iphone, costato più della Skoda usata che Aurelio ha comprato sei anni prima. Samantha rumina svogliata una gomma americana e, scoppiando i palloncini, che a cadenza regolare fuoriescono dalla sua bocca, aspetta solo che arrivi l'ora decente per uscire, perché farlo prima delle ventitré è solo da sfigati. Intanto chatta con Manuel di Centocelle, il nuovo pischello che ha rimpiazzato Kevin di Spinaceto, il pischello di prima.

Quest'ultimo, disperato, non si è mai arreso all'idea di essere stato scaricato e le ha comunicato che sarebbe andato pure a C'è posta per te.

Il fratello di Samantha, Riccardino, ingurgita patatine e una bibita ipergassata da discount, ruttando a intermittenza. È seduto su una specie di poltrona da dentista, con un paio di cuffie su una faccia da dindarolo, intento a sterminare marziani scesi sulla terra, proprio davanti alle truppe di Stalin, in un videogioco ideato, di sicuro, da qualche alcolista.

Nonna Evelina completa lo sconcertante quadretto familiare. Seduta in poltrona, tiene tra le mani una foto di Pippo Baudo, perché l'alzheimer l'ha convinta che sia figlio suo, e continua ad accarezzarlo, assicurandolo che "chi tte fa' più de mamma, o te finge o te 'nganna".

ore 19.50

Aurelio scuote la testa... ha appena comunicato a tutti che è rimasto senza lavoro e l'unica risposta che ha ottenuto è stata un rutto di Riccardino. Poi solo silenzio, rumore di brodo risucchiato e di respiri enfisemici di nonno Remo.

Solo sua moglie, dopo venti minuti buoni, più impietosita che preoccupata, tenta di rassicurarlo dicendogli che proverà a parlare con il cognato Alfredo, che ha tante conoscenze, persino in televisione, dove quello è apparso già tre volte: la prima come spettatore di Domenica in, la seconda, intervistato da una troupe di Canale 5 al casello autostradale di Orte, durante un servizio sull'esodo di ferragosto, la terza, in un servizio del TG quando, durante una manifestazione contro gli immigrati, ha elaborato una sintetica analisi economica, gridando al microfono del cronista "Immigrati fuori dalle palle! Ci rubano il lavoro!".

Aurelio in televisione non ci è mai andato, manco per un minuto! E un po' ci soffre...

ore 19.55

Giacomo Temporini, di Capracotta, comunica pensieroso ad Amadeus che ha un dubbio: non è più tanto sicuro che la parente misteriosa di anni trentatré, sia la figlia dell'ignoto numero sette. Grazie al binocolone, si è accorto che i due avrebbero gli zigomi troppo diversi e gli seccherebbe perdere ventimila euro per colpa di due zigomi.

Pure Aurelio ha il suo dubbio che lo assilla da anni. Sospetta che Riccardino non sia figlio suo, ma del cognato Alfredo, con cui sua moglie Gisella ha avuto, tempo addietro, una relazione extraconiugale, scoperta per caso durante un'estate a Ladispoli, quando le loro famiglie avevano affittato insieme un appartamento, in una convivenza nata scomoda, diventata infernale e protratta storicamente sino alla fine della vacanza, solo per non perdere la caparra versata.

Per questo la sola idea di dover adesso interessare quello stronzo di Alfredo, per trovare uno straccio di lavoro, lo deprime ancora di più.

ore 20.10

"Felicitààà, è un bicchiere di vino con un panino, la felicitààààà..." la voce inopportuna di Albano rompe un silenzio di imbarazzo, disperazione e rancori dormienti.

È la suoneria del cellulare di Aurelio, che ci è andato fino al punto Tim di Piazza dei Mirti per farsela installare, su consiglio di Mirella, la barista, che gli aveva assicurato:

"Aure'... damme retta! Fa 'n sacco scicche!"

Dall'altro capo gli giunge la voce concitata di Franco, er cicoria, guardia giurata al magazzino dove Aurelio è stato appena licenziato "Aure'... Aureliooo... nun me trovo più 'a pistola! Ma che per caso l'hai vista da qualche parte? M'ero 'nfrattato cò Sabrina Pennetti drento allo spojatoio, pe' famme 'na

sveltina, la pistola l'avevo lasciata ner cassetto e mò nce sta più! Li mortacci... sò rovinato se nun la trovo... Me licenzieno!!!”

“A' Fra'... e io che te faccio!? Nun sò che ditte... forse saranno stati i cinesi!”

“Ma che cazzo stai a di'?! Che c'entrano mò i cinesi!?”

“A Fra'... c'entrano, c'entrano! Damme retta!!!... E comunque a me m'hanno già licenziato e non pe' colpa mia, ma pe' colpa loro! Ciao, se beccamo!”

E mentre chiude la telefonata, si porta la mano nella tasca e sente il metallo freddo della pistola che, d'istinto, s'è portato via da quel cassetto aperto, quando è andato a salutare Franco, senza però trovarlo.

ore 20.25

Al Tg Uno Francesco Giorgino chiama un collegamento con Nocera Inferiore dove un tizio, senza motivi apparenti, ha appena ucciso moglie e figli. L'invitato sul posto intervista il solito vicino di casa dell'omicida, ponendogli la solita domanda e ricevendo la solita risposta “Non c'eravamo accorti di nulla, sembrava una persona così tranquilla...”

Aurelio si rabbuia. Domani potrebbe toccare a quegli stronzi del piano di sopra dei Proietti di essere intervistati al Tg Uno e vivere così il quarto d'ora di celebrità che la vita riserva ad ognuno. Poi tira fuori dalla tasca la pistola e tre rotoli di nastro da pacchi di quelli con cui sigilla, anzi, sigillava i pacchi di sanitari al magazzino.

ore 21.40

Li ha immobilizzati tutti.

La moglie Gisella, nonna Evelina, nonno Remo, Riccardino e Samantha, sono legati alle sedie con il nastro adesivo ma continuano ad emettere mugugni, perché Aurelio ha sigillato pure le loro bocche con tre giri di quel nastro. Seduti ai lati del televisore sembrano statue di un presepe, allestito fuori stagione, perché siamo ad aprile.

Sbarrano gli occhi, più increduli che impauriti.

Sullo schermo del p.c. di Riccardino i marziani, senza nessuno che contrasti la loro avanzata stanno dilagando e Stalin è prossimo ad arrendersi, mentre sull'Iphone di Samantha, i messaggi di Manuel si accumulano in quantità industriale senza più ricevere risposte, tanto che virano improvvisamente dall'erotico al preoccupato, in un linguaggio connotato da sfumature coatte:

“Amò, lava la sella ke stasera se cavarca!” - h. 22.02

“Amò, xke nun me risponni?” - h. 22.06

“Amò, ma ke te sei offesa?” - h. 22.07

“Amò ma nun t'arisurto più?” - h. 22.09

Aurelio li legge, guarda Samantha con perfidia, ci pensa un attimo e poi digita la più diretta delle risposte.

“Va' mmoriammazzato, cojone!” - h. 22.10

ore 22.30

Aurelio ha deciso. Farà esplodere l'appartamento con il gas. Prima però avvertirà il TG Regione chiedendo l'invio di una troupe prima dell'esplosione, perché possano riprenderla e mandare poi in onda il servizio al TG: se deve andare per la prima volta in televisione lo deve fare come Dio comanda, nell'apertura di un telegiornale e con immagini esclusive!

L'esplosione coinvolgerà di sicuro anche i Proietti, quelli del piano di sopra, che, così, col cazzo che potranno essere intervistati al TG!

Aurelio corre in cucina, apre deciso i fornelli della stufa ma, dopo uno sfiato, si accorge che non esce nemmeno un filo di gas.

Realizza allora che Samantha non ha pagato la bolletta, nonostante lui le avesse dato il mese prima ben duecento euro destinati allo scopo.

Non immagina nemmeno che la ragazza ha riciclato quella somma presso Intimissimi in via del Corso per acquistare uno stock di perizomi e reggiseni di pizzo, perché, come ha confidato a Jessica, la sua migliore amica, a Manuel la donna "Je piace 'n po' zoccola!"

Aurelio si è seduto al tavolo della cucina ha le mani tra i capelli e osserva quelle sagome, sembrano statue, anzi, rovine di quella che, forse, non è mai stata una famiglia.

Poi strappa dalle mani di nonno Remo il telecomando, l'unico residuo di potere patriarcale nelle mani del vecchio e, ricordandosi dell'appuntamento lanciatogli da Barbara D'Urso, schiaccia il tasto 5, giusto in tempo per l'inizio de La pupa e il secchione.

ore 07.38

Aurelio si sveglia.

È rimasto addormentato sul tavolo della cucina e ha sognato pure una notte di sesso sfrenato con Barbara D'Urso in un monolocale di Nettuno.

Sullo schermo adesso è arrivato l'oroscopo del giorno.

È la volta del capricorno, il suo segno zodiacale.

Aurelio si blocca, incuriosito, per sentire le cazzate di Paolo Fox, che non ne azzecca mai una, avendo toppato perfino la pandemia, la vittoria dell'Italia agli europei e la guerra in Ucraina.

Paolo Fox lo guarda dallo schermo, gli punta l'indice e afferma categorico: "Per tutti i nati sotto il segno del Capricorno ci sono grandi novità in famiglia! Tutto procede a gonfie vele! Il futuro vi riserva sorprese scoppiettanti..."

Già... scoppiettanti!!!

Aurelio, più per una forma di pietà verso Paolo Fox, decide così di usare la pistola.

Gli resta solo da scegliere l'ordine con cui procedere.

In ordine sparso? In ordine alfabetico? In ordine di età? E in quest'ultimo caso, crescente o decrescente? Decide per quest'ultimo.

Alza la pistola e la punta verso nonna Evelina.

Proprio in quel momento suonano alla porta!

ore 08.20

Fuori c'è un postino.

“Buongiorno, abita qui la signorina Samantha? Le debbo consegnare un messaggio da parte di Kevin, il suo ex. Conosce il programma C'è posta per te?”

E con un sorriso ebete, stampato sul viso, fa un cenno all'operatore che, in agguato nella tromba delle scale, accende un riflettore da mille watt.

Aurelio senza dire nulla punta allora la pistola sulla fronte del postino, spegnendo quel sorriso ebete e costringendolo ad entrare, ovviamente con l'operatore.

ore 10.45

Dopo aver parlato a lungo e dopo una serie di telefonate da parte del finto postino, sotto la minaccia dell'arma, è riuscito a concordare un collegamento serale con Studio Aperto. Spiegherà all'Italia le ragioni di quello che, altrimenti, potrebbe essere considerato da tutti un insano gesto!

Ha preteso ed ottenuto anche che il collegamento da studio sia gestito da Barbara D'Urso.

ore 20.00

Tutto è pronto.

Fuori, nel piazzale, ci sono le auto della polizia, che ha invano tentato di farlo ragionare, i furgoni della televisione con le paraboliche, molti curiosi, persino il parroco del quartiere, don Fernando con l'acqua santa, e il furgone della porchetta. Parte la sigla di Studio Aperto.

Barbara D'Urso, insolitamente castigata in un tailleur nero, abbinato ad una faccia da circostanza, pregusta già lo scoop in diretta: l'imprevisto sterminio di una famiglia, durante l'estremo e nobile tentativo della tv di convincere il capofamiglia a desistere da quell' "insano gesto!"

“Signore e signori buonasera, ci colleghiamo con la famiglia Cecchini, residente a Roma nel quartiere Prenestino, per parlare con il signor Aurelio, il quale ci ha chiesto di realizzare questo collegamento davvero speciale, come capirete fra poco... Buonasera signor Cecchini!”

In primo piano la fredda maschera di Aurelio si lascia sfuggire un buonasera stentato.

“Ma prima un minuto di pubblicità... restate con noi!” implora Barbara D'Urso.

Ora sullo schermo scorrono al rallentatore le immagini di quella che è davvero una famiglia felice: sorrisi, capelli biondi, biscotti che si tuffano nelle tazze ricolme di latte, sollevando gocce di immacolata felicità, dalle finestre si vedono solo prati verdi e distese di grano, sorride persino il cane...

“Quando i mulini erano bianchi... ritrova ogni giorno la tua felicità. Inizia a colazione!”

Lo sparo arriva proprio nell'attimo di buio tra la fine della pubblicità e la ripresa del collegamento.

“Porca puttana! Abbiamo bucato lo scoop!”, ringhiano dalla regia.

Quando riprende il collegamento con casa Cecchini, Aurelio è accasciato sul tavolo.

Ha ancora in mano la pistola fumante. L'inquadratura si allarga e si dirige poi verso lo schermo del tv a 62 pollici, appena andato in frantumi per il colpo sparato da Aurelio contro la famiglia del Mulino Bianco.

Si sente solo un silenzio perplesso e preoccupato, nel quale irrompe prepotente la voce di Albano “Felicitààà... è un bicchiere di vino con un panino la felicitàààà...”

Aurelio comincia a perquisirsi, assente, finché non tira fuori il cellulare e se lo porta all'orecchio.

“Auré... Aurelio, bello de zia! Ciao, sò io, zia Adalgisa, te stavo a véde in televisione!!! Perché quando avete finito er collegamento, nun me fai parlà pure un po' a me cò Barbara D'Urso?”

Alessandro Manzi

Classico ma all'altezza del ginocchio

Racconto vincitore Premio Energhia Austria 2022

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

L'annuncio parlava di un miracolo spaziale. Forse la frase avrebbe dovuto terminare con un punto interrogativo.

L'appartamento è piccolo, accogliente, familiare. Eufemismi per: soffocante.

I ben informati leggono l'annuncio. Proprio così.

L'inconfondibile, leggera vibrazione dei treni e delle superstrade che sfrecciano, fa sentire la vicinanza. L'agente immobiliare ha spiegato che molti ristoranti e bar sono raggiungibili a piedi, cosa che si è rivelata vera.

Dal bagno, il ristorante taiwanese al piano terra è a pochi passi. Ho sempre avuto un debole per la Francia. Baguette, café au lait, Costa Azzurra e ora la mia Garçonnière. Sono cresciuto in campagna e amavo passare tutto il giorno all'aperto. La vicinanza alla natura è stata formativa, così come la passione della mia famiglia per la caccia. Ho imparato presto a cacciare da solo e presto ho saputo mimetizzarmi nella natura per tendere un'imboscata alla vittima. I miei peli rossi, tuttavia, rendevano spesso questa forma primitiva impegnativa più per me che per gli altri. In generale, la caccia non è mai stata il mio forte. Nemmeno a me piace questo veganismo - spetta a ciascuno decidere per sé - ma fortunatamente è possibile coprire il consumo di carne anche andando al supermercato.

Oggi, quando ho nostalgia della mia infanzia, cerco un luogo soleggiato, chiudo gli occhi e ripenso a quando trascorrevamo le ore nell'erba alta a venerare il sole. Le erbe frusciano a ogni piccola brezza e si annidavano comodamente, riscaldate dal sole, contro le nostre spalle. Gli uccelli cinguettavano sopra le nostre teste e il ronzio delle api in cerca di polline risuonava in modo subliminale per tutto il giorno.

A volte si potevano scorgere forme nelle nuvole: una scarpa, cucchiari, forchette o un intero set di posate, un cuore; a volte la speranza. Altri giorni il cielo era così blu che se si guardava troppo a lungo ci si poteva perdere e si sentiva una fitta negli occhi, come se la natura ci stesse avvertendo della nostra stessa avidità.

L'aria della foresta emanava un irresistibile odore di sicurezza. Questo mondo sarebbe potuto stare sulla capocchia di uno spillo e allo stesso tempo sarebbe stato troppo grande da coprire e da esplorare in sette vite. A un certo punto mi sono trasferito in città. Il pavimento è in parquet invece che in laminato, e mi piace sedermi sul davanzale della finestra e guardare il mio nuovo mondo, o almeno il mondo che mi circonda.

I coinquilini mi chiamano Hitchcock. Non l'ho mai capito bene, ma c'è qualcosa nel mio modo di fare, del mio sguardo dalla finestra sul cortile che

trovano terribilmente divertente. Il titolo mi va bene; i coinquilini sono puliti, perlopiù tranquilli e sempre in forma.

Convivo con Kathi, la coinquilina da quando mi sono trasferito nella giungla urbana. Inoltre abbiamo ospitato anche altri su base temporaneamente. La maggior parte di loro erano uomini che avevano difficoltà a mettere a posto la lavastoviglie o a essere puntuali agli appuntamenti.

In linea di principio, Kathi era responsabile della scelta dei coinquilini, ma a tutt'oggi non è ancora chiaro se si trattasse di una scelta sbagliata o se vedeva questi uomini come una sfida per passione. Questa odissea ha sempre impegnato molto Kathi, sia psicologicamente, che fisicamente. Non solo una sola volta si è seduta sul divano, piangendo e dicendomi quanto le dispiaceva. Ha dovuto persino andare dal medico alcune volte a causa di questo sovraccarico emotivo, o come diceva sempre Kathi: "Il Dr. Seuss risolverà il problema".

Sono affezionato a Kathi, un sentimento che credo sia reciproco. Passiamo molto tempo insieme, ma sapevamo fin dall'inizio di doverci dare spazio a vicenda. Una cosa molto specifica che abbiamo in comune è l'amore per le miti serate estive. Ogni finestra - beh, non ce ne sono molte nel nostro appartamento - viene aperta esattamente nelle giornate estive tra luglio e settembre e l'aria soffocante dell'interno viene sostituita da una discreta brezza, sottilmente più fresca dell'aria di città. Alle specialità taiwanesi che sorprendevo all'inizio, ci si abitua presto.

Le risate degli avventori del cortile interno risuonano fino al quarto piano ed è difficile non sorridere di fronte a questi contagiosi raduni di gioia di vivere. Mi siedo sul davanzale della finestra e guardo la città scintillante sotto di me. Quest'aria di città vi rende liberi!

Cosa si può desiderare di più in questa vita da gatti? La nostra vista è libera, perché il condominio di fronte è più basso di un piano rispetto a quello in cui ci troviamo. Certo, l'opportunità di vedere tutti gli altri attraverso le loro vecchie (e, d'inverno, piuttosto piene di spifferi) doppie finestre, contrasta con il sentimento onnipotente di poter vedere da questa posizione.

Il piano terra e il mezzanino appartengono a una piccola boutique. Al primo piano vivono due famiglie con tre figli ciascuna, è davvero come uno zoo (o un circo itinerante, quando decidono di andare nella loro casa di vacanza in campagna per il fine settimana). Al secondo piano vive una coppia senza figli e una famiglia con un neonato. Preferiscono avere le tapparelle abbassate tutto l'anno e perciò non so nulla di questo piano.

Julia vive al terzo piano. La mia Julia. Potrei paragonarla a una delle mie amate giornate d'estate, e sarebbe ancora più affascinante; una rosa inglese, se mai ne ho vista una.

Ogni giorno, si siede sul balcone esposto a est, il manto lucido del British Shorthair che risplende al sole e le zampe morbide e vellutate che mi portano a chiedermi quanto sia davvero figurata l'espressione "mangiare la mano". Siamo così vicini eppure così lontani.

Spesso sono stato sul punto di chiamarla sul balcone e confessarle il mio amore. Ma se non fosse corrisposto? O peggio, se il suo cuore appartenesse già

a qualcun altro? Dovrei lanciarmi dal davanzale della mia finestra per sfuggire a questa realtà e sperare che io e Julia potessimo avere una possibilità nella prossima vita - dopotutto ne ho ancora sei.

Sophie Marie Werner

KLASSIKER ABER KNIEHOCH

Gewinner des Energheia Austria Award 2022

In der Wohnungsanzeige stand Platzwunder. Den Satz hätte man vielleicht mit einem Fragezeichen beenden sollen. Die Wohnung ist klein, kuschelig, heimelig. Euphemismen für: stickig. Gut angebunden las die Annonce. Das ist richtig. Das unverkennbare, leichte vibrieren, welches die vorbeirauschenden Züge und Schnellbahnen erzeugen, lassen einen die Nähe wahrlich spüren. Die Maklerin erklärte, dass viele Restaurants und Bars in Geknähe sind.

Auch das hat sich bewahrheitet. Vom Badezimmer aus ist das Taiwanesische Lokal im Erdgeschoss lediglich einen Katzensprung entfernt. Ich hatte schon immer etwas für Frankreich übrig - Baguette, Café au Lait, die Côte d'Azur und jetzt meine ganz persönliche Garçonnière.

Ursprünglich bin ich auf dem Land aufgewachsen und habe am liebsten den ganzen Tag draußen verbracht. Die Nähe zur Natur war prägend, ebenso die Faszination meiner Familie mit der Jagd.

Früh habe ich selbst das Jagen erlernt und schon bald wusste ich wie man sich in der Natur tarnt, um seinem Opfer auflauern zu können. Mein rotes Haar jedoch, hat diese Urform des Versteckspiels für mich oftmals fordernder gestaltet als für die Anderen. Generell war die Jagd, trotz des frühen Heranführens an die Materie, nie mein Forte. Zwar kann ich diesem Veganismus auch nichts abgewinnen - muss ja jeder auch für sich selbst entscheiden - aber dankbarerweise kann man den Fleischkonsum auch durch den Gang zum Supermarkt decken.

Wenn ich mich heute nach Kindheit sehne, suche ich mir einen sonnigen Platz, schließe die Augen und denke daran zurück, wie wir früher Stunden lang im hohen Gras die Sonne angebetet haben. Die Gräser raschelten bei jedem kleinen Luftzug und schmiegteten sich wohligh und angewärmt von der Sonne an unsere Körper. Vögel zwitscherten über unseren Köpfen und das Summen der Bienen auf der Suche nach Pollen schwang unterschwellig ganztägigh mit.

Manchmal konnte man in den Wolken Formen erkennen - einen Schuh; Löffel, Gabeln oder ein ganzes Besteck-Set; ein Herz; mitunter Hoffnung. An anderen Tagen war der Himmel so blau, dass man sich beim zu Langen hinschauen darin verlieren konnte und einen scharfen Stich im Auge verspürte, als ob die Natur vor der eigenen Gier warnen würde. Das Harz und die feuchte Luft des Waldes verströmten einen unwiderstehlichen Geruch von Geborgenheit. In diesen Momenten hätte unsere Welt auf einen Stecknadelkopf gepasst und wäre gleichzeitigh zu groß gewesen, um sie in sieben Leben zu erkunden.

Irgendwann bin ich dann in die Stadt gezogen. Mittlerweile bin ich dankbar, wenn Echtholz- Parkett statt Laminat verlegt wird und sitze gerne am Fensterbrett und schaue auf meine neue Welt hinaus - oder zumindest die Welt,

die sich mir von diesem Winkel aus erschließt. Meine Mitbewohner nennen mich Hitchcock. Ganz verstanden habe ich es nicht aber irgendetwas in meiner Manier, mit dem Blick aus dem Fenster zum Hof, fanden sie schrecklich amüsan.

Mir soll die Betitelung recht sein; die Mitbewohner sind sauber, zumeist ruhig und meiner Gesellschaft immer wohlbesonnen. Mit Kathi, meiner langjährigen und konstanten Mitbewohnerin, lebte ich seit meinem Umzug in den Großstadtdschungel zusammen. Daneben haben wir temporär auch immer wieder Andere behaust. Zumeist waren es Männer, welche Schwierigkeiten hatten den Geschirrspüler einzuräumen oder pünktlich zu Verabredungen zu erscheinen. Prinzipiell hat sich Kathi die Auswahl der Mitbewohner aufgebürdet, jedoch hat es sich mir bis heute nicht erschlossen, ob sie konsequent eine schlechte Wahl getroffen hat oder diese Männer als Herausforderung, als Passionsprojekt, sah. Vor allem, wenn man bedenkt, dass diese Odyssee Kathi psychisch und physisch immer sehr mitgenommen hat. Nicht nur einmal hat sie weinend auf dem Sofa gesessen und mir ihr Leid geklagt.

Sogar zum Arzt musste sie anscheinend ein paar Mal wegen dieser emotionalen Überforderung oder wie Kathi immer gemeint hat: Dr. Seuss wird es schon richten. "Ich habe Kathi gern, eine Empfindung die, wie ich meine, auf Gegenseitigkeit beruht. Wir verbringen viel Zeit miteinander, wobei wir trotzdem von Anfang an wussten einander Raum zu geben. Eine sehr spezifische Gemeinsamkeit, die uns eint, ist die Liebe zu lauen Sommerabenden.

Jedes Fenster - gut allzu viele sind es in unserer Wohnung nicht - wird an genau diesen Sommertagen zwischen Juli und September aufgerissen und die stickige Luft aus dem Inneren durch eine dezent kühlere Brise Stadtluft ausgetauscht. Der Geruch von Taiwanesischen Spezialitäten überrumpelt einen im ersten Moment ein wenig, aber schnell gewöhnt man sich auch daran. Das Gelächter der Gäste aus dem Innenhof hallt bis in den vierten Stock und es fällt schwer nicht zu schmunzeln bei diesen ansteckenden Ansammlungen von Lebensfreude.

Ich setze mich aufs Fensterbrett und blicke auf die glitzernde Stadt unter mir - Diese Stadtluft macht frei! Was mehr kann man sich als Kater wünschen? Unsere Sicht ist ungehindert, denn das direkt gegenüberliegende Zinshaus fällt einen Stock kürzer aus als jenes, welches wir bewohnen. Zugegebenermaßen, die Möglichkeit alle Anderen durch ihre alten (und im Winter reichlich zugigen) Doppelfenster zu beobachten wirkt dem leichten Anflug von Gottkomplex in dieser physisch erhabenen Machtposition nicht entgegen.

Das Erdgeschoss und der Mezzanin gehören zu einer kleinen Boutique. Im ersten Stock wohnen zwei Familien mit je drei Kindern, es gleicht wahrlich einem Zoo (oder Wanderzirkus, wenn sie beschließen übers Wochenende in ihr ländliches Ferienhaus zu fahren). Im zweiten Stock wohnen ein kinderloses Pärchen und eine Familie mit einem Neugeborenen. Da beide Parteien es bevorzugen ganzjährig die Jalousien heruntergelassen zu haben, weiß ich über dieses Geschoss am wenigsten.

Im dritten Stock wohnt Julia. Meine Julia. Ich könnte Sie vergleichen mit einem meiner geliebten Sommertage und sie wäre doch immer noch bezaubernder; eine englische Rose, wenn ich je eine gesehen habe. Jeden Tag sitzt sie auf dem nach Osten-ausgerichteten Balkon, ihr siluri glänzendes Britisch-Kurzhaar Fell strahlt mit der Sonne um die Wette und die samtig weichen Pfoten bewegen mich dazu zu überdenken wie figurativ die Redewendung, aus der Hand fressen' wohl wirklich ist. Wir sind einander so nah und doch so fern. Oft schon war ich kurz davor hinüber auf den Balkon zu rufen und Julia meine Liebe zu gestehen. Doch was, wenn sie sie nicht erwidert? Oder schlimmer, sie ihr Herz bereits einem anderen schuldet?

Ich müsste mich von meinem Fensterbrett stürzen, um dieser Realität zu entfliehen und darauf zu hoffen, dass Julia und ich im nächsten Leben eine Chance haben - sechs hätte ich ja noch.

Sophie Marie Werner

Il sesto piano

Racconto vincitore Premio Energhia Egitto 2022

È arrivato il giovedì. Oggi iniziano le ferie di Hassan, impiegato di trentatré anni in un'azienda alimentare al Cairo, è single da un paio di anni. A Hassan non piace viaggiare. La sua ex fidanzata Leila lo prendeva in giro per questo, accusandolo di essere privo del senso di avventura. Egli decide, comunque, di cambiare tutti i suoi piani con gli amici per il fine settimana, e di andare da solo al mare. Riesce a trovare un appartamento in affitto a prezzo economico, su un sito di internet, in un palazzo che si trova a pochi metri dalla spiaggia.

Dopo aver preparato le valigie, Hassan va in stazione a prendere il treno. Preso dalla fatica, si addormenta sulla sua sedia. Due ore dopo, si sveglia al rumore dei passeggeri che scendono dal vagone. L'appartamento non è lontano dalla stazione. Dal finestrino del taxi, si vedono perfettamente allineati gli alberi di palma lungo la strada.

Solo alla fine appare un palazzo enorme e abbastanza antico. Sulla facciata del palazzo sono incisi disegni di piante, animali e uccelli, ormai offuscati dal tempo. Davanti al palazzo si siede il portiere, un uomo cinquantenne, alto, magro, con un sorriso bianco che contrasta la sua pelle e illumina tutto il suo viso. Egli riceve Hassan dicendo: "Buongiorno, signore! Sono Abdou, il portiere. Vivo in questo palazzo da quando ero un bambino. Mio padre faceva il portiere nello stesso palazzo. Conosco tutti gli abitanti che vivono qui, e anche quelli che c'erano una volta".

Entrati nel palazzo, Hassan sente un'aria fredda e si mette la sua giacca. Non c'è l'ascensore. Il portiere cammina davanti a Hassan, e poi iniziano a salire i gradini.

È un silenzio assordante. Si sente solo il rumore dei loro piedi sulle scale.

"Ci siamo, signore. Il Suo appartamento è qui al quinto piano. Ecco le Sue chiavi!", dice Abdou mettendo due chiavi nella mano di Hassan, una grande per il portone del palazzo e l'altra piccola per la porta dell'appartamento.

Hassan infila la piccola chiave nella serratura, e la porta si apre, cigolando fortemente.

Ma che freddo!" sussurra Hassan, e poi corre ad aprire le finestre per far entrare il bel sole estivo. L'appartamento è piccolo, ma ben arredato e confortevole, è composto da una camera da letto, un salotto, una cucina e un bagno.

Hassan lascia la sua valigia sul pavimento e si sdraia sul letto. In quel momento sente dei battiti regolari provenire dal piano di sopra. Si alza dal letto, ma i battiti cessano.

Successivamente, sente dallo stesso piano il rumore di un bicchiere che si rompe, seguito dal pianto di un bambino; il pianto è forte, stridente e angoscioso.

Hassan esce per chiamare il portiere, il quale, però, non risponde. In seguito, sale i gradini fino al sesto piano, dove c'è un solo appartamento con una porta di color marrone rossiccio. Sulla porta si trovano disegni di alberi e animali, simili a quelli visti sul palazzo.

“Fa freddissimo qui. Che strano!” dice Hassan, e poi allunga il suo braccio tremante a suonare il campanello della porta. Nessuno risponde. Prova a risuonarlo. Nessuno risponde. Prova di nuovo. Questa volta sente il rumore di piccoli passi che si avvicinano, ma poi si allontanano e alla fine si riavvicinano. La porta si apre lentamente, e appare un bambino di circa cinque anni.

“Ciao, bellino! Dove sono i tuoi genitori?”, chiede Hassan.

Il ragazzino scuote la testa a destra e sinistra, come per dire no.

“Ma sei da solo? Non c'è nessuno con te?”

All'improvviso, si presenta dietro al bambino una ragazza di circa dodici anni.

“Amir, vieni qua! Cosa stai facendo?”, urla la ragazza.

“Dove sono i vostri genitori?”

“Sono ancora al lavoro”, risponde bruscamente la ragazza, e poi sbatte la porta.

Hassan torna al suo appartamento confuso: “Chi sono questi ragazzini? E dove sono i loro genitori?”

I rumori si riprendono, così decide di scendere a cercare Abdou. Uscito dal palazzo, Hassan lo trova seduto con il giornale in una mano e una tazzina di thé nell'altra.

“Vieni con me, Abdou. C'è un problema”.

Il portiere lascia, su un tavolino, il giornale e il thé, ancora caldo, il cui vapore svanisce gradualmente nell'aria, e segue Hassan.

Entrambi salgono le scale fino al quinto piano, e rientrano in appartamento.

“Li ho sentiti proprio adesso”, dice Hassan.

“Che cos'ha sentito, signore?”

“I rumori”

“Quali rumori?”

“I rumori e i pianti”.

“Quali rumori e pianti?”

“Al piano di sopra”.

“Quale piano?”

“Il sesto piano”.

“Di cosa sta parlando, signore? Non c'è nessuno al sesto piano”.

“Ci sono due ragazzi”.

“Non vive nessuno al sesto piano, signore”.

“Come mai? Ho parlato con loro”.

“È impossibile. L'appartamento al sesto piano è stato abbandonato trent'anni fa. È scoppiato un incendio in cui sono morti due ragazzini, fratello e

sorella, mentre i loro genitori stavano al lavoro. Nessuno voleva vivere in quell'appartamento dopo il misterioso incendio”.

Hassan diventa pallido come un cadavere. Impaurito chiede al portiere di accompagnarlo al sesto piano. Suona il campanello più volte, ma nessuno apre la porta marrone.

“Gliel’ho detto, signore. Non c’è nessuno qui” dice Abdou quando, improvvisamente, le luci si spengono.

Hassan grida: “Abdou, Abdou, dove sei?”

Una mano gli dà una spacca sulle spalle. Si gira e si guarda intorno, ma non riesce a vedere nulla nel buio.

“Siamo arrivati, signore”, chiama una voce profonda e grassa. Il cuore gli batte all’impazzata, i suoi respiri accelerano e chiude i suoi occhi.

“Siamo arrivati, signore. Su, apra gli occhi, per favore!”, chiama nuovamente la stessa voce baritonale.

Hassan, rimasto senza fiato, riesce ad aprire i suoi occhi con difficoltà. È ancora in taxi con l’autista.

“Allora è stato un incubo! Meno male!”, dice Hassan.

“È questo il palazzo, signore?”, chiede l’autista.

Hassan guarda dal finestrino del taxi e vede lo stesso palazzo antico con i disegni degli animali e delle piante.

“No... no, non è questo il palazzo” risponde, balbettando.

“Torniamo alla stazione subito, per favore!”

Arrivando alla stazione, Hassan prende il treno per il Cairo, entusiasta di passare il resto del fine settimana in compagnia degli amici, e magari raccontargli la sua prima e ultima avventura da solo.

Fatma El Zahraa Abdalla

Ecate

Menzione (ex aequo) Premio Energheia Egitto 2022

Era lì sdraiata sul prato sotto il sole che leggeva distrattamente un libro. Leggeva qualche riga senza attenzione, non capiva le parole, tornava a rileggerle. C'era qualcosa di strano in lei quel giorno e se ne era accorto pure il libro che si è chiuso arrabbiato dicendole:

“Mila, lo sai che sono esigente e non voglio che tu mi legga tanto per. È meglio se mi chiudi e mi parli di ciò che ti occupa la mente”.

Mila con le sue piccole mani ha accarezzato la copertina vecchia e rigida del libro e ha risposto: “Sì, Tomino. Hai ragione. Ti chiedo scusa”.

Chiamava Tomino quel suo libro magico, era l'unico che aveva, ma non era un solo libro, tra la sua copertina rigide si racchiudevano infiniti racconti. Ogni volta che Mila finiva di leggerne uno, il giorno dopo le pagine cambiavano e altri racconti venivano scritti, scelti da Tomino stesso, che riusciva a capire di che cosa aveva bisogno Mila in quel momento. Ma quella volta Tomino non la capiva e per questo era irritato.

“Non ti piace il nuovo racconto che ho scelto per te?”, le chiede Tomino, posandosi sotto l'ombra di Mila.

“Non è così, Tomino. Magari potessi spiegarti, ma ho un brutto presentimento...”, dice Mila mentre si copre la testa con il cappuccio del suo abito verde. Subito dopo una grande nuvola nera oscura il sole e inizia a piovere.

Mila era una ragazza giovane e bella e quel giorno aveva compiuto trent'anni, ma non lo sapeva. Da quando era nata, non aveva mai avuto nessuno al suo fianco. Da bambina era stata trovata accanto al pozzo d'acqua di quel villaggio Eden, dove era cresciuta. Quando l'hanno trovata, era avvolta da un lenzuolo bianco, sporco di sangue. La schiena, dove le era stato impresso a fuoco un simbolo che nessuno aveva mai capito, le sanguinava.

Gli abitanti di quel villaggio erano tutti uguali: anziani, nascevano già vecchi, con le rughe, i capelli grigi, senza denti e le schiene curve. Non parlavano, erano tutti muti.

Non si lamentavano di come erano, per loro era la condizione normale, l'unica che conoscessero, finché non hanno trovato Mila. Era lei quella strana per loro: una bambina con la pelle liscia, i capelli neri e folti.

Crescendo diventava più bella, più alta, la schiena dritta, sapeva lavorare, correre, ridere, dando mostra di quei denti bianchi e regolari mai visti prima, ma soprattutto aveva la voce e sapeva parlare, parlare con gli oggetti e gli animali, gli unici con cui fare una conversazione in quel villaggio muto. Più cresceva, più si sentiva esclusa e allontanata dagli abitanti del villaggio, ma li capiva, perché a loro lei faceva paura.

Mila ha avuto un'infanzia abbastanza felice, aveva una capanna tutta sua dove viveva felicemente con tutti i suoi amici: Tomino, il suo libro magico, Negro, il suo gatto nero e Zucchero, il suo specchio parlante. Con loro non si era mai sentita sola.

Quel giorno però si era svegliata di cattivo umore perché per la prima volta aveva sognato. Aveva sognato di stare con altri come lei, di parlare, ma non con un libro, un gatto e uno specchio... non si ricordava con chi avesse parlato nel sogno, ma ricordava che gli era piaciuto...

Quando aveva iniziato a piovere si era alzata per tornare alla sua capanna e Tomino l'aveva seguita dicendo: "Non mi metti sotto il cappotto oggi? Non vedi che piove?", e lei, senza rispondergli, aveva aperto il suo abito largo dentro cui Tomino saltò.

Era notte, dormiva profondamente quando, all'improvviso, sentì un fiato caldo sfiorarle il viso: si svegliò spaventata e sudata, anche se fuori nevicava. Subito si raddrizzò gridando: "Chi è?!", e nel frattempo cercava con la mano Lumina, la candela che a quell'ora dormiva e niente poteva svegliarla, nemmeno le urla di Mila. Nonostante l'avesse trovata, non riusciva a svegliarla.

"Chi c'è?", ripeteva Mila con voce tremolante.

"Non ti spaventare..." diceva una voce profonda e cupa... Mila non distingueva niente quando, all'improvviso, vide una fiammella color arancio avvicinarsi a lei che si spaventò ancora di più alla vista prima dell'ombra gigantesca di una donna con un mantello nero, poi al distinguerne il viso rugoso, i denti ingialliti, gli occhi celesti, quasi bianchi.

"Lumina, svegliati! Tomino dove sei?", solo questo riusciva a dire.

"Non ti possono sentire adesso, se non glielo permetto io..."

"Chi sei? Cosa vuoi?" disse Mila, mettendosi nell'angolo del letto, nel tentativo di coprirsi tutta, lasciando scoperti solo gli occhi.

"Sappi che non sono qui per farti del male e per dimostrartelo, ecco..." disse la donna dal grande mantello nero che, con uno schiocco delle dita, svegliò Tomino, Lumina, Zucchero e Negro. Costoro, nel vedere Mila così spaventata, la circondarono, pronti a difenderla da ogni male...

"Calmatevi, piccole creature! Non faccio male alla vostra padrona".

"Ora ci puoi dire chi sei e perché sei qui?", disse Mila abbracciando i suoi amici.

"Sono qui per aiutarti".

"Guarda la sua mano!", disse Zucchero in un sussurro.

Mila osservò la mano della donna dal grande mantello nero e riconobbe lo stesso simbolo impresso sulla sua schiena. Ne rimase confusa e turbata. Nel frattempo Negro, il gatto, era in agguato e non appena Mila fece una mossa per avvicinarsi alla donna, per vedere meglio il segno sulla mano, Negro spiccò un salto e assalì la donna. Fu come gettarsi nel vuoto. La donna non si poteva toccare, la si poteva sentire e vedere, ma non la si poteva toccare.

Questa, da parte sua, capace di cogliere i pensieri che si susseguivano nella testa di Mila, voleva rispondere a tutte le sue domande ancor prima che gliele facesse.

“Mi chiamo Ecate e come avrai capito, sono morta migliaia di anni fa. Ero come te”, prendendo lo specchio in mano, rivedendosi da giovane. “Bella, giovane, intelligente, sensibile con poteri speciali, proprio come te”. Disse Ecate rimettendo Zucchero, lo specchietto, a letto, rivolgendosi a Mila.

“Era proprio bella, forse più bella di te!”, disse Zucchero.

“Smettila! Non è il momento di fare lo spiritoso”, rispose Tomino che guardava il povero Negro, rimasto a terra sconvolto.

“È proprio una bella cosa saper ascoltare e parlare con gli oggetti e gli animali” continuò Ecate, camminando per la stanza “Sono puri, privi di cattiveria e non ti farebbero mai male”.

“Vedo che anche tu riesci a parlarci”, disse Mila, contenta di poter dire qualcosa.

“Sì, ora sì, ma prima avevo un altro potere ancora, non innocuo come il tuo che ha portato me e la povera gente di questo villaggio alla rovina”.

“E quale sarebbe stato questo potere? Evitare gli attacchi dei gatti?!” sbottò Negro, ancora arrabbiato.

“Potevo leggere le menti altrui”.

“Che figata! Vero, Mila?”, fece Tomino.

“Non lo è, caro Tomino. Pensavo lo fosse, ma non lo è mai stato...” replicò la donna, interrottasi vedendo Mila fissare il simbolo sulla mano. “Vuoi chiedermi che cos’è? Ma tu l’hai mai osservato bene?”

“No, perché è sulla schiena. Zucchero qualche volta me l’ha descritto”, rispose Mila, fissando Ecate che le avvicinava la mano e le chiedeva di guardarlo bene.

“Non capisco. Sembrano delle lettere, ma di che lingua?”

Mila cercava di guardarlo meglio. “È una testa di ariete?”

“Esatto, è una testa di ariete e le lettere sono dei segni che formano un nome: Hershef!”

“Hershef... Mila, ti ricordi, in uno dei racconti che ti ho fatto leggere abbiamo visto il nome Hershef...” intervenne Tomino guardando Mila, “Il racconto era ambientato nell’Antico Egitto...”

“Esatto, Tomino!”, ribatté Ecate. “È il nome di uno degli dei della fertilità nell’Antico Egitto”.

“E perché dovremmo avere il suo nome sulla pelle?” chiese Mila, lasciando finalmente il letto.

“Io l’ho avuto naturalmente, sin dalla nascita, ma a te l’hanno impresso col fuoco”, spiegò Ecate con una voce un pò triste, sedendosi. “Io e te, Mila, proveniamo dalla stessa gente. Migliaia di anni fa sono nata in un villaggio egizio abitato solo da donne, le più belle, le più intelligenti, le prescelte dal dio Hershef. Ogni nove mesi tutte le donne del villaggio rimanevano incinte e partorivano solo femmine. Quelle belle e dotate di poteri soprannaturali nascevano con il nome di Hershef impresso sulla pelle; quelle brutte, prive di poteri, nascevano prive del segno e a loro toccava l’atroce destino di essere seppellite vive”.

“Nulla di strano! Anche io le seppellisco le feci”, intervenne Negro ridendo, ma tutti lo guardarono male.

“E il tuo potere era quello di leggere le menti degli altri?”, chiese Mila a Ecate.

“Sì!”

“Poi, cosa è successo?” chiese Zuccherò, “Quando mi hai guardato, ho visto quanto eri bella!”

“Un giorno, insieme ad altre fanciulle del villaggio egizio, sono partita per il mare. Faceva caldo ed io ero incinta come tutte le altre. Siamo arrivate al Mar Tigre, qui vicino, e mentre ero sdraiata sulla sabbia a guardare ed ascoltare le onde del mare, ho visto in lontananza un bel ragazzo. Non avevo mai visto prima dei maschi, non sapevo come erano fatti - Ecate sospirò -, mi sono incuriosita e quindi mi sono avvicinata pian piano cercando di non farmi vedere da nessuna delle altre ragazze. Come se volessi esplorarlo io da sola, ne ero già gelosa e non volevo condividere quella scoperta con nessuna”.

“Quant'è romantica la nonnina...” disse Negro, senza esser considerato da nessuno.

“Continua!” disse Mila, guardandola con dolcezza.

“Che deve continuare?”, intervenne Tomino, “È chiaro come il sole! Sì è innamorata!”

“Sì, e quel giorno è iniziata la nostra condanna”, continuò Ecate, ma il suo sorriso si spense. “Lui mi ha portato qui, nel villaggio Eden, dove vivi adesso tu, Mila!”

“Non ti hanno cercata?”, chiese Mila.

“Per anni. Ma non mi hanno trovata subito. Ho vissuto qui con Sucrè i miei anni migliori, abbiamo avuto tanti figli, maschi e femmine, ma la mia prima figlia è nata con il nome di Hershef sulla pelle”.

“E gli abitanti di questo villaggio sapevano chi eri?”, chiese Tomino.

“Non gli ho detto tutta la verità, ma sapevano che potevo leggere le menti altrui e gli ho insegnato a farlo” rispose la donna, raccogliendosi i capelli bianchi con le mani. “Non pensavo sarebbe successo tutto questo”.

“Cosa è successo?”, chiese Mila.

“Quando tutti iniziano a leggere nella mente altrui, la vita diventa impossibile. Non ti fidi più di nessuno, non riesci a controllare niente. E qui hanno iniziato a farsi la guerra. Le notizie di Eden sono arrivate al mio villaggio di origine e hanno saputo della mia presenza qui”.

“Cosa hanno fatto?” chiese Negro, smettendo di leccarsi il sedere.

“Sapevano che la gente di Eden sarebbe diventata molto pericolosa a causa di un tale potere e occorreva fermarla. Ci hanno colpito con una tremenda maledizione e per punizione hanno tramutato tutti gli abitanti del villaggio in persone anziane, che hanno perso anche la voce: i bambini nascevano già vecchi e muti.

La maledizione ha colpito tutti tranne mia figlia che portava il nome del dio Hershef nella carne”.

“E tu non eri protetta come lei?”, chiese Mila.

“Per me era tutto diverso, sono stata punita anche per aver tradito il dio Hershef e condannata ad abbandonare i miei figli e mio marito per vivere con lui nell’oltretomba, per sempre!”

“E tua figlia cosa ha fatto?”

“Mia figlia aveva il potere di capire la lingua dei morti e riusciva a capire cosa le dicevo ascoltando le onde del mare che racchiudono le nostre voci. Ha capito che doveva continuare a mettere al mondo figli e lasciare loro il nome di Hershef impresso sulla pelle a vita, per salvarli dalla maledizione”.

“Per questo porto anche io il nome del dio sulla pelle?”

“Sì, tu sei l’ultima di questa stirpe, ma non sono qui per dirti quello che ho detto a mia figlia”.

“Ma quando possiamo tornare a dormire?”, chiese Negro a Zucchero che, di ricambio, lo guardò male.

“Sono qui per dirti che gli abitanti del villaggio Eden mi hanno fatto vivere i miei giorni migliori e vorrei aiutarli”.

“Come ti posso aiutare?”, chiese Mila.

“Lo stai già facendo, ma domani lo saprai, adesso vi lascio dormire...” Dopo queste parole Ecate, sorridendo si avvicinò a Mila, e dopo averle accarezzato i capelli sparì.

Era già l’alba, era stata una notte difficile, ma Mila dentro di sé era felice, felice di sapere a chi apparteneva, felice di poter parlare con una della sua famiglia, anche se era un’ombra irraggiungibile. Non si sentiva più sola e non vedeva l’ora di rivedere Ecate.

Entravano dalla finestra i primi raggi del sole, il cielo era sereno. Mila era appena riuscita a chiudere un occhio quando Negro la svegliò gridando e indicando fuori dalla finestra.

“Mila, svegliati!!! Guarda!!”, disse Negro.

“Lasciami dormire, Negro!”

Nel frattempo, per le grida di Negro, si erano svegliati anche Zucchero e Tomino, mentre Lumina diceva: “Ma ieri sera cosa è successo?!”

“Svegliatevi subito!”, continuò a gridare Negro.

“Che succede? Che sono questi rumori?” Mila si destò su, appoggiando la mano sugli occhi infastiditi dalla luce del sole e guardando fuori, nella direzione indicatale da Negro.

Rimase di stucco nel vedere correre, giocare e passeggiare persone come lei. Ne ascoltava le voci, voci umane, risate, pianti, urla. Anche Tomino e Zucchero si erano messi accanto a lei e non sapevano cosa dire. “Mila, il simbolo... Non ce l’hai più!”, disse Zucchero, guardando la schiena di Mila.

Mila si guardò allo specchio. Il nome di Hershef era sparito. Rimase qualche attimo in silenzio, pensando a cosa poteva essere successo.

“Cosa hai, Mila?” Negro, Tomino e Zucchero dissero in coro, guardando Mila.

“Ecate...!”, pensò Mila. “Tomino, apriti subito!!” Lo prese tra le mani, lo aprì e iniziò a leggere:

“Ti ho detto che oggi l’avresti saputo. Io e te, Mila, purtroppo non ci vedremo mai più. Sacrificarmi è stato l’unico modo per salvare la gente del villaggio. Sono state queste la mia condanna e la mia scelta, dover apparire a te e raccontarti la mia storia per poi finire nell’Oscurità, per sempre. Sei una ragazza meravigliosa, come lo sono anche i tuoi amici. Ascolta le onde del mare!”

Ecate.

Rania Ali

La mia Mecca... frammenti di vita

Menzione (ex aequo) Premio Energheia Egitto 2022

Sembra un cubo nero decorato con delle strisce di scrittura color oro, circondato da una massa di persone vestite di bianco che girano tutt'intorno. Ciò che sembra dall'alto un cubo nero è la Ka'ab, il simbolo sacro della Mecca. Città e terra santa per alcune persone, come lo è la Città del Vaticano e Gerusalemme. E come è sacra la statua di Buddha, Taj Mahal e la Cattedra di San Pietro.

I ferventi innamorati di Dio trovano una certa somiglianza tra questo sacro simbolo, conservato sotto un tessuto di seta nera, e la Donna, che spesso, secondo alcune tradizioni, viene nascosta nello stesso modo, come se fosse un prezioso tesoro. Oppure, tale somiglianza o metafora deriva dalla natura dei tessuti di colore nero che mostrano e nascondono; una bellezza affascinante o qualche chilo di troppo.

Lui è Mahmoud, un ragazzo arabo che per la prima volta viaggia all'estero, in Italia, in Europa. Senza una meta o una compagnia tranne quella del destino che l'ha sempre guidato. In cerca di un futuro migliore ha preso la strada del viaggio e del cammino. Il suo primo lavoro è stato quello di distribuire i volantini. Ha tanti sogni nel cassetto, come tutti i giovani sognatori, ma il destino è sempre stato il motore che controlla i suoi passi nella vita, come dice lui stesso nel suo diario, o almeno come crede: "Io sono un ragazzo tranquillo, secchione e preciso, faccio ciò che devo fare sul momento. Se devo studiare, studio senza la voglia di diventare il primo della classe, e lo sono stato. Se devo lavorare, lavoro col cuore e cerco sempre di fare il mio lavoro alla perfezione, senza il desiderio di essere il capo. Le persone che non mi conoscono mi descrivono come 'arrogante', 'timidò e forse 'autisticò, ma infine ognuno ha il suo parere. Sono in Italia, ho fatto il mio primo viaggio in aereo con destinazione Roma. Da lì, è iniziato il mio viaggio in treno. Ma questa volta è stato molto diverso. Il biglietto si deve timbrare prima di salire a bordo: è la prima regola che ho imparato".

Dal finestrino di una carrozza, Mahmoud guarda l'Italia, il bel paese, da giù, dopo averla vista dall'alto in aereo. Ammira i prati, le casette e i paesini che passano in un lampo, come un flash. Ad ogni fermata si gode il paesaggio, e mette insieme le scene viste da terra e dal cielo; le colline, le valli e il mare azzurro, 'immobile', per costruire nella mente un bel quadro.

"Ho preso l'autobus, senza sapere la fermata alla quale dovevo scendere - scrive Mahmoud - perciò, avevo chiesto all'autista di farmi scendere alla fermata dell'Università, ma se ne è dimenticato. Non è abituato a una richiesta simile, perché, come regola, chi vuole scendere, deve suonare il campanello. E così, siamo arrivati al capolinea ed era già notte, e l'unica soluzione era aspettare in autobus la nuova partenza.

Ho passato le mie prime tre notti in ostello. Vorrei chiedere di nuovo scusa a Ezechiele, il ragazzo che dormiva nella camera con quattro letti singoli. Ero in viaggio da tutta la giornata e non avevo eseguito le mie preghiere giornaliere; ho iniziato, subito dopo che mi ero sistemato in camera, a pregare muovendo il mio corpo. Ezechiele, guardandomi da sotto le coperte, ha avuto paura. Ma la mattina seguente, dopo esserci conosciuti, gli ho spiegato quanto avvenuto la sera. Dal dialogo che ne è scaturito ho scoperto che anche lui seguiva un corso di lingua italiana e mi ha indicato una camera singola che si affittava, proprio a due passi dal capolinea dell'autobus".

Tra le pagine del diario, Mahmoud parla del suo lavoro di distributore di volantini: "In una giornata di sole e con lo zainetto in schiena, pieno zeppo di volantini, sudato e assetato, un cane mi abbaia contro mentre un altro dormiva in santa pace. E mentre camminavo tra le vie e i veicoli, girando da una casetta all'altra come un'ape, Lei era lì, all'ultimo piano. Una signora anziana, sessantenne, si affacciava dalla finestra, con il volto verso il cielo e con una voce chiara, ripeteva, ai passanti in ascolto: 'Oh mio Dio!'

Mi aveva subito colpito la scena, la preghiera, anche se composta da una semplice parola. Ciò che avevo visto era tipico di quello che ha descritto Marco Vannini: 'Preghiera è soprattutto l'elevarsi dell'anima a Dio e, dimenticando sé stesso, essere con Lui un solo spiritò. (La fede dei semplici).

In quel momento, avevo quasi buttato via tutto ciò che avevo imparato o sentito dire nei miei studi religiosi.

Ho riflettuto su Dio, il mio o il Suo, o qualunque esso Sia! E di una cosa ero certo, che Dio in assoluto non rimanderà indietro la preghiera della signora, la avvolgerà con la sua immensa misericordia. Il poeta persiano Rumi dice: 'Nella morte c'è la vita eterna/per coloro che sono/ giusti e credenti'".

Il diario colorato di Mahmoud contiene alcune regole. I bei fatti di vita vengono scritti in colore verde.

Quelli di azione e di fatica con il colore rosso. Invece quelli di angoscia con il colore nero, lasciando tre righe in bianco all'inizio e alla fine del testo.

Una volta Nina, una ragazza straniera anche lei e compagna di Mahmoud all'Università di Siena, gli chiese: "Perché hai lasciato vuote queste righe?" "In tutto ciò che ci capita c'è una saggezza. I nostri occhi nel momento dell'angoscia vedono un solo lato della realtà, così ho lasciato queste righe in bianco per riscrivere la realtà con un occhio cosciente, vedendo le cose dalla giusta angolazione".

Le aveva risposto. Tra quelle pagine, c'era la triste notizia della morte del padre di Mahmoud, mentre lui era ancora all'estero, una scomparsa dolorosa e senza addio.

In quell'atmosfera di angoscia ed emozioni, Nina sfogliava il diario, le sue dite si erano incollate alla pagina che prendeva come titolo il suo nome Nina. Nonostante ne fosse contenta, il viso radioso e sorridente, non credeva ai suoi occhi, e per togliersi questo dubbio aveva cominciato a toccare con le punte delle dita le righe e le parole che raccontavano una sua giornata passata a casa di Mahmoud, studiando insieme informatica.

In una giornata di domenica, in cui le nuvole grigie avevano dominato il cielo, Mahmoud aveva scritto: "Oggi Nina è arrivata a casa mia per darmi una mano con lo studio. All'ora di pranzo abbiamo messo in forno una pizza congelata che avevo in frigo. Mentre eravamo immersi nello studio davanti allo schermo del portatile, Nina mi ha chiesto: 'Ma non senti odore di bruciato?' 'O Dio! La pizza!' Avevo risposto, correndo in cucina. Nonostante tutto la pizza era buona, e l'abbiamo mangiata lo stesso. Abbiamo riso tanto.

Ero molto contento di questa giornata. Nina mi aveva fatto vivere certe emozioni che alla mia età, 24 anni, per motivi di religione e tradizioni, non conoscevo. Non capivo cosa significasse agganciare un reggiseno o una comune frase come: 'Mettilo sul secondo gancetto!' Per me lei non mi chiedeva un semplice aiuto, anzi, voleva coinvolgermi nella sua vita privata e confidarsi con me.

Dopo che lei se ne era andata via, sono andato in bagno per farmi una doccia. Mi sono bloccato davanti allo specchio a pensare a Lei e al suo stare in mia compagnia.

Nello specchio, stranamente, non appariva il mio volto, ma ogni singola posa che il corpo di Nina assumeva, la forma del viso, la piega alla schiena e le fossette di venire. Così, immobile, una voce dentro me chiedeva: 'Ma Dio ti punirà per questi momenti di felicità? Nel modo di amare e di essere amato? Per le carezze e le coccole? Dell'essere in compagnia di una persona senza un certificato ufficiale. Tu che pretendi di essere un vero fedele'.

Al momento non mi veniva in mente nulla come risposta a quella voce invadente che continuava ad accusarmi chiedendomi: 'Dove sono andati i tuoi insegnamenti religiosi? Tu che sei nato e cresciuto in un paese arabo e islamico, cosa fai? Non puoi lamentarti dei giovani della tua stessa fede, che sono invece nati e cresciuti qui, in Italia, per il loro modo di vita 'all'italiana'.

A quel punto, avevo cercato una giustificazione, una risposta secca che potesse allontanare subito e per sempre quella voce. E in silenzio, mi è venuto in mente un pensiero: 'Ma forse siamo tutti uguali nel provare e nell'essere soggetti alla ricerca della certezza. Quel che conta è sapersi controllare e capire quando si arriva al punto di non ritornò. Un detto Sufi dice: *Fai come ti pare, ma stai con il Signore*. Anche Sant'Agostino diceva: *Si fallor, sum (se sto sbagliando, se sto dubitando, {comunque} sono, esisto)*. Così come Cartesio (R. Descartes) aveva concluso: *Cogito, ergo sum (penso, dunque esisto)*".

Maledetta Avventura era il nuovo titolo al centro, in alto di una nuova pagina del diario, prima di venire cancellato con delle rette parallele e diventasse quasi illeggibile. Proprio a destra di questa macchia di inchiostro vi era un nuovo titolo: Il Destino si Crea.

Fra la fine dicembre del 2010 e i primi giorni del nuovo anno, la stampa italiana raccontava le circostanze degli attentati terroristici che presero di mira, in quel periodo, vari luoghi in Italia. Atti osceni e maldetti da gente infame che causano la morte di persone innocenti e lasciano altri con ferite incurabili, fisiche e morali.

Purtroppo, il terrorismo è come un fantasma che uccide di notte, ma quel che la gente forse non osserva, è che esso distrugge anche la vita di persone

ancora in vita. Qualche mese dopo Mahmoud aveva ricevuto una telefonata dalla madre, che gli annunciava che lui era stato candidato dal Governo a un posto di lavoro, a tempo indeterminato, presso un Istituto di lingue e culture del turismo: "Mahmoud! Amore di mamma! Devi tornare, questo è un buon lavoro per te".

Pallido e confuso, Mahmoud aveva passato le ore seguenti alla telefonata della madre Iman, che significa fede, nella totale confusione. In alcune famiglie arabe, quando la madre dice al figlio di fare o di non fare qualcosa è come se avesse emanato un decreto legislativo.

Pare che questa tradizione abbia a che fare con un detto religioso: *Il paradiso si stende ai piedi delle madri*. Attraverso la scrittura, Mahmoud cercava un equilibrio, forse psichico, una risposta o un modo per svuotare la testa dai mille pensieri. E così aveva descritto i suoi sentimenti sull'abbandono del futuro che sognava, dicendo: Ho passato la notte piangendo sotto la coperta, e con il pensiero parlavo al Signore sul perché! Ormai come il titolo del libro che sto leggendo: Anche in silenzio parlo. Io non ci posso tornare laggiù dove tutto è coperto.

Teste, natura, e creatività. Non posso immaginare il mio mattino senza il caffè della moka, al bar o della macchinetta dell'Università. O senza la mia consueta contemplazione della natura, che ha ispirato me, come i grandi attori e pittori italiani, aiutandomi a scrivere poesie. Non posso immaginare di non poter guardare più la gente che passa per le strade, grazie alla quale ho imparato ad abbinare i colori dei vestiti che indosso. O, ancora, l'ordine che trovo sulle scale mobili della metro, dove come regola colui che vuole lasciarsi trasportare, deve stare fermo a destra, lasciando libero il passaggio a chi, invece, vuole salire. E poi c'è il rispetto del codice stradale, come dare la precedenza al mezzo che attraversa una rotonda, l'assicurazione obbligatoria dei mezzi di trasporto, così, in caso di incidente stradale, il colpevole paga i danni, senza litigi o botte. Cose che non si trovano da dove provengo.

Anche se fossi alto più di due metri, come i famosi giocatori di pallacanestro, proprio lì, davanti al cubo nero alto 15 metri, avresti sentito, lo sguardo verso l'alto, il colore nero che si collega con quello azzurro e bianco, perchè l'Uomo, nonostante tutto, ha sempre bisogno di un luogo in cui rifugiarsi, piangere e magari distaccarsi dal mondo.

In una nuova pagina del diario dal titolo Promessa, Mahmoud descrive alcuni sentimenti provati presso il sacro simbolo: "Ero nudo in bagno, senza mutande né sotto-abito. Mi misi addosso i due panni bianchi, uno per coprire la parte bassa del corpo, l'altro per quella superiore. Con la mano sinistra tenevo stretta quella tela che mi copriva il corpo dalla vita in giù, per paura che scivolasse via, nonostante i cinque spilli. In quel modo avevo compiuto tutti i rituali per il pellegrinaggio minore (Umrah), che da me era stato promesso a Dio. C'erano accanto a me persone di vari Paesi. Ognuno con la propria lingua pregava il Signore. Neri o bianchi, alti o bassi, uomini o donne, si erano tutti radunati in cerchio verso la Ka'ab, e sotto la guida di una sola persona, avevamo eseguito la preghiera. Mi avvicinai alla Ka'ab, pensando al mistico al-Hallaj che prima di morire, dalla croce, aveva parlato e perdonato i suoi nemici, così anch'io, avevo perdonato tutti. Come posso chiedere perdono al

Signore senza che io stesso perdoni per primo tutti quelli che mi hanno fatto del male: *'Perdona poiché sarai perdonato'*.

Con la mano stesa al muro della Ka'ab, avevo formulato una preghiera fuori dal comune: Signore non lasciare vivo nessun membro dalla mia famiglia al momento in cui verrà distrutto questo sacro simbolo. Mentre alcuni pellegrini si mettevano in fila accanto all'angolo sud-est della Ka'ab per toccare e baciare la Pietra Nera, 'la pietra che veniva dal paradiso, io ero rimasto fermo, a chiedermi: Come mai, con tutti questi milioni e miliardi di musulmani, questo posto verrà distrutto? Da quello che so, quando arriverà quel momento, non ci saranno buoni musulmani vivi, solo i cattivi. Come mai i mistici dicono che loro portano la Ka'ab dentro di sé ed essa è il cuore? È forse la Ka'ab che fa la circumambulazione intorno a loro, anziché loro intorno alla Ka'ab? Come mai i semplici fedeli danno il nome Mecca alle proprie bambine?"

Come una barca a vela trascinata dal vento verso le rive del mare o, magari, giù al fondo, così è diventato Mahmoud che spesso attraversava il Mediterraneo, grazie al suo lavoro all'istituto - alla fine ha seguito il consiglio della madre - e all'appoggio che gli dava sempre la collega e professoressa italiana dai capelli corti.

"Sono di nuovo a Roma, la città nella quale avevo scoperto che essere diverso non è una macchia, bensì un segno di individualità e che ognuno ha il proprio talento". Scriveva Mahmoud. "In realtà, si può parlare di Roma in mille modi e descriverla in altri mille. Leggendo uno dei numerosi libri redatti a questo proposito, mi ero fermato su un detto di Sebastiano Vassalli che dice: 'Soltanto in quel luogo consacrato dai millenni [Roma] tutto ciò che c'è stato e ci sarà può convivere con tutto: l'alto e il basso, il vecchio e il nuovo, la religione e l'empietà, il fasto e la miseria, persino Dio e il Diavolo sembravano aver trovato un equilibrio stabile e duraturo in quella città, dove tutto è già accaduto, e mica una sola volta! Mille volte"."

"Infatti, se tu avessi visitato Roma avresti subito sentito, come l'avevo sentito io, una pluralità e peculiarità unica. In una città multietnica e cosmopolita, meta di molte persone, tutti sono in continuo movimento, lavoratori, turisti, studenti, atleti, artisti, bambini, malati, poveri e pure spacciatori. Proprio lì, ognuno suona la propria melodia, canticchia il suo inno e tiene in mano la sua mappa. Tutto gira intorno a un desiderio da realizzare in un futuro migliore o magari intorno a una fotografia ricordo scattata al Colosseo, per dire che qui ci sono stato"."

Roma è la mia Mecca. Possiede nel mio cuore lo stesso amore che provo per la Ka'ab. Così dovrebbe essere trattata ogni città del mondo, come se fosse il proprio tempio, sinagoga, chiesa, moschea oppure la propria anima. Un posto sacro e sicuro per tutte le creature, non soltanto per gli esseri umani.

Roma o l'Italia non rappresenta per me come spesso viene detto Il mio secondo Paese. So bene che io sono nato e cresciuto in Egitto, il mio amato Paese al quale devo tutto. Esso per me è come il tatuaggio che mi accompagnerà fino alla tomba.

Invece Roma o l'Italia è il sangue che mi è stato trasfuso e che si è mescolato al mio in una operazione divina e dal quale non mi posso separare.

Abdelwahab Ibrahim Sharab

Un uccello, una pietra

Racconto vincitore Premio Energhia Francia 2022

Traduzione a cura di Cinzia Adorasio

Niente di quello che faccio è mai buono abbastanza.

È così difficile vivere sapendo che il tempo scivola attraverso le nostre dita e non ci possiamo fare niente. Viviamo cercando di riempire i vuoti nelle nostre vite con quello che riusciamo a trovare. Ho cercato di riempire il mio vuoto, che è solo diventato più profondo da quando Lei se ne è andata, con tutto ciò che potevo. Ho provato col cibo, con l'alcool, con le donne, ho anche provato a farmi picchiare, solo per poter provare qualcosa.

Come può convivere con se stessa, sapendo che questo è ciò che mi ha fatto diventare?

Non vedo mia figlia da cinque anni. Dico ancora che mi è stata portata via. E prima che tu dica qualcosa, no, non c'era niente che avrei potuto fare. Sua madre me l'ha rubata. Ma sai com'è oggi, viviamo in una società in cui le madri sanno meglio e noi padri single siamo lasciati a soffrire. Sai quanto è difficile vivere ogni giorno della tua vita al limite di tutto, bramando perché l'unica cosa che alimenta ogni tuo desiderio ti stia vicino. L'unica forza trainante, quella che mi sollevò dal campo di segale, tutto il mio mondo mi fu estirpato: come avrei potuto andare avanti?

Sua madre riusciva a malapena a sopportare la mia vista. Non poteva sopportare quanto fossimo uniti io ed il mio usignolo ed ha cercato di tenerci separati. Potresti credere che avrebbe cercato di riempire il mio usignolo di bugie e pensieri ingannevoli su di me e avrebbe provato a tenerla tutta per sé. Per se stessa.

E io ero il cattivo in questa situazione? Qui si tratta di egoismo.

Com'è che alcune persone cercano di chiudersi fuori dal mondo e dagli altri, come se non possano essere aperti in qualsiasi momento, come piccole ostriche?

È buffo come ci siamo costruiti specifiche idee di bene e di male. Come gli uomini siano automaticamente considerati criminali. È come se non ci dessero nemmeno la possibilità di dimostrare chi siamo davvero, per distinguerci dalla massa.

Sono l'unico che sa veramente cosa è meglio per il mio usignolo. Chi potrebbe mai dire il contrario? Le ho dato tutto. Le darei il mondo se lo vendessero nei negozi.

Ma Lei mi ha portato via tutto.

Se dovessi chiarire qualcosa, immagino che sarebbe che non io non sono sempre quello che la gente si aspetta che io sia. La gente si aspetta troppo al giorno d'oggi.

“Non andare alla ricerca e non ti farai del male” mi diceva sempre mia madre, tra i suoi scatti notturni. Lei aveva questi momenti di saggezza e lucidità quando beveva, che poi avrebbe fatto svanire nella notte come una lucciola morente in una sera d'estate. Parlava sempre con tale seria eloquenza un attimo prima di rompere la sua bottiglia di whisky vicino al mio orecchio.

Devo dire che non mi sono sentito in me dal giorno in cui il mio usignolo se n'è andato. Ho avuto a malapena la possibilità di tenerla tra le mie braccia prima che mi venisse portata via.

Penso che la mia vita sia semplicemente peggiorata da lì. Era la mia vita e senza di lei accanto, non ero niente.

L'unica cosa che mi ha portato felicità e conforto in questo mondo era il mio usignolo e Lei me l'ha rubata.

Ho avuto modo di vedere il mio usignolo ogni tanto, per alcuni anni. Ci divertivamo. E mi sentivo così vivo ogni volta che vedevo il suo visino illuminarsi quando mi vedeva. Se solo potessi vivere in quel momento per sempre, per sentire l'amore che provava per me, ogni giorno, per il resto della mia vita. Mi idolatrava. Non potrei mai averne abbastanza della sua gioia. Lei era il mio respiro di aria fresca, il mio momento di pace; lei era il mio usignolo.

Ma l'ultima volta che ci siamo visti non è stato lo stesso. Avevo aspettato questo momento per anni, e allora ho sentito tra noi una distanza maggiore di quella che c'era in tutte le notti insonni e solitarie passate bramando il mio usignolo.

Andiamo, come potrei mai aspettarmi di andare avanti passando anni e anni di sofferenza senza di lei? Lei è cambiata. È stata avvelenata per mano di sua madre.

Non si può dire che sia stata colpa mia se la gabbia era troppo stretta per l'usignolo. Le stronzate succedono.

Ho fatto ciò che doveva essere fatto e ora non mi lascerà più da solo.

Amy Catherine Martin

ONE BIRD, ONE STONE

Conte Gagnant Prix Energheia France 2022

Nothing I do is ever good enough. It's so hard to live knowing that time just slips through our fingers and there is nothing we can do about it. We live trying to fill the holes in our lives with anything we can find. I've been trying to fill my gaping hole, that only got deeper since she left, with everything I could. I've tried food, drink, women, I've even tried to get beaten up just so that I could feel something. How can she live with herself, knowing that this is what she made me become?

I haven't seen my daughter in five years. I still say that she was taken from me. And before you say anything, no, there wasn't anything I could have done. Her mother stole her away from me. But you know how it is nowadays, we live in a society where 'mothers know best' and us single dads are left to suffer.

Do you know how hard it is to live every day of your life on the edge of it all, longing for the one thing that fuels your every desire to be near you.

The one driving power, the one rose in the field of rye, my whole world was ripped from me: how was I expected to move on?

Her mother could barely stand the sight of me. She couldn't cope with how close my bird and I were and tried to keep us apart. Could you believe that she would try to fill my bird with lies and deceitful thoughts about who I was and tried to keep my bird all for herself. And I was the bad guy in this situation? Talk about selfish.

How is it that some people try to close themselves off from the world and others, as if they can't just be pried open at any moment like little oysters?

It's funny how we've built up these ideas of 'good' and 'evil'. How men are automatically cast as criminals.

It's like they don't even give us a chance to prove who we really are, to set ourselves out from the crowd.

I'm the only one who truly knows what is best for my bird. How could nobody see that? I gave her everything.

I would give her the world if they sold it in shops.

But She took everything away from me.

If I had to come clean about something, I guess it would have to be that I'm not always what people expect me to be. People expect too much nowadays.

"Seek not and you shall not be hurt" is what my mother always told me, between her nightly shots. She used to have these minutes of wisdom and clarity when she drank, and then would fade into the night like a dying firefly on a summer evening. She would always speak with such aggravating eloquence right before smashing her bottle of whiskey by my ear.

I should mention that I haven't felt whole since the day my bird left. I barely had the chance to hold her in my arms before she was taken away from me.

I think my life just went downhill from there. She was my life and without her by my side, I was nothing.

The one thing that brought me happiness and comfort in this world was my bird and She stole her away from me.

I did get to see my bird every so often, for a few years. We used to have fun. And I used to feel so alive every time I saw her little face light up when she saw me. If only I could live in that moment forever, to feel the love she feels for me every day for the rest of my life. She idolised me. I could never get enough of her joy. She was my breath of fresh air, my moment of peace; she was my bird.

But the last time we saw each other, it wasn't the same. I had waited for this moment for years, and I felt a greater distance between us then, than there were all those sleepless and lonely nights I spent longing for my bird.

Come on, how could I ever be expected to move on from the years of suffering I endured without her? She changed. She was poisoned at the hand of her mother.

You can't say it was my fault the cage was too tight for the bird. Shit happens.

I did what had to be done and now she will never leave my side.

Amy Catherine Martin

Dove sei?

Menzione Premio Energheia Francia 2022

Traduzione a cura di Katia Basile

*I'm just a passenger
on this old freight train
I ride the boxcar
through the night
I doesn't matter
where I might get off
Boxcar - Neil Young*

Indossavi spesso il colore cachi. Questo colore senza messaggio. Questo colore che si insinua nella vita degli altri senza imporsi. Avevi i capelli molto sottili. Se accanto al bruno, al nero, al rosso, al castano e al biondo ci fosse stato il cachi come colore naturale dei capelli sarebbe stato il tuo.

Tuo fratello si chiamava Paul e tua sorella Cécile.

Siete cresciuti in questa piccola città a pochi chilometri da Strasburgo. Dove sei?

Mi avevi preparato da mangiare quel giovedì sera. Nel tuo appartamento a Porte de Bagnolet sulla linea 3.

È ovvio che abiti sulla linea 3, la linea color cachi. La stazione poco prima del capolinea.

Avevamo condiviso il letto matrimoniale durante il weekend di Pasqua in Normandia, da Carole, un'anziana signora inglese che si addormentava al mattino nella sua poltrona lasciando il latte sul fuoco. Aveva arredato tre camere per gli ospiti nella sua casa di mattoni. Le camere verde e blu erano già state occupate e allora abbiamo alloggiato nella camera rosa. Tutto era rosa: la vasca, la carta igienica, il suo contenitore all'uncinetto, il bicchiere per gli spazzolini, gli asciugamani, i tessuti, le piccole statuine che troneggiavano sul camino, le tende... tutto era rosa.

Avevamo mangiato delle crêpes, io ero quasi al verde.

Il portamonete vuoto, ma il cuore pieno di immagini, di emozioni, di sogni. E sull'ultimo boccone di questo sottile strato di pasta, ricoperta di caramello al burro salato, mi avevi detto: «Ma Lotta, prendi le cose troppo a cuore». Questa frase è rimasta impressa nella mia mente come nei muri della creperia. Dove sei?

Come non prendere a cuore la tua scomparsa? A cosa rassomiglia la tua vita ora dopo tutti questi anni senza alcun segno di vita? Sei sempre con Anders che lavorava con polli surgelati e che quando apriva bocca non sapevi mai se stesse scherzando o facesse sul serio? Hai creato una famiglia con lui? Parli francese ai tuoi figli? Vivete insieme in Danimarca? Ho tante domande da farti. Ma quella che mi brucia dentro è «Dove sei?»

8 anni dopo.

Anders usciva dal garage con un grande cartone blu.

Indossava un berretto di lana che gli copriva l'orecchio da un lato mentre il suo orecchio rosso spuntava dall'altro.

Le notizie della radio si diffondevano dal garage.

Si ricordava dei suoi capelli biondo chiaro che sulla metà inferiore del viso si confondevano con la sua folta barba di pipistrello. Dalla recinzione non riusciva a vedere se la sua barba era rimasta biondo chiaro o era divenuta già canuta. Era arrivata fin qui per ritrovare Adeline. I suoi frammentari indizi la conducevano ad Anders. Lavorava ancora come in passato con i polli congelati?

Stava ancora con Adeline? Si erano sposati e avevano dei figli? Quanti ne aveva? Come sta Adeline? Che aspetto ha? Indossa sempre così tanto il color cachi?

Anders rientrò in garage e i fari posteriori di una vecchia Volvo grigia aprirono un varco verso l'uscita.

Sentì il motore gemere pesantemente, vide Anders indossare la cintura e dirigersi verso il viale. Fece segno con il braccio.

“Mi scusi, va verso la stazione centrale?”

“No, vado verso la zona industriale di Nordkväll. Ma posso accompagnarla per un pò verso la stazione”.

Afferrò la portiera e prese posto accanto ad Anders.

Si misero in viaggio. Una conchiglia dondolava sullo specchietto retrovisore. “È un portafortuna?”

“Sì, in un certo senso. Mia moglie le collezionava.

L'ho trovata nella tasca della sua giacca”.

Annelore Hermann

OÙ ES-TU?

Mention Prix Energheia France 2022

*I'm just a passenger
on this old freight train
I ride the boxcar
through the night
I doesn't matter
where I might get off
Boxcar - Neil Young*

Tu portais souvent du khaki. Cette couleur sans message. Cette couleur qui s'insère dans la vie des autres sans s'imposer. Tu avais les cheveux très fins. Si à côté de brun, noir, roux, châtain et blond, il y'aurait khaki comme couleur naturelle des cheveux, ça aurait été la tienne.

Ton frère s'appelait Paul et ta soeur Cécile. Vous avez grandi dans cette petite ville à quelques kilomètres de Strasbourg. Où es-tu?

Tu m'avais fait à manger ce jeudi soir. Dans ton appartement à Porte de Bagnolet sur la ligne 3. Bien sûr que tu habites sur la ligne trois, la ligne khaki. La station juste avant le terminus.

Nous avons partagé le lit double lors de ce weekend de Pâques en Normandie chez Carole, la vieille dame anglaise qui s'endormait le matin dans son fauteuil pendant qu'elle avait le lait sur le feu. Elle avait aménagé trois chambres d'hôtes dans sa maison en brique. Les chambres verte et bleue avaient été occupées, alors nous logions dans la chambre rose.

Tout y était rose : La baignoire, le papier toilettes, le petit chapeau crocheté qui abrite le papier toilettes, le gobelet pour les brosses à dents, les serviettes, les draps, les petites figurines qui trônaient sur la cheminée, les rideaux... tout était rose.

Nous avons mangé des crêpes, je n'avais presque plus d'argent. Le porte-monnaie vide mais le coeur plein d'images, d'émotions, de rêve. Et sur la dernière bouchée de cette fine couche de pâte recouverte de caramel au beurre salé, tu m'avais dit: «Mais Lotta, c'est que tu prends les choses trop au coeur.» Cette phrase est restée gravée dans ma mémoire comme dans les murs de la crêperie. Où es-tu?

Comment ne pas prendre au coeur que tu as disparue?

A quoi ressemble ta vie maintenant après toutes ces années sans signe de vie? Es-tu toujours avec Anders qui travaillait avec des poulets surgelés et qui quand il ouvrait la bouche, on ne savait jamais s'il rigolait ou s'il était sérieux? As-tu fondé une famille avec lui?

Parles-tu français aux enfants? Vivez-vous ensemble au Danemark?

J'ai beaucoup de questions pour toi. Mais celle qui brûle le plus en moi, c'est celle-là: «Où es-tu?»

8 ans plus tard.

Anders sortait du garage avec un grand carton bleu.

Il portait un bonnet de laine, qui lui descendait d'un côté sur l'oreille, de l'autre son oreille rouge pointait.

Des nouvelles de la radio s'échappaient du garage.

Elle se souvenait de ses cheveux blond clair qui, sur la moitié inférieure de son visage, se confondaient avec sa barbe de chauve-souris bien fournie. Depuis la clôture, elle ne pouvait pas voir si la barbe était toujours blond clair ou si elle devenait déjà argentée.

Elle avait fait tout ce chemin pour retrouver Adeline.

La piste fragmentaire la menait à Anders. Travaillait-il encore comme à l'époque avec des poulets congelés?

Était-il encore avec Adeline? S'étaient-ils mariés et avaient-ils des enfants? Combien y en avait-il?

Comment va Adeline? De quoi a-t-elle l'air? Est-ce qu'elle porte toujours autant de kaki?

Anders retourna dans le garage et les feux arrière d'une vieille Volvo grise se frayèrent un chemin vers la sortie. Elle entendit le moteur gémir lourdement, vit Anders attacher sa ceinture et se diriger vers l'allée.

Elle leva le bras et fit signe.

«Excusez-moi, vous allez en direction de la gare centrale?»

«Non, je vais dans la zone industrielle de Nordkväll. Mais je peux vous emmener un peu en direction de la gare».

Elle attrapa la portière et prit place à côté d'Anders.

Ils se mirent en route. Un coquillage se balançait au rétroviseur. «C'est un porte-bonheur?»

«Oui, au sens le plus lointain du terme. Ma femme les collectionnait. J'ai trouvé celui-ci dans la poche de sa veste».

Annelore Hermann

Un biglietto per Subotica

Premio Energheia Sorbona 2022

Traduzione a cura di Sidonie Larato

Spesso la mattina, Slavica sentenziava che i suoi pomodori avessero bisogno di attenzione. Alcuni anni prima, aveva lavorato la terra – da sola; aveva piantato delle pianticelle – da sola; ne aveva trapiantato altre, con il vicino.

Con le dita sporche di terra, alzava le doghe della recinzione verde che la nascondeva dalla strada.

“Ehi vicino, cosa fare voi lì con sedia? Solo cavolate, e poi frignare perché i soldi sono finiti!”

Quella mattina però, non era uscita. Andava e veniva da una stanza all'altra della sua casa sbilenca. In pigiama, con i capelli unti e dritti in testa, borbottava a voce bassa trascinandosi pesantemente in ogni stanza. Ogni tanto si fermava di colpo e riprendeva a camminare.

Sin dai primi mesi in Francia, aveva adorato la vita a Parigi. Anche se viveva in periferia. Amava le strade affollate e rumorose. Era andata più volte fuori da suo figlio e lui aveva cercato di convincerla di venire a vivere più vicino a casa sua, “en province”¹. Lei aveva detto di no perché da lui non c'erano né bus, né treni, né rapine a tenerla sveglia di notte dandole una scusa per guardare la tivù fino alle 3 del mattino.

In ogni stanza dove entrava, si fermava all'improvviso smettendo di camminare e di parlare. Rimaneva là per un attimo come per riflettere, fissando il soffitto. Sembrava guidata da una voce venuta da altrove. Dio, forse. La domenica andava in chiesa, quella cattolica, più vicina a casa sua di quella ortodossa.

“Prete è stessa cosa. Questa chiesa uguale di quella più lontano, loro dire stesse cose e candeli uguali anche! E chisseneffrega? Gesù non controlla se io scelto la chiesa giusta”. Un giorno in chiesa una signora l'aveva scambiata per portoghese – ce ne sono tanti qui, aveva detto – poi per polacca, per via dell'accento aveva detto –, e Slavica se l'era un pò presa.

Quando era arrivata a Parigi, aveva trovato subito lavoro in una mensa scolastica vicino casa sua. Lo chef gridava spesso perché lei non capiva una parola di quello che le diceva. Forse aveva conservato un accento marcato perché c'era troppo rumore in quella cucina per poter sentire le pronunce degli altri. Poco dopo, aveva lasciato le pentole per un lavoro ancora più ripetitivo e più vicino a casa, in una fabbrica di plastica, prima di partire in pensione.

Per non annoiarsi, ma soprattutto per i soldi, aveva poi lavorato per alcune famiglie parigine nel 16° e nel 17° arrondissement. Conosceva il Parc Monceau a memoria anche se lo confondeva ogni tanto con i giardini di Lussemburgo.

Quando faceva la tata, vi ci portava spesso i bambini. Li accompagnava anche a lezione di pianoforte, di violino, d'inglese, di danza classica e di tennis. Anche suo figlio avrebbe voluto imparare a suonare il pianoforte.

Con suo marito, gli avevano comprato una fisarmonica. Meno cara, più facile da trasportare.

“Comunque, tasti è stessa cosa con pianoforte, solo più piccolo”.

In ogni stanza, dopo alcuni minuti di calma, apriva uno ad uno tutti gli armadi e tutti i cassetti. Ne tirava fuori tutto ciò che ci trovava, raggruppando tutte le cose in tanti piccoli mucchi. La voce dal soffitto doveva essere o totalmente pazza o enormemente incasinata.

Qualche anno fa, un'amica sua dovette operarsi e lei l'aveva sostituita andando a fare le pulizie a casa di un attore famoso di cui storpiava sempre il nome. In quella grande casa, c'era un ascensore che non aveva mai voluto utilizzare – perché “non sono vecchia strega, posso camminare poco poco” – e pure una piscina interna. Il padrone di casa le aveva suggerito di portarsi il costume per farsi una nuotata dopo il lavoro, suggerimento al quale aveva risposto: “Io grassa come una vacca”.

Come se questo le impedisse di entrare in acqua. La sera, prima che lei andasse via, il nuovo datore di lavoro le proponeva di portarsi un po' del cibo rimasto a pranzo.

Lui mangiava sempre molto e beveva anche, troppo. D'altronde, glielo aveva detto: “Te bere troppo. Per questo te non ha moglie”. Una sera le aveva dato un cosciotto d'agnello, un gran pezzo. Per lei e suo marito. Non aveva detto di essere vedova: così la carne era di più.

Tra un viavai e l'altro guardava l'orologio. Da cinque anni, le lancette indicavano le otto e trentadue sotto il vetro graffiato. Così, si alzava sempre presto. Prima non le serviva l'orologio poiché c'erano quelli appesi alle pareti del soggiorno. Ma da quando aveva pagato i vicini polacchi per imbiancare la casa, i muri erano rimasti nudi.

Nel soggiorno, a terra, uno dei mucchi stava diventando sempre più grande e il viavai si faceva più lento e meno frequente. La schiena sopportava sempre meno che si chinasse.

Però lei almeno viveva ancora da sola, senza nessuno.

Tutte le sue amiche si lamentavano troppo ed allora le incontrava meno, per avere più tempo per lamentarsi di essere sola e ciò occupava già abbastanza le sue giornate.

Tornò in salone: “Rompi-palle questo. Ho già detto, se io troppo vecchia per vivere sola, è meglio mettere me in tomba”. Si chinò. La porta dell'armadio era rimasta aperta.

Frugò nel disordine alla ricerca dei suoi medicinali. Si alzava ogni giorno attorno alle otto per prenderli. Quelli contro il colesterolo erano i più importanti, soprattutto se uno vuole poter continuare a mangiare noccioline a colazione. Erano molto più buone del pane integrale consigliato dalla nuora per dimagrire: “Questa è cazzata!”

Quando ebbe trovato i medicinali, si rialzò, appoggiandosi al mobile per respirare un attimo. Stava lì, col naso sulle fotografie incorniciate. Prese tutte quelle dei nipoti, quella del matrimonio del figlio e una di suo marito, di quando era giovane, prima che perdesse la gioia di vivere ed i capelli. Andò ad accatastarle sulla pila più alta.

Come per il suo giardino, faceva tutto da sola da dieci anni. Viveva, cucinava, mangiava, puliva, faceva la spesa, andava dal medico, s'annoiava e guardava la tivù da sola. Da qualche anno, mangiava molte pizze, piadine o qualsiasi piatto pronto. Sua nipote le aveva spiegato che bisognava mangiare meglio, per il bene suo e del pianeta.

Ma soprattutto suo. Allora ogni tanto comprava wurstel bio, imballati in tanta plastica. In Serbia, il bio stava in giardino, non etichettato... e gratis. Spesso, il medico le chiedeva di mettersi a dieta e Slavica ci provava. Per alcuni giorni mangiava solo mele e prosciutto, oppure ogni tanto un uovo e degli spinaci. E siccome non funzionava, il frigo si riempiva di nuovo, rapidamente, di pizze.

Lo stomaco che già brontolava la spinse a trascinarsi fino alla cucina. Aprì il frigorifero e ne tirò fuori pizze al prosciutto e formaggio, tre bottiglie di Orangina e una scatola di carote grattugiate, "per non ingrassare". Mise il tutto in un sacchetto freezer bucato.

Fare la spesa era l'unico motivo che aveva per uscire ed era già tanto. Dopo cinquant'anni vissuti nella stessa via, non conosceva ancora il nome delle fermate ma comunque scendeva sempre alla stessa. Non quella del municipio, quella dopo, vicino al parco giochi dove c'è una pubblicità per i pomodori in offerta (- e quando i pomodori non sono in offerta, Slavica si perde? -). A volte dei signori l'aiutano a scendere e a volte nessuno l'aiuta.

Quando vogliono aiutarla, mugugna: non le serve aiuto, non è ancora una vecchia strega. Quando l'aiutano, mugugna: potrebbero portarle il carrello. Le altre vecchiette guardano trasmissioni da vecchiette: "Questions pour un champion", "Rex", "L'inspecteur Derrick" e altre serie penose del pomeriggio. Tutte queste trasmissioni, Slavica le vede anche lei. In realtà, guarda tutto. Ma lei preferisce i reality. È strano perché si tende spesso a sconsigliare questo tipo di programmi ai ragazzi ma non vengono sconsigliati alle anziane. Forse perché Slavica è l'unica anziana che li guarda. O forse perché per loro, la vita è già passata: le piscine, le ville e i ragazzi in costume da bagno non bastano a far credere loro che sia facile fare la bella vita. La bella vita, o l'hanno già avuta o è troppo tardi perché l'abbiano adesso.

Tornò in soggiorno, dove aveva creato il mucchio più grande. Restava in piedi davanti alla televisione. "Peccato che Jean-Luc non parte con me. C'è solo brutta tivù di là". Quando guarda "Les douze coups de midi", Slavica parla spesso a Jean-Luc, il presentatore. Spesso, dal divano risponde alle domande che non capisce veramente.

Ogni tanto vince, ma i soldi non arrivano mai.

Si inginocchiò a fatica, borbottò e si alzò per lasciare il soggiorno. Poi riuscì dalla stanza da letto tirando dietro di sé un valigione. Si chinò di nuovo per raccogliere i ricordi ammassati a terra e gettarli in valigia. Non prendeva

neanche il tempo di guardarli. Afferrava gli oggetti, uno ad uno, senza guardarli. Quando finalmente la pila di roba scomparve, richiuse la valigia sedendosi sopra, per farci entrare tutto.

I giorni in cui Slavica si sente sola, vorrebbe che ci fossero i nipoti a mettere un pò di vita in casa. Quando ci sono, le capita anche di rimpiangere che siano venuti perché non sente più la televisione. L'ultima volta che si sono incontrati con suo figlio, hanno litigato. Lei non è più in grado di restare da sola e lui non può venire a Parigi ogni fine settimana per badare a lei. Le vuole tanto bene ma non può fare il baby-sitter. Se avesse saputo scrivere in francese, avrebbe forse lasciato un bigliettino per Lena. Sua nipote era venuta a trovarla il giorno prima e da quel momento il nome della "Résidence des Tilleuls" le rimbombava in testa.

"Che vuole che faccio io, lì con vecchi?"

Ormai davanti a lei restavano solo le fotografie incorniciate della sua famiglia. Con le sue dita ossute, tolse le fotografie dal vetro, le piegò e se le infilò in tasca. Osservò gli oggetti attorno che stava per lasciare là: "Mio figlio s'arrabbia quando vede tutto questo. Dirà: 'Mamma, sempre incasinato da te!'. 'Ben ti sta!'", disse ridendo. Poi andò nel corridoio d'ingresso chiudendo bene la porta del soggiorno in modo da non facilitare le cose ai ladri. Lì, indossò la giacca e riaprì la borsa per verificare che aveva preso il passaporto ed i biglietti, per non avere problemi alla frontiera.

"Spero che a Subotica c'è meno vecchi che al loro ospizio schifoso". Guardò l'orologio. Lena aveva detto che sarebbe venuta con suo padre a prenderla a mezzogiorno. L'accettazione si faceva all'una.

"E che fare taxi? Non vuole venire per vecchietta come me?"

Léa Simic

Note

¹ La province in Francia è l'insieme delle regioni che si trovano fuori dalla capitale, dalla regione di Parigi chiamata Île-de-France. (NdT).

UN BILLET POUR SUBOTICA

Prix Energheia Sorbonne 2022

Souvent, les matins, Slavica décrétait que ses tomates avaient besoin d'attention. Des années plus tôt, elle avait labouré la terre, seule, planté les pieds, seule, et en avait repiqué d'autres, avec son voisin. Avec ses doigts tachés de terre, elle levait les lames du grillage vert qui la protégeait de la rue.

«Voisin là, qu'eski faire avec chaise? N'importi quelle chose, après i chialer parce qu'il a plus d'argent!»

Ce matin-là pourtant, elle n'était pas sortie. Elle faisait des allers et retours d'une pièce à l'autre dans sa maison biscornue. Toujours en pyjama, les cheveux gras et dressés sur sa tête, elle marmonnait à voix basse en se traînant lourdement dans chaque pièce. Quelque fois, elle s'arrêtait d'un coup avant de repartir.

Dès ses premiers mois en France, elle avait adoré la vie parisienne. Même en habitant en banlieue. Elle aimait les rues bondées et bruyantes. Elle était allée plusieurs fois en province, chez son fils, et il avait essayé de la convaincre de venir habiter plus près de lui. Elle avait refusé, parce que là-bas, il n'y avait ni bus, ni train, ni casse pour la réveiller la nuit et lui servir d'excuse pour regarder la télé jusqu'à trois heures du matin.

Dans chaque pièce où elle allait, elle s'arrêtait d'un coup de marcher et aussi de parler. Elle restait là quelques minutes, comme pour réfléchir, en fixant le plafond. Elle semblait guidée par une voix d'ailleurs.

Peut-être que c'était Dieu. Les dimanches, elle allait à l'église catholique, plus proche de chez elle que l'église orthodoxe.

«Curé c'est même chose, celle-là il ressemble à l'autre plus loin, ils disent mêmes choses, et bougies c'est mêmes aussi! On s'en fout, Jésus il pas venir vérifier si je choisir bonne église». Un jour, à l'église, une dame l'avait prise pour une portugaise - il y en a beaucoup ici, c'est ce qu'elle avait dit - puis pour une polonaise - à cause de l'accent, c'est ce qu'elle avait dit-, et Slavica s'était un peu fâchée.

En arrivant en région parisienne, elle avait trouvé rapidement un travail dans une cantine, à côté de chez elle. Le chef criait souvent parce qu'elle ne comprenait rien à ce qu'il lui disait. Peut-être qu'elle avait gardé un fort accent parce qu'il y avait trop de bruit dans cette cuisine pour bien entendre les prononciations. Puis elle avait quitté les casseroles pour un travail encore plus répétitive et plus proche de la maison, dans une usine de plastique, avant d'être à la retraite. Pour ne pas s'ennuyer et surtout pour l'argent, elle avait ensuite travaillé pour quelques familles parisiennes, dans le 16ème et le 17ème arrondissement. Elle connaissait par coeur le parc Monceau, même si elle le confondait parfois avec le jardin du Luxembourg. Quand elle gardait les enfants, elles les y emmenaient souvent. Elle les accompagnait aussi à des

leçons de piano, de violon, d'anglais, de danse classique et de tennis. Son fils aussi aurait voulu apprendre le piano. Avec son mari, ils lui avaient acheté un accordéon. Moins cher et plus facile à transporter.

«Toute façon, c'est même touches que sur piano, juste plus petite» Dans chaque pièce, après quelques minutes de calme, elle ouvrait un à un tous les placards et tous les tiroirs.

Elle en sortait tout ce qu'elle y trouvait et regroupait tout en petits tas. La voix du plafond devait être soit complètement folle, soit bordélique.

Il y avait quelques années, parce qu'une de ses amies devait se faire opérer, elle l'avait remplacée pour faire le ménage chez un acteur connu, dont elle écorchait toujours le nom. Il y avait dans cette grande maison un ascenseur qu'elle n'avait jamais voulu utiliser - parce que "je suis pas vieille bique, je pouver marcher un p'tit peu" - , et même une piscine intérieure. Son patron lui avait dit de ramener son maillot de bain pour se baigner après le travail, ce à quoi elle avait répondu: "ji suis grosse comme un vache". Comme si ça l'empêchait d'aller dans l'eau. Les soirs en partant, son nouveau patron lui proposait d'emmener un peu des restes du midi même. Il mangeait toujours beaucoup, et il buvait aussi, trop. D'ailleurs, elle le lui avait dit: "ti boire trop, c'est pour ça ti pas de femme". Un soir, il lui avait donné du gigot, un gros morceau. Pour elle et son mari.

Elle n'avait pas dit qu'elle était veuve: ça faisait plus de viande.

Entre deux allées et venues, elle regardait sa montre.

Depuis cinq ans, les aiguilles indiquaient huit heures trente-deux sous le cadran rayé. Comme ça, elle se levait toujours tôt. Avant, elle n'avait pas besoin de montre, parce qu'il y avait des horloges sur les murs du salon.

Mais depuis qu'elle avait payé ses voisins polonais pour tout repeindre en blanc, les murs étaient restés nus. Dans le salon, par terre, un des tas devenait de plus en plus gros, et les allers et retours se faisaient plus lents et moins fréquents. Son dos supportait de moins en moins qu'elle ne se baisse. Mais elle, au moins, elle vivait encore seule, sans personne. Toutes ses copines se plaignaient trop, alors elle les voyait peu, pour avoir plus de temps de se plaindre d'être seule, et ça, ça occupait déjà bien ses journées. Elle retourna dans le salon: «i m'faire chier lui. J'ai déjà dit, si ji suis trop vieux pour vivre seule, c'est mieux pour m'y mettre au cercueil». Elle se baissa. La porte du placard était restée ouverte.

Elle fouilla dans le bazar pour trouver ses médicaments.

Elle se levait tous les jours aux alentours de huit heures pour les prendre. Ceux contre le cholestérol sont les plus importants, surtout quand on veut pouvoir continuer de manger des cacahuètes au petit déjeuner.

C'était bien meilleur que le pain complet conseillé par sa belle-fille pour maigrir: «Ça c'est connerie!».

Quand elle eût trouvé ses médicaments, elle se releva en s'adossant au meuble pour souffler un peu. Désormais, elle était nez à nez avec les cadres. Elle prit toutes les photos de ses petits-enfants, celle du mariage de son fils, et une de son mari quand il était jeune, avant qu'il ne perde sa joie de vivre et ses cheveux. Elle alla les empiler sur le tas le plus haut.

Comme pour son potager, elle faisait tout toute seule depuis dix ans. Elle vivait, cuisinait, mangeait, nettoyait, faisait ses courses, allait chez le médecin, s'ennuyait et regardait la télé, toute seule. Depuis quelques années, elle mangeait beaucoup de pizzas, de croque-monsieurs ou n'importe quel autre plat tout prêt. Sa petite fille lui avait expliqué qu'il fallait mieux manger, pour faire attention à elle, et à la planète. Mais d'abord à elle. Alors parfois, elle achetait des saucisses bio emballées dans beaucoup de plastique. En Serbie, le bio était déjà dans le jardin, sans étiquette. Et gratuit.

Souvent, son médecin lui demandait de faire un régime, et Slavica essayait. Pendant quelques jours, elle ne mangeait que des pommes et du jambon, ou quelques fois un oeuf et des épinards. Et puis, comme ça ne marchait pas, le frigo se remplissait rapidement à nouveau de pizzas.

Son ventre qui gargouillait déjà la fit se traîner jusqu'à la cuisine. Elle ouvrit le frigo et en sortit des pizzas jambon fromage, trois bouteilles d'Orangina, et une barquette de carottes râpées, «pour pas grossir». Elle mis le tout dans un sac de congélation percé.

Les courses étaient sa seule sortie, et c'était déjà beaucoup. Même après cinquante ans dans la même rue, elle ne connaissait pas le nom des arrêts, mais elle descendait toujours au même endroit.

Pas celui vers la mairie, l'arrêt d'après, proche du parc de jeu, où il y a une pub pour des tomates en promo, (- est-ce que Slavica se perd quand les tomates ne sont pas en promo?-). Parfois, des messieurs l'aident à descendre, parfois, personne. Quand ils veulent l'aider, elle râle: elle n'a pas besoin d'aide, elle n'est pas encore une vieille bique. Quand ils l'aident, elle râle: ils pourraient porter son chariot. Les autres mamies regardent des émissions de mamie: "Questions pour un champion", "Rex", "Dereck", et tous les téléfilms nuls de l'après-midi. Tous ces programmes, Slavica les regarde aussi. En fait, elle regarde tout ce qui passe. Mais elle préfère les émissions de télé-réalité. C'est étrange, parce qu'on a souvent tendance à les déconseiller aux ados. Mais on ne les déconseille pas aux mamies. Peut-être parce que Slavica est la seule grand-mère qui les regarde.

Ou parce que leur vie est déjà passée: les piscines, les villas et les jeunes en maillot de bain ne peuvent plus leur faire croire que la belle vie est facile. Soit elles l'ont déjà eue, soit il est trop tard pour qu'elles l'aient encore.

Elle revint dans la salon, où elle avait formé le plus gros tas. Elle se tenait debout face à la télé. «Dommage Jean-Luc y partir pas avec moi, y en a que des émissions pourrites là-bas». Quand elle regarde les douze coups de midi, Slavica parle souvent à Jean-Luc, le présentateur. Souvent, depuis son canapé, elle répond aux questions qu'elle ne comprend pas vraiment. Des fois elle gagne, mais l'argent n'arrive jamais.

Elle s'agenouilla avec difficulté, elle marmonna, et se releva pour quitter le salon. Elle ressortit de la chambre en tirant derrière elle une grande valise. Elle se baissa à nouveau pour ramasser les souvenirs entassés sur le parquet et les jeter dans la valise. Elle ne prenait même pas le temps de les regarder. Elle se saisissait des objets uns à uns sans les regarder. Quand la pile eût enfin disparu, elle referma sa valise en s'asseyant dessus pour que tout rentre.

Les jours où Slavica se sent seule, elle regrette que ses petits-enfants ne soient pas là pour que la maison reprenne un peu vie. Quand ils sont là, il lui arrive aussi de regretter qu'ils soient venus, parce qu'elle n'entend plus la télé. La dernière fois qu'elle l'avait vu, elle s'était disputée avec son fils. Elle n'est plus capable de rester seule, et il ne peut pas venir à Paris tous les week-ends pour la surveiller. Il l'aime, mais il n'est pas baby-sitter. Si elle avait su écrire en Français, elle aurait peut-être laissé un mot pour Lena. Sa petite-fille était venue lui rendre visite la veille et depuis, le nom de la résidence des tilleuls tournait en boucle dans sa tête.

«Kesti voulé ji faire là-bas avec vieux?».

Désormais, devant elle, il ne restait plus que les cadres de sa famille. Avec ses doigts osseux, elle libéra les photos du verre, les plia et les glissa dans sa poche.

Elle contempla les objets autour d'elle qu'elle allait laisser là: «Mon fils i s'énerver quand i voir ça. Il dire 'Mama, c'est toujours bordel chez toi!'. 'Bien fait pour toi!», dit-elle en riant. Puis elle se dirigea vers le couloir de l'entrée en fermant bien la porte du salon derrière elle, pour ne pas faciliter la tâche aux cambrioleurs.

Là, elle enfila sa veste, et elle rouvrit son sac pour vérifier qu'elle avait bien son passeport et ses billets, pour ne pas avoir de problème à la frontière.

«J'espère à Subotica y en pas autant vieux qu'à leur maison de retraite pourrite».

Elle regarda sa montre. Lena avait dit qu'elle repasserait la chercher à midi avec son père, les admissions étaient prévues à treize heures.

«Qu'est ce qui faire taxi? I vouler pas venir chercher vieille mémère comme moi?».

Léa Simic

Mio fratello e la sua musica

Racconto vincitore Premio Energheia Germania 2022

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

Mi ha sempre infastidito il fatto che mio fratello cantasse come prima cosa al mattino.

Mi alzavo dal letto, con gli occhi ancora chiusi dal sonno, e mi dirigevo verso il bagno, solo perché le mie povere orecchie venivano attaccate da lui che intonava una canzone o un'altra.

Ero al caldo, rannicchiata nel mio letto, godendomi beatamente il privilegio domenicale di dormire fino a tardi, solo che il pianoforte dall'altra parte del muro scoppiava in un'allegria melodia. E quando uscivo dalla mia stanza, maledicendolo fino al cielo, mio fratello si girava verso di me con un ghigno da far paura, mentre le sue dita non smettevano mai di danzare sull'avorio e sull'ebano.

E non è che io sia un Grinch della musica. La mia famiglia ha sempre fatto musica, mia madre semi-professionale, mio padre mentre preparava la colazione. Mia madre ha ancora le cassette di me di quando cantavo prima di poter parlare, ho cantato davanti a centinaia di persone prima dei dieci anni... ma non canto come mio fratello.

Mio fratello canta per respirare, per sentire, per funzionare.

Non ha bisogno di un pubblico, non c'è nessuno che lo ascolti e canterebbe comunque.

E la gente continuerà ad accalcarsi intorno a lui quando lo farà, per ascoltarlo con le stelle negli occhi, o per unirsi con le proprie voci e portare un'atmosfera di gioia, che gli strapperà un sorriso smagliante, quello che gli fa stropicciare gli occhi e gli fa vedere il vuoto e la fessura tra i denti anteriori. Quella che ha da quando era piccolo.

Quindi, sì, forse c'era anche un certo grado di invidia che giocava nel mio fastidio, ma soprattutto era solo il puro e semplice rumore. Di quanto e quanto spesso, e di come fosse sempre lì.

Finché un giorno smise.

All'inizio non ci feci nemmeno caso, dormivo la domenica e mi svegliavo lentamente la mattina, avevo la mia pace e tranquillità mentre mi lavavo i denti.

Ci volle un po' di tempo per notare che la sua porta era sempre chiusa.

Che non lo vedevo quasi più.

Che non ricordavo l'ultima volta che l'avevo visto sorridere, non quel sorriso a denti stretti.

Seguirono mesi in cui il silenzio riempiva la casa come una nebbia pesante che sembrava cotone avvolto sulle orecchie.

Mesi in cui cercavo conforto nella musica degli altri per non piangere in treno.

Mesi in cui mi sono sentita completamente impotente, mentre io e mia madre lavoravamo a turno da casa per evitare che lui non rimanesse solo e non sorvegliato.

Mesi in cui abbiamo lottato per ogni promessa, alla ricerca di qualsiasi opzione, soluzione, con cui tutti noi potessimo convivere. Mesi in cui io e mia madre eravamo in cucina. Lei preparava il caffè, io mescolavo miele nel tè e lui uscì dalla sua stanza con una canzone sulle labbra e un sorriso sul viso, e sapevamo che il peggio era passato.

Tabea Hawkins

MY BROTHER AND HIS MUSIC

Winner Energheia Germany Award 2022

It always annoyed me how my brother would sing first thing in the morning.

I'd crawl out of bed, eyes still cemented shut with sleep, fight my way to the bathroom, only for my poor ears to be attacked with him belting some song or other.

I'd be warm and snug, curled up in my bed, blissfully enjoying the Sunday privilege of sleeping in, only for the piano on the other side of the wall to burst into a happy tune. And when I came out of my room, cursing him to high heaven, my brother would just turn to me with a shit-eating grin, his fingers never stopping their dance across the ivory and ebony.

And it's not like I am some music Grinch. My family has always been Music, my mother semi-professionally, my father while cooking breakfast. My mom still has cassettes of me singing before I could speak, I sang in front of hundreds before I was ten...

But I don't sing like my brother.

My brother sings to breathe, to feel, to function.

He doesn't need an audience, no one else to hear him and he'd sing anyway.

And people will still flock around him when he does, to listen with stars in their eyes, or join in with their own voices and bring a bright smile to his face, the one that made his eyes crinkle and showed off the gap between his front teeth. The one that he's had since he was a little kid.

So yeah, maybe there was also a degree of envy that played into my annoyance but mostly, it was just the sheer noise of it. Of how much and how often, and how it was just always there. Until one day it stopped. I didn't even notice it at first, just slept in on Sundays, and woke up gradually in the mornings, had my peace and quiet while brushing my teeth.

It took a while to notice that his door was always closed now.

That I barely saw him anymore.

That I didn't remember the last time I saw him smile, not that tooth-gap-smile.

What followed were months with silence filling the house like a heavy fog that packed cotton onto your ears.

Months in which I searched for solace in other people's music to keep me from crying on the train.

Months of feeling utterly helpless as my mother and I took turns working from home so he wouldn't be alone and unsupervised. Months of fighting for each promise, searching for any option, solution, with which all of us could live.

Months until my mother and I were standing in the kitchen. Her brewing coffee, me stirring honey into my tea, and he came out of his room with a song on his lips and a smile on his face and we knew the worst was over.

Tabea Hawkins

Il punto

Menzione Premio Energheia Germania 2022

Traduzione a cura di Cristina Cappellari

Non è ancora inverno, ma potrebbe esserlo. Riempio le mie giornate, le ore non dedicate al lavoro, con piccole attività. Preparo una torta di mele e noci. È deliziosa.

Metto la crema sulla mia fetta e si scioglie lentamente sui bordi.

Incontro Sophie per fare una passeggiata. Ha molte cose da raccontarmi e sono contenta che sia lei a prendersi la maggior parte della conversazione.

Calpesto delle foglie meravigliosamente croccanti. L'aria è frizzante e ha una nota dorata. Su un albero vicino ci sono due scoiattoli che si rincorrono intorno al tronco.

Non li indico a Sophie, perché il pensiero di mettere insieme le parole necessarie invece di continuare ad ascoltare la sua storia è estenuante. Non sono nemmeno sicuro di riuscire a trovare parole in tempo, prima che gli scoiattoli abbiano finito la loro caccia e se ne siano andati.

Ci salutiamo fuori dal parco e ci incamminiamo per strade diverse. Scavalco una lumaca che si fa strada da un lato all'altro del marciapiede e mi sforzo di trovarvi un significato.

L'anno finirà e ce ne sarà un altro, alle sue spalle.

Mi preparo una cioccolata calda e leggo il nuovo libro che ho scambiato con Alice qualche settimana fa.

È davvero bello, forse uno dei miei preferiti di quest'anno. La cioccolata calda ha un sapore terroso e caldo, si sforza di confortarmi.

In cucina, le coccinelle si ammassano nell'angolo superiore del telaio della finestra come se fossero muffa nera.

Ogni volta che chiudo la finestra dopo aver fatto entrare un pò d'aria, ne spunta un'altra. Ho letto che le coccinelle possono sopravvivere all'inverno se si raggruppano e vanno in letargo. Se fa troppo caldo si svegliano presto e muoiono di fame. Forse, se mantengo il riscaldamento molto basso, potrebbero avere una possibilità.

Tutto ciò che faccio mi fa sentire un'ipocrita.

Scorro Instagram. "Promemoria amichevole per sbloccare la mascella!". I miei muscoli non rispondono ai miei sforzi di rilassarli. Indosso il paradenti che mi ha prescritto il dentista diligentemente, ma non sembra avere alcun effetto, a parte quello di farmi svegliare assetato ogni mattina.

Qualche ultima foglia si aggrappa ai rami vuoti dell'albero fuori dalla mia finestra. Io e Sophie siamo al telefono, mi racconta del cane che ha visto oggi mentre andava al supermercato.

"Cosa c'è che non va?" Mi chiede all'improvviso.

“Cosa?” Dico io, preso alla sprovvista.

“Non hai nemmeno detto “Aaaw”, dice con tono deciso.

Io sospiro. Condividiamo il silenzio per un secondo.

“Hai presente quella canzone di Laura Marling in cui canta Venticinque anni e niente da dimostrare?”

Appoggio la guancia contro il vetro della finestra e trasalisco per il freddo. Il mio respiro appanna il vetro.

“Non ha pubblicato, tipo, cinque album prima dei 25 anni?”, dice Sophie.

Esito, contando mentalmente la mia collezione di dischi. “Credo che fossero quattro”, dico dopo un pò

“Oh, in questo caso...”, risponde Sophie, facendo sì che gli angoli della mia bocca si alzino brevemente verso l’alto. “È un pendio scivoloso dall’umiltà all’autoironia”, aggiunge.

Guardo fuori dalla finestra. Dall’altra parte della strada, un bambino è appollaiato sul davanzale, mentre legge un libro. Si gratta l’orecchio, poi gira la pagina.

“Sono così felice che tu sia mia amica”, dico.

“Anch’io”, risponde Sophie. “È una canzone bellissima, però!”

Parliamo ancora per qualche minuto. Dopo aver riattaccato, mi manda una foto del cane.

“Aaaw”, dico nella stanza vuota.

Felix mi prepara un risotto ai funghi. Tecnicamente lo preparo io, ma lui mi dà le istruzioni in videochiamata.

Scaldiamo una bella spruzzata di olio d’oliva nelle nostre rispettive pentole. Un misurino con 500 ml di brodo vegetale è già in piedi sul bancone, fumante nell’aria, una bottiglia di vino rosso aperta accanto.

“Devi tagliare la cipolla il più finemente possibile, e anche l’aglio. Se non stai piangendo, non lo stai facendo bene”.

“Sarebbe un buono slogan per la vita in generale”, dico, mentre le lacrime mi rigano il viso.

“Ah!”, ride Felix, aggiungendo la cipolla e l’aglio alla pentola che è appena fuori dall’inquadratura.

“Proprio così!”

La sua voce è metallica attraverso gli altoparlanti del portatile.

La cipolla sfrigola quando raggiunge l’olio caldo e poco dopo, con l’aglio nella pentola, il profumo è così buono che potrei piangere di nuovo.

“Ok, ora”, dice Felix, “dobbiamo aggiungere il riso. Non lo misuro mai, a dire il vero, mi limito a quello che mi sembra giusto”.

“È molto utile, grazie!”

“Voglio dire, la cosa buona è che se il riso è troppo, si possono aggiungere altri liquidi in un secondo momento”.

Felix prende la sua bottiglia di vino e la tiene verso la telecamera con il palmo della mano, come un guru della bellezza che mostra il suo nuovo

ombretto su youtube, facendomi morire dal ridere.

“Credo che la regola generale sia di 70 grammi a persona”.

“Dici sul serio?”, dico io, incredulo, ed è il turno di Felix di ridere. Guardando la confezione da 500 grammi di riso per risotti, aggiungo: “È una quantità ridicolmente piccola”.

Felix riacquista la sua compostezza e alza le spalle.

“Comunque non faccio mai una sola porzione, anche se mangio da solo”.

“Va bene!”, dico io. “Allora credo che seguirò il tuo approccio scegli quello che ti sembra giusto”.

“Sei un ottimo studente”, dice Felix con approvazione.

Mescoliamo il riso, assicurandoci che sia ben ricoperto d'olio, poi aggiungiamo un pò di brodo e di vino e i condimenti (“Sale, pepe e origano”, dice Felix, “la santa trinità”). Abbassiamo la fiamma per far sobbollire il riso. Tritando i funghi, Felix mi parla di un tizio con cui sta chattando su Twitter. Sembra un tipo dolce, ma poi gli dico che non riesco a pensare ad altro da aggiungere.

“Allora, so che ci siamo sentiti tutti di merda per buona parte dell'anno”, dice Felix mentre sto aggiungendo la maggior parte del brodo rimanente.

La maggior parte del liquido è già stata assorbita, il riso è davvero così avido.

“Ma ho notato che stai leggendo i meme esilaranti che ti mando, più di quanto non sia solito fare ultimamente”.

Il senso di colpa mi assale e mi punge le palpebre.

“Mi dispiace tanto...”, inizio a dire, ma Felix mi interrompe.

“Non voglio farti sentire in colpa”, dice. “È solo che... oh, aspetta, quanto brodo ti è rimasto?”

Tendo il misurino verso la telecamera.

“Non molto”.

“Ok, allora aggiungiamo ora i funghi e un pò di succo di limone. Un pò di vino in più non guasterebbe e il sale”.

Seguiamo le sue istruzioni contemporaneamente. Devo avere un piccolo taglio sul dito che non ho mai notato prima, brucia quando spremono il mezzo limone nella pentola e il suo succo mi cola sulla mano.

“Allora, come stavo chiedendo - l'ho già chiesto? - comunque - voglio sapere come stai, davvero, e non voglio risposte senza senso”.

Mi guarda, o meglio, guarda la sua webcam, con severità, e posso vedere l'insegnante che c'è in lui, che dice ai suoi alunni di seconda media di non prendere la Austen così sul personale. Sospiro. Non ho ancora cercato di esprimerlo a parole, per paura di quello che mi sarebbe venuto in mente.

“Sono passate settimane. Forse mesi”. Faccio una pausa, distogliendo lo sguardo dallo schermo. “Continuo a pensare, che senso ha?”

Felix mi guarda e scuote la testa. Poi mi dice, con decisione: “Questo!”, dice gesticolando intorno al suo riquadro sullo schermo del mio computer. “Questo

è il punto”, indica il risotto che assorbe il brodo e il vino nel suo pentolino. “E questo”, aggiunge, poi prende il suo bicchiere di vino, “E anche questo, un pò”.

Sorrido vagamente. Potrei semplicemente assecondarlo, ma in un modo che mi sembra più scoraggiante della verità.

“So che è così, razionalmente, ma non lo sento più. Leggo un ottimo libro o ascolto una canzone che mi piace e penso: “Wow, è fantastico”, ma non mi commuove più come prima, e il pensiero successivo è sempre:

“E allora? E se la musica fosse bellissima, e se stessi mangiando la migliore torta di mele che abbia mai assaggiato?

Non mi piace il suono della mia voce. “È tutta una distrazione”.

“Okay.”

Felix riflette per un pò. Mi guarda e sento le guance bruciare. “Mi dispiace che tu ti senta così”. Fa un'altra pausa. “Diciamo allora che il punto è restare qui finché non vedrai di nuovo un senso?”

Sento di nuovo qualcosa che mi punge le palpebre, ma questa volta sono lacrime. Muovo la mano goffamente, sentendomi improvvisamente in imbarazzo, e quasi faccio cadere il mio bicchiere di vino.

“Oh, non dimenticare di mescolare!”

Felix grida all'improvviso, salvandomi dal momento. Mi asciugo gli occhi e bevo un bel sorso di vino mentre lui continua, con un volume più normale: “Si attaccherà al fondo della pentola e si brucia in un attimo, non scherzo. Mio fratello maggiore ha rovinato la pentola preferita di mio padre perché pensava di poter giocare a Mario Kart mentre cucinava”.

“Oh, no!” dico, e sorrido mio malgrado. Il mio risotto non è ancora bruciato, ma sembra asciutto, così aggiungo l'ultimo brodo e un altro pò di vino.

“Non credo che abbia mai fatto un risotto”, dice Felix con tono grave.

“È un vero ammonimento”, dico io, e lui annuisce, fingendo ancora di essere solenne.

“Penso che ora possiamo grattugiare il formaggio”, dice Felix. Solleva il coperchio della pentola e il vapore gli appanna gli occhiali.

“Accidenti!”, esclama. “Succede ogni volta!” Impreca di nuovo sottovoce e so che sta esagerando per tirarmi su di morale.

Lui ha una grattugia di lusso, io ho comprato solo il parmigiano pre-grattugiato. “Segatura”, dice Felix con disapprovazione, e io tiro fuori la lingua. In qualche modo mi sento più leggero.

Assaggiamo il risotto per assicurarci che il riso si sia ammorbidito. I funghi si sono ridotti alla metà delle loro dimensioni.

“Che sapore ha?” Felix mi chiede e, prima che io possa rispondere, mi dice: “Forse dovresti aggiungere più sale” e ha ragione.

Riempiamo i nostri piatti e cospargiamo il risotto con altro parmigiano, poi andiamo a sederci ai nostri rispettivi tavoli della cucina.

“Salute!” Diciamo all'unisono e fingiamo di far tintinnare i bicchieri attraverso le nostre webcam.

Poi ci tuffiamo nel risotto. Faccio attenzione a non bruciarmi la lingua. Quando ho finito il mio piatto, sono contento di aver usato più di 70 g di riso e ne prendo una seconda porzione.

Il risotto è cremoso e ricco e ha un sapore salato, come l'amore.

Carla Sökefeld

THE POINT

Mention Energheia Germany Award 2022

It's not winter yet, but it might as well be. I fill my days, the hours not allotted to work, with small activities.

I bake an apple and walnut tarte. It's delicious. I scoop cream onto my slice and it slowly melts at the edges.

I meet Sophie to go for a walk. She has a lot to tell me about and I'm glad she shoulders most of the conversation. I step on some wonderfully crunchy leaves. The air is crisp and has a golden shine to it. There are two squirrels on a nearby tree, chasing each other around its trunk. I don't point them out to Sophie, the thought of stringing the necessary words together instead of simply keeping on listening to her story is exhausting. I'm not even sure I'd find them in time, the words, before the squirrels would be done with their chase and gone.

We wave goodbye outside the park and walk home our separate ways. I sidestep a snail making its way from one side of the pavement to the other and try hard to find meaning in it.

The year will end and there'll just be another one, right at its heels.

I make myself some hot chocolate and read the new book Alice swapped me a few weeks ago. It's really good, maybe one of my favourites this year. The hot chocolate tastes earthy and warm, making an effort to comfort me. In the kitchen, ladybugs cluster in the upper corner of the windowframe like black mould. Every time I close the window after letting some air in there's another one. I read that ladybugs can survive the winter if they huddle together and go into hibernation. If it gets too warm, they will wake up early and starve. Maybe, if I keep the heating very low, they might stand a chance.

Everything I do makes me feel like a hypocrite.

I swipe through instagram. "Friendly reminder to unclench your jaw!" My muscles don't respond to my efforts of relaxing them. I wear the mouth guard my dentist prescribed me diligently, but it doesn't seem to have any effects apart from making me wake up very thirsty every morning.

A few last leaves cling to the empty branches of the tree outside my window. Sophie and I are on the phone, she tells me about the dog she saw on the way to the supermarket today.

"What's wrong?" She asks suddenly.

"What?" I say, caught off-guard.

"You haven't even said aaaw, " she says pointedly.

I sigh. We share the silence for a second. "You know that Laura Marling song where she sings, twenty-five years and nothing to show for it?" I lean my

cheek against the window pane and wince from the cold. My breath fogs up the glass.

“Didn’t she put out, like, five albums before she was 25?”, Sophie says.

I hesitate, mentally counting through my record collection.

“I think it was four, ” I say after a while.

“Oh, in that case, ” Sophie replies, making the corners of my mouth turn upwards briefly. “It’s a slippery slope from humility to self-deprecation, ” she adds.

I look out of the window. On the other side of the street, a child is perched on their windowsill, reading a book. They scratch their ear, then turn the page.

“I’m so glad you’re my friend, ” I say.

“Right back at ya, ” Sophie replies. “It’s a beautiful song though.”

We talk for a few more minutes. After we hang up, she sends me a picture of the dog.

“Aaaw, ” I say into the empty room.

Felix makes me a mushroom risotto. Well, technically, I make it myself, but he gives me instructions over video call. We heat up a “big splash” of olive oil in our respective pots. A measuring cup with 500ml of vegetable broth is already standing on the counter, swirling steam into the air, an open bottle of red wine right beside it.

“You have to chop the onion as finely as you can, the garlic too. If you’re not crying, you’re not doing it right.”

“That would be a good slogan for, like, life, in general,” I say, tears streaming down my face.

“Ha, ” Felix laughs, adding his onion and garlic to the pot that’s just out of frame. “Right on.”

His voice is tinny through the laptop speakers.

The onion sizzles as it reaches the hot oil, and shortly after, with the garlic in the pot too, it smells so good I could cry again.

“Okay, next up, ” Felix says, “we’ll have to add the rice. I never measure it out, to be honest, I just go with what looks right.”

“That’s very helpful, thank you.”

“I mean, the good thing is, if it’s too much rice you can just add more liquids later.” Felix picks up his bottle of wine and holds it into the camera with his palm behind it like a beauty guru showing off their newest eyeshadow on youtube, cracking me up. “I think the rule of thumb is like 70 grams per person.”

“Are you serious?”, I say, incredulous, and it’s Felix’ turn to laugh. Eyeing the 500g pack of risotto rice, I add, “That’s a ridiculously small amount.”

Felix gains back his composure and shrugs. “I never really make just one serving anyway, even if I’m eating by myself.”

“Okay” I say. “I think I’ll take your ‘just go with what looks right’ approach then.”

“You’re a great student, ” Felix says approvingly.

We stir in the rice, “make sure it’s coated well with oil”, then add a first bit of broth and wine and seasonings (“Salt, pepper and oregano, ” Felix says, “the holy trinity.”). We turn the heat down to let the rice simmer.

Chopping our mushrooms, Felix tells me about this guy he’s been chatting with on twitter. He sounds sweet, but after I’ve said that I can’t think of anything else to add.

“So, I know we’ve all been feeling like shit for the better part of the year, ” Felix says as I’m adding most of the remaining broth to the pot. Most of the liquid has been absorbed already, rice really is greedy like that.

“But I’ve noticed you’re leaving the hilarious memes
I’m sending you on read more than I’m used to lately.”

Guilt washes over me, pricking at my eyelids. “I’m so sorry-”, I start saying, but Felix cuts me off.

“I don’t mean to guilt trip you, ” he says. “I just - oh, wait, how much broth do you have left?”

I hold the measuring cup up to the camera. “Not much.”

“Okay, then lets add the mushrooms now, and some lemon juice. A bit more wine won’t hurt either, and salt.”

We follow his instructions simultaneously. There must be a small cut on my finger I haven’t noticed before, it stings as I squeeze the lemon half into the pot and its juice runs over my hand.

“So, as I was asking - have I asked yet? - anyway - I want to know how you are, really, and no nonsense answers.”

He looks at me, or rather, his webcam, sternly, and I can see the teacher in him, telling his tenth-graders not to take Austen so personally.

I sigh. I haven’t tried to put it into words yet, fearing what I might come up with. “It’s been a few weeks.

Maybe months.” I pause, looking away from the screen.

“I just keep thinking, what’s the point?”

Felix looks at me and cocks his head. Then he says, matter-of-factly: “This.” He gestures around his square on my computer screen. “This is the point,” he points to the risotto soaking up broth and wine in its cosy little pot, “and this,” he adds, then picks up his wine glass, “and this, too, a little bit.”

I smile vaguely. I could just humor him, but in a way that feels more daunting than the truth.

“I know it is, rationally, but I don’t feel it anymore. I read a really good book, or listen to a song I love, and think, wow, this is amazing, but it doesn’t move me as it used to, and the next thought is always, so what? So what if the music is beautiful, so what if I’m eating the best apple pie I’ve ever tasted?” I don’t like the sound of my voice. “It’s all a distraction.”

“Okay.” Felix thinks for a while. He looks at me, and I can feel my cheeks burning. “I’m sorry you’re feeling this way.” He pauses again. “Let’s just say, then, that the point is to stick around until you see a point again?”

I feel something pricking my eyelids again, but this time it's tears. I move my hand awkwardly, suddenly feeling embarrassed, and almost knock over my wineglass.

"Oh, don't forget to stir!" Felix suddenly yells, rescuing me from the moment. I wipe at my eyes and take a big gulp of wine as he goes on, in a more normal volume: "It'll stick to the bottom of the pot and be burned in an instant, no joke. My older brother ruined my dad's favourite pot once because he thought he could play Mario Kart while cooking."

"Oh no," I say, and I smile despite myself. My risotto isn't burnt yet, but it looks dry, so I add the last of the broth and a bit more wine.

"I don't think he made risotto ever again," Felix says gravely.

"That's a real cautionary tale, " I say, and he nods, still pretending to be solemn.

"I think we can grate in the cheese now, " Felix says.

He lifts the lid off his pot, and the steam fogs up his glasses. "Fuck," he exclaims. "This happens every time!" He curses again under his breath and I know he's exaggerating to cheer me up.

He has a fancy grater, I just bought the pre-grated parmesan. "Sawdust," Felix says disapprovingly, and

I stick out my tongue. I do feel lighter, somehow. We try the risotto to make sure the rice has softened. The mushrooms have shrunk down to half their size.

"How does it taste?" Felix asks, and before I can answer, he says, "you should probably add more salt, " and he's right.

We fill our plates and sprinkle some more parmesan on the risotto, then go sit down at our respective kitchen tables.

"Cheers!" We say in unison and pretend to clink glasses through our webcams. Then we dig into the risotto.

I'm careful not to burn my tongue. When I've finished my plate, I'm glad I used more than 70g of rice, and get myself a second helping. The risotto is creamy and rich and tastes salty, like love.

Carla Sökefeld

Raso

Racconto vincitore Premio Energheia Grecia 2022

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou e Franco M.T. Gatti

Erano quasi le sei. Chara guardò la strada dietro la porta semiaperta. Era ormai sera ed i ciottoli luccicavano sotto le luci gialle della via Giasone. Nel primo pomeriggio aveva piovuto. Ma non se n'era accorto.

Questo è stato il quarto ad andarsene. O forse il ventiquattresimo?

Aveva già perso il conto.

Lucia le si avvicinò e le diede un'amichevole pacca sulla spalla. Due ore, piccola mia, e poi vai a fare la nanna, le disse. Altre due ore... Forse altri sei clienti.

Ma dato che Paola se n'è andata, potrebbero essere otto. Forse dieci. Chi se ne frega, quale è la differenza?

Comunque ormai ci era abituata.

Entrò nella stanzetta e si sedette sullo sgabello. Sentì la superficie ruvida del legno scavare nelle gambe e nelle natiche nude. Aspettava. Tra poco Lucia l'avrebbe chiamata per un'altra dimostrazione. Oh mio Dio, fa' che non sia vecchio... Non ce la faccio più... Ma anche se non fosse vecchio, non cambierebbe molto.

Con dieci euro arrivavano anche i drogati. Aveva visto così tante cose in quegli undici metri quadrati che ora nulla le sembrava strano o disgustoso. Tutta la gente brava del centro, tutta l'élite, veniva per dieci minuti di piacere. Alcuni se li ricordava! Clienti abituali. Ogni tre o quattro giorni erano lì. E ogni volta sempre più frettolosi. Sempre più violenti.

Sentì la voce di Lucia. Stava dando le solite informazioni.

Come un menù da ristorante. Conosceva l'antifona.

Assunse un'espressione sensuale ed uscì guardando verso destra. Non troppo però, senza allontanarsi troppo dal suo posto. Ora l'ha imparato e perfezionato. Camminò per tre metri e tornò indietro. Un uomo, seduto a gambe incrociate sul divano, come se stesse guardando una partita di calcio era già lì. Le ricordava qualcuno.

Doveva essere venuto nel passato, ma molto tempo fa, pensò. Un volto familiare, ma un pò confuso nella sua memoria. Come tutto il resto. Per molto tempo, tutto sembrava acqua stagnante, sporca, molto sporca.

Rientrò nella stanzetta e si sedette sul letto. Sarebbe arrivato a breve. Accarezzò delicatamente le lenzuola, osservando le pieghe. Molte pieghe. Un sorriso amaro attraversò le sue labbra. Si ricordò di Alexandra, la ragazza che puliva la loro casa. Erano duecentosettanta metri quadrati, non poteva farla stancare. Tuttavia, nessuna donna era rimasta con loro per più di due mesi. Le

violentava e poi le cacciava via. Diceva che non erano brave e che non sapevano nemmeno stirare le lenzuola.

“Guarda quante pieghe”. E poi facevamo finta di credergli. E poi ne portava un'altra. Un'altra. Un'altra.

Finché è arrivata Alexandra.

“Alexandra è una brava ragazza, vero Chara? Tutte le lenzuola perfettamente piegate”. “Sì, sì, amore mio! Teniamola”. E infatti, Alexandra rimase con noi per due anni interi. Fino alla fine. Cosa le sarebbe successo?

Ma di che cosa hanno bisogno queste ragazze?

Ventisei anni, bella e laboriosa. Aveva esperienza con le lenzuola. Ci sono così tante ville e alcune avranno bisogno di una ragazza con quelle qualifiche. E lavorava sempre sorridente! Quel doloroso teatrino aveva acquisito un terzo membro nella sua compagnia! Bei giorni, così semplici e nitidi nella sua memoria. Come poteva immaginare che da Varkiza sarebbe finito a Metaxourgio?

E di nuovo in una strada chiamata Giasone!

Aprì la porta ed entrò. Tossì e la richiuse fortemente.

Si guardò intorno senza dire niente. Alto e robusto, con barba corta e capelli lunghi. Bello! Sarà divertente. Oh, vorrei poter chiudere la serata con lui, non ce la faccio più. Quella villa a Varkiza, però... Forse qualcun altro l'aveva comprata. Un caso difficile per il broker. Non acquistano così facilmente ville dove sono avvenuti omicidi. Tuttavia, se qualcuno la comprasse, sarebbe un ottimo affare. Come se avesse vinto la lotteria.

“Come ti chiami?”, le chiese. Chara esitò per un momento.

Infatti, come si chiamava? Lo aveva dimenticato.

Aveva cambiato così tanti nomi prima di arrivare da Lucia che anche lei ora si stava confondendo. Com'era gentile Lucia... Le offrì subito un lavoro e una casa, senza chiederle se avesse esperienza o se avesse ucciso suo marito. “Con un nuovo taglio di capelli, nessuno ti riconoscerà, piccola. Devi solo essere disposta a lavorare”.

Basta che si paghi.

“Monica”, rispose Chara e si alzò. Poi lui si avvicinò.

Premette il suo grande petto contro il petto nudo di Chara e le sussurrò all'orecchio. “Chi stai prendendo in giro, Chara?” Una volta che le avvolse le braccia attorno al collo, tutto divenne chiaro. Ricordava tutto.

Da dove è iniziato il male e cosa era successo dopo. Ricordò quel lento, appassionato strangolamento. I suoi occhi traboccanti di rabbia, le maledizioni. Ricordava anche il coltello. Ricordava quanto le piaceva colpirlo contro lo sterno, ancora e ancora e ancora. Ricordava anche Sotiris.

Ricordò quanto fossero legati i fratelli, a quante cameriere entrambi insegnarono a stirare le lenzuola nel modo giusto. E ora lo aveva davanti a sé. Ma non per molto. L'aveva già adagiata sulle lenzuola sgualcite del letto sudicio e aveva continuato ciò che l'altro non era riuscito a fare sei mesi prima. Chara vide lo stesso odio negli stessi occhi verdi. Ma questa volta non aveva un coltello con sé. Ma meglio così.

Stava pregando che finisse presto. Che fosse l'ultimo cliente. E soprattutto che non fosse un vecchio. Alla fine tutti e tre i suoi desideri si sarebbero avverati. Se c'era una cosa di cui si pentiva, erano le lenzuola. Avrebbe preferito che questo fosse successo allora, a casa, nelle sue lenzuola di raso ben stirate, quelle bordeaux scure, lucide e senza rughe, e non in queste arancioni sporche.

Adesso era troppo tardi.

In quegli ultimi momenti pensava anche alla povera Lucia. Cosa avrebbe fatto? Ma non doveva preoccuparsi. Lucia non ne aveva bisogno, presto avrebbe trovato qualcun'altra. Sarebbe stata anche migliore e la settimana prossima avrebbe già compensato la perdita.

Com'era brava Lucia... Non l'ha mai fatta preoccupare il passato. Neanche i suoi demoni.

Basta che si paghi.

Kakanas Asterios

ΣΑΤΕΝ

Μνεΐα Βραβείο Energhēia Greece 2022

Η ώρα κόντευε έξι. Η Χαρά κοίταζε το δρόμο πίσω από τη μισάνοιχτη πόρτα. Είχε πλέον βραδιάσει για τα καλά και το πλακόστρωτο έλαμπε κάτω από τον κίτρινο φωτισμό της Ιάσονος. Είχε βρέξει νωρίτερα το απόγευμα. Αλλά μήπως το κατάλαβε; Αυτός ήταν ο τέταρτος που έφευγε. Ή μήπως ο ει- κοστός τέταρτος; Είχε χάσει πλέον το λογαριασμό. Η Λουκία την πλησίασε και τη χτύπησε φιλικά στην πλάτη. Δύο ωρίτσες κουκλίτσα μου και μετά πας για νανάκια, της είπε. Δύο ώρες ακόμα... Μπορεί άλλοι έξι πελάτες. Αλλά εφόσον η Πάολα έφυγε, μπορεί να της φόρτωναν οκτώ. Μπορεί και δέκα. Δε βαριέσαι, ποια η διαφορά; Έτσι κι αλλιώς το είχε συνηθίσει πλέον.

Μπήκε στο δωματιάκι κι έκατσε στο σκαμπό.

Ένωσε τη τραχιά επιφάνεια του ξύλου να της τρυπά τα πόδια και τους γυμνούς γλουτούς της. Περίμενε. Σε λιγάκι θα τη φώναζε η Λουκία για άλλη μια επίδειξη. Αχ Θεέ μου, κάνε να μην είναι γέρος... Δεν αντέχω άλλο... Αλλά και γέρος να μην ήταν, δε θα άλλαζαν και πολλά. Με δέκα ευρώ, μέχρι και πρεζάκια έρχονταν. Είχε δει τόσα μέσα σε αυτά τα έντεκα τετραγωνικά που πλέον τίποτα δεν της φαινόταν παράξενο ή σιχαμένο. Όλος ο καλός ο κόσμος του κέντρου, όλη η αφρόκρεμα των πεζο-δρομιών ερχόταν για δέκα λεπτά ηδονής. Κάποιους μάλιστα τους θυμόταν! Τακτικοί πελάτες. Κάθε τρεις με τέσσερις μέρες ήταν εκεί. Και κάθε φορά όλο και πιο βιαστικοί. Όλο και πιο βίαιοι.

Άκουσε τη φωνή της Λουκίας. Έδινε τις συνηθισμένες πληροφορίες. Σα μενού εστιατορίου. Ήξερε τη διαδικασία. Πήρε ένα λάγνο ύφος και βγήκε κοιτάζοντας δεξιά. Όχι πολύ, μη σε περάσει και για στραβή. Το έμαθε πλέον, το είχε τελειοποιήσει. Περιπάτησε τρία μέτρα και γύρισε πλάτη. Είχε προλάβει να τον δει. Καθόταν στον καναπέ σταυροπόδι, λες και παρακολουθούσε αγώνα ποδοσφαίρου.

Κάποιον της θύμιζε. Πρέπει να είχε ξανάρθει, αλλά πριν καιρό. Γνωστή φυσιογνωμία, αλλά κάπως θολή στη μνήμη της. Όπως και όλα τα υπόλοιπα. Εδώ και καιρό, όλα έμοιαζαν με λασπόνερα. Θολά και βρώμικα, πολύ βρώμικα.

Ξαναμπήκε στο δωματιάκι και έκατσε στο κρεβάτι. Σε λίγο θα έμπαινε. Χάιδεψε απαλά τα σεντόνια, κοιτάζοντας τις ζάρες. Πολλές ζάρες. Ένα πικρό χαμόγελο διαγράφηκε στα χείλη της. Θυμήθηκε την Αλεξάνδρα, την κοπέλα που τους καθάριζε το σπίτι. Διακόσια εβδομήντα τετραγωνικά ήταν αυτά, δεν μπορούσε να την αφήσει να κουράζεται. Ποτέ, όμως, δεν έμενε γυναίκα πάνω από δίμηνο μαζί τους. Τις βίαζε και μετά τον εκβίαζαν. Και μετά τις έδιωχνε κακήν κακώς. Δεν ήταν καλή, ούτε σεντόνια δεν ήξερε να σιδερώνει. Κοίτα κάτι ζάρες! Και μετά παίζαμε το παιχνιδάκι πως εγώ τον πίστευα.

Κι έπειτα έφερνε άλλη. Και άλλη. Και άλλη. Ωσπου ήρθε η Αλεξάνδρα.

Η Αλεξάνδρα πολύ καλή κοπέλα, ε Χαρά; Όλα τα σεντόνια στην τσάκιση! Ναι, ναι αγάπη μου. Να την κρατήσουμε. Και πράγματι, η Αλεξάνδρα έμεινε μαζί τους δύο ολόκληρα χρόνια. Έως το τέλος. Τί να απέγινε, άραγε; Αλλά τέτοια κορίτσια τί ανάγκη έχουν; Είκοσι έξι ετών, όμορφη και δουλευταρού.

Είχε πείρα από σεντόνια. Τόσες βίλες υπάρχουν, όλο και κάποια θα χρειάζεται μια κοπέλα με τα δικά της προσόντα. Και πάντα με το χαμόγελο! Εκείνο το ακριβό θέατρο

είχε αποκτήσει και τρίτο μέλος στο θίασό του! Όμορφες μέρες, τόσο απλές και καθαρές στη μνήμη της. Πού να το φανταζόταν ότι από τη Βάρκιζα θα κατέληγε στο Μεταξουργείο; Και μάλι- στα πάλι σε ένα δρόμο που λέγεται Ιάσονος!

Άνοιξε την πόρτα και μπήκε μέσα. Ξερόβηξε και την έκλεισε με κρότο. Κοίταξε το χώρο γύρω του χωρίς να πει κάτι. Ψηλός και γεροδεμένος, με κοντό μούσι και μακρύ μαλλί. Αυτό μάλιστα! Θα έχει πλάκα. Αχ μακάρι να κλείναμε με αυτόν, δεν αντέχω άλλο. Εκείνη η βίλα στη Βάρκιζα, ωστόσο... Να την έχει αγοράσει κανείς άλλος; Δύσκολη υπόθεση για το μεσίτη. Δεν αγοράζουν τόσο εύκολα βίλες που έχουν γίνει φονικά μέσα. Πάντως εάν την αγόρασε κάποιος θα την πήρε κοψοχρονιά. Λαχείο του έκατσε.

Πώς σε λένε, τη ρώτησε. Η Χαρά δίστασε για μια στιγμή. Πώς την έλεγαν, άραγε; Είχε ξεχάσει πλέον.

Είχε αλλάξει τόσα ονόματα ώσπου να καταλήξει στις Λουκίας που κι η ίδια μπερδεύοταν πλέον. Τί καλόψυχη που ήταν η Λουκία... Της πρόσφερε αμέσως δουλειά και σπίτι, χωρίς να τη νοιάζει τίποτε.

Ούτε αν είναι έμπειρη, ούτε αν σκότωσε τον άντρα της. Με ένα κουρεματάκι κανείς δε θα σε αναγνωρί- σει μωρό μου. Αρκεί να έχεις όρεξη για δουλειά. Το μεροκάματο να βγαίνει!

Μόνικα, απάντησε η Χαρά και σηκώθηκε. Τότε την πλησίασε. Κόλλησε το μεγάλο στέρνο του πάνω στο γυμνό της στήθος και της ψιθύρισε στο αυτί.

Ποιον κοροϊδεύεις Χαρά; Μόλις τύλιξε τα χέρια του γύρω από το λαιμό της, όλα έγιναν ξεκάθαρα και πάλι. Θυμήθηκε τα πάντα. Από πού ξεκίνησε το κακό και τί ακριβώς είχε γίνει. Θυμήθηκε αυτό το αργό, γεμάτο πάθος στραγγάλισμα. Τα μάτια που ξεχειλίζουν οργή, τις βρισιές. Θυμήθηκε και το μαχαίρι. Θυμήθηκε με πόση χαρά το χτύπησε στο στέρνο του, ξανά και ξανά και ξανά. Θυμήθηκε και το Σωτήρη.

Θυμήθηκε πόσο αγαπημένα αδέρφια ήταν, σε πόσες υπηρέτριες έμαθαν μαζί πώς να σιδερώνουν σωστά τα σεντόνια. Και τώρα τον είχε μπροστά της.

Αλλά όχι για πολύ. Την είχε ήδη ξαπλώσει στα τσαλακωμένα σεντόνια του βρώμικου κρεβατιού και συνέχισε αυτό που δεν πρόλαβε ο άλλος πριν έξι μήνες. Η Χαρά είδε το ίδιο μίσος στα πανομοιότυπα πράσινα μάτια. Όμως αυτήν τη φορά δεν είχε κάποιο μαχαίρι κοντά της. Αλλά καλύτερα έτσι.

Προσευχόταν να τελειώσει νωρίτερα. Να ήταν ο τελευταίος πελάτης. Και πάνω απ' όλα να μην ήταν κάποιος γέρος. Τελικά και οι τρεις ευχές της θα πραγματοποιούνταν. Αν υπήρχε ένα πράγμα για το οποίο μετάνιωνε, ήταν τα σεντόνια. Θα προτιμούσε να γινόταν τότε, στο σπίτι της, στα δικά της καλοσιδερωμένα, σατέν σεντόνια. Σε εκείνα τα γυαλιστερά και ατσαλάκωτα σκούρα μπορντό, κι όχι σε αυτά τα βρώμικα πορτοκαλί σάβανα. Τώρα ήταν πλέον αργά.

Την καημένη την Λουκία σκεφτόταν εκείνες τις στερνές στιγμές. Τί θα έκανε άραγε; Αλλά κακώς ανησυχούσε. Δεν είχε ανάγκη η Λουκία, θα έβρισκε γρήγορα κάποια άλλη. Μπορεί να ήταν και καλύτερη και την άλλη εβδομάδα να ισοφάριζε τη χασούρα. Τί καλή που ήταν η Λουκία... Ποτέ της δεν την ένοιαζε το παρελθόν. Ούτε και οι δαίμονές του.

Το μεροκάματο να βγαίνει.

Κακανάς Αστέριος

Lei, il mare

Menzione Premio Energhia Grecia 2022

Traduzione a cura di Maria Chatzikyriakidou e Franco M.T. Gatti

“Il mare porterà gli uccelli...” Chiudo gli occhi per farmi trasportare; dalla finestra la luce del sole mi colpisce le palpebre, anche se è inverno. Sono sul mare e ora le mie labbra prendono la forma di ogni lettera per formare un verso “accarezzandoti i capelli, baciandoti la mano”. È tutto calmo, non ho mai visto un mare così calmo. Improvvisamente, si alza un’onda più leggera per portare a terra una speranza. La speranza che desideravo mentre contavo le candele, come se si riaccendessero le luci il primo giorno dell’anno, come se cadesse una stella, quella speranza che cercavo sotto il cuscino prima di addormentarmi ogni notte.

Era circondata da granelli di sabbia quando l’ho trovata lì. “Se ci credessi un po’, tutto sarebbe vero”, stava chiedendo gentilmente a qualcuno di pulirla. La sua prima immagine è stata una ragazza con i capelli nerissimi che diventavano azzurri quando il sole li toccava, come quell’azzurro nella parte più profonda del mare, nella parte più difficile e terrificante, quella che ti carica di disperazione, anche se sei il suo più grande amante. La sua prima immagine era di una ragazza che cercava di sentire la sua voce, anche se i gabbiani facevano rumore e il mare diventava più forte, lei firmava la sua anima su un pezzo di carta con su scritto: “Luna di carta”. La sua mano destra sembrava accarezzare dolcemente l’aria e la sua mano sinistra toccava il diaframma, come se stesse cercando di comunicare con lui. Sembrava che volesse così tanto essere ascoltata, probabilmente ne aveva bisogno.

“Senza il tuo amore, il tempo non passa”. Per poter essere ascoltato, non diventerò un gabbiano, né il mare, per quanto gli assomigli. Per essere ascoltato non griderò, ho imparato a non impormi. Per essere ascoltato devo prima ascoltare. Ma ho sentito che è per questo che non posso essere ascoltato. Chi mi ha insegnato a cantare e chi a parlare? Qualcuno l’ha fatto, qualcuno a cui gli avevano insegnato, ma lui non era un insegnante. Ma mi ha insegnato perché lo ascoltavo, e sono diventato come lui, e siamo diventati una cosa sola. Ma ora cerco di scappare, di conservare solo le cose buone che aveva da offrirmi. A poco a poco, ho capito che non dovevo ascoltare e questo ha messo radici in me, tra la folla ho trovato un vero maestro! Mi ha detto che se non resisto con forza alla somiglianza, non troverò la mia vera identità, non vivrò il mio sogno, sarò sempre qualcun altro. Quindi ora sto cercando di fidarmi, ascoltare, sradicare quella frase.

Ho messo le mani tra i miei capelli e ho sentito la salsedine. “Senza il tuo amore il mondo è più piccolo”. Guarda il mio mare! Pieno di gente! Guarda lì, nella parte più calda, guarda quante persone stanno galleggiando in superficie, hanno scelto la comodità, non ti stancare, guardale galleggiare con gli occhi chiusi nell’acqua. Sono sicuro che si sentono orgogliosi e intelligenti, ma non

sanno che adesso, nel loro stato di quiete, saranno trasformati, da lei, nei suoi tirapiedi. Non sanno che quando si sveglieranno, il mare li avrà portati negli abissi, o in altri luoghi a loro sconosciuti, dove è difficile per chiunque sopravvivere. Guarda là, alla destra del mio mare, vedi quelli che ne contano i granelli uno per uno o quelli che lo osservano con tanta devozione? Scoprono tutto, da come sia possibile per una persona galleggiare sull'acqua, all'esistenza stessa. Quanto importanti e quanto distruttivi possono diventare? Guarda a sinistra alcune persone si stanno tuffando in acqua! Li vedi? Là nella parte più fredda, profonda, trattengono il respiro il più a lungo possibile, i loro petti sono paralleli alla sabbia, quanto deve essere duro!

Occorre essere stanchi ma anche avere bisogno di imparare, di osservare, di sfidarsi, di confrontarsi con la verità, con la realtà. Se vuoi descriverlo, devi andare più a fondo. Solo una linea sottile impedisce loro di perdere la testa, una linea sottile dall'annegarsi nel pensare troppo. Non lo so però, potrebbero essere già morti alla prima immersione. Quello che vediamo potrebbe essere il loro lavoro che vivrà sempre. Un'opera che si inserisce dal proprio paradiso immaginario al mondo dei vivi. La salsedine ha raggiunto le mie labbra. Il mio primo pensiero, te! Quanto mi è mancato andare in profondità dove odora ancora la tua fragranza! In questo mare tanto tempo fa mi hai detto il tuo nome, ti ricordi? Vivevo allora nella mia oscurità, ma tu sei venuta e mi hai guardato, e ho visto il sole scendere, prendere il tuo viso e toccarlo senza alcun senso di colpa, indossare la tua pelle e venire da me, con tanta luce e speranza. Mi è subito venuto in mente, quanto sarei talentuoso se potessi, anche solo un pò, descrivere il momento o te? Ma dove rientri nella mia descrizione? Eri in piedi e sapevi esattamente cosa ti sosteneva, come guardare, come muoverti, come toccare. Fino a poco tempo, anch'io non distinguevo tra l'interruttore del bagno e quello del corridoio e li premevo entrambi. Ti ammiravo in ogni modo, ma eri lontano, innumerevoli miglia di distanza dal mondo in cui vivevo. Per potermi amare come ami te stesso, questo è quello che ho chiesto. E tu mi hai detto che per amarmi, per ritrovarmi, devo cercare dentro di me, niente si acquista così, niente!

All'inizio era così difficile per me, ogni tentativo di avvicinarmi a me era così difficile come se colpisse un muro. E hai preso un arco, l'hai usato due volte, l'hai attorcigliato e ti sei appeso ad esso. Sei diventato uno specchio! Guardare dentro di te in modo da poter trovare tutto ciò che era impossibile vedere in me. Anch'io ti ho guardato e mi sono sentito nudo, esposto. Ci è voluto un po', ma da qualche parte, sullo sfondo, il mio ego e il mio sogno sembravano guardarmi. Mi fidavo di te, quindi mi fidavo di me. E ho fissato i miei obiettivi così in alto, in modo che nessuno potesse farmeli abbandonare. Ho cominciato a vivere dentro di te, dove esisteva semplicemente, diventando più grande e poi non riuscivo a stare bene, mi sono alzato in piedi e sono cresciuto, più grande, fuori di te. In effetti, sono diventato così grande che ho raggiunto i miei obiettivi e li ho impostati ancora più in alto, tanto da diventare sempre più grande. E avevi così tanto orgoglio nei tuoi occhi quando mi guardavi, anche quando non te lo permettevo.

Mi dispiace chiederti di ricordare. A volte guardo al passato perché ho bisogno di ricordare, conoscere, confermare ed esserti grato.

“Luna di carta, finta spiaggia, se mi credessi un pò, tutto sembrerebbe vero”. Molto tempo fa, prima di conoscerti, ero tornato in questo mare, ricordo, avevo preso tutto ciò che mi riguardava e sentivo che il mio sogno mancava e l’avevo scritto sulla parte più bagnata della sabbia, perché il mare lo cancellasse. Il mare, è femmina! Io mi amavo come lei amava le persone; lei non ama tutti, non ama gli impauriti, solo gli audaci, solo i liberi, disposti a trovare il coraggio di perdere di vista la terra un pò per conoscerla e tornare sempre a lei. Così mi amavo senza limiti, senza tetto, con un sole e una luna. Ora, prima di andarmene di qui, scriverò le stesse identiche parole che scrivevo allora, sulla parte più bagnata della sabbia, e le cancellerò io stesso, prima che lei possa cancellarle.

(Il testo contiene versi della canzone “Luna di carta” di Manos Hadjidakis e Nikos Gatsos)

Nikoletta Karnachoriti

ΕΚΕΙΝΗ, Η ΘΑΛΑΣΣΑ

Νικητής τον βραβείο Energheia Greece 2022

«Θα φέρει η θάλασσα πουλιά...» Κλείνω τα μάτια μου να μεταφερθώ, από το παράθυρο χτυπά το φως

του ήλιου στα βλέφαρά μου και ας είναι χειμώνας. Μεταφέρομαι σε μια θάλασσα και πια τα χείλη μου παίρνουν την μορφή που τους αναλογεί για κάθε ένα γράμμα, ώστε να μπορέσουν να σχηματίσουν το «να σου χαϊδεύουν τα μαλλιά, να σου φιλούν το χέρι».

Είναι όλα μέσα στη γαλήνη, δεν έχω δει τη θάλασσα πιο ήρεμη. Ξαφνικά, σηκώνει το πιο ελαφρύ κύμα της για να βγάλει έξω στη στεριά μια ελπίδα. Την ελπίδα που ευχήθηκα σαν μετρούσα τα κεριά, σαν άνοιγαν πάλι τα φώτα την πρώτη μέρα του χρόνου, σαν να έπεφτε ένα αστέρι, εκείνη την ελπίδα που έψαχνα κάτω από το μαξιλάρι μου πριν κοιμηθώ κάθε βράδυ.

Την αγκάλιαζαν κόκκοι άμμου όταν την βρήκα εκεί στο σημείο «Αν με πίστευες λιγάκι θα 'ταν όλα αληθινά» και ζητούσε με τόση ευγένεια κάποιον να την ξεπλύνει. Η πρώτη της εικόνα ήταν μια κοπέλα με κατάμαυρα μαλλιά που όσο τα κοιτούσε ο ήλιος έπαιρναν μπλε χρώμα, σαν εκείνο το μπλε στο πιο βαθύ κομμάτι της θάλασσας, στο πιο δύσκολο και τρομαχτικό, εκείνο που σε φορτώνει με απελπισία και ας είσαι ο πιο μεγάλος λάτρης της.

Η πρώτη της εικόνα ήταν μια κοπέλα που προσπαθούσε να ακούσει τη φωνή της και ας έκαναν θόρυβο οι γλάροι και ας ακουγόταν πιο δυνατά η θάλασσα, εκείνη υπέγραφε την ψυχή της πάνω σε ένα χαρτί που έγραφε «Χάρτινο το Φεγγαράκι».

Το δεξί της χέρι έμοιαζε σαν να χαϊδευε τον αέρα τόσο μαλακά και το αριστερό της ακουμπούσε το διάφραγμα της σαν να προσπαθούσε να επικοινωνήσει μαζί του.

Εκείνη έμοιαζε πως θέλει τόσο πολύ να ακουστεί, μάλλον το είχε ανάγκη. «Δίχως την δική σου αγάπη δύσκολα περνάει ο καιρός». Για να μπορέσω να ακουστώ, δεν θα γίνω ο γλάρος, ούτε η θάλασσα όσο κι αν της μοιάζω. Για να μπορέσω να ακουστώ δεν θα φωνάζω, έμαθα να μην επιβάλλομαι. Για να μπορέσω να ακουστώ θα πρέπει να ακούσω πρώτα.

Μα άκουσα γι' αυτό δεν μπορώ να ακουστώ. Ποιος με έμαθε να τραγουδάω και ποιος να μιλάω; Κάποιος το έκανε, κάποιος που τον είχαν μάθει, μα εκείνος δεν ήταν δάσκαλος.

Με έμαθε όμως γιατί τον άκουσα, και του έμοιασα, και γίναμε ένα. Αλλά τώρα προσπαθώ να ξεφύγω, να κρατήσω μόνο τα καλά που είχε να μου προσφέρει. Σταδιακά, κατάλαβα πως δεν πρέπει να ακούω κι αυτό μέσα μου ρίζωσε, όμως ξεχώρισα μέσα στο πλήθος μια αληθινή δασκάλα! Μου είπε πως αν δεν αντισταθώ σθεναρά στην ομοιότητα, δεν θα βρω τη δική μου ταυτότητα, δεν θα ζήσω το όνειρό μου, θα είμαι πάντα μια άλλη. Έτσι τώρα προσπαθώ να εμπιστευτώ, να ακούσω, να ξεριζώσω από μέσα μου εκείνη τη

φράση. Έμπλεξα τα χέρια μου στα μαλλιά μου και ένιωσα την αλμύρα σε εκείνο το σημείο «Δίχως τη δική σου αγάπη είναι ο κόσμος πιο μικρός». Κοίτα τη θάλασσά μου! Γέμισε με κόσμο! Εκεί κοίτα, στο πιο ζεστό κομμάτι της, δες πόσοι άνθρωποι αφέθηκαν στην επιφάνεια, επέλεξαν την ευκολία, μην κουραστούν, δες τους που επιπλέουν με κλειστά μάτια στο νερό.

Είμαι σίγουρη πως νιώθουν περήφανοι κι έξυπνοι, μα δεν γνωρίζουν πως τώρα που χρησιμοποίησαν την ευκολία εκείνη θα τους μετατρέψει σε υποχείρια δικά της. Δεν γνωρίζουν πως όταν καλά καλά ξυπνήσουν, η θάλασσα θα τους έχει μεταφέρει είτε στα βαθιά, είτε σε αλλά μέρη άγνωστα για εκείνους, δύσκολα κανείς να επιβιώσει. Κοίτα εκεί στα δεξιά της θάλασσάς μου, βλέπεις εκείνους που μετρούν τους κόκκους της έναν προς έναν ή αυτούς που την παρατηρούν με τόση αφοσίωση; Εκείνοι ανακαλύπτουν από το πώς είναι δυνατόν να επιπλέει ένας άνθρωπος στο νερό, μέχρι και την ίδια την ύπαρξη. Πόσο σημαντικοί αλλά και πόσο καταστροφικοί μπορούν να γίνουν; Δες στα αριστερά κάποιοι βουτάνε στο νερό! Τους βλέπεις; Εκεί στο πιο κρύο κομμάτι, βαθιά, βαθιά, κρατούν όσο μπορούν την αναπνοή τους, το στήθος τους έρχεται παράλληλα με την άμμο, πόσο δύσκολο πρέπει να είναι.

Χρειάζεται να κουραστείς αλλά και να έχεις την ανάγκη να μάθεις, να παρατηρήσεις, να προκαλέσεις τον εαυτό σου, να έρθεις αντιμέτωπος με την αλήθεια, με την πραγματικότητα. Άμα θες να το περιγράψεις πρέπει να εμβαθύνεις. Μόνο μια λεπτή γραμμή τους κρατά μακριά από το να χάσουν το μυαλό τους, μια μικρή γραμμή από τον πνιγμό με τόση υπερανάλυση. Δεν το γνωρίζω όμως, μπορεί και να είναι ήδη νεκροί από την πρώτη βουτιά μακριά από την επιφάνεια.

Αυτό που βλέπουμε μπορεί να είναι το έργο τους που πάντα θα ζει. Ένα έργο που χωράει από τον δικό τους φανταστικό παράδεισο μέχρι και τον κόσμο των ζωντανών. Η αλμύρα έφτασε στα χείλη μου. Πρώτη μου σκέψη, εσύ! Πόσο μου έλειψε να πηγαίνω στα βαθιά εκεί που μυρίζει ακόμα το άρωμά σου! Σ' αυτήν τη θάλασσα παλιά μου είπες το όνομά σου, θυμάσαι καθόλου; Ζούσα μέσα στο σκοτάδι μου τότε, μα ήρθες εσύ, με κοίταζες και είδα τον ήλιο να κατεβαίνει, να πιάνει το πρόσωπό σου και να το ακουμπά στο δικό του χωρίς καμία ενοχή, να φορά το δέρμα σου και να με πλησιάζει με τόσο φως κι ελπίδα. Κατευθείαν μου ήρθε στο μυαλό μου, πόσο ταλαντούχα θα ήμουν αν μπορούσα, έστω και λίγο, να περιγράψω τη στιγμή ή εσένα; Μα πού να χωρέσεις εσύ στην περιγραφή μου. Στεκόσουν και ήξερες ακριβώς τι σε ευνοεί, πώς να κοιτάς, πώς να κινείσαι, να αγγίζεις. Κι εγώ μέχρι πριν λίγο δεν ξεχώριζα τον διακόπτη του μπάνιου από του διαδρόμου και πατούσα και τους δύο. Σε θαύμαζα με κάθε τρόπο, αλλά ήσουν αμέτρητα χιλιόμετρα μακριά από τον κόσμο που ζούσα εγώ.

Να μπορούσα να αγαπήσω εμένα όπως εσύ τον εαυτό σου, αυτό ζήτησα. Και εσύ μου είπες πως για να με αγαπήσω, για να βρω τον εαυτό μου πρέπει να ψάξω μέσα μου, τίποτα δεν έρχεται έτσι, τίποτα! Στην αρχή, μου ήταν τόσο δύσκολο, κάθε προσπάθεια να με πλησιάσω προσέκρουε με τόση φόρα στον τοίχο. Κι εσύ πήρες μια πρόκα, την χτύπησες δυο φορές πάνω του, την στράβωσες κι απάνω της κρεμάστηκες. Καθρέφτης έγινες! Να κοιτάξω μέσα σου για να μπορέσω να βρω όλα αυτά που ήταν αδύνατον να δω σε εμένα. Κι εγώ σε κοίταξα και ένιωσα γυμνή, εκτέθηκα. Πήρε καιρό, μα κάπου εκεί στο βάθος φάνηκε το εγώ μου μαζί με το όνειρό μου να με κοιτάζουν. Σε εμπιστεύτηκα, έτσι πίστεψα σε εμένα άλλωστε.

Κι έβαλα τόσο ψηλά τους στόχους μου, για να μην φτάσει κανείς να μου τους ρίξει. Πρώτα, άρχισα να ζω μέσα σου, εκεί που απλά υπήρχα, να ψηλώνω και ύστερα δεν χωρούσα, στάθηκα στα πόδια μου και ψήλωνα κι έξω από σένα. Μάλιστα ψήλωσα τόσο,

που έφτασα τους στόχους μου και τους έθεσα ακόμα ψηλότερα και ψήλωσα κι άλλο, κι άλλο. Κι εσύ φορούσες στα μάτια σου τόση περηφάνια όταν με κοιτούσες, ακόμα και όταν δεν σου το επέτρεπα.

Συγγνώμη που σου ζητάω να θυμηθείς. Καμιά φορά κοιτάζω το παρελθόν γιατί πρέπει να θυμάμαι, να ξέρω, να επιβεβαιώνω και να σου είμαι ευγνώμων.

«Χάρτινο το φεγγαράκι, ψεύτικη ακρογιαλιά, αν με πίστευες λιγάκι θα ‘σαν όλα αληθινά». Πιο παλιά, πριν σε γνωρίσω, είχα έρθει ξανά σ’ αυτήν τη θάλασσα, θυμάμαι, είχα πάρει ό, τι με απασχολούσε και ένιωθα πως μου στερεί το όνειρο και το είχα γράψει στο πιο υγρό σημείο της άμμου, το είχα αφήσει εκεί να το σβήσει η θάλασσα. Η θάλασσα, γένους θηλυκού!

Με αγάπησα όπως αγάπησε εκείνη τους ανθρώπους, δεν τους αγαπά όλους, δεν αγαπά τους φοβισμένους, μόνο τους τολμηρούς μόνο τους ελεύθερους, τους διατεθειμένους να βρουν το θάρρος να χάσουν λιγάκι τη στεριά από τα μάτια τους για να την γνωρίσουν και να επιστρέφουν πάντα σε εκείνη. Έτσι με αγάπησα χωρίς όρια, δίχως σκεπή, με έναν ήλιο και ένα φεγγάρι. Τώρα, πριν φύγω από δω θα πάω να γράψω ακριβώς τα ίδια λόγια με τότε, στο πιο υγρό σημείο της άμμου και θα τα σβήσω εγώ, πριν προλάβει να τα σβήσει εκείνη.

(Στο κείμενο περιλαμβάνονται στίχοι από το τραγούδι «Χάρτινο το φεγγαράκι» του Μάνου Χατζιδάκι & Νίκου Γκάτσου).

Νικολέττα Καρναχωρίτη

A chi di dovere

Racconto vincitore Premio Energhia Israele 2022

Traduzione a cura di Asher Salah

1. A chi di dovere

Eccovi un resoconto nella mia esistenza.

Alcuni potrebbero dire che ho vissuto una vita insignificante.

In gran parte è vero. Tutto quanto ho vissuto e respirato potrebbe essere avvolto in questo documento e buttato via.

Sono consapevole che questo è un inizio piuttosto deprimente e quindi rompiamo il ghiaccio. Ecco una breve lista di fatti che vorrei che voi sapeste di me.

Io sono la sola persona vivente su tutti questi 149.487.920 metri quadri di pianeta.

Dirigo da solo questa stazione fin dal giorno in cui sono arrivato.

Ho l'equivalente di 24 anni in tempo terrestre.

Starò qui sino a quando morirò.

Questi fatti possono sollevare alcune questioni da parte vostra. Supporre che 'voi' abbiate delle domande è tutt'al più una mera illusione, dal momento che nessun 'voi' dedicherà un qualsiasi pensiero a quella misera cosa che si nasconde dietro la parola 'io'. Se non altro per avere almeno un appiglio, chiederò a 'voi' di lasciarmi intatta la speranza che questo mio documento sarà forse un giorno esaminato da un altro essere umano o da un altro essere intelligente (non mi curo delle distinzioni).

Orbene, potete a buon titolo chiedervi perché mi trovo qui e perché sto scrivendo queste parole in questo momento.

Se siete abbastanza intelligenti forse avrete già capito, basandovi sul poco che ho detto sinora, che le circostanze non sono state tali da lasciare adito alla supposizione che io mi trovi qua per scelta. O almeno, l'unica scelta che avevo era tra la morte e un isolamento a vita, per quanto adesso cominci a pensare che queste due opzioni siano alla fine assai simili.

2. Una scusa ufficiale

Perché qualcuno avrebbe mai dovuto essere condannato a una vita di solitudine? La risposta secondo la legge dell'Unione è che: "L'uccisione di un altro essere intelligente sarà punita con la pena di morte o con una condanna a lavori forzati in totale isolamento".

Sono forse le parole che state leggendo quelle di un assassino? Vi assicuro che non lo sono. Tuttavia, vorrei presentare le mie scuse ufficiali:

Mi scuso di avervi lasciato indietro.

Dal momento che state leggendo queste righe, ciò significa che io non sono più qui. E dal momento che conosco la legge dei pianeti sotto il governo di questa Unione, neanche voi probabilmente siete degli assassini.

Vi chiedo pertanto di considerare questo documento come il mio tentativo di aiutarvi a cavarvela.

Ignoro come vi sentiate in questo preciso istante. Io non avevo alcun documento che mi aspettasse quando sono arrivato qui. Forse sono stato il primo ad esservi spedito, forse la persona prima di me non ha lasciato alcun appunto o forse i suoi appunti gli sono stati portati via. Voglio che le mie memorie siano condivise con qualcun altro a parte me.

Adesso, se mi è concesso, vorrei condividere con voi il mio primo consiglio:

Non credete a tutto quello che vi dico.

3. Istruzioni (Parte prima)

Questa stazione è quanto si potrebbe chiamare un 'laboratorio sperimentale'. Questo è il nome di codice per dire "un'enorme perdita di tempo". Voi probabilmente riceverete una lunga lista di compiti tediosi da effettuare ogni giorno, la maggior parte dei quali completamente inutili. Altri forse mi serviranno se ci provate abbastanza sul serio.

Alcuni compiti includono:

- Raccogliere, descrivere e numerare diverse piante (potrebbe essere utile; potreste trovare qualcosa di commestibile).

- Tentare di far germinare semenze in diverse condizioni (del tutto inutile, almeno che non riusciate a trovare il modo di predire il clima in costante cambiamento, una cosa che, basata sulla mia esperienza passata e sulle mie registrazioni, è assolutamente imprevedibile).

- Preparare elenchi di compiti per un controllo mensile (che mai verrà effettuato. Lo si può fare se si desidera appigliarsi a qualche falsa speranza, cosa che ammetto può rivelarsi talvolta utile).

Mi domando che età abbiate. Mi domando se siete più giovani o più vecchi di me. Quando sono venuto qui avevo 19 anni. Sarà stato un pochino di più di 5 anni terrestri ormai. Tuttavia, mi sembra che avrebbe potuto essere 10 anni fa o anche solo ieri.

Preoccuparsi del tempo non è più necessario per qualcuno come me, dal momento che non importa quanto tempo passa. Il mio destino in ogni caso non cambierà.

Almeno questo è quanto credevo.

4. Una storia

Una volta mi sono immaginato che sarei stato un giorno salvato o avrei trovato un modo di uscire di qui.

La storia era più o meno questa:

Era un giorno come un altro.

Mi ero alzato e stavo guardando fuori dalla finestra nella immensità del terreno macchiato.

Quel giorno avevo deciso che avrei tentato di vedere cosa si trovava dietro la collina settentrionale. Una voce dentro di me mi diceva di starmene lontano da quanto era ignoto e distante. Ma un'altra voce, altrettanto forte, mi spingeva ad esplorare, a prendere rischi nell'eventualità di trovare qualcosa di nuovo. Dovetti farmi coraggio e alla fine preparai una borsa con alcuni biscotti e dell'acqua e misi i piedi fuori.

Era giorno (ci sono 14 ore di giorno qui in media e questo è qualcosa che vale la pena che voi mettiate per iscritto) ed ero andato per il mio solito cammino, attento ai fossi (merita pure che voi prendiate nota che ci sono dei fossi qui intorno). Circa un'ora e mezzo più tardi ho sentito il suono di un motore tremolante da sotto.

Non molto dopo potevo riconoscere la forma di una banale navicella spaziale.

Era precipitata (o quanto meno era atterrata piuttosto male in funzione di come si preferisca esprimersi) proprio là dove mi stavo dirigendo e mi ci avvicinai.

Prima di continuare ho qualcosa da confessare.

Questa storia non è completamente inventata. C'è del vero, ma voi non avrete modo di discernere quanto, almeno così credo.

Dov'ero?

Oh, giusto.

Mi ci stavo avvicinando.

Silenziosamente.

(Non sono il tipo da fidarmi di un qualsiasi visitatore non invitato, precipitato dal cielo).

Il cockpit si aprì con un sibilante 'tssss' e strizzai gli occhi per vedere se riuscivo a determinare se la forma di vita là dentro rappresentasse una minaccia. Non potevo ancora vedere ma potevo sentire che qualcuno diceva: "Aiuto!"

5. In caso di disfunzione

Erano umani per quanto ne so. Credo che si fossero rotti una gamba. Erano sanguinanti.

Non ho alcuna conoscenza medica, ma valutando la situazione non mi sembrava troppo buona.

Quindi, come potete immaginare, mi sono sentito piuttosto perso non sapendo se avrei dovuto aiutare un pilota che si era appena schiantato. Bene.

Non sono abituato a chiacchierare con altre persone.

Non ho degli 'altri' con cui parlare. A volte canto e canticchio tra me e me, ma cerco di non emettere suoni. Mi pare che una volta che inizio a parlare con me stesso, faccio fatica a fermarmi. E posso essere un compagno molto crudele, quindi è meglio evitarlo.

Avrei potuto tornare indietro e lasciarli morire. Nessuno l'avrebbe mai saputo. Ma la mia curiosità ha avuto il sopravvento; non vedevo un'anima viva da un bel pezzo.

“Capisci la nostra lingua?” Mi hanno chiesto.

“Credo che vi siate rotti le gambe”, risposi.

Non riuscivo a capire se fossero divertiti o se avessero la bocca deformata a causa del dolore.

“Credi?”

Mi hanno chiesto se potevo rimmettergli a posto le ossa. Ho detto che non ne ero sicuro. Non ci conoscevamo da molto tempo. Mi risposero che facessi del mio meglio. Ho detto “Se insistete”.

Sono tornato alla stazione per portare loro del ghiaccio e dei bastoni per stabilizzare le gambe. Quando sono tornato, erano ancora coscienti, anche se in uno stato leggermente confusionale.

Vi risparmio ulteriori dettagli sullo stato dei loro arti.

Mi hanno chiesto di andare a prendere il kit del pronto soccorso riposto in un una piccola scatola di latta nella loro navicella spaziale. Conteneva degli antidolorifici.

Non ho molta esperienza nella stabilizzazione degli arti. Ora che posso dire con orgoglio di esserci riuscito almeno una volta. Ecco le varie tappe da seguire in tal evenienza:

1. Spingere la gamba in modo che non si pieghi.
2. Cercare di non badare alle urla.
3. Mettere delle bende intorno alla ferita.
4. Cercare di non badare alle urla.
5. Premere qualsiasi cosa che si ritenga adatta a fungere da imbracatura e legarla in modo che non si muova.
6. Cercare di non badare alle urla.

Sono andato a prendere il mio carretto da giardino per portarli alla base. Erano più alti e più pesanti di me.

Ho pensato alla loro astronave e a cosa potesse contenere.

Mi chiedevo se funzionasse ancora.

Mi chiedevo se mi ricordassi ancora come pilotare un'astronave.

6. Inventario

Dopo averli messi sul mio letto, (erano tutti insanguinati e impolverati, ma stavo per cambiare le lenzuola in ogni caso) decisi che sarebbe stato meglio perquisire la loro navicella mentre erano ancora mal messi. Sembrava che avessero la febbre e borbottavano sciocchezze scambiandomi per qualcun'altro.

Qualcuno che avevano conosciuto e che gli stava a cuore.

Qualcuno che avevano amato.

Mancavano ancora un paio d'ore prima del tramonto.

Sono tornato alla navicella. Ho portato il mio carretto nel caso ci fosse molta roba da prendere. Sempre essere preparati. E a me non importa se pensate che io sia un ladro. Mi rifiuto di giustificarmi davanti a voi. E un giorno (se sopravviverete qui abbastanza a lungo) diventerete disperati ed egoisti come me. E l'abbozzerete di chiedervi quel che è giusto e sbagliato, chiedendovi invece cosa è necessario.

Avevo trovato diverse cose necessarie:

- Antidolorifici.
- 12 scatole di cibo secco.
- Un sacchetto di cartone pieno di soldi.
- Altri antidolorifici.
- Una cartuccia piena di proiettili.

L'ultimo articolo sembra suggerire che potrebbe esserci anche una pistola. Ma di due cose l'una, o non riuscivo a trovarla perché era ben nascosta, o se la tenevano addosso.

Molto probabilmente se la tenevano addosso.

“Me ne occuperò più tardi”, mi dissi fra me.

Avete mai sparato con una pistola?

È una cosa abbastanza sgradevole. Vi fa male alle orecchie e vi fa sentire lo stomaco vuoto.

7. Carognaro

Erano ancora sul mio letto quando sono tornato. Si erano addormentati, o erano privi di sensi, o qualcosa del genere. Li ho inclinati quel tanto che basta a farmi grugnire qualcosa addosso. Gli ho messo in mano parecchi antidolorifici. Li hanno presi e sono ripiombati nel loro stato di dormiveglia. Mi sono concesso la libertà di prenderne un po' anche per me. Le pillole non erano abbastanza forti per i miei gusti, in ogni caso, accolsi a braccia aperte il loro torpore.

Stesi un altro paio di lenzuola sul pavimento e cercai di dormire.

Era una strana sensazione, stare con altri esseri umani.

I loro respiri erano bassi e profondi ma non sereni.

Li ascoltavo mentre sentivo i miei propri respiri farsi più profondi finché non caddi in un dolce, torpido, nebuloso nulla.

Mi sono svegliato sentendo qualcosa di freddo premuto contro la mia gola.

Un coltello.

“Rivogliamo indietro la nostra pistola”, dissero.

Sembravano spaventati. Il loro viso brillava di febbrile sudore.

Afferrai il polso che stringeva il coltello e spinsi via la mano. Fu facile. “Provate a minacciarmi quando vi sentirete un po' meglio”, dissi.

Sembravano più offesi che spaventati per quello che avevo detto. “Se avete intenzione di uccidermi, facciamola finita adesso”.

Era il mio turno di sentirmi offeso. “Non ho intenzione di uccidervi”. Non l’avevo per davvero.

I loro occhi scuri mi fissarono, lottando per sollevare le pesanti tende degli antidolorifici e della febbre. I loro occhi indugiarono sui miei ancora un po’, cercando la verità.

Non saprei dire se l’avessero trovata o meno.

“Se mi aiutate a riparare la nave, posso portarvi con me”.

Anch’io sono un carognaro della verità. Ma in questo caso non occorre cercarla nei loro occhi. Era come se qualcuno glielo avesse scritto sulla fronte.

BUGIARDI

Ho sfoggiato il mio sorriso più gentile e gli ho stretto la mano.

Yael Kastel

TO WHOM IT MAY CONCERN

Winner Energheia Israel Prize 2022

To whom it may concern: Here is an account of my existence before you.

Some would say I had lived a life of insignificance.

For the most part, that is true. Everything that I have lived and breathed could be wrapped and put away in this document.

That is quite a bleak start. Let's break the ice. Here is a short list of facts that I would like you to know about me.

I am the only person living on those entire

- I run this station by myself since the day I got here.
- I am 24 Earth years old.
- I will stay here until the day I die.

Those facts may raise some questions on your end. To assume that 'you' are having questions is a hopeful assumption, since most likely no 'you' is ever going to think about the thing that is 'I'. But for the sake of giving myself something to cling to, I will ask 'you' to let me hope that this document of mine will ever be seen by another human being, or any other intelligent being (I am not picky).

Well - you may ask why am I here, and why am I writing this now.

If you're clever enough you may have understood, based on those four facts added together, that my circumstances don't suggest that I found myself here by choice. That is partly true, Since the choice had been between death and a life of isolation.

Although I am now starting to think that both are very much the same.

A formal apology

Why would someone be sentenced to a lifetime of solitude? The answer, according to the law of the union: The killing of another intelligent being will result in a penalty of death or a lifetime of solitary labor.

So, are the words you are reading the ones of a killer?

I will assure you that I am no killer. Still, I would like to make a formal apology:

I am sorry for leaving you behind.

Since if you are reading this, it means that I am no longer here. And since I know the law of planets under this union, you may not be a killer as well. Please accept this document as my attempt to help you out.

I don't know how you feel right now. I did not have a document waiting for me when I arrived here. Maybe

I had been the first to arrive here; maybe the person before me did not leave a note, or maybe the note was taken from them. Maybe it will be taken away

from you too. I hope that you receive it for selfish reasons only. I want my memories to be shared with someone other than myself.

Now, if I may, I would like to share my first advice to you: Don't believe everything that I say.

Instructions (part one)

This station is what one would call an 'experimental laboratory'. That is code name for 'a waste of time'.

You will probably get a list of tedious tasks to perform every day. Most of them will be very useless. Some of them may actually be of use to you if you try hard enough.

Some tasks include:

- Collecting, describing and numbering various plants. (Could be useful. You might find something edible).
- Attempting to grow provided seeds in various conditions (utterly useless. They will not grow).
- Recording changes in the atmosphere. (Useless. Unless you find a way to predict or connect the changing climate which, based on my past recording and living experience, is completely random).
- Preparing spreadsheets and samples of tasks above for a monthly checkup (they never come).

You can do it if you want to cling into false hope, which I would admit, is useful sometimes).

I wonder how old you are. I wonder if you are younger or older than me. When I came here, I was 19. It has been a bit longer than 5 Earth years now. Yet it feels like it could have been 10 years away or just yesterday.

Dealing with time is no longer needed for someone like me. Since it doesn't matter how much time passes.

My fate will not change.

At least that is what I thought.

4. A tale

Once upon a time, I told myself a tale that I would one day be rescued or find a way out of here. The tale went like this: It was a day like any other.

I woke up and gazed outside the window to the vastness of the spotty ground.

That day I had decided I would try to see what lies beyond the northern hill. Some deep voice had told me to stay away from what is unknown and far; but another voice, just as strong, had urged me to explore and risk myself for the chance of finding something new. It took some self-convincing, but in the end, I found the courage to pack a bag with some crackers and water and set foot outside. It was daylight (there are 14 hours of daylight here on average, you may want to write that down) and I had gone through my usual path, wary of

the swallows (you may also want to note that there are swallows around here). About an hour and half later I heard the sound of a rattly engine from below. Not long after I could recognize the shape of a common traveler's spaceship.

It crashed (or landed very poorly, that depends on one's phrasing) just next to where I was headed. I approached it.

Before we continue, I have a confession to make.

This tale is not fabricated completely. It has fragments of truth. But you will have no way of telling between the two, at least, I think you will not.

Where was I?

Oh, Right.

I approached it.

Quietly.

(I am not one to trust an uncalled visitor from the sky).

The cockpit opened with a bubbly 'tsssss' sound, and I squinted to see if I could determine whether the life-form inside was a threat. I could not see them just yet, but I could hear them. They said: "Help me."

5. In case of malfunction

They were human as far as I could tell. I think they broke one of their legs. They were bloody. I have no medical knowledge what-so-ever, but I assessed the situation to be not very good.

So, as you can imagine I felt quite lost in this situation, where I was expected to aid a crashed pilot.

Well.

I am not used to conversing with others. I have no 'others' to talk to. I do sing and hum to myself on occasion, but I try not to talk. I find that once I start talking to myself, I struggle to stop. And I can be a very cruel companion, so it is best if I avoid it.

I could have walked back and left them to die.

Nobody would know. But my curiosity got the better of me; I had not seen anybody in a very long time.

"Do you understand my language?" They asked me.

"I think you have broken your leg," I answered.

I couldn't tell if they were amused or their mouth squeezed because of the pain.

"You think?"

They asked me if I could set their bone back. I said I am not sure. We hadn't known each other for very long.

They replied they must ask me to try my best. I said "if you insist".

I went back to the station to bring them ice and a stick of some sort to stabilize their leg. When I came back, they were still conscious, although somewhat dizzy now.

I will spare you further details of the state of their left leg. They asked me to fetch a first-aid kit from a small tin box from their spaceship. It had some pain killers.

I don't have much experience stabilizing limbs. Now that I can proudly say I had once successfully stabilized one, here are steps of how you should act in said event:

1. Push the leg so it's not twisted.
2. Try to ignore the screaming.
3. Put bandages around the wound.
4. Try to ignore the screaming.
5. Press any thing that you think is fit to be a sling and tie it so it won't move.
6. Try to ignore the screaming.

I fetched my garden wagon to carry them to the base.

They were taller and heavier than me. I thought of their spaceship and what it might contain. I wondered if it worked.

I wondered if I still remember how to pilot a spaceship.

6. Stocktaking

After I put them on my bed, (they were all bloody and dusty, but I was about to change the sheets any way) I decided it would be best to scan their ship while they are still ill. They seemed to run a fever and mumble nonsense and mistake me for someone I was not.

Someone they had known and cared for.

Someone they had loved.

There were still a couple of hours before sundown. I made my way back to the ship. I brought my wagon in case there would be a lot to take. Always come prepared.

And I do not care if you think I am a thief. I refuse to justify myself to you. And One Day (if you survive here long enough) you will grow to be as desperate and selfish as I am. And You will stop asking what is wrong and right, and start asking what is necessary.

I had found several necessary things:

- Pain killers.
- 12 canned boxes of dried food.
- A carton bag full of money.
- More pain killers.

- A full cartridge of bullets.

The last item would suggest that there might also be a gun involved. Either I could not find it because it was well hidden, or they were carrying it.

They were most likely carrying it.

It would be dealt with later, I told myself.

Have you ever shot a gun?

It's quite unpleasant. Makes your ears hurt and your stomach feel hollow.

7. Scavenger hunt

They were still on my bed when I was back. They were asleep, or unconscious, or something in-between.

I tilted them just enough to grunt something at me. I put several painkillers in their palm. They took them and melted back into their half-sleeping state. I took the liberty of taking some for myself as well. The pills were not strong enough to my liking, in any case, I welcomed their numbness with open arms.

I spread my other set of sheets on the floor and tried to sleep.

It was a weird feeling, being around another human.

Their breaths were low and deep but not peaceful. I listened to them as I felt my own breaths deepen and the room getting muffled until I fell into a sweet, numbing, hazy nothingness.

I woke up feeling something cold pressed against my throat.

A knife.

"I want my gun back, " they said. They seemed scared. Their face gleamed with feverish sweat.

I grabbed their knife-gripping wrist and pushed their hand away. It was easy. "Try to threaten me when you are feeling a bit better, " I said.

They seemed more insulted than scared after I said that. "If you're going to kill me, get it over with now."

It was my turn to be insulted. "I don't plan on killing you." I really was not.

Their dark eyes squinted at me, struggling to unveil the heavy curtains of pain-killers and fever. Their eyes lingered on my eyes just a little longer, searching them for truth.

I couldn't tell if they had found it or not.

"If you help me fix the ship, I can take you with me."

I myself am also a scavenger of truth. But in this case, there was no need to search for it in their eyes. It was as if someone had written it on their forehead.

LIAR

I wore my kindest smile and shook their hand.

Yael Kastel

Gru

Menzione Premio Energheria Israele 2022

Traduzione a cura di Asher Salah

Colline gialle e nude si stendono all'orizzonte. Sopra di loro, sullo sfondo azzurro, splende un grande sole.

Fa caldo, tanto caldo che sembra si possa vedere il calore con gli occhi. Fa vorticare l'aria stanca che si posa a terra. Rimpicciolisce gli scorpioni e le ombre sotto le rocce. Spinge i serpenti nelle tane e piega le teste dei fiori di tuorlo che crescono solitari, quasi per caso, fuori dal terreno arido.

Fa tanto caldo che sembra si possa persino sentire il calore, come se i suoni gocciolassero dall'aria. Il calore si sente in un vento lontano e smarrito. Si sente in una mosca pesante che passa e scompare. Qualcosa cinguetta, forse una marmotta. La pietra sopra la pietra crepita con un suono chiaro e acuto. Un avvoltoio urla dalle profondità del cielo. Si sente di nuovo un vento caldo; una mosca pesante. Una lucertola cade sulla sabbia.

Un asino raglia in lontananza. Di nuovo cinguettio, di nuovo vento... E ora i passi si avvicinano. I piedi pesanti e deboli stanno macinando le pietre sotto di loro.

E qualcosa viene trascinato per terra, contorcendosi, tirando un cespuglio secco, grattando la terra. Un sospiro di dolore attraversa l'aria.

“Tranquillo”, dice una voce maschile rotta e profonda.

Tutto resta immobile; si sente un respiro pesante.

Un attimo dopo il movimento ritorna. Il vento fischia, una mosca vola, i passi si fanno sempre più vicino e qualcosa viene trascinato. Il respiro si fa più veloce. “Tranquillo, tranquillo”, borbotta l'uomo.

Ora si vedono i piedi che si avvicinano. Piedi nudi, carnagione spessa, dalle unghie sfregiate, che schiacciano spine e pietre. Di seguito, a terra, appare colui che è trascinato, un tenero ragazzo dai riccioli neri. Se ne sta tutto attorcigliando alle prese con una ruvida corda. Singhiozza e i suoi occhi, i suoi grandi occhi marroni da cerbiatto, turbinano confusi verso il cielo.

Singhiozza e bagna il suolo sotto il suo corpo nudo.

L'uomo che lo trascina si ferma in cima a una collina rotonda. Il sudore gli cola dalla barba. Le sue mani forti fanno oscillare il ragazzo che piange e lo posizionano su una grande sporgenza rocciosa. Una bocca rosa è piena di polvere bianca e grida a bassa voce. I grandi occhi del ragazzo sono attirati verso il cielo, pregando di librarsi in volo. Anche gli occhi neri dell'uomo sono alzati. Qualcosa cinguetta, cade un sasso, passa una mosca, e poi silenzio completo, senza fiato. Per un lungo momento i due sembrano essere alla ricerca di una nuvola inesistente. Ma alla fine, un avvoltoio urla, il vento si mette a soffiare e gli occhi neri piombano sul ragazzo. Una mano forte afferra

un viso bagnato, un ginocchio preme su un bacino tremante, un collo è teso su una roccia, un lungo coltello tremola, si alza, viene stretto tra le dita, pugnala il cielo, e poi, poco prima che venga scoccato il colpo, appare l'angelo.

L'angelo si tuffa dal cielo su fili di luce, è avvolto in una trama di azzurro e oro, il suo viso è rotondo e femminile.

Scivola giù velocemente, le sue gambe grassocce danzano nell'aria, le sue mani bianche sono tirate in avanti, verso il coltello affilato, verso la mano ferma, verso il ragazzo. Vuole fermarli, dire qualcosa, ma fallisce. Il coltello trema, il ragazzo soffoca e l'angelo confuso continua a planare nell'aria. Passa sopra i due, muove le gambe con movimenti spaventati di nuoto, si aggrappa con tutte le sue forze ai fili di luce e lancia uno sguardo impotente verso il firmamento.

“Cut!!!” Una voce forte cade sulle colline.

“Cut!!!” Urla l'angelo che oscilla nel cielo.

“Cut!!!” Ride il ragazzo e si asciuga le labbra.

“Cut...” Sospira l'uomo e si toglie la barba.

“Gru!!!!” Chiama la voce alta. “Cosa sta succedendo oggi con quella fottuta gru? Qualcuno andrà a vedere che diavolo sta succedendo?!”

Un ragazzo dalle gambe magre corre oltre la sporgenza rocciosa e scompare oltre la collina. “Acqua! Acqua!” Grida. “Acqua! È svenuto - il gruista è svenuto!”

Due ragazzi corrono con l'acqua e passano sotto l'angelo, che sta ancora girando in cielo, ma è già appeso ai fili e mormora tra sé una melodia rassicurante. Nel frattempo, il regista, un uomo grasso e sudato, impreca, si accende una sigaretta e si dirige verso la sporgenza rocciosa.

“Isaaaacco”, si rivolge al ragazzo che si è già coperto di una tunica azzurra e ora si scrolla la sabbia dai riccioli. “Isacco, dimmi: tuo padre ti ha mai schiaffeggiato? L'ha fatto o no? E come hai reagito? Ti sei arreso. Esattamente. È così che voglio che tu reagisca anche qui. Ecco, sei già dopo lo schiaffo, non prima, ricorda, non piangi, non ti giri, non urli; non fai niente. Sei sottomesso, sei devoto. Questo è tuo padre e tu gli appartieni. Ti fidi di lui. E Abraham - è stato bello, buono, ma ancora questo... questo appiattimento... sei apatico, apatico! Ne abbiamo già parlato, voglio che tu ti immedesimi. Voglio che tu senta il personaggio. Voglio che tu ce lo offra. Mostracelo! Dimostraci che capisci quello che stai facendo. Che ne sia ben consapevole: stai uccidendo tuo figlio! Non essere patetico: lo senti, non lo reprimi. Sentilo! Sentilo! Voglio che tu lo senta nei tuoi occhi, nelle tue mani. Ecco, metti la mano su di lui. Più forte. Sul viso. Scusa Isacco, solo un momento. Ecco, sì, schiaccialo. Stringi tuo figlio. Lo senti? Senti il polso? Premi più forte. C'è un impulso? Molto bene, dai, sù, dacci un momento, chiudi gli occhi. C'è il polso... eccolo... Ora dimmi - è il suo polso o il tuo? O è il mio? Non lo sai? Molto bene! Ottimo! Esattamente! Questo è tuo figlio - questo sei tu! Stai sacrificando il tuo unico figlio, quello che ami! Quindi offrilo a noi! Sacrificalo a Dio! E se non hai un Dio, sacrificalo a me! Sacrificalo per il bene di questo film! Offrilo a noi! Da capo! Ognuno al suo posto! Gru! Cosa c'è che non va con questa gru oggi?”

Ofir Ashery

CRANE

Mention Energhia Israel Prize 2022

Yellow, naked hills spread out to the horizon. Above them, from the blue, shines a great sun. It is hot, so hot that the heat can be seen. It swirls the tired air that rests upon the ground. It shrinks the scorpions and shadows under rocks. It pushes the snakes into burrows and bends the heads of the yolk-flowers that grew solitary, almost accidentally, out of the arid soil.

It is so hot that the heat can even be heard, as if the sounds were dripping from the air. The heat is heard in a distant, lost wind. It is heard in a heavy fly passing by and disappearing. Something is chirping, maybe a rock rabbit. Stone upon stone crackles in a clear, sharp sound. A vulture screams from the depths of the sky.

Warm wind is heard again; a heavy fly. A lizard falls on sand. A donkey brays in the distance. Chirping again, wind again... And now steps are approaching. Heavy, failing feet are grinding stones underneath them. And something is dragged on the ground, twisting, pulling on a dry bush, scratching the earth. A sigh of pain passes through the air.

Quiet, says a broken, deep male voice. Everything falls still; heavy breathing is heard. A moment later the movement returns. Wind whistles, a fly flies, the steps approach, and the dragged behind them. The breathing becomes faster. Quiet quiet, mumbles the man.

Now the approaching feet are seen. Bare feet, thick skinned, scarred in the nails, crushing thorns and stones.

Following them, on the ground, appears the dragged - a soft boy with black curls. He is twisting in the grips of a rough rope. He sobs, and his eyes, his big, brown doe eyes, swirl confused towards the sky. He sobs and wets the soil that is pulled under his bare body.

The pulling man stops at the top of a round hill.

Sweat drips from his beard. His strong hands swing up the crying boy and place him on a large rock ledge. A pink mouth is filled with white dust and shouts soundlessly.

The boy's big eyes are drawn towards the sky, praying to soar. The man's black eyes are also pulled up. Something chirps, a stone falls, a fly passes by, and then complete silence, breathless. For a long moment the two seem to be searching for a non-existent cloud.

But finally, a vulture screams, a wind blows and the black eyes fall down towards the boy. A strong hand grabs a wet face, a knee presses on a trembling pelvis, a neck is stretched on a rock, a long knife flickers, rises up, is squeezed between fingers, stabs the sky, and then, just before it is sent down, the angel appears.

The angel dives down from the heavens on strings of light, he is wrapped in azure and gold, his face is round and feminine. He glides down quickly, his plump legs dance in the air, his white hands are drawn forward, towards the sharp knife, towards the steady hand, towards the boy. He wants to stop them, to say something, but he fails. The knife shakes, the boy chokes and the confused angel continues to glide in the air. He passes over the two, moves his legs in frightened swimming motions, clings with all his might to the strings of light and sends a helpless look up towards the firmament.

Cut!!! A loud voice falls on the hills.

Cut!!! Screams the angel swinging in the sky.

Cut!!! Laughs the boy and wipes his lips.

Cut... Sighs the man and sheds his beard.

Crane!!!! Calls the loud voice. What is happening with the fucked crane today? Will someone run to see what's going on there?!

A thin legged boy runs past the rock ledge and disappears over the hill. Water! Water! He shouts. Water! He fainted - the crane man fainted!

Two boys run with water and pass under the angel, who is still spinning in the sky, but is already hanging slack on the wires and mumbling to himself a soothing melody. Meanwhile, the director, a fat sweaty man, curses, lights a cigarette, and walks over to the rock ledge.

Isaac, he turns to the boy who has already covered himself in a light blue robe and is now shaking the sand from his curls. Isaac, tell me - did your father ever slap you? Did he, or didn't he? And how did you react?

You Surrendered. Exactly. That's how I want you to react here as well. Here you are already after the slap, not before the slap, remember, you do not cry, you do not twist you do not shout; you do nothing. You are submissive, you are devoted. This is your father, and you are his. You trust him. And Abraham - it was good, good, but again this... this flat... you are apathic, Apathic!

We've already talked about it - I want you to live it.

I want you to feel it. I want you to give it to us. Show it to us. Show us that you understand what you are doing.

That you are well aware of it - you're killing your son! Don't be pathetic - you feel it, you don't repress it. Feel. Feel! I want you to feel it in your eyes, in your hands. Here, put your hand on him. Stronger. On the face. Sorry Isaac, just a moment. Here, yes, crush him.

Squeeze your son. Do you feel? Do you feel the pulse?

Press harder. Is there a pulse? Very well, go on, give it a moment, close your eyes. There is the pulse... here it is... Now tell me - is it his pulse or your pulse?

Or is it mine? You do not know? Very good! Very well! Exactly! This is your son - this is you! You are sacrificing your only son, whom you love! So give it to us! Sacrifice him to God! And if you do not have a God - sacrifice him to me! Sacrifice for the sake of this movie! Give it to us! From the beginning! Take your places! Crane!

What's wrong with this crane today?

Ofir Ashery

Un'improbabile amicizia

Racconto vincitore Premio Energhia Slovenia 2022

Traduzione a cura di Marta Halupca – Università degli Studi di Trieste

Prima di uscire di casa, Jasna, da buona mamma moderna, immortalò con il cellulare quel momento così importante della crescita di Martin: il suo primo giorno di scuola. Per un attimo pensò di inviare la foto al padre, ma scartò subito l'idea. Se avesse voluto vederlo, avrebbe potuto organizzarsi per incontrarlo in qualsiasi momento, visto che vivevano ancora nella stessa città.

Negli ultimi quattro anni, da quando non stavano più insieme, lo aveva contattato solo di tanto in tanto per ricordargli di mandarle del denaro per il piccolo Martin.

Ogni volta tagliava corto dicendosi disponibile a farle un bonifico, ma poi alla fine preferiva chiederle esattamente ciò di cui aveva bisogno e inviarglielo con dei pacchi, direttamente a casa loro. Era come se temesse che lei spendesse il denaro non per il loro figlio, ma per il proprio piacere. I suoi regali, sempre lussuosi e di alta qualità, le davano sui nervi perché creavano agli occhi di Martin un'immagine positiva di un padre, in realtà assente.

Martin si rifiutò di tenerle la mano mentre camminavano verso la scuola: era già grande, sapeva camminare da solo. Tuttavia, Jasna lo afferrò saldamente per il polso nell'attraversare la strada. Poco dopo, nel parco, lei lo lasciò andare, perché non c'erano macchine o altri pericoli che lei potesse usare come scusa per continuare a tenerlo stretto.

Mentre attraversavano il parco, Jasna e Martin passarono davanti all'unica panchina lì presente e Martin si avvicinò con curiosità. "Dai, Martin, lascia stare", lo chiamò Jasna, "non vorrai arrivare in ritardo a scuola il primo giorno, vero?"

Sulla panchina, immobile, era seduto un mucchio di stracci sporchi. Solo Martin si avvicinò abbastanza per vedere cosa fosse. Jasna non ne aveva bisogno, perché lo sapeva già.

La prima volta che l'aveva visto era stata circa una settimana prima, mentre tornava da una riunione in tarda serata. Non avrebbe notato nulla nel buio se qualcosa non si fosse mosso sulla panchina, proprio mentre lei passava. Era sobbalzata quando una voce roca le aveva parlato da sotto un mucchio di stracci. "Mi dispiace, non volevo spaventarla". Con il cuore ancora in gola, Jasna aveva cercato di capire chi avesse parlato e solo dopo qualche istante era riuscita a scorgere un volto umano nell'oscurità.

"Nessun problema", aveva mormorato, iniziando ad allontanarsi a passi veloci.

"Potrebbe dirmi che ora è?" Quando la donna sulla panchina si era mossa in avanti per farsi sentire meglio, Jasna aveva sentito un odore sgradevole.

Jasna aveva tirato fuori il telefono dalla tasca e premuto un pulsante, facendo illuminare momentaneamente lo schermo. “Manca poco alle undici”, aveva detto senza alzare lo sguardo. Dietro di lei, un debole “Grazie mille”.

Da quella sera era raro che la panchina fosse vuota.

Anche in pieno giorno, di solito lì sdraiata c’era una senzatetto. Nelle rare occasioni in cui Jasna la vedeva sveglia, le rivolgeva un sorriso educato e a denti stretti per salutarla, anche se lei non riusciva a riconoscere in questa passante colei che le aveva indicato l’orario una notte.

Il piccolo Martin, naturalmente, ignorò il richiamo della madre: in due salti fu alla panchina. Quando la proprietaria degli stracci sporchi si sollevò per mettersi seduta e lo guardò dritto negli occhi, lui emise un gridolino di sorpresa. Un attimo dopo si mise a ridacchiare. “Ehi, mi hai spaventato”, la rimproverò ridendo. “Io sono Martin. Oggi vado a scuola per la prima volta! Invece tu...”

Prima che potesse dire altro, fu interrotto dalla voce di Jasna: “Martin! Faremo davvero tardi!”

Scrollò le spalle, guardò la donna un’ultima volta e la salutò: “Mi dispiace, devo andare via. Forse ci rivedremo”.

Mentre proseguivano verso la scuola, Jasna si voltò velocemente indietro. La senzatetto, silenziosamente, li stava seguendo con lo sguardo.

La mattina dopo, in mezzo al parco, Martin interruppe il felice racconto che stava facendo a Jasna, a proposito dei nuovi compagni di classe con cui aveva fatto amicizia il giorno prima, e esclamò: “Guarda, mamma, quella signora è di nuovo qui!”

Prima che Jasna potesse reagire, era già corso verso la panchina. La donna sulla panchina stava visibilmente dormendo, ma questo non fermò Martin. La scosse con la sua manina: “Ciao, sono io, Martin! Ricordi?”

La senzatetto si alzò lentamente e si sedette, mentre Martin si sistemò sull’altro lato della panchina.

Quando Jasna li raggiunse, Martin era già nel bel mezzo di un racconto emozionante. Si fermò a qual198 che passo di distanza: non voleva interromperlo subito.

Scosse la testa, ma non poté fare a meno di sorridere. Aveva visto che la senzatetto non era pericolosa e le piaceva la spontaneità del figlio, libera da qualsiasi pregiudizio. Fu in quel momento che la vide meglio per la prima volta. Non aveva idea di quanti anni avesse. La pelle del suo viso era rugosa, ma era impossibile dire se fosse dovuta alla vita all’aperto o alla vecchiaia. I capelli neri le spuntavano dalla testa in ciocche disordinate, ma Jasna non poteva giudicarla per questo, perché le ricordavano leggermente i suoi riccioli prima che li acconciasse ogni mattina.

Quando il suo sguardo incontrò quello del figlio, colse l’occasione per interromperlo: “Dobbiamo davvero andare avanti, Martin. Ci manca comunque ancora un po’ per arrivare a scuola”.

Il bambino saltò obbediente giù dalla panchina, salutò la nuova amica e si avviò verso un altro giorno di scuola. Mentre camminava, ritrovò facilmente il

filo del discorso che stava facendo alla madre, prima di incontrare la senzatetto. Jasna lo ascoltò con piacere. Era ovvio che Martin non avrebbe avuto problemi a socializzare a scuola.

Il ragazzo è davvero brillante, pensò Jasna con orgoglio.

Doveva riferirlo a sua madre, perché sapeva che era tormentata da inutili preoccupazioni per il nipote che cresceva senza un padre; Jasna sapeva che lei aveva difficoltà a digerire la rottura con il padre di Martin e, soprattutto, ad accettare le richieste di denaro di Jasna, che la madre riteneva troppo impertinenti. Invano le aveva spiegato che l'aiuto finanziario rappresentava il dovere di un genitore.

Entrambe volevano il meglio per Martin, ma le loro opinioni divergevano. Jasna taceva sempre le cose più importanti, quando la madre la rimproverava: anche lei era cresciuta senza un padre, ma ciononostante da adulta stava bene. In realtà era cresciuta senza entrambi i genitori, dato che la madre doveva stare al lavoro tutto il giorno per guadagnare abbastanza per sé, per la figlia e per il marito, che Jasna non ricordava dal tempo prima che la cirrosi epatica lo mandasse nella tomba, se non per quelle volte in cui lo aveva visto buttato sul divano con una bottiglia di vino in mano. Aveva già deciso in quel momento che non avrebbe permesso, per nessun motivo, che un suo eventuale figlio subisse una tale sofferenza. Inoltre, il denaro del padre non solo le permetteva di acquistare il necessario materiale scolastico per Martin, ma anche di trascorrere più tempo con il bambino.

Il tempo, che era stato quasi troppo caldo per essere settembre, stava peggiorando pochi giorni prima della fine del mese. Anche se pioveva da ore, Jasna decise di raggiungere la scuola di Martin a piedi, passando per il parco: sapeva quanto gli piacesse saltare nelle pozzanghere.

Gli fece indossare i suoi scarponcini nuovi di zecca e lo avvolse con cura in un poncho. Poiché non c'era vento, entrambi avevano preso anche un ombrello.

Anche quella mattina la senzatetto era sdraiata sulla panchina del parco, sotto un mucchio di coperte sporche che avrebbero dovuto offrirle un po' di protezione dall'acquazzone. Mentre le passavano accanto, Jasna provò un po' di compassione, seguita un attimo dopo da un leggero senso di colpa: la scena che si presentava davanti a lei era la stessa del giorno prima, e la donna sulla panchina si era destata solo in quel momento, solo perché stava per bagnarsi, tanto per cambiare. Se suo figlio non le avesse parlato quasi ogni giorno nelle ultime settimane, Jasna non l'avrebbe mai notata. Come non l'aveva vista quella prima sera, quando si era spaventata, nel sentire quella voce proveniente dal buio del parco.

Chiamò Martin, che era tutto assorto dal saltare nelle pozzanghere. "Non vai a salutare la tua amica oggi?" Martin guardò disorientato la madre, poi la panchina; quando vide la senzatetto, corse da lei. Al suono della voce del suo piccolo amico, alzò lo sguardo con un sorriso che le illuminava il volto, come ormai succedeva ogni volta che lo vedeva.

Poco dopo, mentre proseguivano verso la scuola, Martin chiese a Jasna: "Mamma, perché Ana non è rimasta a casa oggi se il tempo è così brutto?"

Jasna ci mise un attimo a capire che si riferiva alla senzatetto. “Probabilmente non ha un’altra casa, poverina”, disse. “Ecco perché è sempre nel parco”.

Martin si fermò a metà del passo e la guardò con occhi spalancati.

“Cosa vuol dire che non ha una casa? Dove va a dormire allora? Dove prepara il pranzo?” Jasna cercò di spiegargli cosa significasse essere un senzatetto.

“Quindi Ana è come quei signori che chiedono sempre monete davanti alla chiesa la domenica?”, chiese infine Martin.

“Più o meno, sì”, rispose lei.

“Ah!” Martin rimase in silenzio per un po’. Ben presto, però, gli venne in mente una nuova domanda: “È per questo che puzza?”

“Sì, probabilmente la poveretta non riesce a lavarsi abbastanza spesso”, rispose Jasna.

“Quindi puzzerei così se ti disobbedissi quando mi fai fare il bagno?”

Jasna non poté fare a meno di sorridere. “Sì, se non ti lavassi per molto tempo, anche tu cominceresti ad avere un odore strano”, disse lei, arruffandogli i capelli.

Era stata una delle giornate più belle. Forse perché quella mattina era riuscita a ottenere un pasto caldo, anche se modesto. Forse perché, dopo tutto quel tempo, la luce del sole aveva finalmente fatto capolino da dietro le nuvole. Ma forse non aveva bisogno di trovare un motivo particolare per la sua gioia: il più delle volte non riusciva a spiegare a se stessa il suo stato d’animo.

All’improvviso, si accorse che qualcuno si stava avvicinando a lei. La riconobbe subito: era la signora che le passava davanti con il suo bambino quasi ogni giorno, ma non sapeva come si chiamasse. Cercò di tirarsi su e di sistemarsi il vestito unto, ma senza successo. È interessante quanto possa persistere il sentimento umano di imbarazzo: per quanto fosse affamata e stanca, la prima cosa a cui Ana pensava, ogni volta che qualcuno la avvicinava, era il suo aspetto trascurato.

Si passò una mano tra i capelli annodati e in quel momento rimpianse di non aver chiesto, per vergogna, una saponetta alla gentile vecchietta che quella mattina le aveva portato la colazione.

Nel frattempo, la madre di Martin l’aveva raggiunta.

“Salve”, disse lei. “Ana, giusto? Jasna, piacere”.

Non le sfuggì la leggera esitazione di Ana prima di tendere la mano. Ana tenne il contatto tra le loro mani per il minor tempo possibile e poi si alzò leggermente dalla panchina. Jasna sembrò riflettere per un momento, ma alla fine decise che avrebbe preferito stare in piedi.

“Le ho portato qualcosa di caldo”, disse, rovistando nello zaino. Tirò fuori un thermos e versò del tè profumato nel coperchio. Invece di porgerglielo, lo posò sulla panchina. “È meglio se lo lascia raffreddare per un momento”, disse. “Così non si brucia”.

Ana trovava divertente che continuasse a darle del Lei, era sicuramente più giovane lei di Jasna.

“Grazie mille”, disse.

Con il tempo, aveva imparato a reagire alla gentilezza delle persone solo come si aspettavano: con umile gratitudine. “È molto cara”.

“Senta... lo dirò senza esitazioni”, disse Jasna, improvvisamente più determinata, come se avesse finalmente preso una decisione. O raccolto il coraggio.

“Sono certa sappia che non sono venuta da lei per nuda cortesia. Mio figlio da un po’ passa il tempo con Lei”.

Ana si chiese se avesse taciuto il nome di Martin perché non voleva sottolineare la vicinanza tra lei, la donna sporca della panchina, e il bambino. Eppure Jasna doveva sapere che il bambino si era già presentato a lei.

Prima che tutto nella sua vita cominciasse ad andare storto, quando suo padre era ancora convinto che l’amore sarebbe bastato a tenere lontana sua madre dalle droghe, quando ogni discussione tra loro finiva con uno o l’altro regalo per Ana, dettato dal solo senso di colpa, prima che ognuno di loro dimenticasse in qualche modo, in mezzo alle proprie dipendenze e preoccupazioni, di avere una figlia... In una fugace finestra felice nella sua infanzia, sua madre una volta le portò un cagnolino di strada. Era sporco e indifeso, e Ana non avrebbe potuto immaginare allora quanto gli sarebbe somigliata tra qualche anno. Si era presa cura di lui - meglio di quanto la gente facesse con lei ora - e alla fine si era trasformato in una bestiola felice e bellissima.

Il suo nuovo amico Martin, a modo suo, le ricordava quel cucciolo. Entrambi guardavano il mondo con innocente curiosità, entrambi le facevano sentire che sarebbero stati suoi fedeli amici, qualunque cosa le fosse accaduta.

“Sono qui per chiederle una cosa”, continuò Jasna, e Ana pensò dentro di sé che avrebbe potuto trovare il coraggio di interromperla o semplicemente di allontanarsi per non sentire cosa le stava “chiedendo” di fare.

Ma Ana non era così.

“Sa come sono i bambini... Sognanti. Beh, il mio è proprio così. Non ha ancora capito come gira questo nostro mondo, mi sembra che non faccia distinzioni tra le persone, vede solo il meglio in ognuno. Non che sia una cosa negativa. Non dico che non mi preoccupi mai per lui, anzi. Ma che ne so... A volte vorrei che rimanesse così per sempre. Che non crescesse”. Jasna fece una pausa. Evidentemente si era resa conto di essersi smarrita. “Beh... credo che lei capisca che sono disposta a fare qualsiasi cosa per lui. Ed è per questo che sono venuta qui oggi”.

A queste parole Ana sollevò il capo e lanciò un’occhiata fugace al suo viso, rendendosi conto che anche Jasna, una donna più anziana di lei in termini di età, ma nell’aspetto con almeno la metà dei suoi anni, stava fissando lo sguardo su un punto imprecisato lontano dal volto della sua interlocutrice. Ana si sorprese di essere così imbarazzata.

“Sa, ho comprato a Martin una bicicletta per il suo compleanno. Ha imparato da poco ad andare in bicicletta senza rotelle e sapevo che ne voleva una. Non ha mai avanzato richieste particolari per i regali, ma quest’anno me lo ha accennato più volte...”. Jasna sorrise.

“Come ho detto, non posso dirgli di no, così ho racimolato abbastanza soldi per comprare almeno una bicicletta di seconda mano. Non sa ancora nulla, naturalmente: gli sto preparando una sorpresa. Un paio di giorni fa, a una settimana dal suo compleanno, mi ha inaspettatamente chiesto a pranzo quanto costa una bicicletta nuova. Non sapevo cosa dire, sono stata un po’ evasiva e mi sono limitata a dire che se pensava di essere stato diligente e di meritarselo, l’avrebbe avuta anche nel caso in cui non fosse stata economica... Ma come un fulmine a ciel sereno, ha detto che non la voleva. Che vorrebbe che io dessi i soldi per la bicicletta a lei, perché pensa che ne abbia più bisogno”.

Ana non capiva perché le stesse dicendo questo. Ma ascoltando, i suoi occhi si inumidirono e sperò che ciò non si notasse.

“Non gli ho mai chiesto nulla”, disse.

“Non ho nemmeno parlato di soldi, o...”

“Lo so, lo immaginavo”, disse Jasna con gentilezza.

“È forse questo che mi ha imbarazzato ancora di più. Non so nulla di lei, non l’ho mai vista accettare o chiedere l’elemosina... Non che non sarei disposta a darle qualche moneta”, si affrettò a spiegare. “Senta, se fossero stati disposti a riprendersi la bici di Martin e a ridarci i nostri soldi, avrei offerto volentieri a lei l’intera somma, ma non era proprio possibile...”

Ana non rispose.

“Ma poi mia madre mi ha dato un’idea su come rendere più felici sia lei, che Martin”. Jasna sbatté di nuovo le palpebre e si schiarò la gola per l’imbarazzo. Non c’era nulla in lei che facesse pensare che stesse per rivelare un’idea eccitante. “Mi farebbe l’onore di venire alla festa di compleanno di Martin domani? Mia madre sta cucinando e sfornando da tutto il giorno ed è chiaro che noi tre non riusciremo a mangiare tutto. Quindi ci piacerebbe avere qualche altro ospite a tavola”.

Ora Jasna la guardava quasi con una supplica negli occhi. Ana non sapeva cosa dire. Sentì che una lacrima stava lentamente, in modo impercettibile, colando sulla guancia sporca. Pensò di rifiutare. Come poteva una cosa come lei apparire in casa di qualcuno? Ma poi il volto sorridente di Martin apparve nella sua mente.

Annuì tremando.

Non riusciva a capire se l’espressione sul volto di Jasna fosse più di sollievo o di delusione. Sorrise stancamente e fece per prendere il coperchio con il tè, che era ancora sulla panchina accanto a lei. “Oh, lasci che glielo riempia... Si sta raffreddando...”, disse Jasna. Il thermos tra le sue mani, a differenza del coperchio sulla panchina, stava ancora fumando. Alla fine si decise e posò il thermos aperto sulla panchina. “No, sa cosa, può restituirmelo domani. Martin e io verremo a prenderla, va bene?” disse, sorridendo finalmente un po’.

Ana la guardò mentre se ne andava. All’improvviso, Jasna si voltò, ma senza sobbalzare dalla paura come in quel giorno lontano in cui si erano incontrate per la prima volta e Ana le aveva chiesto che ora fosse: “Oh, quasi dimenticavo. C’è un piccolo bagno accanto al garage della mamma, che non usiamo, ma è ancora tutto funzionante. Potrà usarlo prima del pranzo di domani, se vuole. Le lascio del sapone e un asciugamano”.

Era stata davvero una delle giornate più belle. E anche quella successiva prometteva bene.

Mojca Petaros

NEVSAKDANJE PRIJATELJSTVO

Zmagovalka zgodba Nagrada Energeia Slovenija 2022

Preden sta se odpravila od doma, je Jasna kot prava moderna mamica v svoj telefon ujela pomembni trenutek Martinovega odraščanja: prvi dan šole. Za hip ji je šinilo v misli, da bi fotografijo lahko poslala njegovemu očetu, vendar je zamisel takoj ovrгла. Če bi ga hotel videti, bi se lahko kadarkoli dogovoril za srečanje - saj so še vedno stanovali v istem mestu.

V zadnjih štirih letih, odkar nista bila več skupaj, se mu je oglašala le zato, da ga je od časa do časa opomnila, naj ji pošlje kaj denarja za malega. Vsakič se je hitro odzval in ji nakazal na račun, še raje pa jo je vprašal, kaj točno potrebuje, in jima na dom pošiljal pakete. Kot bi se bal, da denarja ne bo porabila za njegovega sina, ampak za lasten užitek. Njegova darila, vedno razkošna in visokokvalitetna, so ji šla na živce, ker so v Martinovih očeh ustvarjala pozitivno podobo odsotnega očeta.

Med hojo proti šoli je Martin ni hotel držati za roko.

Bil je že velik, sam je znal hoditi po cesti. Kljub temu ga je med prečkanjem ceste Jasna odločno prijela okrog zapestja. Ko sta šla skozi park, ga je spustila; tam ni bilo avtomobilov ali drugih nevarnosti, ki bi jih lahko uporabila kot izgovor, da bi se ga še naprej oklepala.

Na poti skozi park sta šla Jasna in Martin mimo ene same klopce. Ko sta jo dosegla, se ji je Martin radovedno približal »Daj, Martin, pusti to,« je Jasna zaklicala za njim »Saj nočeš že prvi dan zamuditi v šolo, ne?« To je bil kup umazanih cunj, ki je nepremično ždel na klopi. Samo Martin se mu je dovolj približal, da je ugotovil, kaj se skriva pod njim. Jasni tega ni bilo treba, saj je že vedela.

Prvič jo je videla pred kakim tednom, ko se je pozno zvečer vračala s sestanka. V temi je sploh ne bi opazila, če se ne bi ravno v trenutku, ko je hodila mimo, na klopi nekaj premaknilo. Ko jo je izpod kupa cunj ogovoril hripav glas, je kar odskočila. »Oprostite, nisem vas hotela prestrašiti.« S še vedno glasno razbijajočim srcem je Jasna skušala ugotoviti, kdo je spregovoril, in šele čez nekaj trenutkov je v temi na klopi razločila človeški obraz.

»Nič hudega,« je zamrmrala in se začela s hitrimi koraki oddaljevati.

»Bi mi lahko prosim povedali, koliko je ura?« Ko se je ženska na klopi premaknila, da bi njen glas dosegel mimoidočo, je od nje neprijetno zadišalo.

Jasna je iz žepa potegnila telefon in pritisnila na tipko, da se je zaslon za hip osvetlil »Malo manjka do enajstih,« je rekla, ne da bi se ozrla. Za seboj je zaslišala šibek »hvala lepa«.

Od tistega večera se je redkokdaj zgodilo, da bi bila klop prazna. Tudi ob belem dnevu je na njej navadno ležala brezdomka. Ob redkih priložnostih, ko jo

je Jasna videla budno, ji je v pozdrav poklonila vljuden redkozobi nasmešek, čeprav v sprehajalki ni mogla prepoznati tiste, ki ji je neke noči dala informacijo o času.

Mali Martin se seveda ni zmenil za mamin klic: v dveh skokih je bil pri klopci. Ko se je lastnica umazanih cunj dvignila v sedeč položaj in ga pogledala naravnost v oči, je od presenečenja zakričal. Naslednji trenutek se je začel hihitati »Hej, ustrašila si me, «jo je smeje pokaral »Jaz sem Martin. Danes grem prvič v solo! Kaj pa...«

Preden bi lahko še kaj rekel, ga je prekinil Jasnin glas: »Martin! Res bova pozna!« Skomignil je z rameni, še zadnjič pogledal žensko in se poslovil: »Žal mi je, moram naprej. Morda se še kdaj vidiva.«

Ko sta nadaljevala pot do šole, se je Jasna bežno ozrla nazaj. Brezdomka je nemo gledala za njima.

Naslednjega jutra je sredi parka Martin prekinil veselo pripoved o novih sošolcih, s katerimi se je spoprijateljil prejšnji dan, in zaklical: »Glej, mami, tista gospa je spet tukaj!«

Preden bi Jasni uspelo reagirati, je že stekel do klopce. Ženska na njej je očitno spala, kar pa Martina ni ustavilo. Z drobno ročico jo je stresel: »Živijo, jaz sem, Martin! Se spomniš?«

Brezdomka se je počasi dvignila v sedeč položaj, Martin pa je medtem sedel na drugo stran klopi.

Ko ju je Jasna dosegla, je bil že sredi vznemirljive pripovedi. Ustavila se je nekaj korakov stran: ni ga hotela takoj prekiniti. Zmajala je z glavo, a si ni mogla kaj, da se ne bi nasmehnila. Videla je, da brezdomka ni nevarna, in vseč ji je bila sinova svoboda od kakršnihkoli predsodkov.

V tem trenutku si jo je prvič bolje ogledala. Niti približno ne bi znala oceniti, koliko je stara. Koža na njenem obrazu je bila zgubana, vendar ni bilo mogoče določiti, če zaradi življenja na prostem ali od starosti. Črni lasje so ji v neurejenih čopih štrleli z glave, zaradi česar pa je Jasna ni mogla soditi, saj so jo rahlo spominjali na njene kodre, preden si jih je vsako jutro uredila.

Ko se je njen pogled srečal s sinovim, je izkoristila priložnost in ga končno prekinila: »Res morava naprej, Martin. Do šole je še nekaj minut hoje.«

Deček je ubogljivo skočil s klopi, pomahal svoji novi prijateljici in se odpravil drugemu šolskemu dnevu naproti. Med hojo je brez težav našel nit zgodbe, ki jo je pred srečanjem z brezdomko govoril mami. Z užitkom mu je prisluhnila. Očitno je bilo, da Martin tudi v šoli ne bo imel težav s socializacijo.

Fant je res bister, je ponosno pomislila Jasna. O tem bo morala poročati svoji mami. Vedela je, da so jo pestile nepotrebne skrbi zaradi fantovega odraščanja brez očeta; Jasna je vedela, da težko prebavlja njen razhod z Martinovim očetom, predvsem pa njene zahteve po denarju, ki so po mnenju njene mame preveč predrzne. Zaman ji je dopovedovala, da je finančna pomoč njegova starševska dolžnost.

Obe sta za otroka želeli le najboljše, a njuni mnenji glede tega sta se razhajali. Jasna je ob maminih očitkih vedno zamolčala najpomembnejše: tudi ona je rasla brez očeta, pa ji v odraslosti ni hudega. Pravzaprav je rasla brez obeh staršev, glede na to, da je morala mama cele dneve ostajati v službi, da bi

zaslužila dovolj zase, za hčerko in moža, ki si ga Jasna iz časa, preden ga je ciroza spravila v grob, ni mogla priklicati v spomin drugače kot vrženega na kavč z vinsko steklenico v roki.

Že takrat je sklenila, da svojemu otroku pod nobenim pogojem ne bo privoščila take bede. Z denarjem njegovega očeta Martinu ni nakupila le prepotrebniš šolskih potrebščin, ampak tudi več časa, ki ga je lahko preživela z njim.

Za september skoraj pretoplo vreme se je nazadnje skvarilo nekaj dni pred koncem meseca. Čeprav je že več ur deževalo, se je Jasna odločila, da bosta šla do Martinove šole skozi park: vedela je, kako rad skače po lužah. Obul je čisto nove škorenjčke, mama pa ga je skrbno ogrnila v pelerino. Ker ni bilo vetra, sta oba vzela s sabo tudi dežnik.

Brezdomka je tudi tisto jutro ležala na svoji klopi v parku, pod kupom umazanih odej, ki so ji morda nudile vsaj malo zaščite pred nalivom. Ko sta se sprehodila mimo nje, je Jasno zbadlo sočutje, hip zatem pa še rahel občutek krivde. Prizor pred njo je bil isti kot prejšnji dan, ženska na klopi pa se ji je zasmilila šele tedaj, samo zato, ker bo za spremembo tudi malo mokra. Če se njen sin ne bi zadnje tedne skoraj vsak dan pogovarjal z njo, je še opazila ne bi. Kot tistega prvega večera, ko se je prestrašila glasu iz teme.

Poklicala je Martina, ki je iz luže v lužo nadaljeval pot v šolo »Kaj danes ne boš pozdravil svoje prijateljice? « Martin je zmedeno pogledal mamo, nato pa še klop; ko je zagledal brezdomko, je stekel do nje. Ob njegovem glasu se je dvignila s smehljajem, ki ji je razvedril obraz vsakič, ko je videla svojega malega prijatelja.

Ko sta čez nekaj časa nadaljevala pot do šole, je Martin vprašal Jasno: »Mama, zakaj pa ni Ana danes ostala doma, če je tako grdo vreme?«

Jasna je potrebovala trenutek, da se ji je posvetilo, da je brezdomki ime Ana »Verjetno nima drugega doma, ubožica,« je rekla »Zato je ves čas v parku.« Martin je obstal sredi koraka in jo pogledal z izbuljenimi očmi »Kako to misliš, nima doma? Kam pa gre potem spat? Kje si skuha kosilo?« Jasni mu je poskusila razložiti, kaj pomeni biti brezdomec. »Torej je Ana kot tisti gospodje, ki ob nedeljah pred cerkvijo vedno prosijo za kovance?« je nazadnje vprašal Martin. »Tako nekako, ja,« mu je pritrdila. »Ah.« Martin je nekaj časa zamišljeno molčal.

Kmalu se je spomnil novega vprašanja: »A zaradi tega tako čudno diši?«

»Ja, ubožica se verjetno ne more umivati dovolj pogosto,« je odvrnila Jasna.

»Torej bi tudi jaz tako dišal, če te ne bi ubogal, ko me siliš, naj se grem skopat?«

Jasna se ni mogla upreti nasmehu »Ja, če se res dolgo ne bi umival, bi tudi ti začel čudno dišati,« je rekla in mu razmršila lase.

Bil je eden od prijaznejših dni. Morda zato, ker ji je tisto jutro uspelo priti do toplega, pa čeprav skromnega obroka. Morda zato, ker je po tolikem času izza oblakov končno pokukalo nekaj sončnih žarkov. Morda pa ji za to ni bilo treba iskati posebnega razloga: večino časa si svojega razpoloženja še sama ni znala razložiti.

Nenadoma je opazila, da se ji nekdo približuje. V hipu jo je prepoznala: bila je tista gospa, ki se je skoraj vsak dan sprehodila mimo nje z otrokom. Otroku je bilo ime Martin, Ana pa ni imela pojma, kako je ime njej.

Poskušala se je vzravnati in brez vsakršnega uspeha pogladiti svojo zamaščeno obleko. Zanimivo, kako dolgo vztraja človeški občutek zadrege. Naj je bila še tako lačna in utrujena, prva stvar, na katero je Ana pomislila vsakič, ko se ji je kdo približal, je bila njena zanemarjena pojava. Z roko si je šla skozi zavozlane lase in si zaželela, da zjutraj, ko ji je prijazna starka prinesla zajtrk, ne bi zaradi sramu požrla prošnje za kos mila. Medtem jo je Martinova mama že dosegla »Pozdravljeni,« je rekla »Ana, kajne? Jasna, me veseli.«

Ni ji ušlo, da se je za trenutek obotavljala, preden ji je podala roko. Ana jo je stisnila kolikor je bilo mogoče na kratko in se nato rahlo presedla na klopci. Videti je bilo, da je Jasna za trenutek razmišljala, nazadnje pa se je odločila, da bo raje stala.

»Prinesla sem vam nekaj toplega,« je rekla in pobrskala po nahrbtničku. Iz njega je izvlekla termovko in v pokrovček nalila do vrha dišečega čaja. Namesto da bi ji ga podala, je čašo odložila na klopcu »Pustite raje, da se malo ohladi,« je rekla »Da se ne opečete.«

Ani se je zdelo hecno, da jo vztrajno vika. Gotovo je bila starejša od nje »Hvala lepa,« je rekla. Sčasoma se je naučila na dobrosrčnost ljudi reagirati le tako, kot so sami pričakovali: s ponižno hvaležnostjo »Zelo ste dobri.«

»Poglejte... Bom kar brez ovinkarjenja povedala,« je nenadoma odločneje rekla Jasna, kot bi pri sebi končno sprejela odločitev. Ali zbrala pogum »Saj gotovo veste, da nisem prišla do vas iz gole vljudnosti. Moj sin se že kar nekaj časa druži z vami.«

Ana se je vprašala, ali je nalašč zamolčala Martinovo ime, ker ni želela izraziti bližine med njim in umazano punco na klopi. Pa saj je morala vedeti, da se ji je otrok že sam predstavil.

Preden je v njenem življenju vse začelo iti narobe, ko je bil njen oče še prepričan, da bo njegova ljubezen njeni mami zadostovala za oddaljitev od drog, ko se je vsak prepir njunih staršev končal s takim ali drugačnim darilom zanjo, ki ga je narekoval njun občutek krivde, preden sta vsak v svojih odvisnostih in skrbih nekako pozabila, da imata hčer... V tistem bežnem oknu srečnega otroštva ji je mama nekoč s ceste prinesla malega psička. Bil je umazan in nebogljen in Ana si takrat še ni mogla predstavljati, kako zelo mu bo čez nekaj let podobna. Lepo je skrbela zanj - lepše, kot zdaj mimoidoči zanjo - in sčasoma se je spremenil v srečno in lepo zverinico.

Njen novi prijatelj Martin jo je po svoje spominjal na tistega psička. Oba sta svet gledala z nedolžno radovednostjo, oba sta jo navdajala z občutkom, da ji bosta zvesta prijatelja, ne glede na vse, kar bi jo lahko doletelo.

»Tu sem zato, da vas nekaj prosim,« je nadaljevala Jasna in Ana je sama pri sebi zbirala pogum, da bi jo prekinila, ali pa preprosto odšla, da ji ne bi bilo treba slišati, kaj jo hoče »prositi«. Toda Ana ni bila taka.

»Saj veste, kakšni so otroci... Sanjaški. No, moj je že tak. Ni še spoznal, kako se vrta ta naš svet, zdi se mi, da ne razlikuje med ljudmi, v vsakomur vidi samo najboljše. Saj ne, da bi bilo to kaj slabega - no, ne bom rekla, da me nikoli ne

zaskrbi zanj, nasprotno, ampak, kaj pa vem. Včasih si zaželim, da bi za vedno ostal tak.

Da mu ne bi bilo treba odrasti.« Jasna je premolknila. Očitno se je zavedela, da je zašla »No... Najbrž ste razumeli, da sem zanj pripravljena narediti vse. In prav zato sem danes prišla do vas.«

Ob teh besedah je Ana dvignila svojo sklonjeno glavo in ji bežno pogledala v obraz, ob tem pa ugotovila, da tudi Jasna, po anagrafu starejša in po videzu vsaj pol mlajša ženska, pogled upira v neko nedoločeno točko daleč od sogovorničinega obraza. Ano je presenetilo, da je tudi njej tako nerodno.

»Veste, Martinu sem za rojstni dan kupila kolo. Šele pred kratkim se je naučil voziti brez pomožnih kolesc in vedela sem, da si ga zelo želi. Še nikoli prej ni imel posebnih zahtev glede daril, letos pa mi je to večkrat namignil...« Jasna se je nasmehnila »Kot rečeno, mu ne znam reči ne, in tako sem izpraskala dovolj denarja, da mi je uspelo kupiti vsaj kolo iz druge roke. On seveda še nič ne ve: pripravljala sem mu presenečenje.

Zdaj pa me je pred par dnevi, ko do njegovega rojstnega dne manjka samo en teden, nepričakovano pri kosilu vprašal, koliko stane novo kolo. Nisem vedela, kaj naj mu odgovorim, malo sem se izmikala in samo pripomnila, da ga bo vendarle dobil, če misli, da je bil priden in si ga zasluži, čeprav resda ni poceni... On pa je kot strela z jasnega rekel, da ga noče. Da bi rad, da denar za kolo podarim vam. Ker ga po njegovem bolj potrebujete.«

Ana ni razumela, zakaj ji to pripoveduje. Toda ob poslušanju so se ji - upala je, da neopazno - navlažile oči »Jaz ga nikoli nisem za nič prosila,« je izdabila »Sploh nisem omenjala denarja, ali...«

»Saj vem, saj sem si mislila,« je prijazno rekla Jasna

»Prav to me je morda spravilo v še večjo zadrego. Ničesar ne vem o vas, nikoli nisem videla, da bi sprejeli ali prosili miloščino... Saj ne, da vam je ne bi bila pripravljena dati,« je hitela razlagati naprej »Glejte, če bi bili pripravljene vzeti nazaj Martinovo kolo in nama vrnili denar, bi vam z veseljem ponudila celoten znesek, ampak res ni šlo...« Ana se ni odzvala.

»Nato pa mi je mama dala idejo, kako lahko oba vaju z Martinom še najbolj razveselim.« Jasna je spet pomolčala in se v zadregi odkrnila. Nič na njej ni kazalo, da je na tem, da razkrije navdušujočo zamisel

»Bi mi naredili to čast, da bi prišli jutri na Martinovo rojstnodnevno praznovanje? Moja mama že ves dan kuha in peče in jasno je, da samo mi trije ne bomo mogli vsega pojesti. Tako da z veseljem sprejmemo še koga za mizo.«

Zdaj jo je Jasna gledala že skoraj roteče. Ana ni vedela, kaj naj reče. Začutila je, da je ena solza ušla iz bazena v koticu njenih oči in je zdaj počasi, neslišno polzela po umazanem licu. Pomislila je, da bi odklonila.

Kako naj se taka pojavi pri nekom doma? Ampak nato se ji je v mislih pojavil Martinov nasmejani obrazek.

Drhteče je pokimala.

Ni znala razbrati, ali je bil izraz na Jasninem obrazu bolj podoben olajšanju ali razočaranju. Utrujeno se je nasmehnila in nato ošinila pokrovček svoje termovke, ki je še vedno ždel na klopci poleg Ane »O, dajte, da vam dolijem...

Tole se je že ohladilo...« Gledala je v termovko v svojih rokah, iz katere se je, z razliko od čašice na klopi, še vedno rahlo kadilo. Nazadnje se je odločila in odprto termovko odložila na klop poleg pokrovčka »Ne, veste kaj, saj mi tole lahko jutri vrnete. Z Martinom bova prišla, da vas pospremiva k nam, v redu?« je rekla in se končno celo rahlo nasmehnila.

Ana je gledala za njo, ko je odhajala. Nenadoma je njen korak zastal - enako kot tistega daljnega dne, ko sta se spoznali in je njen bežeči hrbet vprašala, koliko je ura. Tokrat se je Jasna brez poziva obrnila nazaj: »A, skoraj bi pozabila. Zraven mamine garaže je majhna kopalnica, ki je mi sicer ne uporabljamo, je pa še vedno vse delujoče. Tako se boste lahko jutri pred kosilom vsaj malo ocedili. Vam bom pustila tam nekaj mila in brisačo.«

Res, to je bil eden od prijaznejših dni. In tudi naslednji je obetal dobroto.

Mojca Petaros

Biglietto, prego

Menzione Premio Energheia Slovenia 2022

Traduzione a cura di Marco Jakovljević – Università degli Studi di Padova

“Sciù! Sciù!”

Quando la guardo negli occhi mi sembra che tra noi due ci sia tutto un infinito a scorrere. Il suo sorriso è così innocente che potrebbe semplicemente volare in aria e non cadermi più in braccio. Si fonderebbe con il cielo e sostituirebbe il sole.

“Ncola, sciù!” grida impertinente e delle signore annuiscono e mi sorridono come per dirmi che sto facendo la cosa giusta. Sorride di nuovo con gioia e mi cade in braccio come una goccia che cade in acqua.

La stringo forte a me e la collo, mi si spalanca il cuore e non smetto di sorridere nemmeno quando la tengo davanti a me, tendendo le mani mentre la guardo profondamente negli occhi.

“Oh, piccola Mia” dico piano, come se parlassi a me stesso, mentre lei, in silenzio, mi mangia con gli occhi tondi di sua madre. Vedo che è felice. “Ti manca ancora un mese per compiere un anno e sei già una birbante, come se stessi già finendo l’asilo”. Mi fissa ancora, ma vedo che non può più fare a meno di sorridere.

Inclina leggermente la testa all’indietro e piega il collo, trilla contenta e indica lo zaino.

“Hai ragione, dobbiamo prendere il treno. Non so nemmeno che ora sia”.

Guardo a destra e leggo l’ora da un grande orologio di vetro. Il sole di Lubiana picchia con prepotenza e i treni fermi sui binari ne riflettono con forza i raggi.

Solo il caldo trafigge più di questa luce. Perciò lascio Mia a terra e la porto come un burattino all’ombra di una colonna. La folla nella stazione si allontana lentamente, ma le macchine in sottofondo continuano a rombare. Sono certo che torneremo presto a casa, sicuro, Kristina ci sta già aspettando.

“Su, dai, la gambetta sinistra, brava, così!”. Aiuto Mia ad entrare nel marsupio, “e poi la destra, perfetto!”.

Siamo abituati, quando lei è ancora per terra, a farla entrare gattonando nel marsupio, per poi sollevarla e mettermela addosso. E anche stavolta me la metto in spalla, stringo per bene gli spallacci mentre lei china subito il capo sul mio petto e sento la sua testolina calda.

È stanca, il che non mi sorprende. Abbiamo giocato per dieci minuti sotto il sole, probabilmente le gira la testa dopo tutto quel lanciarsi in aria. Spero che si addormenti subito. Le quattro e mezza passate.

Vado verso l’edificio della stazione anche se abbiamo già i biglietti. Devo solo andare in bagno, perché quelli sui treni non sono un granché e, oltretutto,

non potrei lasciare Mia da sola nello scompartimento. I bagni sono quasi vuoti. Al bagno delle donne si affrettano solo poche studentesse con le valigie, mentre in quello degli uomini non c'è nessuno. Mi guardo allo specchio al di sopra dei lavandini e mi aggiusto i capelli. Noto anche i bordi insopportabilmente lerci dei lavandini e Mia, che si è già addormentata. Sorrido tra me e me e chiudo la porta del gabinetto. Tolgo il marsupio e lo appendo al gancio sulla parete del gabinetto, poi appendo lo zaino con l'acqua, i fazzoletti e un po' di latte alla maniglia della porta. A volte mi sembra di riuscire a pensare in pace solo quando mi trovo seduto sul water. Dalla tasca dei pantaloni abbassati tiro fuori il cellulare.

“Cosa?!”, dico in un sussurro perché perdo il fiato al pensiero. “Sono già le 16:40?!”, mi chiedo a bassa voce, incredulo e alzo gli occhi verso l'alto, giusto per concedermi un momento per pensare alla situazione.

Alle 16.43 parte il treno per Pragersko, e non possiamo perderlo.

Alla fine, non ho cacciato fuori nulla. Infilo il telefono in tasca mentre mi tiro su i pantaloni, afferro la roba dal gancio e la indosso, mentre mi allontanano correndo.

Spero che riusciremo a prendere il treno e che Mia non si svegli. Corro più veloce che posso, non mi sfiora il pensiero di lavarmi le mani. Sono già le 16.41.

La gente mi guarda sconcertata, mi lanciano occhiate spaventate e penso che mi stiano ingiuriando. Mi pare di sentire le loro voci nella mia testa: “Che pessimo padre! Scansafatiche! Non c'è più disciplina!”.

Di loro però non me ne frega niente. So che adesso devo sbrigarmi, e perciò mi sbrigo. I lacci slegati delle mie Converse dovranno resistere ancora un po'.

Tutto sudato e senza fiato arrivo fino al sottopasso con le sue fredde scalette di cemento, con gli occhi fissi sull'orologio della stazione. 16.42! Ce la faremo. Dobbiamo farcela. Schizzo su per gli scalini come un razzo, ne salto tre in una volta e strillo come una vecchietta impazzita: “Scusa!”. Mentre correvo ho colpito un signore facendogli cadere il burek che stava mangiando.

Adesso, dietro di me, mi sta ricoprendo di insulti.

“Non adesso, signore”, penso, “aspetta!”, e faccio un ultimo, profondo respiro per cercare di prendere il treno.

Nel sottopasso fa caldo ed è buio, i cartelloni pubblicitari per un attimo mi accecano. Ci sono, binario 7, partenza per Hodoš 16.43. Sono le 16.43. “Ommioddio”, dico tutto d'un fiato e supero quegli ultimi venti scalini che mi separano dal binario. La sagoma del treno internazionale mi si delinea già davanti, ma non sento più le gambe e c'è qualcosa che mi punge la schiena.

Lo prenderò!

“Si sbrighi”, dice con calma il cupo capotreno e mi apre la porta. Infine, riprendo di nuovo il fiato e dalla banchina metto il piede dentro il treno. Prima ancora che io sbatta la porta, il treno parte. Mi appoggio coi palmi delle mani al finestrino, curvo la schiena e totalmente sfinito provo a calmarmi un po'. “Ce-l'abbiamo- fatta” dico facendo delle pause per respirare, la mia stessa voce mi suona orribile. Con impazienza già pregusto i morbidi sedili e il lieve venticello sulla fronte.

Grazie a Dio sono riuscito ad attraversare tutta la stazione senza svegliare mia figlia.

La maggior parte degli scompartimenti è vuota. Al terzo mi fermo, tossisco con voce roca, apro la porta e butto a terra le mie cose. Spingo lo zaino all'angolo della finestra, io invece mi siedo molto lentamente, sospiro, mi asciugo il sudore e dopodiché arriva il capotreno.

“Biglietto, prego”.

“Prego”, gli mostro la carta, “andiamo a Pragersko”.

Prende i biglietti, ne timbra uno, dopodiché mi squadra in silenzio. Alza poi di nuovo la testa. “Perché ne ha due?”

Sorrido, mi fermo a pensare e gli dico che la signora alla stazione mi ha consigliato di prendere comunque un titolo di viaggio per Mia, anche se ancora non ha bisogno del biglietto. “Non ha ancora tre anni, ma ho preso il biglietto per ogni evenienza, signore”.

“Sì, ma per chi?”. A quel punto mi sento come scaraventato verso il sedile, anche se in senso fisico non mi muovo per nulla. Il peso del mio corpo si fa enorme.

La lingua mi si intorpidisce. Nella mia testa cadono gli ultimi pilastri della ragione.

“Ommioddio, ommioddio, ommioddio!”.

Sbatto con la testa sul vetro della porta, mentre il capotreno, stupito, si allontana e mi lascia alla mia pazzia. Nessun pensiero sembra valere la pena di essere pensato. Nessuna consolazione potrebbe calmare il mio cuore impazzito.

Nessuna preghiera può allontanare la mia anima dalla disperazione.

Apro con calma la porta dello scompartimento e mi metto davanti al finestrino. Apro il finestrino, offro la faccia al sole e grido. Sono convinto che non smetterò di gridare. Le case si muovono disordinatamente davanti al mio viso. Una dopo l'altra.

E io grido, assorbo i raggi di sole e mi sento un po' morire dentro.

L'ho abbandonata. L'ho abbandonata lì sul gancio del gabinetto, ho abbandonato mia figlia in un bagno fetido e puzzolente. Nessun pensiero concreto attraversa il mio cervello, in testa non mi viene nessuna idea che sia normale. La cosa peggiore è che non mi preoccupa affatto per Mia. Non ho paura per lei, tutto andrà bene, ma provo una vergogna terribile.

Mi rimetto a sedere e aspetto la prossima stazione per scendere e tornare a Lubiana. Guardo davanti a me e fisso i mucchietti di polvere che si alzano dal sedile davanti a me. Ho smesso di gridare. La speranza sta tornando. I capelli svolazzano al vento, nello scompartimento c'è puzza di morte. Sto seduto immobile. Me la sono fatta addosso dalla paura per quello che dirà Kristina.

Nikolaj Horvat

KARTO, PROSIM

Omenite nagrado Energheia Slovenija 2022

»Iše, iše!«

Ko jo gledam v oči, se mi zdi, da med nama polzi cela neskončnost. Njen nasmeh je tako nedolžen, da bi mogla kar poleteti v zraku in sploh ne bi več padla v moje naročje. Kar zlila bi se z nebom in nadomestila sonce.

»Še, iše!« hudomušno kriči še naprej, medtem ko gospe pritrdilno kimajo in se mi nasmihajo, kakor da bi mi hotele sporočiti, da delam prav. Znova se preprosto nasmehne in mi kot vodna kapljica pljuske v naročje.

Tesno jo stisnem k sebi in jo zazibam, od srca se nasmehnem in se ne neham smejati, ko si jo v rokah postavim predse in se ji zazrem v oči.

»Joj, ti mala Mia,« izgovorim nežno, kakor da bi govoril sam sebi, ona pa me z okroglimi maminimi očmi samo tiho požira. Vidim, da je srečna»Še mesec ti manjka do polnega leta, ti pa si navihana, kot da že končuješ z vrtcem.« Še vedno strmi vame, a vidim, da ne more zadržati svojega nasmeha. Glavo rahlo nagne nazaj in pokrči vrat, ob tem prijetno zastoka in z roko pokaže proti nahrbtniku.

»Prav imaš, morala bova na vlak. Sploh ne vem, koliko je ura.«

Ozrem se na desno in odčitam čas z velike steklene ure. Ljubljansko sonce močno pripeka, z vlakov na tirih pa se ostro odsevajo žarki. Samo vročina huje bode kot tale svetloba. Zato Mio spustim na tla in jo kot marioneto odpeljem k stebri v senco. Gneča s postaje se počasi umika, avtomobili v ozadju pa kar ne utihnejo. Prepričan sem, da bova hitro doma, saj naju Kristina že čaka.

»No, daj, leva nogica, tako ja,« pomagam Mii stopiti v kengurujčka, »pa še desna, super.« Navajena sva, da se na tleh skobaca v nosilko, nato pa jo dvignem k sebi.

Tudi zdaj si jo poveznem na ramena, naramnice dobro zategnem, ona pa svojo glavo takoj položi na moj prsni koš, da začutim njeno toplo glavico. Utrujena je, kar me sploh ne preseneča. Deset minut sva se igrala na soncu, verjetno se ji že vrti od vsega tega metanja v zrak. Upam, da bo hitro zaspala. Ura je že čez pol peto.

Odpravim se proti zgradbi železniške postaje, čeprav že imava karte. Samo še na stranišče moram, saj stranišča na vlakih niso noben užitek, pa še Mie ne bi mogel kar pustiti v kupeju. Skoraj prazno je, le nekaj študentk se s kovčki mudi na ženskem stranišču, v moškem oddelku ni nikogar. Ozrem se v ogledalo nad umivalniki in si popravim frizuro. Opazim še neznosno umazane robove umivalnikov in Mio, ki je že zaspala. Nasmehnem se sam pri sebi in zaprem vrata kabine. Kengurujčka snamem in ga zataknem na kavelj na steni straniščne kabine, nahrbtnik z vodo, robci in nekaj mleka pa obesim kar na kljuko. Včasih se mi zdi, da lahko v miru razmišljam samo na školjki. Iz žepa spušenih hlač potegnem mobilni telefon.

»Kaj?!« neslišno izgovorim, ker ob misli izgubim dih»Ura je že 16.40?!« se tiho nejeverno vprašam in zavijem z očmi, samo da bi pridobil kakšen trenutek, da bi razmislil o situaciji. Ob 16.43 nama namreč odpelje vlak za Pragersko, morava ga ujeti.

Iz sebe nisem izpustil ničesar. Telefon potisnem v žep, ko hlače potegnem nase, pograbim stvari s kljuke in si jih nadenem kar med tekom. Upam, da bova ujela vlak in da se Mia ne zbudi. Tečem, kar se da hitro, na pranje rok sploh ne pomislim. Ura je že 16.41.

Ljudje me zgroženo gledajo, k meni prestrašeno obračajo poglede in mislim si, da me obrekujejo. Že kar slišim njihove glasove v svoji glavi» Kakšen slab oče! Lenuh! Nobene discipline!« Prav malo mi je mar zanje. Vem, da moram sedaj drveti, zato drvim.

Odvezane vezalke allstark bodo pač morale zdržati.

Ko ves preznojen in smrtno zadihan prispem do podhoda s hladnimi betonskimi stopnicami, nad seboj ujamem kazalce. 16.42! Saj nama bo uspelo. Mora nama. Po stopnicah zletim kot vodni drsalec, preskočim tri naenkrat in se zaderem kot zmešana vešča:»Se opravi-čujem!« Med potjo sem gospodu zbil burek iz roke, sedaj pa kolne nad menoj. Ne moreva sedaj, gospod, počakaj, pomislim in še zadnjič zajamem sapo, da bi ujel vlak.

V predoru je vroče, a temno, stenski panoji me za hip kar zaslepijo. Tukaj sem, peron številka 7, odhod za Hodoš 16.43, ura 16.43»Omojbog,« dahnem v eno in premagam še tistih dvajset stopnic, ki se dvigajo do perona. Obrobe mednarodnega vlaka se mi že slikajo pred očmi, nog pa več ne čutim, le še v križu je nekaj, kar me ostro bode. Ujel ga bom!

»Pohitite,« mirno izdavi mrkogledi sprevodnik in mi odpre vrata. Končno spet zadiham in s stopničke ponesem nogo v notranjost. Še preden zaloputnem z vrati, vlak spelje. Z dlanmi se naslonim na okno, usločim hrbet in se povsem izmučen poskušam malo umiriti»Uspelo,« »nama,« »je,« diham v premorih, sam sebi zvenim obupno. Nestrpno že pričakujem mehke sedeže in rahel vetrič v čelo. Blaženo je zgolj to, da mi je nekako uspelo preteči postajo, ne da bi zbudil hčer.

Večina vagonских kabin je praznih, pri tretji se ustavim, hrapavo zakašljam, odprem vrata in odvržem stvari. Nahrbtnik potisnem v kot k oknu, sam pa se zelo počasi usedem, zavzdihnem, si obrišem pot, nakar pride sprevodnik»Karto, prosim.«

»Izvolite,« pomolim karti proti njemu, »greva do Pragerskega.« Karte vzame, eno označi z datumom, nato pa me brezglasno premeri s pogledom. Zelo kmalu privzdigne še glavo»Zakaj pa imate dve?«

Nasmehnem se, pomislim in mu povem, da mi je gospa na postaji svetovala, naj za Mio vseeno vzamem potrdilo, čeprav še ne potrebuje karte»Nima še treh let, pa sem vzal listek za vsak slučaj, gospod.«

»Ja, ampak za koga?« Takrat me zadane in pribije v sedež, čeprav se fizično sploh ne premaknem. Teža mojega telesa postane enormna. Jezik mi zakrknje. V glavi se podrejo še sleherni stebri smisla.

»Omojbog, omojbog, omojbog,« tolčem z glavo v vratno okno, sprevodnik pa začuden odide in me prepusti moji norosti. Nobena misel se več ne zdi vredna,

da bi jo mislil. Nobena tolažba ne bi pomirila mojega prevretega srca. Nobena molitev ne more odvrniti moje duše do obupa. Mirno zaprem vrata kupeja in se postavim k oknu. Okno odprem, obraz postavim na sonce in zakričim. Odločen sem, da ne bom nehal kričati. Hiše se ob tem nemarno umikajo mojemu obličju. Ena za drugo. Jaz pa kričim, goltam sončne žarke in počasi umiram zavesti.

Pustil sem jo. Pustil sem jo tam v kabini na kavljju, na smrdečem stranišču sem pustil lastno hčer. Nobena konkretna misel ne prešine mojih možganov, nobena normalna ideja se ne rodi v moji glavi. Najhuje je, da me ni na smrt strah za Mio. Ni me strah zanjo, vse bo v redu. A grozno me je sram.

Samo obsedim in čakam naslednjo postajo, da se vrnem v Ljubljano. Strmim predse in buljim v kosme prahu, ki se dvigajo iz sedeža pred menoj. Nehal sem kričati. Upanje se vrača. Lasje plapolajo v vetru, v kupeju smrdi po smrti. Nepremično sedim. Poscal sem se od strahu, kaj bo rekla Kristina.

Nikolaj Horvat

#5Funeralselfies

Racconto vincitore Premio Energheria Spagna 2022

Traduzione a cura di Laura Durando

1: 1455

Tutti potevano scrutare il volto del guaritore. Le mascelle carnose, gli zigomi saldi, la cicatrice che divideva in due il labbro e poro per poro l'incisione di ogni ruga.

La cera d'api restituiva con una morbidezza vellutata di pesca le sue esatte fattezze. La maschera gemella, specchio immortale, presidiava ora la grande sala. Sotto, con il letto ancora caldo, c'era il volto vero del guaritore, già inerte, sul quale a sua volta erano piegate dieci teste di donne avvolte in vesti bianche. Visto da sopra, il letto era il centro di un giardino di tessuti; la corolla di un fiore cosparsa di petali che ondeggiavano con il pianto.

Mentre le piagnone svolgevano il loro lavoro, l'Artista analizzava il suo e si sentiva soddisfatto. Per eseguire la maschera mortuaria non aveva accettato nemmeno un soldo; aveva intuito che doveva essere un contributo volontario, l'ultimo ringraziamento al tiraossi che aveva alleviato tanti malanni nel villaggio. L'Artista aveva preteso da sé stesso che l'impronta fosse perfetta. Aveva trascorso diverse ore ad asciugare le bende e poi ad estrarre il negativo in gesso con zelante cura.

Era andato tutto bene e ora era felice di osservare la precisione del risultato. La maschera era viva e ne custodiva l'aura. Aver battuto la fugacità era un successo, finalmente.

Le piagnone cessarono il loro pianto all'ora esatta e il ritratto in cera passò dunque ad incoronare una sala silenziosa. Tutti sapevano che il tempo della carne era terminato e che era iniziato quello della memoria. Ma Inés era riluttante ad accettarlo. Quando tutti erano già in piedi, lei continuava a rigirarsi nel letto, incapace di lasciare la mano del marito che si era così saldamente aggrappata alla sua, prima di andarsene. Devi lasciarlo andare, disse Juana, afferrandole la spalla con quel misto di determinazione e dolcezza di cui solo un'amica è capace. Inés acconsentì e si unì al gruppo, disposto in un ampio cerchio intorno al giaciglio. Più tardi, al segnale dell'arpa, il nuovo guaritore entrò nella stanza. Si sbarazzò del mantello di pecora spolverato di neve e si introdusse nella sala ad occupare il posto del padre. Era ancora molto giovane, ma fin dal primo giorno aveva dimostrato buona volontà di apprendere e notevoli capacità di guarigione; la comunità convenne che sarebbe stato un degno erede e che era pronto.

A mani giunte, il gruppo cominciò a muoversi come un serpente che si stiracchia al ritmo della musica.

Sparsero sullo strapunto i colori di tutti i crisantemi selvatici che le ragazze avevano raccolto nel bosco e trasformarono la sala in una giungla, ammirando

con devozione la maschera zenitale ormai pronti al transito.

Tutti tranne Inés, che per quanto la scrutasse, non riusciva a trovare in quel pezzo di cera lo sguardo del marito.

Quel giorno, trasportata dallo scalpiccio delle vesti e delle foglie, ebbe una certezza privata e inconsolabile.

Seppe che il volto apparteneva solo ai vivi. Capì che quando qualcuno muore se ne va per sempre dagli occhi. Ma, essendosene appena resa conto, decise di lasciarsi guidare come una marionetta nella danza funebre senza dirlo a nessuno. In fondo, non era necessario perché, prima o poi, tutti avrebbero provato la stessa cosa. Inés ebbe chiaro allora che a nessuno sarebbe mai stato risparmiato il peso della perdita. E l'immagine di quella maschera senz'anima dai cui orifizi entravano le tarme, la accompagnò fino alla fine dei suoi giorni.

2: 2022

- Super strano, zia. Ti giuro che se l'avessi saputo non gli avrei messo il like su Tinder. Ma sembrava così normale, davvero (...) Sì, sì, proprio così (...) Esatto, la descrizione del profilo dovrebbe includere un allarme fuoranza, ha ha ha (...) Qualcosa che salta fuori tipo segnale luminoso, sai? (...) ha ha ha, sarebbe il massimo (...) Beh, è incredibile le cose che si è messo a dirmi durante l'appuntamento... (...) Assolutamente, comunque... Ehi, Juana, che fai oggi? Andiamo a bere qualcosa più tardi o che? (...) Wow, davvero? Uh, mi spiace un sacco, zia.

Inés riattacca il telefono: incontrerà l'amica la prossima settimana. Non sa se vuole raccontarle tutto. Ha riso per sdrammatizzare, come fa di solito, ma la verità è che è ancora sotto shock. È tutto il giorno che pensa a ieri. Lui era arrivato puntuale all'appuntamento e da quando lo aveva visto entrare, verifica: bello come nelle foto della app. L'inizio era andato bene, niente che le avesse fatto sospettare quello che sarebbe successo dopo. Sorseggiando la prima birra avevano scoperto che studiavano nella stessa università, Belle Arti, Medicina, che entrambi guardavano lo stesso programma televisivo per bambini negli anni Duemila, una complicità generazionale che li aveva fatti ridere e scaricare un po' il nervosismo del primo incontro; alla seconda si erano esaminati le labbra con un'attesa ancora discreta e a lei era piaciuto il gesto timido con cui si arruffava i capelli; con la terza aveva già deciso che voleva farsi una storia con lui la sera stessa.

Avevano continuato a bere nel salotto di casa sua e non ricorda con esattezza quando lui avesse iniziato a parlare di dimetiltryptamina. Probabilmente perché fino a quel momento le era sembrato si trattasse dei soliti discorsi sulle droghe, cos'hai provato, cosa non hai provato, hai mai fatto un viaggio con la DMT. Dicono che è lo psichedelico più potente, che induce ad esperienze simili alla morte. Ma no. Più tardi si era resa conto che quel ragazzo le stava parlando di qualcosa di diverso. Tutto preso aveva cominciato ad argomentare sui profanatori di tombe. Molte volte, aveva detto, sono gli stessi operatori cimiteriali a depredate le necropoli.

Quando la stampa si occupa di questi eventi li giustificano dicendo che cercano qualcosa di valore tra i cadaveri.

Qualunque cosa: anelli d'oro, crocifissi, spille, perché molti vengono sepolti con gioielli. Quello che non sanno è che il trofeo è un altro... E rideva e indugiava sulla parola "cadaveri" con eccitazione e tutto ciò non le era passato inosservato già allora. Perché non se n'era andata con qualche scusa? La DMT, aveva detto lui, è quello il vero tesoro delle tombe. La secerniamo naturalmente quando moriamo. Lo psicoattivo più feroce è mordere il cervello di una persona morta. È la cosa più vicina all'essere dall'altra parte. Lo aveva detto con gli occhi che gli brillavano. Come cazzo aveva deciso lei di saziarsi della sua bocca dopo? Perché la cosa successiva era stata quella di cadere distesi sul divano come due fili aggrovigliati in molteplici pieghe, con le mani che liberavano la carne dai vestiti. Mi piace la tua pelle, aveva detto lui, è bianca come non avesse mai visto il sole, come se tutto questo tempo fosse stata sotto terra, e le percorse il contorno del braccio con la punta della lingua mentre diventava sempre più dura.

L'aveva penetrata stringendole il collo con entrambe le mani, guardandola negli occhi con grande fermezza, e quando lei aveva assecondato il movimento del bacino, lui le aveva detto: no, no, no, tu stai ferma, non muovere un muscolo, rimani proprio come fossi morta. E in quel momento un fascio di luce l'aveva accecata.

3: 1852

Quando entrò nel convento e vide suor Juana, la madre superiora, il parroco stava portando il cesto delle offerte, ancora visibilmente commosso. Si sono buttati nella causa, suor Juana, i fedeli le erano così affezionati...

E la voce gli si fermò in gola. In mezzo alla disgrazia, era contento di poter essere almeno il portavoce di una parola di consolazione. Sono sicura che ha avuto molto a che fare con questo, padre, disse lei in modo conciso con un leggero cenno del capo in segno di gratitudine, e raccolse il denaro. A suor Juana, abituata a risolvere diligentemente tutte le faccende, sembrava che il prete, sebbene fosse un brav'uomo, soffrisse di una certa debolezza di carattere, ma aveva portato monete più che sufficienti per la remunerazione e quello era ciò importava in quel momento: il fotografo stava per arrivare e costava una fortuna. Ci riuniremo nella sala da pranzo alle dodici meno un quarto, le sorelle sono già state informate. "È lei?", volle sapere il parroco e con la domanda sopravvenne un'immagine insopportabile: un corpo immobile su cui svolazzavano le tarme in un letto tiepido e il volto di colei che aveva segretamente amato per tanti anni. Troverete suor Inés nella stanza in fondo.

Suor Juana rimpiangeva profondamente la perdita di colei che aveva sentito come una sorella in carne e ossa, ma il dovere le diceva ora che il modo migliore per onorarla era mettere da parte i sentimentalismi e preparare tutto per l'arrivo di lui. Quindi andò nella sala da pranzo, sistemò con cura i cuscini, cercò tra le porcellane, quelle buone, e preparò le tazze per il brodo, addobbò la tavola con frutta fresca e, quando l'orologio batté l'ora e il fotografo bussò alla porta, il banchetto fu servito.

L'Artista entrò nella stanza e chiese che il corpo fosse portato dentro. Seguendo le sue istruzioni, fecero sedere la defunta suor Agnese nel posto

centrale; ai lati, la madre superiora e il parroco; intorno a loro, le altre sette suore. “Non muovetevi. Rilassate il volto. Deve essere una scena quotidiana, pensate a come vorreste ricordarla. Forse lei, Padre, può prendere il cucchiaino, sì, proprio così; suor Juana, lei prenda il rosario; e fate tutti come suor Inés, disse il fotografo, ridacchiando alla sua stessa battuta, restate molto fermi.”

L'Artista volle aggiungere qualche tocco in più all'inquadratura, una rosa rossa rovesciata, simbolo preciso di una giovinezza effimera, lisciare l'abito della morta, aggiungere un po' di rossetto in più per dare corpo alle sue guance senza rossore, aprirle le palpebre con dei cucchiaini da tè, risistemare gli occhi nelle loro orbite. Nel frattempo, guidate dal parroco, le suore iniziarono una preghiera ad alta voce. Sapeva che ciò che lo rendeva un vero artista del suo tempo era la visione: essere in grado di immaginare l'inquadratura prima di scattarla, di comporre la scena di tutte le scene. Per lui era chiaro che, per imporsi sulla morte, doveva essere la vita - e mai il contrario - ad adeguarsi alla fotografia.

Solo così poteva rendere testimonianza davanti all'eternità, essere catturata per sempre sull'argento lucido di un ritratto alchemico. E con questa certezza, il fotografo scomparve dietro la camera oscura, mentre un sonoro “amen” risuonava nella stanza, pronunciato all'unisono da tutte le sorelle.

4: 2022

- Quelli che sembrano normali sono i peggiori, zia, quelli sono i primi di cui sospettare, ha ha ha (...) Tinder dovrebbe includere la recensione degli utenti che hanno già avuto un appuntamento con loro (...) “Bandiera rossa, amiche” (...) Te lo immagini? Ha ha ha (...) E tanto (...) Sono tutti terribili ormai, se ne salvano pochi (...) Niente da fare, zia, oggi impossibile: ieri è morta mia nonna e devo andare al funerale... Era ricoverata da due settimane e alla fine... (...) Vedi, un casino. Juana riattacca il telefono, incontrerà la sua amica la prossima settimana. Nella sua stanza, ci sono un paio di outfit sparsi sul letto, ci sarà molta gente e lei sta cercando un bel look per il funerale, si dibatte tra due opzioni: un top nero, aderente e senza maniche, da abbinare a un paio di pantaloni neri a vita alta a campana; oppure un abito nero vellutato, con una trasparenza sul petto che delinea una scollatura a cuore. Il secondo, si dice dopo aver provato le opzioni davanti allo specchio.

Sarà perfetto abbinato ai sandali con plateau e il rossetto arancione.

Un'ora dopo sono all'obitorio. La madre le spiega il protocollo: ognuno di loro avrà un momento da solo con la nonna per dirle addio; poi porteranno via il corpo.

OK. Juana alza le spalle. Non capisce il senso di tutto questo, ma non ha nemmeno voglia di chiedere.

Mentre aspetta il suo turno, scorre i video di TikTok e le stories su Instagram, il suo pollice è un click-click- click-click con cui i suoi occhi si sincronizzano.

Dopo un po' sente la mano della madre sulla sua: Juana, è il tuo turno.

Entra in una piccola stanza e la vede: sua nonna è distesa su una bara aperta. Una sedia è stata posizionata nelle vicinanze, in modo che i parenti più

stretti possano stare al suo fianco per l'ultima volta. Juana si siede e la guarda: wow, l'hanno truccata davvero bene. In effetti, la tonalità di rossetto che indossa è proprio quella che stavo cercando. Corallo, più fine. Improvvisamente si sente un po' truzza: avrebbe dovuto sceglierne uno così, si dice, ma ormai è fatta. Non sa quanto tempo dovrà rimanere lì. Pensa che sia tutto così random. Guarda la porta e non si apre. Quindi prende il telefono e attiva la fotocamera frontale. Lo punta su entrambe e scatta alcuni selfie, entrambe vengono tradotte in radiazioni numeriche. Alcuni sono venuti bene, altri mossi: ops, questi no, photodump totale. Juana continua a scattare, questa volta provando i filtri. A lei e alla nonna morta crescono orecchie da coniglio, gli si rimbambiniscono i lineamenti e le guance si riempiono di lentiggini, i nasi scompaiono e al loro posto viene installato un cuore che irradia luce, diventano aliene, gli viene un'abbronzatura tropicale, i capelli diventano lilla, indossano occhiali da sole e i loro volti si riempiono di piccoli girasoli.

Prima di lasciare la stanza, Juana sceglie cinque scatti e li carica su Instagram: "sad day. life is hard bb. ciao grammie love u" e poi inserisce l'hashtag "5funeralselves".

In soli quattro minuti, ha già accumulato 143 like. Se ne va contenta.

5: 2033

Succederà un giorno, in una riunione di una multinazionale, un gigante delle telecomunicazioni che sarà in feroce competizione con un altro gigante delle telecomunicazioni sul punto di sferrare il colpo definitivo sul tavolo da gioco. Alcune persone saranno presenti con i loro corpi in carne e ossa, come Inés e Juana, amiche e colleghe di lavoro, mentre altre saranno pesci palla, mammut, ex star del grunge anni '90, principesse Disney curvy, gioviani con tentacoli che fluttuano nella stanza. Perché sarà l'incontro di un'azienda fresca e molto gioviale che incoraggia i suoi dipendenti a essere "sé stessi", a proiettare la propria identità in divertenti avatar del metaverso.

Ascolteranno le proposte sorseggiando caffè aromatizzato, bevande detox ed energetiche, qualche isotonic.

Si riderà abbastanza da poter dire che l'atmosfera è rilassata, si rispetterà l'orario previsto e alle dodici in punto sarà il turno del creatore di contenuti digitali immersivi: l'Artista. A quel punto si sarà diffusa la voce che ha in serbo una notizia bomba. Inizierà con un esergo, come gli è stato insegnato negli anni della formazione al discorso pubblico. Egli dirà: "In tempi recenti, abbiamo cercato di sconfiggere la morte migliorando il nostro corpo attraverso la tecnologia, invertendo l'invecchiamento cellulare con tecniche avanzate di ingegneria genetica. E dobbiamo ammettere che, finora, abbiamo fallito". A ciò si contrappone il fatto che: "il nostro errore è stato quello di guardare nella direzione sbagliata. Fino ad oggi". Saprà che si tratta di un buon giro di parole e che a quel punto avrà l'attenzione di tutti. Poi continuerà: "Il punto non è eliminare la morte come possibilità, ma farla sparire come presenza costante nella nostra vita. Vivere senza vederla mai più: ora è possibile. Vi presento la Sweet AR Camera". Per illustrare la creazione del suo obiettivo, l'Artista mostrerà alcune immagini come esempio. I partecipanti capiranno cosa è in

grado di fare questa telecamera quando viene incorporata nei normali occhiali AR.

Ogni volta che l'algoritmo rileva la presenza della morte nel campo visivo del soggetto, la Sweet AR Camera la rimuove automaticamente. Chi li indossa non la vedrà mai. Con le inquadrature che l'Artista mostrerà loro sullo schermo in quel momento, tutti capiranno che la nuova telecamera ricreerà un luogo sicuro per loro. Immagineranno poi la placidità di una passeggiata in campagna, eliminando dai loro occhi la vista del cimitero o degli uccelli caduti: il costante e scomodo ricordo che la morte fa parte della vita. La Sweet AR Camera sarà in grado di impostare una passeggiata dolce, un'osservazione à la carte. L'individuo potrà guardarsi intorno con calma, senza preoccuparsi di nulla. Per concludere il suo intervento l'Artista dirà: "Mi sono ispirato a un principio fondamentale della fisica quantistica che amo: la realtà non è predefinita, siamo noi a modificarla osservandola. Una volta compresa una cosa del genere, si capisce il significato di una visione personalizzata del mondo in ogni suo aspetto. Con la Sweet AR Camera, d'ora in poi, saremo in grado di offrire a tutti gli utenti del metaverso la realtà che vogliono vedere: quella in cui non c'è traccia di morte".

A quel punto la sala sarà un paesaggio sonoro di applausi. Alcuni batteranno le mani; altri attiveranno i sensori di movimento per far ondeggiare i loro ologrammi digitali nella stanza. Tutti vorranno usare il giocattolo per la prima volta e scattare una foto di gruppo con la nuova Sweet AR Camera. L'incontro sarà un successo e l'Artista saprà che questa visione è ciò che lo ha reso un vero artista del suo tempo. Inés e Juana saranno in prima fila, sorridenti.

Nerea Pallarés

#5FUNERALSELFIES

Ganador Premio Energheia España 2022

1: 1455

Todos podían contemplar el rostro del curandero.

Las mejillas carnosas, los pómulos firmes, la cicatriz que dividía en dos el labio y poro a poro la incisión de cada arruga. La cera de abeja replicaba con suavidad melocotón sus facciones exactas. La máscara gemela, inmortal espejo, presidía ahora la gran sala. Debajo, todavía con el lecho caliente, estaba la verdadera cara del sanador, ya inerte, sobre la que se inclinaban a su vez diez cabezas de mujeres abrigadas con toca blanca.

Vista desde arriba, la cama era el centro de un jardín de telas; la corola de una flor salpicada de pétalos que se mecían con el llanto.

Mientras las plañideras hacían su trabajo, el Artista analizaba el propio y se sentía satisfecho. Para la ejecución de la máscara mortuoria no había aceptado ni un solo maravedí; entendía que debía de ser una contribución voluntaria, el último agradecimiento al componedor de huesos que tantas dolencias había aliviado en el pueblo. El Artista se había exigido a sí mismo que la impronta fuera perfecta. Había dedicado varias horas al secado del vendaje y después a la extracción del negativo en yeso con celoso mimo. Todo había ido bien y ahora estaba feliz observando la precisión del resultado. La máscara estaba viva y atesoraba el aura.

Era un éxito haberle ganado a la fugacidad, por fin.

Las plañideras apagaron su llanto a la hora en punto y el retrato en cera pasó a coronar entonces un salón enmudecido. Todos sabían que se había detenido el tiempo de la carne y que comenzaba el de la memoria.

Pero Inés se resistía a aceptarlo. Cuando todo el mundo estaba ya en pie, ella continuaba arremolinada sobre la cama, incapaz de soltar la mano de su marido, que se había aferrado con tanta fuerza a la suya antes de irse. Tienes que dejar ir, le dijo Juana, tomándola del hombro con esa mezcla de determinación y suavidad de la que solo es capaz una amiga. Inés accedió y se incorporó al grupo, dispuesto en un amplio círculo alrededor del catre. Más tarde, a la señal del arpa, el nuevo curandero entró en la estancia. Se zafó de la capa de piel de oveja con restos de nieve y penetró en el interior del salón hasta ocupar el lugar de su padre. Todavía era muy joven, pero desde el primer día había mostrado buena voluntad para el aprendizaje y notables dotes sanadoras; la comunidad coincidía en que sería un digno heredero y que ya estaba listo.

Con las manos unidas, el grupo comenzó a moverse como una serpiente que se despereza al ritmo de la música. Deshojaron sobre el jergón los colores de todos los crisantemos silvestres que las muchachas habían recogido en el bosque y convirtieron el salón en selva, admirando con devoción la máscara cenital y preparados ya para el tránsito. Todos menos Inés, que por más que la

contemplase no encontraba en ese pedazo de cera la mirada de su esposo. Ese día, llevada por el zarandeo de túnicas y hojas, tuvo una certeza privada y sin consuelo. Supo que el rostro era algo que solo pertenecía a los vivos. Entendió que cuando alguien muere se va de los ojos para siempre. Pero, recién estrenado el hallazgo, decidió dejarse guiar como un títere por la danza fúnebre sin decírselo a nadie. Al fin y al cabo, no era necesario porque, antes o después, todos sentirían lo mismo. Inés tuvo claro entonces que nadie iba a salvarse jamás del peso de la pérdida. Y la imagen de aquella máscara sin alma a la que le entraban por los orificios las polillas la acompañó hasta el final de sus días.

2: 2022

- Súper raro, tía. Te juro que si lo hubiese sabido no le habría dado like en Tinder. Pero es que parecía tan normal, en serio (...) Ya, ya, tal cual (...) Eso es, en la descripción del perfil deberían de incluir un aviso de weirdos, jajaja (...). En plan, algo que saltase como una señal luminosa, ¿sabes? (...) jajaja, sería lo más (...) Bueno, es que flipas con las cosas que se puso a contarme durante la cita... (...) Totalmente, en fin... Oye, Juana, ¿y qué haces hoy? ¿Tomamos algo más tarde o qué? (...) Buah, ¿en serio? Jo, lo siento muchísimo, tía.

Inés cuelga el teléfono, quedará con su amiga la próxima semana. No sabe si quiere contárselo todo. Se ha reído para no darle tanta importancia, como suele hacer, pero lo cierto es que sigue en shock. Lleva todo el día dándole vueltas a lo de ayer. Él llegó bastante puntual a la cita y desde que lo vio entrar, check: tan guapo como en las fotos de la app. El inicio fue muy bien, nada que le hiciese sospechar lo que vendría luego.

Con la primera cerveza descubrieron que estudiaban en la misma universidad, Bellas Artes, Medicina, que ambos veían el mismo programa de televisión infantil en los 2000, una complicidad generacional que los hizo reír y liberar un poco los nervios del encuentro, con la segunda se examinaron los labios con anticipación todavía discreta y a ella le gustó el ademán tímido con el que se revolvía el pelo; con la tercera ya había decidido que quería liarse con él aquella misma noche.

Continuaron bebiendo en el salón de su casa y ella no recuerda con exactitud en qué momento él empezó a hablar de la dimetiltriptamina. Probablemente porque hasta entonces le había parecido que aquella era la típica charla sobre drogas, qué has probado, qué no, ¿has tenido alguna vez un viaje de DMT? Dicen que es el psicodélico más potente, que te induce a experiencias cercanas a la muerte. Pero no. Más tarde se dio cuenta de que ese chico le estaba hablando de algo distinto.

Comenzó a disertar fascinado sobre los ladrones de tumbas. Muchas veces, dijo, son los propios trabajadores del cementerio los que asaltan las necrópolis. Cuando la prensa cubre esos sucesos los justifican diciendo que buscan algo de valor en los cadáveres. Lo que sea: anillos de oro, crucifijos, broches, porque son muchos a los que entierran con joyas. Lo que no saben es que el premio gordo es otro... Y reía y se detenía en la palabra «cadáveres» con excitación y todo eso a ella no le había pasado desapercibido ya en ese instante. ¿Por qué no se fue con alguna excusa entonces? El DMT, dijo él, ése es el verdadero tesoro

de las sepulturas. Lo segregamos de manera natural cuando fallecemos. El psicoactivo más feroz consiste en morder el cerebro de un muerto.

Es lo más parecido a estar del otro lado. Eso había dicho él con ojos brillantes. ¿Cómo mierda decidió ella comerle la boca aun así después? Porque lo siguiente fue caer tendidos en el sofá como dos cables enredados en múltiples pliegues, con las manos liberando la carne de la ropa. Me gusta tu piel, había dicho él, es tan blanca como si nunca hubiese visto el sol, como si todo este tiempo hubieses estado bajo tierra, y le repasó el contorno del brazo con la punta de la lengua mientras se le ponía más y más dura. La penetró agarrado a su cuello con ambas manos, mirándola a los ojos muy fijo, y cuando ella acompasó el movimiento con su pelvis, él dijo, no, no, no, tú estate muy quieta, no muevas ni un músculo, quédate tal cual como si estuvieses muerta. Y el haz de un flash la deslumbró en ese momento.

3: 1852

Cuando entró en el convento y vio a sor Juana, la madre superiora, el párroco portaba la canasta de la ofrenda, todavía visiblemente emocionado. Se han volcado con la causa, sor Juana, los fieles le tenían tanto aprecio... Y se le paró la voz en la garganta. En medio de la desdicha, le agradaba poder ser, al menos, el portavoz de una palabra de consuelo. Seguro que usted ha tenido mucho que ver, padre, atajó sucinta ella con una inclinación leve de cabeza por todo agradecimiento y recogió el dinero. A sor Juana, acostumbrada a resolver con diligencia todos los asuntos, le parecía que el cura, si bien era un buen hombre, adolecía de debilidad en el carácter, pero había llevado monedas más que suficientes para el pago y eso era lo que en aquel momento importaba: el fotógrafo estaba a punto de llegar y cobraba una fortuna. Nos reuniremos en el comedor cuando falte un cuarto para las doce, las hermanas ya están avisadas. ¿Y ella?, quiso saber el párroco y con su pregunta le sobrevino una imagen insoportable: un cuerpo inmóvil sobre el que revoloteaban las polillas en un lecho templado y por rostro el de la que había amado en secreto tantos años. Encontrará a sor Inés en la habitación del fondo.

Sor Juana lamentaba profundamente la pérdida de aquella que había sentido como una hermana carnal, pero el deber le indicaba ahora que la mejor forma de honrarla era dejar a un lado las sensiblerías y tener todo preparado para cuando llegase él. Así que fue al comedor, muyó con esmero los cojines, entre la loza buscó la vajilla buena y dispuso las tazas para el caldo, adornó la mesa con fruta fresca y, para cuando el reloj marcó la hora en punto y el fotógrafo llamó a la puerta, el banquete estaba ya servido. El Artista entró en la sala y pidió que trajeran el cuerpo. Siguiendo sus indicaciones, sentaron a la difunta sor Inés en el lugar central; a sendos lados la madre superiora y el párroco; alrededor, las otras siete monjas. No se muevan. Relajen el semblante.

Debe ser una escena cotidiana, piensen cómo les gustaría recordarla. Quizás usted pueda, padre, coger la cuchara, sí, eso es; sor Juana, tome usted el rosario; y hagan todos como sor Inés, dijo el fotógrafo entre dientes riendo su propia broma, quédense muy quietos.

El Artista quiso agregar algunos retoques más para la toma, una rosa roja volteada, preciso símbolo de la juventud efímera, alisar el hábito de la muerta, ponerle un poco más de colorete para encarnar las mejillas sin rubor, con cucharillas de té abrirle los párpados, reacomodarle los ojos en las cuencas. Entretanto, guiadas por el párroco, las monjas iniciaron en voz alta una oración.

Él sabía que lo que lo convertía en un verdadero artista de su tiempo era la visión: ser capaz de imaginar la toma antes de hacerla, componer la escena de todas las escenas. Tenía claro que, para imponerse a la muerte, debía ser la vida - y nunca al revés - la que se acomodase a la fotografía. Solo así podría dar testimonio ante la eternidad, quedar capturada para siempre sobre la plata pulida de un retrato alquímico. Y con esa certeza, el fotógrafo desapareció tras la cámara oscura mientras en la sala, proferido al unísono por todas las hermanas, retumbó un sonoro «amén».

4: 2022

- Los que parecen normales, son los peores, tía, esos son los primeros de los que hay que sospechar, jajaja (...) Tinder debería incluir la review de las usuarias que hayan tenido antes una cita con ellos (...) «Red flag, amigas» (...) ¿Te imaginas? Jajaja (...) Y tanto (...) Están todos fatal a estas alturas, pocos se salvan (...) Qué va, tía, hoy imposible: se murió mi abuela ayer y tengo que ir al entierro... Llevaba ya dos semanas ingresada y al final... (...) Ya ves, una movida.

Juana cuelga el teléfono, quedará con su amiga la próxima semana. En su habitación, hay un par de outfits extendidos sobre la cama, va a haber mucha gente y busca un lookazo para el funeral, se debate entre dos opciones: un top negro, ajustado y sin mangas, a juego con un pantalón negro de campana y talle alto; o bien un vestido negro aterciopelado, con una transparencia en el pecho que perfila un escote corazón. El segundo, se dice tras ensayar posibilidades ante el espejo. Quedará perfecto con las sandalias de plataforma y el labial anaranjado.

Una hora más tarde están en el tanatorio. Su madre le explica el protocolo: cada uno tendrá un momento a solas con la abuela para despedirse de ella; después se llevarán de aquí el cuerpo. Okey. Juana se encoge de hombros. No entiende el sentido de todo esto, pero tampoco le apetece preguntar. Mientras espera su turno, revisa vídeos de TikTok y stories en Instagram, su pulgar es un clic-clic-clic-clic con el que se sincronizan sus ojos. Al cabo de un rato siente la mano de su madre sobre la suya: Juana, te toca.

Entra en una pequeña sala y la ve: su abuela yace sobre un ataúd abierto. Han puesto muy próxima una silla para que los familiares más cercanos puedan estar a su lado por última vez. Juana se sienta y la mira: guau, la han maquillado súper bien. De hecho, el tono de pintalabios que lleva es justo el que estaba buscando. Coral, más sutil. De pronto se siente un poco choni: tenía que haber elegido uno así, se dice, pero ahora ya está. No sabe cuánto tiempo tiene que estar allí. Piensa que todo esto es de lo más random. Mira hacia la puerta y no se abre. Así que coge el móvil y activa la cámara frontal.

La apunta hacia las dos y saca algunos selfies, ambas quedan traducidas a radiaciones numéricas. Algunos salen bien, otros movidos: uy, estos no, photodump total. Juana continúa disparando, esta vez probando filtros. A ella y a su abuela muerta les crecen entonces orejas de conejo, se les añiñan los rasgos y se les llenan de pecas las mejillas, la nariz desaparece y en su lugar se instala un corazón que irradia luz, se vuelven alienígenas, les sale un bronceado tropical, se les pone el pelo lila, llevan gafas de sol y se les llena el rostro de diminutos girasoles. Antes de abandonar la sala, Juana elige cinco tomas y las sube a Instagram: «día triste. la vida es dura bb. ciao grammie love u» y luego inserta el hashtag «5funerselfies». En apenas cuatro minutos, ya acumula 143 likes. Se va contenta.

5: 2033

Sucedirá un día, en una reunión de una multinacional, un gigante de las telecomunicaciones que estará compitiendo ferozmente con otro gigante de las telecomunicaciones por asestar el golpe definitivo sobre el tablero de juego. Habrá algunas personas presentes con su cuerpo de carne y hueso, como Inés y Juana, amigas y compañeras de trabajo, en cambio otras serán peces globo, mamuts, antiguas estrellas grunge de los 90, princesas Disney curvy, jupiterinos con tentáculos que flotarán en la estancia. Porque será una reunión de una compañía fresca y muy jovial que anime a sus empleados a ser «ellos mismos», a proyectar su identidad en divertidos avatares del metaverso.

Escucharán el pitch tomando café aromatizado, bebidas détox y energéticas, algún isotónico. Se reirán lo necesario para poder decir que el ambiente es distendido, respetarán el horario programado y a las doce en punto será el turno del creador de contenidos digitales inmersivos: el Artista. Para entonces se habrá corrido ya el rumor de que trae preparado un bombazo. Empezará con un exordio, como le explicaron que debía hacer en sus años de formación para hablar en público.

Dirá: «en los últimos tiempos, hemos intentado vencer a la muerte mejorando nuestro cuerpo a través de la tecnología, revirtiendo el envejecimiento celular con avanzadas técnicas de ingeniería genética. Y debemos admitir que, hasta la fecha, hemos fracasado». Para luego contraponerlo a: «porque nuestro error ha sido mirar en la dirección equivocada. Hasta hoy». Sabrá que es un buen giro y que en ese momento ya tendrá la atención de todos. Entonces, proseguirá: «la cuestión es que no se trataba de eliminar la muerte como posibilidad, sino de hacerla desaparecer como presencia constante en nuestras vidas. Vivir sin verla nunca más: ahora es posible. Os presento la Sweet AR Camera». Para ilustrar la creación de su lente, el Artista mostrará algunas imágenes a modo de ejemplo. Los asistentes entenderán lo que esta cámara es capaz de lograr al ser incorporada a las ya habituales gafas AR. Cada vez que el algoritmo detecte la presencia de la muerte en el campo visual del sujeto, la Sweet AR Camera la eliminará de manera automática. El portador nunca llegará a verla. Con las tomas que el Artista les mostrará en pantalla en ese momento, todos comprenderán que la nueva cámara recreará para ellos un lugar seguro. Se imaginarán entonces la placidez de un paseo por el campo eliminando de los ojos la visión del

cementerio o de los pájaros caídos: el constante e incómodo recuerdo de que la muerte forma parte de la vida. La Sweet AR Camera será capaz de configurar una caminata dulce, una observación a la carta. El individuo podrá mirar alrededor tranquilo, sin tener nada de lo que preocuparse. Para finalizar su intervención, el Artista dirá: «Me he inspirado en un principio básico de la física cuántica que me encanta: la realidad no está predefinida, somos nosotros quienes la modificamos al observarla. Una vez que entiendes algo así, comprendes el sentido de una mirada personalizada del mundo en todos los aspectos. Con la Sweet AR Camera, de ahora en adelante, podremos ofrecer a todos los usuarios del metaverso la realidad que quieren ver: una en la que no haya ni rastro de la muerte».

En ese momento la sala será un paisaje sonoro de aplausos. Algunos harán chocar allí sus propias manos; otros activarán los sensores de movimiento para agitar en la estancia sus hologramas digitales. Todos querrán estrenar el juguete y hacerse una foto de grupo con la nueva Sweet AR Camera en ese mismo instante.

La reunión será un éxito y el Artista sabrá entonces que esta visión es lo que lo habrá convertido en un verdadero artista de su tiempo. Inés y Juana saldrán en primera fila, sonrientes.

Nerea Pallarés

La terra

Menzione Premio Energheia Spagna 2023 (ex aequo)

Traduzione a cura delle studentesse e degli studenti della classe 4A del Liceo Linguistico Europa Unita di Chivasso, seguiti dalla Prof.ssa Gemma Escayola Rifa e dal Prof. Giuseppe D'Adorante.

Manuela scava nella terra, senza zappa, senza guanti, le unghie nere, le mani vecchie e consumate. Le patate escono a manciate, verdi, grandi, piccole, marce. Il cappello di paglia tipico delle Canarie le copre il viso, il sole picchia con la forza del mezzogiorno. Si alza, si stiracchia e mette le mani sui fianchi con la gonna logora e scolorita. La pelle già rugosa prima del tempo, per il sole, per la terra.

Anche le altre donne raccolgono patate. Le mani veloci e la pelle sudata. I fondi delle gonne sono pieni di erbe secche, le scarpe di tela rotte con le dita di fuori.

La terra brucia. Gli uomini passano guidando piccoli trattori, la guardano stiracchiarsi e lei se ne vergogna e torna a selezionare le patate. Quelle marce vanno nel secchio a destra, quelle buone nel sacco, quelle piccole nella busta. Gli uomini passano ma il sole non li colpisce allo stesso modo. Lei guarda il cielo, come ogni giorno, desiderando che il sole tramonti, che si nasconda dietro le montagne, che arrivi l'ora di caricare i secchi sulla testa e rimboccarsi la gonna.

Gli uomini bevono durante il giorno, birra, vino locale e acqua fresca. Loro aspettano il riposo e si riuniscono tutte sotto il mandorlo. Si riempiono i bicchieri con una brocca di acqua tiepida, passandosi i fioroni quando è stagione, banane mature o prugne dei loro orti. Ridono stremate, tutte insieme, lì all'ombra, tutti i giorni. Gli uomini parlano a voce alta tra di loro. Loro bisbigliano, aspettando che il sole si nasconda dietro le montagne.

Alla fine della giornata, Manuela si carica i secchi di patate marce sulla testa, mantiene l'equilibrio, lo fa da anni, ogni giorno. Li porta al camion, lascia il secchio a terra, gli uomini lo caricano, lo ribaltano. Lei va a cercarne un altro. E così cinque viaggi, con le mani sui fianchi e il secchio sulla testa. Recita tre Padre Nostro e due Credo tutti i giorni mentre carica le patate, affinché non si ribaltino, per concentrarsi su qualcosa. Glielo insegnò sua madre, che anche lei lavorava la terra.

Fin da piccola le diceva: "Manuelita, pregare è sempre buono anche quando uno lavora". Per questo lei lo fa tutti i giorni, quando lavora e a volte quando è a casa sua cucinando le patate bollite a suo marito. Gli uomini caricano le patate buone, quelle nei sacchi, quelle nelle buste. Loro le buone neanche le toccano. Solo la piccola bustina che si portano quando tramonta il sole e se ne vanno a casa, a fare da mangiare alla famiglia, continuando a lavorare.

Quando cala il sole, Manuela aspetta sempre il suo autobus, quello che la porta in cima, dove le nuvole basse coprono il paese. Dove è freddo e umido, dove fanno male le ossa per il duro lavoro e per la bassa temperatura.

Vede scendere ogni giorno l'autobus, quello che va verso la costa, dove dicono che faccia bel tempo, dove il mare cura le malattie, dove la gente non raccoglie patate ma piuttosto pesca, fa il bagno nella marea, sorride e non prova dolore. Ma questo lei non lo capisce, timbra il biglietto tutti i giorni quando sale, l'unico percorso che conosce.

Seduta guarda fuori dal finestrino, vede le macchine che scendono mentre lei sale. Andranno in spiaggia?

Pensa mentre le orecchie cominciano a tapparsi sulla strada in salita. Quando scende, la nebbia strisciante bagna le strade. Manuela cammina lentamente, le fa male la schiena, cammina sbilenca perché le vengono i crampi alle gambe.

Fa il bagno nella vecchia vasca. Ogni giorno l'acqua cade nera, come se fosse coperta da uno strato di terra e di tristezza, come se il suo corpo scivolasse attraverso lo scarico.

Al crepuscolo, Manuela prepara le patate per il marito che arriva tardi, stordito per il vino, con il viso arrossato e a volte contento, silenzioso la maggior parte del tempo. Mangiano le patate del giorno in silenzio, inzuppandole con l'olio della lattina del tonno. Manuela a volte di notte beve anche un pò di vino. Per accompagnare, si dice. Non parlano più tra di loro, si mettono a letto, si sfiorano i piedi freddi, fino a riscaldarli. Il marito si addormenta prima, lei recita due Padre Nostro con il rosario di legno in mano. Quando lui russa, lei finisce, chiude gli occhi. Fino al giorno dopo. Manuela sceglie le patate, le mette nei secchi, nelle buste. Le altre donne cantano le stesse canzoni che le insegnò sua madre quando era piccola. A volte le loro voci sono coperte dalle motozappe e dai trattori degli uomini, ma Manuela le canta nella sua testa anche se non le ascolta.

Quando sono tutte sedute all'ombra, ascoltano arrivare le donne che vengono dal vecchio sentiero, quelle di ogni giovedì, quelle che vengono dalla costa a vendere il pesce. Cantano canzoni diverse dalle loro, che parlano d'amore, acqua e sale. Le gonne bianche luccicano con il sole, i cappelli di paglia sono più leggeri, portano grandi cesti di vinili e muovono i fianchi come se fossero delle onde.

Tutte abbandonano l'ombra del mandorlo e girano intorno alle altre, con le loro gonne nere piene di terra, scolorite e con erbacce secche. I pesci sempre rigidi, conservati sotto sale affinché non si deteriorino.

– Dammene due! – dice una.

– Dammene mezzo! – dice un'altra.

– E fresco non ce l'hai?

– Per i pesciolini freschi devi scendere sulla costa. Che non arrivano fino a qui, perché marciscono.

Le donne in bianco se ne vanno e la vecchia strada resta profumata di sale. Manuela si mette il cappello che le copre le rughe, gli uomini fischiano per farle tornare a lavorare. Sceglie le patate mentre il sole tramonta dietro le montagne.

Alla sera nessuno canta più, tutti raccolgono, immagazzinano, caricano, il più in fretta possibile per andarsene prima, per poter continuare il loro lavoro.

Manuela aspetta l'autobus alla fermata con il rosario di legno in tasca. Il 416 scende e sembra sempre di vedere le persone all'interno sorridere. Quando torna a casa si guarda allo specchio prima di fare la doccia. Le sue rughe sono piene di terra, sembrano i sentieri lasciati dagli uomini quando aprono i solchi nell'orto.

Il marito non è venuto, lei si siede da sola a cenare con un bicchiere di vino bianco. Si infila nel letto e strofina i piedi freddi contro le lenzuola di flanella consumate.

Prega due Padre Nostro e tre Ave Maria finché non lo sente entrare. Poi spegne la luce sul comodino e fa finta di dormire. Quando lo sente russare si addormenta anche lei.

Manuela toglie i vermi da quelle marcie. Le dita piene di sporczia, le unghie nere come le patate andate a male.

Gli uomini passano fischiettando con la pala, fanno buchi più grandi, escono altre patate dal fondo. Le fanno male le ossa, oggi fa freddo, oggi il lavoro è più duro.

Quando si riposano, una giovane donna racconta che ieri dopo il lavoro è scesa al mare, che dopo aver camminato un pò in riva al mare era come nuova.

– Come sarà? – dice una.

– E come ci sei andata? – dice l'altra.

– Nell'autobus che scende verso la costa, dice risoluta, con un sorriso stampato in faccia.

Quando il sole è già tramontato, aspetta seduta alla sua fermata e pensa alla giovane audace, si dice. Cosa dirà il marito?; Pensa. Come le è venuto in mente di scendere da sola sulla costa? E dalla tasca dove tiene il rosario di legno viene tirato fuori il biglietto multicorse dell'autobus. E questo mi servirà per quella che va al mare?; Pensa. E mentre pensa, attraversa la strada, veloce nonostante i dolori. La fermata di fronte è vuota.

Manuela guarda dappertutto, spaventata che qualcuno la veda. L'autobus appare dietro la curva. Alza la mano tremante. L'autista si ferma, apre le porte, Manuela ha la sensazione di sentire il profumo del mare.

– Salga, signora – le dice.

– Guardi, io volevo sapere se questo mi serve per prendere quest'autobus – e gli tende il biglietto stropicciato.

– Certo, per prenderne qualsiasi. Salga – dice in fretta.

– No grazie! Io vado su!

E l'uomo chiude la porta. E Manuela attraversa la strada e si siede alla sua fermata. Il rosario consumato gli scivola tra le mani sudate. Ha perso il suo autobus.

Il sole è completamente nascosto. Comincia a pregare due Padre Nostro di fila.

Quando arriva a casa è notte fonda, la nebbia è già calata sulla strada. Il marito la guarda seduto al tavolo della cucina, con la bottiglia vuota di vino bianco.

Manuela cucina le patate senza fare la doccia o altro.

Mangiano in silenzio, si coricano silenziosi e con i piedi freddi. Il marito non avvicina i suoi a Manuela e lei li strofina contro il lenzuolo consumato.

La terra è calda, brucia le mani mentre raccoglie le patate buone. Le fanno male i fianchi, le gambe, le braccia. Le donne oggi non cantano, si fermano solo a bere acqua tiepida. Gli uomini sudano sotto i loro spessi capelli di paglia.

Le patate marce cadono dal suo secchio, gli scivolano sulle braccia doloranti, lasciando odore di fango, vermi e sudore. Manuela barcolla, gocce di sudore scorrono sul viso rugoso. Gli uomini la guardano ma non l'aiutano, le donne si avvicinano, la portano all'ombra del mandorlo, le danno l'acqua, le puliscono le braccia.

La giovane ragazza gli sussurra "scendi sulla costa".

Manuela aspetta alla fermata di fronte mentre il sole tramonta, il rosario di legno lo gira tra le mani. Prega che nessuno la veda, che il marito arrivi ubriaco, che il biglietto non sia esaurito. L'autobus odora di mare. Le persone sorridono e si siedono da sole, incurvate. Si scuote la terra dalla gonna, si strofina le macchie marroni delle braccia. Prega a bassa voce e con gli occhi chiusi molti Padre Nostro di fila finché l'autobus non si ferma. Le porte si aprono e lei calpesta la terra, incerta, come se fosse nell'orto bagnato, come se i teloni si fossero riempiti di fango.

Manuela segue la gente, tutto profuma di sale, come il pesce che le donne in bianco portano il giovedì.

Ascolta un mormorio, un rumore che trascina, che dondola.

E si ferma e vede l'azzurro e non il colore della terra. E la schiuma che formano le onde assomiglia alla nebbia strisciante che adorna la vetta. E guarda i suoi vestiti e crede di vederli bianchi. Si scalza e la terra delle sue scarpe di tela cade sulla sabbia della spiaggia.

Si arrotola la gonna piena di stoppie. Cammina verso la riva e il mare gli copre i piedi stanchi. I suoi occhi si appannano e le rughe si riempiono di goccioline salate.

Si guarda le dita dei piedi, che sembrano più giovani e meno rugose attraverso l'acqua salata. Chiude gli occhi e respira. Non c'è terra pesante, né patate marce, solo una leggera brezza che riempie i suoi polmoni di sale. Ascolta i canti, quelli delle donne in bianco, quelli della madre, e la musica nella sua testa si mescola al mormorio delle onde.

Sale sulla 416 e si siede con la schiena dritta. Il sale tra le dita dei piedi. Il sorriso gli fa formare delle piccole rughe agli angoli delle labbra. Scende agile e cammina nella nebbia, leggera, calma. Il calderone è vuoto come la bottiglia di vino sul tavolo. Le patate non sbucciate, non cotte. Non fa il bagno, non vuole staccare il sale dal suo corpo. Quando va a letto, suo marito le avvicina i piedi freddi, lei si allontana. Vuole conservare il salato, il mare, le onde tra le rughe dei suoi piedi.

Prende il rosario di legno e prega a bassa voce. Ascolta come lui li strofina contro il lenzuolo strappato.

Manuela, raccoglie le patate in modo agile, la terra è fredda, umida. Sogna che la sua gonna scura e sfilacciata sia bianca. Pensa che le pietre siano pesci, le patate onde, e immagina che i canti della terra siano un pò più simili a quelli del mare.

Elena Correa

LA TIERRA

Mençion Premio Energheia España 2022

Manuela escarba en la tierra, sin azada, sin guantes, las uñas negras, las manos viejas y desgastadas. Las papas salen a puñados, verdes, grandes, pequeñas, podridas.

La sombrera de paja le cubre la cara, el sol pega con la fuerza del mediodía. Se levanta, se estira, las manos en la cintura y la falda raída y descolorida. La piel ya arrugada antes de tiempo, por el sol, por la tierra.

Las otras mujeres también apañan papas. Las manos rápidas y la piel sudorosa. Los bajos de las faldas los llevan llenos de hierbas secas, las lonas rotas con los dedos fuera.

La tierra quema. Los hombres pasan montados en los tractores pequeños, la miran estirarse y ella se avergüenza y vuelve a escoger. Las podridas al cubo de la derecha, las buenas al saco, las pequeñas a la bolsa. Los hombres pasan pero el sol no les pega igual. Ella mira al cielo, como todos los días, deseando que el sol baje, que se oculte detrás de las montañas, que llegue la hora de cargarse los cubos a la cabeza y remangarse la falda.

Los hombres beben durante el día, cerveza, vino del país, agua fresca. Ellas esperan al descanso y se reúnen todas debajo del almendro. Con una garrafa del tiempo van llenándose los vasos, pasándose brevas cuando es la época, plátanos maduros o ciruelas de sus huertos.

Se ríen sin fuerza, todas juntas, allí a la sombra, todos los días. Los hombres hablan entre ellos, a voces. Ellas cuchichean, deseando que el sol se esconda detrás de las montañas.

Al final de la jornada, Manuela se carga los cubos de papas podridas en la cabeza, mantiene el equilibrio, lleva años haciéndolo, todos los días. Las lleva al camión, deja el cubo en el suelo, los hombres lo cargan, lo vuelcan. Ella va a buscar otro. Y así cinco viajes, con las manos en la cintura y el cubo en la cabeza. Reza tres padres nuestros y dos credos todos los días mientras carga esas papas, para que no se le vuelquen, para concentrarse en algo. Se lo enseñó su madre, que también trabajaba la tierra. Le dijo desde pequeña: «Manuelita, rezar siempre es bueno, hasta cuando una trabaja». Por eso ella lo hace todos los días, cuando trabaja y a veces también cuando está en su casa preparándole las papas guisadas a su marido. Los hombres cargan las papas buenas, las de los sacos, las de las bolsas. Ellas las buenas ni las tocan. Solo la bolsita pequeña que se llevan cuando se pone el sol y se van para la casa, a hacerle la comida a la familia, a seguir trabajando.

Cuando el sol se esconde, Manuela espera siempre su guagua, la que la lleva a la cumbre, donde las nubes bajas tapan el pueblo. Donde hace frío y humedad, donde le duelen los huesos de tanto trabajar y de tanto fresco. Ve bajar todos los días la guagua, la que va para la costa, donde dicen que el

tiempo es bueno, donde el mar cura las enfermedades, donde la gente no apaña papas sino que pesca, se baña en la marea, sonr e y no les duelen los huesos. Pero ella no entiende de eso, tica el billete todos los d as cuando se sube, el  nico trayecto que conoce.

Sentada mira por la ventana, ve pasar coches que bajan mientras ella sube,  Ir n para la playa?, piensa mientras empiezan a tapon rsele los o dos camino de la cumbre. Cuando se baja, la bruma rastrera ba a las calles. Manuela camina despacito, le duele la espalda, anda medio torcida porque le dan calambres en las piernas.

Se ba a en la ba era vieja. Todos los d as el agua cae negra, como si la cubriera una capa de tierra y tristeza, como si su cuerpo se fuera entero por el sumidero.

Al anochecer, Manuela le guisa las papas al marido, que llega tarde, torcido por el vino, colorado y contento a ratos, callado la mayor parte del tiempo. Comen las papas del d a en silencio, ba  ndolas con el aceite de la lata de at n. Manuela a veces por las noches tambi n se bebe un poquito de vino. Para acompa ar, se dice.

Ya no hablan entre ellos, se meten en la cama y se rozan con los pies fr os, hasta calent rseles. El marido se duerme antes, ella reza dos padresnuestros con el rosario de madera en la mano. Cuando  l ronca, ella termina, cierra los ojos. Hasta el d a siguiente.

Manuela escoge las papas, las mete en los cubos, en las bolsas. Las dem s mujeres cantan las mismas canciones que le ense o su madre cuando era peque a.

A veces sus voces quedan tapadas por los merretiles y tractores de los hombres, pero Manuela las canta en su cabeza, aunque no las escuche.

Cuando est n todas sentadas en la sombra, escuchan por el camino viejo venir a las mujeres, las de todos los jueves, las que vienen de la costa a vender pescado.

Cantan canciones distintas a las suyas, que hablan de amor, de agua y de sal. Las faldas blancas relucen con el sol, las sombreras de paja son m s ligeras, cargan cestas de mimbre grandes y mueven las caderas como si las mecieran las olas.

Todas abandonan la sombra del almendro y se arremolinan alrededor de ellas, con sus faldas negras llenas de tierra, descoloridas y con hierbajos secos. Los peces siempre tiesos, conservados en sal para que no se estropeen.

–  Ponme dos! – dice una.

–  Ponme medio! – dice otra.

–  Y fresco no lo tienes?

– Para el pescadito fresco hay que bajar a la costa. Que hasta aqu  arriba no llega, se pone malo.

Las mujeres de blanco se van y el camino viejo se queda oliendo a sal. Manuela se pone la sombrera que le tapa las arrugas, los hombres silban para que vuelvan a apaaar. Escoge las papas mientras el sol se esconde detr s de las

montañas. Por la tarde ya nadie canta, todas recogen, guardan, cargan, lo más rápido posible para irse antes, para poder seguir con sus labores.

Manuela espera la guagua en la parada con el rosario de madera en el bolsillo. La 416 baja y siempre le parece ver a la gente que va dentro sonreír. Cuando llega a la casa se mira en el espejo antes de ducharse.

Tiene las arrugas llenas de tierra, parecen los caminos que dejan los hombres cuando abren los surcos en la huerta.

El marido no ha venido, se sienta sola a cenar con un vasito de vino blanco. Se mete en la cama y frota los pies fríos contra las sábanas de franela desgastadas.

Reza dos padrenuestros y tres avemarías hasta que lo escucha entrar. Entonces apaga la luz de la mesilla y se hace la dormida. Cuando lo oye roncar entonces ella también se duerme.

Manuela quita las lombrices de las podridas. Los dedos llenitos de mierda, las uñas negras como las papas malas. Los hombres pasan silbando con la pala, hacen huecos más grandes, salen más papas del fondo. A ella le duelen los huesos, hoy el tiempo está frío, hoy el trabajo es más duro.

Cuando descansan, dice una mujer joven que ayer después de trabajar bajó a la costa, que de pasear un ratito al lado del mar se quedó como nueva.

– ¿Cómo va a ser eso? – dice una.

– ¿Y cómo fuiste? – dice la otra.

– En la guagua que baja para la costa – dice resuelta, con la sonrisa en la boca.

Cuando ya el sol está escondido, espera sentada en su parada y piensa en la muchacha joven, atrevida, se dice. ¿Qué dirá el marido?, piensa. ¿Cómo se le ocurrió bajar sola a la costa? Y se saca de bolsillo donde guarda el rosario de madera el bono de la guagua. ¿Y esto a mí me servirá para la que va a la costa?, piensa. Y según lo piensa cruza la carretera, rápida a pesar de los dolores.

La parada de enfrente está vacía. Manuela mira para todos lados, asustada por si alguien la ve. La guagua asoma por la curva. Ella levanta la mano temblorosa.

El conductor se para, abre las puertas, a Manuela le da la sensación de que huele a mar.

– Suba, señora – le dice él.

– Mire, yo quería saber si esto me sirve a mí para coger esta guagua – y le tiende el billete arrugado.

– Pues claro, para coger cualquiera. Suba – dice apurado.

– ¡No, gracias! ¡Yo voy para arriba!

Y el hombre cierra la puerta. Y Manuela cruza la carretera y se sienta en su parada. El rosario desgastado se le escurre entre las manos sudorosas. Perdió su guagua.

Ya el sol se escondió del todo. Empieza a rezar dos padrenuestros seguidos.

Cuando llega a la casa es de noche cerrada, la bruma ya está posada en la carretera. El marido la mira sentado en la mesa de la cocina, con la botella de

vino blanco vacía. Manuela guisa las papas sin ducharse ni nada. Comen en silencio, se acuestan callados y con los pies fríos. El marido no le acerca los suyos a Manuela y ella los roza contra la sábana desgastada.

La tierra está caliente, le quema las manos mientras recoge las papas buenas. Le duelen las caderas, las piernas, los brazos. Las mujeres hoy no cantan, solo paran para beber agua tibia. Los hombres sudan debajo de sus sombreros de paja gruesa.

Las papas podridas se le caen del cubo, se resbalan por sus brazos doloridos, dejándole el olor a fango, a lombrices y a sudor. Manuela se tambalea, las gotas de sudor le resbalan por la cara arrugada. Los hombres la miran pero no la ayudan, las mujeres se acercan, se la llevan a la sombra del almendro, le dan agua, le limpian los brazos. La muchacha joven le susurra “baja a la costa”.

Manuela espera en la parada de enfrente mientras el sol se pone, el rosario de madera le da vueltas entre las manos. Reza para que nadie la vea, para que el marido llegue borracho, para que el bono no esté gastado. La guagua huele a mar. La gente sonrío y se sienta sola, encorvada. Se sacude la tierra de la falda, se restriega las manchas marrones de los brazos. Reza bajito y con los ojos cerrados muchos padrenuestros seguidos hasta que la guagua se para. Las puertas se abren y pisa la tierra, insegura, como si estuviera en la huerta mojada, como si las lonas se le hubieran llenado de barro.

Manuela sigue a la gente, todo huele a sal, como los pescados que llevan las mujeres de blanco los jueves.

Escucha un murmullo, un ruido que arrastra, que mece.

Y se para y ve el azul y no el color de la tierra.

Y la espuma que forman las olas se le parece a la bruma rastrera que adorna la cumbre. Y se mira la ropa y le parece verla blanca. Se descalza y la tierra de sus lonas cae sobre la arena de la playa. Se arremanga la falda llena de rastros. Camina hacía la orilla y el mar le cubre los pies cansados. Los ojos se le empañan y las arrugas se le llenan de gotitas saladas. Se mira los dedos de los pies, que parecen más jóvenes y menos arrugados a través del agua salada. Cierra los ojos y respira. No hay tierra pesada, no hay papas podridas, solo una brisa suave que llena sus pulmones de sal. Escucha canciones, las de las mujeres de blanco, las de la madre y la música de su cabeza se entremezcla con el murmullo de las olas.

Sube en la 416 y se sienta con la espalda recta. La sal entre los dedos de sus pies. La sonrisa hace que se le formen pequeñas arrugas en la comisura de los labios.

Se baja ágil y anda entre la bruma, ligera, tranquila.

El caldero está vacío como la botella de vino que hay sobre la mesa. Las papas sin pelar, sin guisar. No se baña, no quiere despegar la sal de su cuerpo. Cuando se mete en la cama el marido le arrima los pies fríos, ella se aparta. Quiere conservar lo salado, el mar, las olas entre las arrugas de sus pies. Coge el rosario de madera y reza bajito. Escucha como él los frota contra la sábana raída.

Manuela, apaña las papas ágil, la tierra está fría, húmeda. Sueña que su falda oscura y raída es blanca.

Piensa que las piedras son peces, las papas son olas, y se imagina que las canciones de la tierra se parecen un poco más a las del mar.

Elena Correa

In ordine

Menzione Premio Energheia Spagna 2022 (ex aequo)

Traduzione a cura delle studentesse e degli studenti della classe 4A del Liceo Linguistico Europa Unita di Chivasso, seguiti dalla Prof.ssa Gemma Escayola Rifa e dal Prof. Giuseppe D'Adorante.

So dove sono, ma non so dove sia questo posto.

Quando mi sono svegliato un'ora fa, ero rannicchiato sul pavimento, con un'insidiosa sbornia martellandomi il cranio. Sostenendomi con le mani per alzarmi, ho notato la consistenza ruvida della superficie. Era - ed è tuttora, - di legno grezzo come quello di un bungalow o di una vecchia soffitta. In alcune delle lastre grandi, nodi concentrici come occhi scuri formati dal tempo osservavano i miei movimenti attentamente.

In una prima spinta di entusiasmo, mi sono rallegrato, del fatto che alla fine avessimo deciso di mettere il parquet, che era ciò che avevo sempre voluto perché è più organico e naturale delle piastrelle, anche se non sono mai riuscito ad impormi su mia moglie. Lei lo respingeva in pieno, una e l'altra volta perché era un materiale molto delicato. Se lei puliva e metteva in ordine, lei prendeva le decisioni: in questo consisteva la sua argomentazione. Quindi mi sono stupito di non aver fatto caso per giorni al trambusto dei lavori e dei muratori e dei trapani pneumatici per togliere le piastrelle e mettere il legno. Mi guardai intorno in cerca di una risposta all'enigma.

Una luce polverosa s'intrufolava da un lucernario del tetto inclinato. C'erano scatole senza sigilli e scaffali pieni di cianfrusaglie di ogni tipo: libri, calze, foto incorniciate, borse, telefoni, figure di ceramica pacchiane, chiavi. Non ho avuto dei dubbi: ero, e ancora sono, nel ripostiglio segreto di mia moglie.

Fino ad ora l'esistenza di questo spazio fluttuava nell'ambito di congetture, ma ora le circostanze dissipano ogni sospetto. Dopo una breve ispezione ho trovato una moltitudine di oggetti perduti da tempo, tutte le cianfrusaglie di maggior o minor valore che mia moglie, dal giorno in cui andammo a vivere insieme quindici anni fa, mi rimprovera di aver lasciato da qualche parte.

Ho trovato l'accendino zippo ereditato da mio nonno e che di solito lasciava in mezzo alla cassa panca all'ingresso.

Fu il primo a scomparire dopo che mia moglie insistette che il posto giusto fosse nel cassetto del corridoio e lo avesse messo davanti ai miei occhi, in modo dimostrativo e lento, con un movimento teatrale e quasi beffardo, come qualcuno che insegna un semplice gesto a un bambino un pò ottuso. Un giorno, non trovandolo in quel luogo che, secondo l'ordine stabilito da mia moglie, non le apparteneva, cioè il piano del cassetto all'ingresso, diedi un'occhiata al cassetto del comò e non lo trovai neanche lì. Indagai negli angoli e dietro a entrambi i mobili, li trascinai avanti per vedere se per sbaglio era caduto dietro, ma niente. L'accendino Zippo di mio nonno, con cui accendeva le sue pipe

country sulla sedia a dondolo (me lo ricordo ancora mentre espelleva nuvole di fumo), si era volatilizzato.

Dopo questa prima scomparsa, si accelerò l'evanescenza di tutto ciò che non era al suo posto legittimo. Fu una progressione lenta ma inarrestabile. Dopo quindici anni, ancora tremavo quando mia moglie pronunciava la sentenza: "Quello non va lì". All'inizio, quando arredavamo la casa, lasciava ancora qualche margine di trattativa per i nuovi oggetti. Inoltre, mi concedeva una tregua di due o tre avvisi per salvare, ad esempio, la rivista automobilistica che avevo lasciato sul tavolo nella sala da pranzo, prima che si smaterializzasse come se non fosse mai esistita. Tuttavia, col tempo ogni cosa - tanto quelle che già possedevamo come qualsiasi altra cosa che avessimo incorporato a casa nostra - acquisì delle coordinate inamovibili. Lei aveva un piano preciso per qualsiasi eventualità. Se si comprava un vaso di fiori, doveva essere disposto accanto agli altri, in modo che l'insieme corrispondesse all'angolo d'incidenza della luce al tramonto; lo spazzolino da denti doveva essere posizionato parallelamente al bordo del lavandino per non creare "dissonanze geometriche", come le chiamava lei. Non si stancava di ripetermi che ero sbadato e che lasciavo le cose sparse ovunque, senza alcuna considerazione per i suoi continui sforzi per mantenere l'armonia in casa.

Sapevo che i poveri oggetti non si dissolvevano nell'etere, ma che era stata lei a sottrarli, ma amavo - e amo - mia moglie; non chiedetemi perché. Però questo implicava adattarmi alle sue necessità. Ognuno ha le sue fissazioni, giusto? Provavo ad accontentarla per amore e rispetto, ma non andava del tutto bene. In qualcosa ha ragione mia moglie, e cioè che sono molto distratto. Nella mia paura di dimenticare il posto dove andasse la tazza con le stelline blu, lasciavo il cellulare sul piano di lavoro della cucina, tornavo nella mia stanza e quando me ne rendevo conto era già troppo tardi.

Tornavo di corsa in cucina, ma il cellulare era sparito. Il periodo di grazia prima dell'esecuzione della sentenza, la stessa in tutti i casi, andava diminuendo; non erano più giorni, ma ore o, addirittura, minuti di disordine che decidevano il destino di qualsiasi oggetto fuori posto: la soppressione immediata.

Arrivati a questo punto, ho pensato più volte di parlarle, ma mi sono tirato indietro. Anche se mi pesa ammetterlo, ha iniziato a intimidirmi negli ultimi anni.

Ricordo come una volta, mentre stavo annaffiando le erbe aromatiche sul terrazzo, mi caddero a terra alcune gocce. All'improvviso, mia moglie si materializzò accanto a me. Gli occhi fissi su quelle macchie d'acqua con furia appena contenuta, la mascella serrata, tutto il viso, così dolce e placido quando tutto è in ordine, si indurì e si affilò come quello di un androide assassino.

Corsi in cucina a prendere lo straccio per riparare il torto e poi capì il mio errore: avevo lasciato l'annaffiatoio sul pavimento del terrazzo. L'annaffiatoio non doveva essere lì, ma nel soppalco della cucina. Riuscì a scorgere quel dannato innaffiatoio blu celeste, attraverso le porte scorrevoli di vetro ed ebbi la sensazione che quei pochi metri rappresentassero una distanza insormontabile.

Mia moglie girava freneticamente la testa tra l'annaffiatoio, le gocce d'acqua e il panno che avevo in mano come se stesse per svitarsi e schizzare fuori dalle sue spalle da un momento all'altro, i suoi occhi ruotavano e io, paralizzato dal terrore e paura di peggiorare le cose semplicemente muovendomi, non vidi che dallo straccio umido che tenevo stordito in mano altre gocce fatali cadevano sul pavimento della cucina, una goccia, un'altra goccia, formando una chiazza di ceralacca sulla mia sentenza definitiva.

Con mio grande stupore, questa "catastrofe" non comportò grosse conseguenze. Pulii i danni, rimisi a posto l'annaffiatoio e il viso di mia moglie tornò a una sembianza di normalità. Non ci furono ripercussioni né rimproveri. Almeno, non all'inizio, perché, data la mia situazione attuale, sospetto di aver superato il limite in quel giorno agli occhi di mia moglie. Dovetti aver oltrepassato una linea dietro la quale si trova il nemico: il caos. Un agente del caos. Questo dovrei essere sembrato ai suoi occhi.

In ogni caso, insistetti più che mai a mantenere l'equilibrio e la simmetria in quel tempio dell'ordine - il suo ordine, perché a me non è mai sembrato del tutto logico - che era diventata la nostra casa. Non mi importava dove mettevamo le cose, l'essenziale era che si sentisse bene. Mia moglie mi sembrava più fragile in questo senso, più dipendente da quel fattore esterno di me. Di conseguenza, toccava a me scendere a compromessi con quella sua fragilità, così come lei accettava i miei sbalzi d'umore o improvvise fantasie avventurose.

A poco a poco, persino io mi abituavo a ragionare con la sua visione organizzata del mondo. Sono lusingato di ammettere che avevo quasi raggiunto l'apice della perfezione, vi ero quasi vicino, eppure, sempre commettevo qualche imperdonabile negligenza che smentiva amaramente sia le mie, sia le sue speranze. Schizzi di sugo sull'armadietto delle spezie. Le infradito in mezzo al corridoio. Macchie di dentifricio sullo specchio del bagno (lo so, questo è molto comune). Era come una lingua straniera che non ero in grado di parlare bene, o come uno sport in cui non riuscivo a superare un deficit genetico stigmatizzante. Non so quanti soldi avrò speso per sostituire gli oggetti spariti come sanzione per la mia negligenza nell'ordinare. Immagino, ai suoi occhi, che fosse la multa dovuta per le mie infrazioni.

Dopo "l'incidente", passarono mesi che considerai una calma stabile. Con i miei sforzi raddoppiati riuscì a ridurre il numero di oggetti scomparsi a un minimo accettabile.

Adesso capisco che, se non ci fossero stati più esplosioni di frustrazione e volatilizzazioni istantanee, era perché mia moglie non provava più a convertirmi al suo sistema. Era in agguato. E l'opportunità le arrivò.

La sbornia che avevo quando mi sono svegliato un'ora fa mi è quasi passata. Mi vengono in mente i ricordi di ieri, quando sono andato a una cena di vecchi alunni della facoltà di diritto. Molta gioia per le brillanti carriere dei compagni, molto vino e champagne, fiumi di alcool di tutti i cromatismi e gradazioni. Sono tornato a casa tardi barcollando come un professionista di slalom.

Le luci erano spente e non ne ho accesa nessuna per non svegliare mia moglie. Sono inciampato davanti al salone e sono caduto come uno stupido. Non so se il materasso di etile abbia anestetizzato il colpo, ma non mi sono

fatto male. Al contrario: ho avuto la sensazione di sprofondare in un letto soffice. Mi sono rannicchiato sopra il tappeto e devo essermi addormentato sul colpo.

Immagino la faccia di mia moglie alla mattina nel vedermi steso in mezzo al salone come un vecchio rottame: un sorriso storto e soddisfatto, da cattiva, e, allo stesso tempo, un mare di tristezza negli occhi. Nella sua logica universale, c'era solo una soluzione possibile per questo disastro. Era la conseguenza naturale dopo quindici anni di provare a raddrizzarmi senza risultato.

Così sono finito in questo ripostiglio, suppongo. Stavo cercando una via d'uscita però, tranne il lucernario, che è troppo alto per arrivarci, non sono riuscito a trovare né botole, né porte nascoste. Per fortuna, qualche anno fa dimenticai all'ingresso di casa una borsa della spesa con fagioli in scatola e polpette; un amico del lavoro mi chiamò al cellulare proprio mentre stavo arrivando, la lasciai lì e la conversazione si dilungò.

L'ho trovata sullo scaffale in fondo a questo recinto, così potrò resistere per un pò. Cogliero l'occasione per ricordare gli ultimi quindici anni di convivenza attraverso questi vecchi oggetti. Ho visto una maglietta dei The Cranberries, un residuo della mia adolescenza, in cui non entro più. È tutta piena di ragnatele. Forse troverò qualche altra sorpresa. Spero solo che mia moglie si ricordi di me e torni presto a riprendermi. O almeno che venga a lasciare in questa soffitta qualche oggetto fuori posto e abbia pietà di me. Poi dirà con il sopracciglio alzato come una maestra burlona: "Ehi! Che ci fai qua?" Ho pensato che fossi un sacco morto quando ti ho visto a terra e ti ho messo qui per non creare intralcio.

Dopo l'ammonimento, mi toglierà dalla categoria degli elementi intrusi nel suo cosmo iper-strutturato; mi tornerà ad accogliere come componente ineludibile e addirittura stimolante, perché un mondo senza un pò di caos non è più che una stella morta.

Soltanto temo una cosa. Adesso che non ci sono io a casa per seminare un umile disordine, e se non rimanesse nulla fuori posto, nessun oggetto discordante che tolga mia moglie dalla sua monotona armonia, dalla sua tranquillità uniforme e oleosa? Temo che, abitando da sola, mai più trovi un rottame da portare a questo luogo.

Dovrò razionarmi i fagioli.

Pablo Hernández Palazón

ORDENAMIENTO

Mençion Premio Energheia España 2022

Sé dónde estoy, pero no sé dónde está este sitio.

Cuando me desperté hace una hora, estaba enroscado en el suelo, con una resaca insidiosa martilleándome el cráneo. Al apoyarme con las manos para levantarme, noté la textura rugosa de la superficie. Era -y sigue siendo- de madera basta como la de un bungalow casero o una vieja buhardilla. En algunas de las planchas, grandes nudos concéntricos como ojos oscuros formados por la edad observaban mis movimientos detenidamente.

En un primer empuje de entusiasmo, me alegré de que al fin nos hubiéramos decidido a poner parqué, que era lo que yo siempre había querido porque es más orgánico y natural que las baldosas, aunque nunca logré imponerme a mi mujer. Ella lo rechazaba de lleno una y otra vez por ser un material muy delicado. Si ella iba a limpiar y poner orden, ella tomaba las decisiones: en eso consistía su argumentación. Entonces me extrañé de que se me hubiera pasado por alto el trajín de obras y albañiles y taladros neumáticos durante días para quitar las losas y poner la madera. Miré a mi alrededor en busca de una respuesta al enigma.

Una luz polvorienta se colaba por una claraboya en el techo inclinado. Había cajas sin precintar y estanterías atestadas por una legión de cacharros de toda clase: libros, calcetines, fotos enmarcadas, bolsos, móvil268 es, figuritas horteras de cerámica, llaves. No me cupo duda: estaba, y aún estoy, en el trastero secreto de mi mujer.

Hasta este momento la existencia de este espacio flotaba en el ámbito de la conjetura, pero ahora las circunstancias disipan cualquier sospecha. Tras una breve inspección, he hallado multitud de objetos perdidos hace tiempo, todos los cachivaches de mayor o menor valor que mi mujer, desde el día en que nos fuimos a vivir juntos hace quince años, me reprocha dejar esturreados en cualquier lugar.

He encontrado el mechero Zippo heredado de mi abuelo y que solía dejar en medio del arca de la entrada.

Fue el primero en desaparecer, después de que mi esposa insistiera en que su sitio legítimo se encontraba en el cajón de la cómoda del pasillo y lo hubiera puesto ahí dentro ante mis ojos, de forma demostrativa y lenta, con un gesto histriónico y casi burlón, como quien le enseña una maniobra simple a un niño algo lerdo.

Un día, al no hallarlo en ese lugar que, según el orden establecido por mi mujer, no le pertenecía, es decir, la superficie del arca de la entrada, eché un vistazo en el cajón de la cómoda y tampoco di con él. Indagué por los rincones y detrás de ambos muebles, los arrastré hacia delante para comprobar si se había caído detrás en un despiste, pero nada. El mechero Zippo de mi abuelo,

con el que encendía sus pipas campechanas en la mecedora (aún lo recuerdo expulsando volutas de humo), se había volatilizado.

Después de esta primera desaparición, se aceleró la evanescencia de todo lo que no estaba en su lugar legítimo.

Fue una progresión lenta pero imparable. Tras de quince años, aún me ponía a temblar en cuanto mi mujer pronunciaba la sentencia: «Eso no va ahí». Al principio, cuando estábamos amueblando la casa, todavía dejaba algún margen de negociación para los nuevos objetos. Además, me concedía una tregua de dos o tres avisos para rescatar, pongamos por caso, la revista de coches que había quedado expuesta sobre la mesa del comedor, antes de que se desmaterializara como si nunca hubiera existido. Sin embargo, con el tiempo cada cosa - tanto las que ya poseíamos como cualquier otra que incorporáramos a nuestra casa - adquirió unas coordenadas inamovibles. Ella tenía un plan exacto para cualquier eventualidad. Si se compraba una maceta de flores, había que disponerla al lado de las otras, de modo que el conjunto concordara con el ángulo de incidencia de la luz al atardecer; el cepillo de dientes precisaba de un emplazamiento en paralelo al borde del lavabo a fin de no generar una «disonancia geométrica», como ella lo llamaba. No se cansaba de repetirme que estaba hecho un descuidado y que dejaba las cosas desparramadas por doquier, sin ninguna consideración hacia sus constantes esfuerzos por mantener la armonía de la casa.

Yo sabía que los pobres objetos no se disolvían en el éter, sino que era ella quien los sustraía, pero amaba - y amo - a mi esposa; no me preguntéis por qué. Por eso intentaba amoldarme a sus necesidades. Cada uno tiene sus neuras, ¿no? Trataba de bailarle el agua por amor y respeto, pero no me salía del todo bien. En algo tiene razón mi esposa, y es que soy muy despistado. En mi temor por olvidarme del lugar donde iba la taza de las estrellitas azules, dejaba el móvil en la encimera de la cocina, regresaba a mi habitación y cuando venía a darme cuenta ya era demasiado tarde. Volvía corriendo a la cocina, pero el móvil se había esfumado. El plazo de gracia antes de la ejecución de la sentencia, la misma en todas las instancias, iba menguando; ya no eran días, sino horas o, incluso, minutos de desorden los que decidían el destino de cualquier cuerpo desubicado: la supresión inmediata.

Llegado a este punto, pensé hablar con ella varias veces, pero me eché atrás. Aunque me cueste admitirlo, empezó a intimidarme en los últimos años. Recuerdo cómo una vez, cuando estaba yo regando las hierbas aromáticas de la terraza, se me cayeron unas gotas al suelo. De repente, mi mujer se materializó a mi lado.

Sus ojos se clavaron en esas manchas de agua con una furia apenas contenida, la mandíbula se le crispó, su cara entera, tan dulce y plácida cuando todo está en orden, se endureció y afiló como la de un androide asesino.

Fui corriendo a la cocina a agarrar la bayeta para deshacer el entuerto y entonces me percaté de mi error: había dejado la regadera en el suelo de la terraza. La regadera no tenía que estar ahí, sino en el altillo de la cocina. Distinguí ese instrumento irrigador del diablo, color azul celeste, a través de las puertas correderas de cristal y tuve la sensación de que esos pocos metros suponían una distancia insalvable. Mi mujer giraba la cabeza frenéticamente

entre la regadera, las gotas de agua y la bayeta que yo tenía en la mano como si se le fuera a desenroscar y salir disparada de entre sus hombros en cualquier momento, sus ojos daban vueltas y yo, paralizado de terror y miedo a empeorarlo todo con tan sólo moverme, no vi que del trapo húmedo que sostenía atontado iban cayendo más fatídicas gotas en el suelo de la cocina, una gota, otra gota, formando un charquito de lacre sobre mi sentencia definitiva.

Para mi asombro, esta «catástrofe» no acarreó mayores consecuencias. Limpié los desperfectos, puse la regadera en su sitio y la cara de mi mujer recobró una semblanza de normalidad. No hubo repercusiones ni reproches. Al menos, no en un principio, porque, vista mi situación actual, sospecho que ese día me propasé a ojos de mi esposa. Debí de rebasar una línea detrás de la que se sitúa el enemigo: el caos. Un agente del caos.

Eso debo de ser a sus ojos.

En todo caso, porfíe más que nunca en mantener el equilibrio y simetría en ese templo del orden su orden, porque a mí nunca me pareció lógico del todo-en que se había convertido nuestra casa. A mí me daba un poco igual dónde pusiéramos las cosas, lo importante era que ella se sintiera bien. Mi mujer me parecía más frágil en ese sentido, más dependiente de aquel factor externo que yo. De ese modo, me tocaba a mí contemporizar con esa flaqueza suya, como ella aceptaba mis cambios de humor o fantasías aventureras repentinas. Poco a poco, hasta yo me acostumbraba a pensar con su visión organizativa del mundo. Me halaga reconocer que casi había alcanzado la cima de perfección, casi estaba asimilado, pero, aun así, siempre cometía alguna negligencia inexcusable que desmentía amargamente tanto mis esperanzas como las suyas. Pegotes de tomate frito en el armario de las especias. Las chanclas en medio del pasillo. Manchas de dentífrico en el espejo del baño (lo sé, esto es muy básico). Era como un idioma extranjero que yo no terminaba de hablar bien, o como un deporte en el que no lograba superar una torpeza genética estigmatizante. No sé cuánto dinero me habré gastado en reponer objetos desaparecidos como sanción a mi desidia ordenadora. Supongo que, a sus ojos, esa era la multa debida por mis infracciones.

Después del «percance», pasaron meses de lo que yo consideré una calma estable. Con mis redoblados esfuerzos logré reducir el número de objetos desaparecidos a un mínimo asumible. Ahora entiendo que, si no había más estallidos de frustración y volatilizaciones instantáneas, era porque mi esposa ya no trataba de convertirme a su sistema. Estaba al acecho. Y la oportunidad le llegó.

La resaca que tenía al despertarme hace una hora ya casi se me ha pasado. Me vienen recuerdos de ayer, cuando acudí a una cena de antiguos alumnos de la facultad de derecho. Mucho regocijo por las brillantes carreras de mis compañeros, mucho vino y champán, ríos de alcohol de todos los cromatismos y graduaciones.

Llegué tarde a casa haciendo eses como un profesional del eslalon. Las luces estaban apagadas y no encendí ninguna para no despertar a mi esposa. Me tropecé pasando por el salón y me caí tontamente. No sé si el colchón etílico anestesió el golpe, pero no me hice daño. A la inversa: tuve la sensación de

hundirme en una cama mullida. Me acurruqué sobre la alfombra y debí de dormirme al momento.

Me imagino la cara de mi mujer por la mañana al encontrarme tirado en medio del salón como un trasto viejo: una sonrisa torcida y satisfecha, de villana, y, al mismo tiempo, un mar de pena en los ojos. En su lógica universal, sólo cabía una solución posible a ese desaguisado.

Era la consecuencia natural a quince años de enderezarme sin resultado.

Así he terminado en este trastero, o eso supongo. He estado buscando una salida, pero, salvo el tragaluz, que está demasiado alto para alcanzarlo, no he logrado encontrar ni trampillas, ni puertas escondidas. Por suerte, hace unos años me olvidé una bolsa de la compra con conservas de alubias y albóndigas en la entrada de la casa; un amigo del trabajo me llamó al móvil justo cuando llegaba, la dejé ahí y la conversación se alargó.

Me la he encontrado en las lejas del fondo de este recinto, así que podré aguantar un tiempo. Aprovecharé para recordar los últimos quince años de convivencia a través de todos estos viejos conocidos. He visto una camiseta de The Cranberries, un vestigio de mi adolescencia en el que ya no entro. Está toda llena de telarañas.

Quizás me lleve alguna otra sorpresa. Tan sólo espero que mi esposa se acuerde de mí y vuelva pronto a recuperarme. O por lo menos que venga a depositar en esta buhardilla algún objeto descolocado y se apiade de mí. Entonces dirá con la ceja levantada como una maestra guasona: «¡Anda! ¿Qué haces aquí? Creí que eras un saco muerto cuando te vi en el suelo y te metí aquí para que no estorbaras» Después del escarmiento, me quitará de la categoría de los elementos intrusos en su cosmos hiperestructurado; me volverá a acoger como componente ineludible y hasta estimulante, ya que un mundo sin un poco de caos no es más que una estrella muerta.

Tan sólo temo una cosa. Ahora que no estoy yo en casa para sembrar un modesto desorden, ¿y si no queda nada fuera de su lugar, ninguna pieza discordante que saque a mi esposa de su monótona armonía, de su tranquilidad uniforme y oleaginoso? Temo que, viviendo sola, ya nunca más encuentre un trasto que traer a este lugar. Voy a tener que racionarme las alubias.

Pablo Hernández Palazón

La morte dell'angelo

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Un flebile zèfiro alitava spasmodicamente sulle vesti stracciate e martoriate di Elisa. Anch'essa, dopotutto, sentiva di appartenere alla stessa condizione di quelle vesti succise; mentre queste s'erano involte di un'aria tragica, come si fossero insperanzite, Elisa aveva mantenuto quel lineare ghigno alcionio che l'era valso il permesso, accordatole dalle truppe di occupazione, di lasciare il villaggio e andarsene dovunque ella avesse voluto, purché non tornasse più. Aveva esperito, abbandonando la maggior parte dei suoi averi, la sua casa, i suoi terreni, la svenevolezza di chi, di sua spontanea volontà, veste i panni dell'esule e sceglie di partire, di cambiare.

Quella placida blandizia non era invece riuscita a penetrare nell'animo della madre Matilda, forse perché stanca, forse perché debosciata da una vita che pareva donare eterne sicurezze, tra cui spiccava la certezza della sedentarietà, dell'appartenenza, della stabilità; una vita che, dopo qualche belligerante istante, ai suoi occhi così insignificante (Matilda si era già imbattuta in altre guerre, e aveva sempre mantenuto quell'atteggiamento sornione che le aveva permesso di sopravvivere e di non inimicarsi i soldati, alleati od occupanti che fossero), aveva, per la primissima volta, significato il totale stravolgimento della sua abitudinarietà. E lo struggimento che aveva seguito il trauma della sorpresa l'aveva gettata in uno stato di rabbia e desolazione mai visti. Matilda non ne comprendeva a fondo le ragioni, ma intuiva che non avevano a che fare con la guerra in sé; e nemmeno, seppur tutto ciò giocasse una importantissima parte nello scaturire della sua ira indefinita, l'aver perduto, dal giorno alla notte, i cimeli, i possedimenti e tutte le chincaglie che riteneva più sue di qualsiasi altra cosa, anche della sua vita. Ciononostante, Matilda captava quel suo stato e ascriveva il suo indecifrabile malessere al mondo, inaspettato quanto terribile, in cui aveva dovuto rinunciare alla sua esistenza d'un tempo: insomma, alla sua abitudine.

“Dovevi proprio comportarti in quel modo?”, rimproverava spesso alla figlia, la quale adesso, appoggiata su d'una staccionata accanto a quella che pareva essere una fattoria improvvisata, le braccia incrociate e il capo chino, rispondeva sonoramente alla madre, seduta su d'uno sgabello di legno, con un silenzio e un'indifferenza che Matilda non sopportava. E si corrucciava a tal punto da dover smaltire tramite degli sbuffi incolore il pressante stimolo di riversare addosso a Elisa tutto il suo disprezzo per quella loro penosa situazione, per le scelte della figlia; per l'aver dovuto sopportare che la figlia, per lei un bene tra i tanti, desse via, come niente, capra e cavoli, mollasse ogni avere e prendesse la decisione di andarsene dalla sua patria, trascinando con sé la povera madre.

“Disgraziata!”, bofonchiava sordamente, per poi mugugnare insulti e ammonimenti a casaccio, ma pur sempre rivolti alla figlia ingrata, alla sua

indifferenza diabolica, al suo atteggiamento da salvatrice. Era questo, dopotutto, che più rodeva le interiora della madre, ancora troppo giovane per quella saggezza senile che spinge a scovare anche nell'azione più meschina un atto di sopravvivenza e a provare una pena salvifica per chi l'ha commesso. Essere stata soppiantata nella gerarchia familiare: ecco ciò che detestava e che alimentava il suo odio imprecisato, che affluiva ruscellando tra le sue parole e che si riversava sulla figlia ingrata.

Dopo la morte del marito, un «brav'uomo, semplice ma determinato, un gran lavoratore!», (era questa la descrizione del padre che Elisa, fin dalla turbolenta infanzia, aveva impresso nella sua mente, e che sentiva ripetutamente recitata da conoscenti, parenti, amici stretti, e ovviamente anche dalla madre); dopo la morte del marito, Matilda era divenuta l'unica fonte di ricchezza della famiglia: era finalmente il fastigio della gerarchia, l'unica autorità. Ciò le aveva permesso di stabilire quei rapporti di forza che, soprattutto nei villaggi e nei paesini più isolati, permettono al patriarca, e in questo caso alla matrona di innalzarsi e apparire al pari di un capo, di una guida. La voce di Matilda era legge, egualmente a quella della madre superiore in un monastero di clausura. E se la legge veniva infranta, oppure non rispettata, le conseguenze erano ovvie. Nessuno aveva mai osato contestare le scelte di Matilda: le sue figlie più grandi, nonostante non aspettassero che di maritarsi e fuggire dal nido familiare, non ebbero mai avuto il coraggio di contraddirla. E in minor misura i suoi due figli, l'uno sposatosi con una contadina, loro vicina di casa, poi arruolato nell'esercito e mandato in guerra, l'altro partito volontario (probabilmente per sgusciar via dalla prigione materna).

E allora, quanto più violenta doveva essere la folle rabbia provata a causa dell'impertinenza dell'ultima venuta, di Elisa, una ragazzina lungi dall'oltrepassare il solco della maggiore età, poteva saperlo soltanto Matilda.

Ella si era infatti vista sottrarre la guida della casa, dei terreni, degli affari, delle relazioni con i vicini e con i membri del villaggio, a poco a poco; e tutto questo era degenerato con lo scoppio della guerra. Elisa, energica di spirito ma tutt'ora inesperta, aveva l'audacia ingenua dei fanciulli: diceva in faccia le cose che doveva dire, senza mezzi termini; e anche se il suo atteggiamento le procurava molte sconfitte, alla fine, per la sua determinazione, riusciva a ottenere quel che voleva, a far girare il mondo a modo suo. Sua madre, tutto ciò, non poteva tollerarlo.

Fu un colpo al cuore per Matilda sapere che sua figlia, quella «pisciona saccente», aveva deciso di dar via la casa, i campi, di lasciare il villaggio ed emigrare, «come quegli sporchi negri», da un'altra parte. Non concepiva il fatto di essere stata messa in secondo piano.

Ma, sopra ogni altra cosa, era intollerabile la consapevolezza che adesso dovesse dipendere interamente dalla figlia, che la sua stessa vita dipendesse da una «sgualdrinella ignorante».

L'aveva definita così: quando, per poter rimanere in quella baracca sudicia, quella fattoria dove alloggiavano, dalle pareti ricoperte di gromma e muffa e dall'atmosfera irrespirabile, avendo finito i soldi, Elisa aveva dovuto tramutare il suo corpo adolescente in moneta di scambio. Il disdoro che Matilda provò

per quel gesto fu la sua più grande umiliazione. Sapeva benissimo, Matilda, che fosse normale, una cosa assodata, che ai rozzi uomini di campagna, agli «uomini semplici», piacesse le ragazzette illibate, ancora pure e «non usate». E, in fondo, non provava alcun odio nei confronti di questi uomini: ascriveva, invece, tutta la colpa al fascino irresistibile delle fanciulline, così limpide e trasparenti, immacolate.

«Quelle lolite», pensava, «sono la nostra rovina». E sapeva benissimo che sua figlia era una di esse.

“Dev’essere rimasto molto insoddisfatto da te, se ci ha gettate sulla paglia accanto al fango dei porci, come fossimo bestie!”

Elisa non mostrava il ben che menomo segno d’interesse per le frecciate della madre, per i suoi discorsi, per le sue opinioni. Non mostrava, a dire il vero, alcun vivo interesse nei confronti di Matilda come individuo, che considerava più un gravame accollatosi a lei per disperazione, piuttosto che sangue del suo sangue.

Ciononostante, Elisa non era mai riuscita a liberarsi da quell’obbligazione doverosa, totalmente istintuale, che spinge i figli a curarsi dei genitori. Sua madre era pura presenza, un fantasma di carne, ossa e pensieri che la perseguitava, che la puniva, ma del quale, sebbene la colpa di cui l’accusava, doveva prendersi cura. La colpa, non la conosceva nemmeno Elisa.

Ella pensava, or ora, che tra poco sarebbe dovuta tornare nella camera di quel lercio fattore per soddisfarlo e guadagnarsi un’altra notte sotto un tetto, oltre che un pasto caldo (una minestra fatta con gli avanzi del pranzo del fattore, o la stessa porcheria che veniva gettata con noncuranza ai maiali). - “Io entro dentro, si sta ingrignando tutto il cielo!”, diceva intanto la madre, come per ricordare alla figlia della sua sussistenza e per destarla da quello sguardo sconsolato e anodino che l’aveva catturata fin dal momento della partenza dal villaggio. Matilda si alzò dallo scanno con tanta foga da ribaltarlo, inzaccherandosi le scarpe e le calze.

“Ah! Al diavolo!”, arrangolò smorzando le parole.

“Vedi di fare un lavoro migliore stavolta, mi sono stancata della solita zuppa insapore!”, urlò, allontanandosi, alla figlia. Malgrado avessero trascorso solo due giorni in quella fatiscente fattoria, Matilda già mostrava i segni dell’impazienza e della noia. Non si poteva dire lo stesso di Elisa, che, svanita finalmente la madre, poteva lasciar scendere le lacrime e disfarsi, almeno un poco, di quella maschera guerriera che aveva indosso dall’inizio del viaggio, e forse da ancor prima. Una maschera che sulla superficie mostrava il coraggio annichilente di chi ha sperimentato il *taedium vitae* e che adesso lo esercita come dottrina per la propria esistenza, ma che, all’interno, nascosto da sguardi indagatori e dall’indiscrezione dei mediocri, cela il viso consunto e martoriato che ha dovuto assistere al furto della propria infanzia, ormai irrecuperabile, perduta per sempre.

Elisa osservava sempre più ossessivamente il declivio di fronte a lei, colmo d’erba secca, talmente ingiallita da far apparire quella che doveva essere la stagione della rinascita, come un adusto periodo di desolazione e morte. Non riusciva a smettere di piangere: si tergeva le gote arrossite e qualche secondo

dopo le ritrovava rigate nuovamente da fresche e pungenti lacrime. La sua figura era come sericea, incorporea, immobile in quel misero stato. Le vesti avevano smesso di muoversi, la calda brezza aveva cessato di gemere. I pensieri girovagavano stupidamente là, verso quei ricordi, che ella avrebbe voluto una volta per tutte dimenticare. L'acredine incivile della madre l'aveva abbattuta, diseredata dal ruolo di bambina e scagliata violentemente nella dimensione dell'età adulta. Ma Elisa non capiva più, non distingueva ciò che poteva essere considerata la normale esistenza di una bambina da quella di una donna adulta. Non si capacitava di come, nonostante il suo sguardo innocente, il corpicino così minuto, quantunque sviluppato, la sua aria da ragazzina, alcuni uomini, quei «soldati stranieri» di cui tutto il villaggio parlava, avessero potuto trattarla, in quell'occasione, come una donna. O meglio, come l'immagine che quegli esseri avevano delle donne: strumenti, giocattoli, bestie da monta. Erano arrivati davanti alla porta di casa, oltre il recinto che avevano abbattuto senza pensarci su, avevano sputato per terra, parlato con la madre, le avevano chiesto un pò di cibo, poi avevano allungato le mani; Matilda si era immobilizzata, dietro di lei si nascondeva, semivelata dietro l'uscio della porta della cucina, Elisa, col suo visino magro, ma tutto teso verso l'azione. Si era scostata dal suo immobilismo e si era frapposta tra i soldati e la madre. Questi l'aveva guardata come si guarda un cane randagio che difende un fanciullo da un'aggressione: gli si è grati, ma in lui si scorge l'eterno aroma del randagio, della bestia.

Elisa aveva subito attirato la vista dei soldati; e questi l'avevano squadrata senza dire nulla, con un sorrisetto ebete e tutti impermaliti per essersi visti sottratta la preda davanti al naso. Indagavano ogni piccola parte della creatura che si era radicata dinanzi a loro, in difesa della madre. Uno di loro disse qualcosa, e furono pochi attimi, lì, con la porta spalancata, che l'indifesa Elisa capì cosa avrebbe significato continuare a vivere nel villaggio.

I vicini e gli altri paesani vennero a conoscenza del fatto in men che non si dica. La reazione che generarò fu quanto più disumana, forse peggiore del gesto di quei soldati. Additarono Elisa come una prostituta, e le riservarono il trattamento che si confaceva al suo nuovo status di subumana, di animale selvaggio.

Fu per questo che Elisa decise di andarsene; e la madre, senza più spirito né iniziativa, senza più voglia di combattere e lottare, la madre che si era fatta difendere da una figlioletta sprovveduta, che aveva preferito macchiare la vita della figlia, piuttosto che portare ella stessa la croce; la madre, umiliata e inutile, non ebbe da che ridire. Si limitò a murmuri lamentosi, e, ancora una volta, ascrisse la colpa alla povera Elisa.

«Se fossimo rimasti», diceva, «non ci avrebbero più dato fastidio, dato che si erano già divertiti. Ma tu hai voluto fare di testa tua! Roba da non credere... Bah!».

Poche certezze rimasero a Elisa, dopo aver lasciato il villaggio: che la sua famiglia, indifferentemente dal reale stato dei suoi parenti, era morta quel giorno; che quel villaggio poteva bruciare, e tutti i suoi abitanti finire all'inferno; e che all'inferno ci sarebbero finite anche lei e sua madre. Perché, ormai, Elisa, anche senza prove concrete, si era convinta di essere la portatrice

della colpa, una colpa indefinita, ma la cui punizione era concreta: l'orrore del vuoto, l'insignificanza del continuare a vivere.

Il vento ricominciò a soffiare. Il fattore, sporco di mota e di escrementi, si fece avanti ad Elisa, da dietro le carezzò i capelli e annusò un pò il suo odore. Emise qualche afflato misto a qualche parola, incomprensibile.

Poi prese Elisa per un braccio, la guardò ridendo e la trasse stretta a sé. Iniziò a palpare la sua pelle delicata: le toccò le guance, poi il mento, gli aurei capelli che veleggiavano unti e secchi e che le coprivano l'ampia fronte. Si stancò fulmineamente di quelle smancerie romantiche e si precipitò in ginocchio. Elisa restò immobile mentre il fattore le alzava il lungo orlo del vestito verde, estremamente sbiadito, solcato da alcune rose, qua e là. Sapeva già, quella povera fanciulla, che doveva fare ciò che era necessario per sopravvivere.

Tuttavia, Elisa, in quegli attimi, buttò via il conato per la vita, la volontà di sopravvivere, e, per la prima volta dopo anni, si rese conto di essere una ragazzina, un essere umano, di desiderare qualcosa, qualcosa di diverso da quella quotidiana violenza, da quegli interminabili abusi. Sferrò allora un energico calcio dritto allo stomaco del fattore, il quale emise uno stridente e acuto gridolino per il dolore. Si accasciò dipoi a terra, prono; fiotti di saliva rossastra gli uscivano dalla bocca, gli occhi erano nascosti dalle palpebre. Si raggomitò e assunse una postura embrionale: ogni arto, ogni andito del suo corpo si contorcevano. Il suo viso divenne ben presto una smorfia urlante. Elisa provò disgusto, paura, costernazione, ma anche una forte voglia di andarsene, la stessa voglia che aveva provato allorché ebbe deciso di andarsene dal villaggio.

Il fattore tornò ad urlare, questa volta alitando grida e bestemmie, insulti di vario genere. La madre, che sentì dalla baracca il frastuono e le grida, accorse immediatamente.

Giunta davanti allo steccato, guardò con occhi spalancati e increduli la scena, mollò un potente schiaffo a Elisa, la quale cadde a terra, e si mise a soccorrere, senza però fare praticamente nulla, il gemebondo urlante.

Questi dopo un pò si riprese, si mise in piedi a fatica; Matilda gli era intanto andata a prendere dell'acqua, che poi porse all'uomo in una caraffa. Il fattore bevve fino all'ultimo sorso, ma subito vomitò il liquido che aveva appena bevuto.

“Quella stupida puttana!”, continuava a gridare.

Matilda non sapeva che fare, Elisa era rimasta stesa al suolo, e non sapeva che pensare. Di nuovo, un'aria incurante e anodina aveva fatto breccia in lei e le aveva ridonato quel sguardo indifferente e freddo.

“Andatevene, via! Via! Ora! Tu e quella stupida puttana!”

Matilda provò a giustificare il gesto della figlia, ma l'uomo non volle sentire storie. “Se vi ritrovo qui vi ammazzo!”, si limitò a esclamare a Matilda. Elisa, nel frattanto, si era alzata e aveva corso giù per la piccola collinetta sopra la quale sorgevano la baracca e la fattoria. Non sapeva che fare, e che pensare. In realtà, non pensava a niente. Voleva solo andarsene, partire, vagabondare

nuovamente; fino a un'altra fattoria, fino a un altro villaggio, verso l'ennesima brutalità.

Passarono non più d'una decina di minuti, ed Elisa, ancora ferma alle pendici della collina, vide correre in sua direzione la madre. Questa aveva ogni muscolo della faccia in tensione, tanto da far trasparire le rughe che iniziavano a comparire sul suo viso. Giunta a un nonnulla da Elisa, Matilda le tirò un altro schiaffo, le prese i capelli e iniziò a insultarla. Elisa, oltre che una sottile smorfia per il dolore, non comunicava nulla; era come se non le importasse più, come se ci avesse fatto l'abitudine.

“Come hai potuto farlo? Dove cazzo credi che andremo? Lurida puttanella, chi ti credi di essere? Ti odio! Prima il mio uomo, poi la casa e il villaggio, e ora questo! Come credi possiamo sopravvivere? Dannata sguadrinella egoista!”

Il visino da bambola di Elisa si riempì di uno strato pulviscolare: la saliva della madre. Matilda aveva iniziato a picchiare Elisa, sferrando schiaffi e pugni, su tutto il corpo, ma principalmente in faccia. Dopodiché, prese dalle tasche di Elisa alcuni pezzettini di pane, sputò sulla figlia ingrata e se ne andò, percorrendo la strada sterrata che sorgeva lì vicino. La destinazione non importava.

Elisa tossì, tossì molto. Quello spettacolo farsesco le era parso più inconsistente, più irrealista di qualsiasi altro nella sua breve vita. L'ira che riversò verso il mondo e l'umanità si tramutò in una contrizione sterminata. Si tastò le guance e il naso, tumefatti, così come tutto il suo viso. Stille lacrime subissavano in alternanza con fiotti di sangue. Le mani piccine stringevano fili d'erba secca e s'interravano nella terra, sollevando alcune piccole glebe. Per le dita, scorrendo giù, in basso, fino al suolo, il sangue macchiava quel giallore nerastro di cui s'era dipinta la terra col suo diaspro colore. Su quella creatura, supina, tremante, iniziò a riversarsi la pioggia primaverile. Quell'equorea linfa, che il terreno avrebbe nutrito con parsimonia, dissimulava, come fosse stata mandata da Dio, il lagrimoso dolore del piccolo angelo, che aveva di già chiuso le faci azzurre, e si era lasciato cullare dalla corrente dello zèfiro e dal suono della pioggia verso il sonno estremo.

L'ultima cosa che sentì Elisa fu il croscio della pioggia sulle sue membra e tutt'attorno a lei. Il suo viso si fece sereno, dilavato del sangue dall'acqua celeste. Tutto il suo corpo si rilassò e abbandonò la rigidità che aveva provato da quando era venuta al mondo. L'ultimo suo pensiero si levò al padre, che prima di chiunque altro aveva infranto la fragile bellezza di quell'anima pura. L'ultima sua preghiera andò alla madre, che non seppe mai odiare e che continuò ad amare fino alla fine.

L'ultima domanda, la rivolse a Dio, e fu la domanda che non avrebbe mai avuto il potere di porre a nessuno, poiché sapeva già la risposta ch'ogni uomo, ogni donna le avrebbe dato. Ma a Dio lo poteva chiedere; poteva finalmente chiedere: perché?

Samuele Calabria

Hannover, ovvero un'intervista per il dottorato. Pensieri, torsioni e bile.

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Prologo informale

Questo storia narra del mio viaggio per un colloquio di ammissione a un dottorato ad Hannover. Essendo alla fine il racconto di una classica intervista di lavoro, spero che ognuno possa ritrovarci qualcosa del proprio vissuto. Essa è diviso in nove parti.

Enjoy.

I

Nella completa assenza di preparazione spirituale per il viaggio che giungeva, sono uscito e ho chiuso la porta di casa dietro di me. Non c'era una gran voglia di partire né di passare importanti ore della mia vita biologica - alla fine del suo picco di spinta (26 anni) - dentro una moltitudine di scatolette di metallo lanciate a centomila chilometri orari, etc, etc. Ma il punto fondamentale è che in questo posto, difficilmente raggiungibile, mi aspettava la prova più importante della mia carriera professionale (ancora in fase embrionale e inesistente, tra l'altro). Ma nonostante questa epicità nell'evento, non agognavo affatto di portare a termine tale operazione. Il treno che prendo è uno dei più veloci del mondo. Se esso partisse insieme alla luce... no niente... la luce lo batterebbe lo stesso. Nulla da fare, riprova tra qualche era della fisica, tecnologia dell'homo faber! Peccato, stavolta puntavo su trenitalia che credevo avrebbe piegato le leggi dell'universo. La scienza contro il brand. A proposito di brand e a proposito di economisti. Sempre più vediamo riflettere questi ultimi su come va il mondo. Sono convinti (loro) del fatto che, siccome l'economia fa girare il mondo, allora capire il mondo è capire come quest'ultima riesca a creare questa rotazione. Ma facciamo un po' di logica di base. Se il pianeta ha come re un Re, e questo Re comanda il mondo, cionondimeno non possiamo concludere che il suddetto Re sia il mondo. Non c'è un rapporto di identità.

Mi pare semplice. Devo esplicitarla meglio 'sta metafora? Non penso. Come si fa ad escludere dalla realtà personale una parte cospicua di realtà esterna? Ma gli economisti, quelli con un giudizio metafisico forte, che tra l'altro sono quelli più di successo, lo fanno e lo fanno anche convinti.

Comunque, sono dentro il treno verso Milano ed eccomi immediatamente alle prese con una di quelle nausee, talmente potenti, che agiscono da allucinogeni e pensi veramente di stare nella tua nicchia ecologica peggiore: in una barca (da ricchi) in preda al mare-senza-pensieri che infrange con le sue oscillazioni direttamente la parte interna del tuo stomaco e il tuo ex ipotalamo felice. Tuttavia, facendomi forza sul fatto che una barca non è un treno e un

treno non è una barca, mi aggrappo a questo citatissimo principio di non-contraddizione di Aristotele per non vomitare con le orecchie gli occhi. Dovremmo indire un bando: dal primo del nuovo anno, tale principio del virtuoso filosofo greco sarà vietato, chi ricorre a tale strumento filosofico concettuale sarà costretto a raccogliere gli occhi vomitati da quelli del treno di cui prima indossando una maglia in puro cotone con la scritta “per la pulizia e il decoro del treno sono al vostro servizio”.

II

Comunque, arrivato a Milano Centrale lo smarrimento è una franca certezza. Nelle orribili arcate farraginose di una Milano che non mi ha mai amato per mancate presentazioni reciproche, prendo questo maledetto treno e via un'altra ora per l'aeroporto. Calvino dice (per me è vivo) che le metro di Parigi sono dei non-luoghi che permettono di raggiungere i luoghi. Io penso che Calvino era un dio ma troppo legato alla sua epoca di se-sei-scrittore-ti-devi-isolare-e-divenire-un-poco-laconico- e-puerile. Povero Calvino, si meravigliava che nella Parigi del sottosuolo nessuno notava se qualcuno andava in giro senza scarpe, ma non sapeva (ma saprà, guarda molta televisione lui) che oggi la gente muore e nessuno si gira (riferimenti alla cronaca cinese di qualche mese fa, giugno 2017).

L'aeroporto di Malpensa è un aeroporto di cui mi rifiuto di scriverne anche la più minima descrizione.

Arrivo all'aereo e mi accorgo di un particolare non da poco. Ha le eliche! Le eliche! Ma non parliamo dei bombardieri della Seconda Guerra Mondiale, forse la RAF aveva potenti monoposto con un cinematografico monomotore sulla prua che sembrava voler proteggere il suo pilota con l'impenetrabile rotazione delle sue pale. No, parliamo di un banale aereo civile a due eliche messe sulle ali. Certo sono due, se una prende fuoco l'altra continua a funzionare e noi facciamo solo una spirale fino a schiantarci contro le Alpi (sì l'incidente l'avevo stimato poco dopo la partenza, quando uno inizia ad aderire meglio alla poltrona comoda della prima classe pagata). Meglio una spirale che una linea retta inclinata, caso di entrambe le eliche infuocate. Su questo non ci piove. La figura geometrica che descrivi prima della tua morte sarà fondamentale per stabilire in quale tazzina da tè ti reincarnerai. È determinante.

III

In aereo parlo con la ragazza tedesca seduta di fianco a me, vicino al finestrino. Iniziamo un'amabile conversazione di compagnia, lei parla italiano, ha un accento buono ma una plasticità molto ridotta. Parlo in italiano pure io, ma sembra che debba capire anch'io quello che sto dicendo. La differenza di lingue è sempre dura. Non è facile, dò prova della mia migliore retorica - deve capire che c'è italiano (lingua) e italiano (tentativo di lingua). Penso che la lingua italiana sia quella che meno si presta a una rappresentazione brillante per unità di abitante. Tradotto, molti italiani non sanno l'italiano.

Tuttavia, la bellezza che questa lingua esercita su me medesimo non è nata insieme ad altrettanto me medesimo. Nient'affatto! A me l'italiano non piaceva,

mi ricordo anche gli anni fino ai quali questa patologia mentale ha continuato a esistere e a proliferare dentro il mio sistema linfatico: fino a poco dopo i 15 anni, quando bevevo sambuca e assenzio, senza passare dal via. Comunque la ragazza me lo conferma, l'italiano si pronuncia come si scrive. Cosa curiosa, pensavo fosse per tutte le lingue così: ognuno ha la propria percezione fonetica precisa delle lettere e di conseguenza nella lettura emette il suono a cui esse corrispondono. Invece mentre per noi "A" è "A", per gli inglesi "A" si pronuncia "EI". E questo è l'esempio base, ma insomma, pensavo che le parole straniere per noi non si pronunciassero come si leggono, ma per la lingua di riferimento sì. Mito sfatato: molti francesi a volte non si ricordano come si scrivono le parole perché la fonetica non è sufficiente a risalire alla scrittura, pensa te. Lei mi dice che Hannover è un posto triste, "bello" ma triste e che lei è una cartiera, produce la carta per una grandissima ditta.

"Hai presente la carta delle figurine panini?" "Eh, sì", "Bene quella la facciamo noi". Fortuna rara... Comunque si atterra - il peggiore atterraggio della mia vita, spero che dentro la cabina ci fosse un canguro appeso allo specchietto retrovisore in preda alle doglie del parto, perché solo così potrei salvare la professionalità di quei due buoni piloti.

Insomma alla fine scrocco pure un passaggio in taxi, la cartiera abitava vicino al mio albergo. Nel taxi il conducente voleva a tutti i costi parlare con me in francese, sapendo perfettamente che ero italiano e meno perfettamente, magari, che io non so una parola di francese.

Quindi continuiamo una conversazione senza conversare, lui monologa in francese, lei dà direttive spigolose in tedesco, io eseguo una complicatissima sequenza improvvisata - ma non per questo meno spettacolare - di movimenti facciali, aggrottamenti di sopracciglia - prima una, poi l'altra, poi insieme - invidiabili a mio nonno che per dire "sì" oppure "allora ti hanno preso al dottorato?" o "mi hanno rubato la macchina perché sono vecchio e la lascio aperta" tira su di 3 centimetri e mezzo (olimpionico) il poderoso sopracciglio destro (tenendolo in tale agonistica, posizione per quasi quattro secondi buoni). La coreografia, i passeggeri del taxi, se la sono persa ma io ho fatto il tributo al mio nonno-maestro.

IV

Arrivo alla meta, un hotel abitato solo dai suoi lavoranti, una finzione governativa per ammazzare la gente e venderne i tessuti a ribasso. Cioè, c'ero solo io. Faccio il check-in, l'inglese dei tedeschi è perfetto - mi accorgerò presto che lo sapranno pure i feltrini delle sedie 'sto inglese ad Hannover. Generalità, sorrisi, niente soldi, tutto pagato, sono qui per la mia "job interview". Bene, vado in camera. Ho sempre odiato gli hotel per una cosa precisa: i corridoi completamente deserti, in cui veramente non c'è mai nessuno. Pensi che la moquette sia fatta con la solitudine del corridoio fatta a pezzettini e attorcigliata in morbidiissimi ciuffetti che io diligentemente calpesto per arrivare alla mia camera, la 306. Apro la porta, faccia sbalordita, che stanza, tutto nuovo, c'è la macchinetta del caffè, c'è la televisione, etc. Crollo, o meglio, penso per 4 ore a come cazzo andrà questa intervista del giorno dopo, usufruisco di tutto quello che c'è da palpeggiare - tra cui una delle poltrone più

serie e di pelle che io abbia mai visto. Colazione, non posso trattenermi dal dire che non me ne frega un cazzo di raccontare della colazione.

Passiamo al mio stato d'animo. Quello invece è importante.

Beh che dire, veramente penoso. Come se non avesse lavorato (lui, lo stato d'animo) per un anno a questo progetto di dottorato dannato. Sembra che tutto il mio affetto per quest'ultimo stia scemando senza soluzione di continuità, fino a Lucifero che mangia contemporaneamente i tre uomini dannati (Cesare, Bruto e Cassio). Ora il quesito è questo. Se io l'intervista ce l'ho alle 4 e 45 di pomeriggio, e sono le dieci di mattina, cosa diavolo posso fare fino all'ora stabilita? Studiare con gli occhi vacui da vacca che bruca? Come pensate che l'abbiano vissuta questa cosa i miei nervi?

V

Solo un esperto nel settore "nervi e ulcera, come trasformati in metafora", quale riconosco esser me medesimo, avrebbe trovato il modo di descrivere la mia condizione. Per fortuna che io sono accidentalmente anche me medesimo, quindi posso con fiducia cimentarmi nell'ardua descrizione. Per rendere giustizia alla mia condizione attuale abbiamo bisogno di visualizzare i miei nervi come corde tese percorse in equilibrio da un gruppo circense a conduzione familiare. Tutti, mentre attraversano da funamboli il tratto nervoso, si cimentano nelle loro specialità: c'è chi fa il trapezio, chi si mangia un elefante, chi fa sedere un cane, chi cura i molari di un leone, chi fa la vacca. Questa famiglia dalle abilità fuori dal comune è costituita da: il cannone uomo (finalmente un cannone che si è deciso per l'antropizzazione), la giraffa stesa (la più bassa del mondo, vive così, se si alza perde il Guinness), l'usignolo lordo, la barista imbucata, il tiratore di cucchiari e la sua rilassatissima assistente Ciotta, trapezisti soli, un orso solare, una zebra liquida etc, etc. Tutta 'sta gente mi sta sui nervi (le freddure sono solo per gli orsi polari, qua abbiamo invece i solari, focalizziamoci quindi sulle cose importanti e non cadiamo in idioti ammiccamenti a denti stretti). Passavano e ripassavano cercando in tutti i modi, durante il tragitto, di mantenere vivi i loro già citati numeri per lo show. Bene, la conseguenza di tutto questo, o "fuori metafora rispetto a tutto questo" (dipende dalla capacità immaginifica del lettore), è una crisi depressiva. Monta un feroce non riconoscimento di tutto quello che hai fatto (del tuo lavoro) che causa, a sua volta, il ridurre tutti gli sforzi di bile e sangue a ciuffetti di moquette del mio albergo (terzo piano).

Penso sia un discorso molto psicologico ed eccessivo, da uno che non si rende conto se il lavoro che ha fatto fa schifo o no.

Comunque con questo stato d'animo mi appropinquo al colloquio. Sbaglio strada, ancora, sbaglio strada, ancora, sbaglio strada, mi siedo su un selciato, sbaglio strada, mi siedo su un guardia caccia, guardo il suo fucile, mi guarda e mi riconosce quale selvaggina facile, mi alzo e corro, sbaglio strada, giro a destra, "merda mi sono preso il suo fucile", che freddo il metallo di un'arma, nei film non si percepisce mai il freddo del metallo che può custodire una pistola, che poi chi se ne frega certo, e poi invece quando si scalda dopo lo sparo? Arriverà quasi a 100 gradi Celsius. Sbaglio strada, ancora lo stesso

selciato, no, è un altro, è un esemplare femmina di selciato durante il periodo dell'amore... magari se si incontrano con quello su cui mi sono seduto prima... che ne puoi sapere, magari sarebbe amore e prole fertile... ma alla fine non sono cavoli miei... non mi pagano mica per far accoppiare selciati. Oddio sono arrivato un'ora prima. Eccomi di fronte ad un piccolo cartellino di carta stampato da una stampante che stampa i cartellini di carta non ancora stampati (visto che solo dopo sono stampati e lungi da me voler sminuire il lavoro di una stampante) con lo scotch attorcigliato malamente (atroci sofferenze per lui, lo sento ancora urlare, voce metallica acutissima, ma per le nostre orecchie inafferrabile) su una ringhiera nera che assorbe le grida, chissà quante ce ne saranno impigliate. Ma lungi anche da me voler fare antropologia fonetica di ringhiera, leggo: "for the job interview" da questa parte. Anche se "da questa parte" non è scritto "da questa parte" ma simboleggiato da una freccia grassoccia, direzionata in una delle direzioni possibili del foglio bidimensionale. Mamma mia quanto odio il limite prospettico delle frecce bidimensionali. Molte volte mi capita di leggere un cartello con queste suddette frecce e "simbolicamente", il più delle volte, per questi audaci compositori di frecce, io dovrei andare o sotto terra (ma proprio sotto terra, a piombo, perpendicolare all'orizzonte, fino al centro della terra dove fondono atomi di elio e idrogeno), oppure mi dovrei spaccare la testa su un muro di cemento armato che non fa passare neanche la paura e l'angoscia (non le trasuda, le riflette sprezzante), oppure, invece che a sinistra (dove di solito bisogna andare), mi suggerisce "simbolicamente" di suicidarmi contro una piattaforma sospesa in un ipotetico quinto piano, pensata per le future olimpiadi delle gomme da cancellare tristi. Se perdete il filo drogatevi, non è un mio problema.

Ritornando alla mia situazione fattuale: un'ora ad aspettare che l'angoscia assuma materia e forma, processualità, causazione (diversa dalla mia bile), facce, nomi, cognomi, fronti aggrottate, bicchieri d'acqua severi, nasi direzionati ad un passo dal distacco facciale: 30 professori che ti guardano e attendono pazienti (e speranzosi) una tua autocombustione per tropp'ansia. Gongolo, non ho mai visto Venezia, ho i polpastrelli ricettivi, ma alla fine Venezia è turistica, non c'è più niente di autentico, non mi sono perso nulla.

VI

Penso a tutto quello che di bello c'è intorno alla mia vita, ma sento solo i miei polpastrelli che mi dicono di fuggire e di aggrapparmi al più presto a qualcosa di sicuro e ben piazzato, possibilmente fatto di marzapane.

Non faccio questioni, la sessualità dei polpastrelli al giorno d'oggi è ben nota e accettata, non sarò certo io a porre paletti di nessun sorta. Faccio tre giri intorno al palazzo, grazie a dio non ho un dio (non quello che sto ringraziando almeno) che mi insegue, che mi ucciderà, che mi spoglierà e mi attaccherà nudo sul suo carro e mi porterà in giro con i suoi cavalli scuri (non neri attenzione, solo scuri) intorno alle mura. Penso a questo ma non mi fa niente, figuriamoci stare meglio. Anzi, in tutto questo affresco visualizzo soprattutto i cavalli scalpitanti del carro e penso sempre più profondamente che sono degli animali assolutamente senza delicatezza estetica, come se la loro origine evolutiva risalisse, al momento esatto della loro speciazione, ad un cane che

esplode dentro una mucca e la cosa funziona geneticamente: la chimerica matriosca si riproduce ed ecco che inizia la stirpe dei “cavalli”. La longilinea forma del cavallo deriva quindi da quel sottile equilibrio meccanico che si verificò secoli fa, quanto una mucca spiccatamente elastica incontrò un cane dalla singolare forza deflagrante. Bene, ancora 40 minuti, non ho più voglia di leccare i muri e delirare, qua bisogna: (a) evitare di morire di ansia; (b) far passare il tempo cercando di evitare di farmi esplodere la testa che, al contrario del cane, non porterebbe vantaggio evolutivo alcuno; (c) mi voglio sedere, l’ultima sedia l’ho vista in hotel. E in tutto ciò mi chiedo anche perché il naso debba arrivare sempre prima. Tutta una vita tu secondo e lui primo.

Ecco due gradini, bene adagio i glutei sul marmo. Alcuni glutei sono di marmo (il ratto di Proserpina lo testimonia bene) ma nessun marmo è fatto di glutei. La ragione risiede nella fragranza di questi ultimi, infatti tirare su case di culi non converrebbe a nessuno. Mi interrogo intanto rispetto alla parola “job” nella denominazione “job interview”. Ma dico, come mai hanno specificato “job”? è un dottorato alla fine, a Roma a volte neanche viene chiamato “lavoro” (si inventano tipo “borsa di studio”, “ricerca”, “legge i libri”, “sta’ a casa”, “ma che è lavoro?”, “quindi puoi non fa un cazzo, no?!” etc.), mentre qua specifica “job”. Mi renderò conto in seguito che sto andando a discutere del mio progetto con un gruppo di professori, professionisti che gestiscono direttamente i propri soldi e decidono in prima persona, stile real business, a chi dare lavoro per incrementare l’efficienza della propria “azienda”.

Ma tutto questo per fortuna lo saprò solo molto dopo.

Mancano 10 minuti e ovviamente la vescica pretende attenzioni nonostante la sua nota elasticità e pazienza plastica. Cerco un bagno e ovviamente è in fondo al paese, su una torre priva di ascensore, dove i rubinetti sono fuggiti e il sapone si è dato malamente ad una donna ed è suo schiavo sessuale. Niente bagno quindi.

La vescica ha ora una capienza di un piccolo furgone a noleggio blu-non-temere. Ed è quasi l’ora. Inizio a farmi strada nel vialetto, giro alcuni angoli, non succede nulla, non si sblocca nessun meccanismo, nessuna porta dietro librerie, allora mi riposo e mi rimetto in marcia. Affronto una piccola arcata degna di nota solo perché, quando passo, mi fa il favore di non farmi crollare addosso tutti i sette piani di cemento che tiene sulle spalle, altrimenti il ritratto dell’inutilità. Cerco di suonare, ma dove diavolo devo suonare, la statura media di questo paese è la stessa che nel resto del mondo, ad occhio dovrei trovarlo un bottone. Ah! è aperto, bene.

Busso comunque, mi apre un tipo singolare, occhialetti che ancora più piccoli doppierebbero quelli di Gramsci e Marx (il secondo quando doveva leggere) fino a divenire circonferenza piena, senza spazio per la lente (microscopico gettone). Mi fa due cenni per stranieri, cioè anche con la mimica mi fa sentire fuori posto. Ci spostiamo in una piccola sala con tutti i macchinari per avvelenarsi di caffè tutto il giorno, evidentemente quel posto doveva essere (parlo al passato perché ora hanno buttato giù tutto, asfaltato con un rullo e ricostruito un laboratorio dove fanno esplodere cani dentro mucche) una postazione di lavoro per ricercatori che “leggono i libri”.

Mentre cerco veramente di rendermi conto quanto possa essere capiente un furgone blu - per rilassare i nervi e far lavorare i tessuti elastici del mio corpo - il tizio mi invita ad accomodarmi davanti a lui che sbriciola un giornale, dentro una tazza di caffè, a fianco a una donna in piedi davanti alla fotocopiatrice che scannerizza, mi pare di scorgere, sempre la stessa pagina.

Va bene nessun problema, posso reggere tutto questo.

Non faccio domande e mi guardo intorno con fare di uno che cerca un estintore per lenire l'asma. Non lo trovo, l'asma non arriva e io mi bilancio meglio sulla sedia, duemila anni di design e io ho male alla schiena comunque. O potrei dire, milioni di anni di evoluzione e ancora si soffre di mal di schiena. O potrei dire, milioni di anni di mal di schiena e l'uomo è sopravvissuto lo stesso, attaccato a essa. Con gli occhi rotanti scorgo un foglio con un elenco di nomi un poco stropicciato: sono tutti i partecipanti all'intervista di oggi, il mio nome è l'ultimo, sono divisi in due gruppi da otto con una pausa pranzo centrale e due pause caffè intermedie. Tutti i nomi sono depennati tranne il mio, realizzo allora che sono l'ultimo della giornata. È rinomato che l'ultimo a fare un colloquio di lavoro vinca sempre, no? Il furgone blu è pieno e io ho sete.

VII

Con i padiglioni auricolari, unico vero successo evolutivo di anni di faticosa selezione naturale (mica le schiene, insoddisfatte strutture curvilinee portatrici millenarie del fardello "uomo"), sento un vociare confuso proveniente da dietro la porta oltre la quale, presumo, si stia svolgendo il colloquio precedente al mio.

È una composizione confusa di voci, dove pare che uno vocalizzi e gli altri tubino solo per fame sessuale, senz'amore alcuno. Ad un certo punto sento una frase in tedesco molto distinta e poi uno scroscio di risate. In quel momento mi sono immaginato chiaramente una pennellata di luce che, con una geometria che oltrepassa i più spinti disegni immaginifici di "Newton e il suo prisma erotico", raggiunge dolcemente e senza fretta (malgrado il paradosso) l'inchiostro ancora fresco (ad Hannover si scrive solo con le stilo gonfie) della firma appena apposta sul contratto decennale di ricerca sulla vita, universo e tutto quanto di questo alquanto spigliato e brillante giovane ricercatore che, intrattenendo con ilarità la commissione, è ancora ignaro del suo promettente futuro. La porta viene aperta, esce la giovane promessa della filosofia della biologia con accanto il coordinatore delle interviste, un tipo alto, più Dublino che Hannover. Mi saluta, una grande stretta di mano e battuta british che a me però fa veramente ridere e quindi rido senza riserve (realtà e parvenza questa volta coincidono).

Mi rilasso un po'. Anche se tale affermazione, comparata al mio stato di ansia solida, localizzata per la maggior parte della sua massa al livello dell'ipotalamo, significa ricominciare a respirare con il sistema respiratorio centrale (polmoni e bronchioli) e non più attraverso una diffusione forzata degli alveoli sudoripari, diffusi su tutta l'epidermide. In altre parole, riprendo a respirare con i polmoni. Mi accorgo che la stanza verso la quale mi sto appropinquando è molto grande, con un tavolo al centro, e trenta professori

seduti che secernono sebo senza sosta, senza però essere né prodighi né avari, una produzione giusta e politicamente corretta.

Sono pur sempre professori, non si possono mica mettere a fare esplosioni di sebo che neanche l'ultimo dell'anno, devono infatti interpretare il contegno confacente alla loro carica. Saluto tutti, cerco di muovere i primi passi verso di loro, ma sono veramente troppi, non i passi, ma loro, i professori. Attraverso per lungo la stanza che corrisponde anche alla lunghezza del tavolo e quindi alla doppia fila di professori seduti, ci metto un minutino buono, salutandolo e strimpellando "nice to me you" a destra e a sinistra (a sinistra ci sono vasi e finestre). Con un sorriso molto professionale, ma vero, co-tutela-Dublino-Hannover mi fa cenno di sedermi al centro del tavolo, in fondo alla stanza, dall'altra parte dell'uscita. Ho un enorme bicchiere d'acqua come microfono e unico vero amico lì dentro. Mi siedo, per farmi sentire da tutti devo urlare. Poi mi danno un microfono vero per usarlo come microfono, che mi permette di smettere di strillare dentro un bicchiere, e tutti torniamo a espletare le nostre funzioni originarie.

Il direttore inizia a parlare, rimango basito. Mannaggia Peppino, ma il tuo accento tedesco lo hai picchiato a sangue e lasciato dentro il cofano della tua moto inglese, parcheggiata sotto casa della tua donna "che tanto a lavoro oggi ci vado con la macchina sua?". No, perché capisco l'accento pulito, ma dio santo il gusto di avere una virgola fonetica della tua lingua di origine culturale mentre parli una seconda lingua non è solo importante, è proprio estetica. Ho sempre pensato che se imparassi veramente una lingua mi terrei non di meno stretto quello spazio fonetico infinitesimo che mi rende sempre abitante, nonostante tutto, di casa mia.

È importante, è un discorso antropologico, rimanere sempre attaccati, anche con il suono, alle proprie origini.

Colui-che-ha-venduto-la-sua-origine-per-una-moto-inglese parla, mi presenta tutti i professori, un lavoro di circa 13 minuti, elenca tutti i loro nomi e io, che ho davanti l'abisso profondo, assimilo tale elenco come una stampella può assimilare il racconto di mia madre che parla di quanto, negli anni Ottanta, le cose erano colorate e avvenivano davvero, non come ora che tutto è una ripetizione del passato, e di come nonostante tutto, alla fine, lei è ancora "quaa ragazzina dell'epoca".

Comunque dopo il ventiquattresimo nome ho perso l'olfatto, al ventinovesimo il tatto. Al trentesimo nome il mio corpo chiede scusa e va via. Quindi io, ormai puro spirito, tenuto ancora insieme dalla colla-ansia, inizio il mio discorso faticosamente preparato per mesi.

Mentre parlo mi rendo conto che l'ansia è una bella struttura di contenimento in fin dei conti, infatti senza di lei penso che sarei esploso in quella stanza, come quel cane dentro quella mucca in quel tempo così lontano dal mondo. Tutti gli studiosi mi guardano, sessanta bulbi oculari fissi sull'intervallo che va dalla mia fronte alla parte bassa del collo (anche se qualcuno, per dirla tutta, "scivola" anche più sotto, sul mio decolté fatto da una brutta piega della mia polo... buongustaio!). Mi viene un pensiero, ma non è che tutti questi sguardi mi bucano la faccia? No, capisco che scientificamente non è possibile, ma io mi sento come Woody in mano a Sid che, con una lente

di ingrandimento, cerca di bruciare la fronte al povero cowboy. Il mio inglese risuona come una malattia mentale in un manicomio di fine Ottocento: ridondante e senza possibilità di miglioramento. Ma continuo la mia degenza. Parlo di Darwin, di come il caso (inteso come stocasticità, contingenza) sia molto studiato in filosofia solo ad un certo livello di organizzazione biologica, di come manchi un certo studio di questo concetto nella micro e macro evoluzione, i due termini ultimi del vivente. Penso che la vita abbia capito da un pezzo come il caso sia uno degli strumenti più potenti per creare variazione e diversità. Se tu metti una playlist e la imposti su casuale, la somma delle canzoni che sentirai non corrisponderanno affatto a quelle stesse canzoni messe nello stesso ordine, una per una, subito prima dell'ascolto. C'è qualcosa in più. E non mi si obietti che è la "sorpresa" l'elemento magico della casualità, è una magra spiegazione. Cerchiamo quindi di non fermarci sulla superficie delle cose, grazie. Sorsatone d'acqua, appoggio le labbra sul bicchiere e mi accorgo di quanto è caldo il vetro di cui è fatto, bene, quindi la mia temperatura corporea rasenta oramai lo zero kelvin. Cerco di riattivare il mio sistema circolatorio calcando da morire le erre nelle parole inglesi che sto pronunciando per portare a casa questo contratto.

La cosa sembra funzionare e il mio corpo torna, riparte e vibra. Si stabilizza ai 20 gradi centigradi, caratteristici dei cadaveri morti da poche ore, ma poco male.

Grazie bicchiere, ti lascio il contatto magari con più calma ci si prende una birra insieme. Sto per terminare la mia mostra fonetica di oscenità e pronunce quando per la prima volta mi appoggio un poco di più sugli sguardi dell'uditorio.

VIII

Sono tutti figli di dio più o meno attenti alla mia voce (oramai rettangolare per l'inglese esanime). È più di un'ora che mugolo. Loro sono impassibili, ognuno un poco sporto in avanti per evitare di essere impallato da quello vicino. Ma dico, ma perché non fate i tavoli triangolari, in queste situazioni sarebbero essenziali, dico essenziali, un gioco di prospettive raro, in cui tutti i commensali potrebbero benissimo abbandonare i muscoli corporei sullo schienale della sedia, quasi rasentando la morte celebrata e, cionondimeno, avere un'inquadratura ottimale del parlante di turno a capo tavola (cioè alla base del triangolo). Ma ora tale parlante sono io, su un tavolo volgarmente rettangolare. Ecco, arriva una domanda. Dal nome del professore capisco che è uno in contatto con il mio professore da Roma, bene è dalla mia parte, mi aiuterà senza infamia e senza lode.

Si inclina un poco più degli altri per porre la questione, oramai siamo tutti prede del gioco geometrico di prospettive e angoli. Mi chiede perché io penso che la concezione del caso (inteso come casualità) nella moderna letteratura scientifica sia "negativa". No dico, ma di cosa vogliamo parlare. Tutti gli studiosi della stirpe "faccio-filosofia-della-biologia-così-evito-l'analitica e non-mi-spacco-la-testa-con-la-logica e non-sto-a-fare-la-ceretta-linguinale-a-personaggistorici- oramai-morti-ma-che-da-vivi-dovevano-essere-di-una-noia-tale-che-non-si-è-notata-la-differenza-nel-momento-del-trapasso", scrivono del

caso quale grande baluardo contro la possibilità esplicativa, ultimo vero nemico della scienza razionale (tranne che per Darwin, è chiaro...o forse non non è chiaro, ma non fa nulla). Il caso, così astratto, ma così vicino ai sistemi di cui sancisce l'imprevedibilità. Perché il caso è negativo?

Il caso che non permette di fare previsioni, no, dico, sappiamo cosa vuol dire per uno scienziato non essere in condizioni di fare previsioni rispetto a quello che succede dentro la beuta o dentro la Palla di Peleo? Isteria o ossessione, a seconda del profilo psicologico del singolo scienziato in questione. Ora, non potendo fare psicopatologia della vita quotidiana (pessima, pessima citazione, me ne rendo conto) in quella circostanza, la mia risposta è soddisfacente come quando cerchi una spiegazione edulcorata per dare ragione stringente del profondo motivo per il quale il nero è nero, (senza ovviamente ricorrere alla teoria della luce, altrimenti si vince facile e l'esempio collassa su se stesso, come penso che succederà a Parigi con tutti quei palazzi pesanti, quelle metro sottoterra, e quelle catacombe lunghe 100 chilometri, situate sotto le suddette metro).

Ovviamente la mia spiegazione cromatica senza ricorrere a Newton non piace, e mi sembra di notare come tutti, come in un sincro sul palco, storcano la bocca, nello specifico la parte più piana di essa per dare un più fisiognomico contrasto a tale distorsione.

Il risultato di questa risonanza facciale di gruppo dà un suono cacofonico molto più suggestivo del "gre gre di ranelle" di Pascoli. Se lo dovessi riprodurre nel presente lavoro dovrei fare un immenso lavoro alchemico-uditivo di trasformazione, ma più o meno suonerebbe così: "creepppete". Non appena la cacofonia inventata termina, io mi chiedo a che ora devo fare il check-out in albergo il giorno dopo. Ma non perché mi do per vinto, no (penso con tutta onestà di avere il contratto in tasca). È perché questi tipi non ti sanno proprio intrattenere e passo da uno stato di ansia mortale ad un altro di facile volatilità, a temperature ambiente. Cerco di riprendere terreno affermando che nella mia ricerca vorrei lavorare a stretto contatto anche con i biologi evoluzionisti, per cercare di corroborare e confrontare sempre meglio la mia idea e la mia teoria generale con la scienza pratica vera e propria. Una professoressa con i capelli rossi ricci e vitali mi risponde che loro, nel loro laboratorio, sono gonfi di biologi evoluzionistici, ne trasudano i muri. Bèh, che dire, meglio per me no? Però dai suoi begli occhi celeste-marroni capisco che ce ne sono così tanti e così bravi di questi biologi evoluzionistici nei loro laboratori che forse il problema è esattamente che non ci sarà un pertugio per me dal quale trasudare. Non c'è problema, non volevo portare avanti questo insano connubio tra architettura, cemento, umidità, conoscenza, scienza e corpi umani. Mio dio che immagine immonda. Alla fine sono contento di non essere murato vivo in attesa di evaporare dalle pareti (visto che, essendo narratore onnisciente, so che ad Hannover alla fine non mi hanno preso malgrado le sensazioni "positive" durante l'intervista). Co-tutela-Dublino-Hannover riprende la parola, siamo arrivati all'ultimo atto, mi preparo per la deflagrazione finale.

Il Professore mi ringrazia vivacemente di aver fatto un viaggio di 1200 chilometri, di aver preso due auto e una metro per arrivare lì, di aver sudato bile di ansia dal giorno in cui mi è arrivata la mail di conferma dell'interview ad adesso e infine, a nome di tutti, di aver dato modo a quei volti, normalmente pigri, di fare un poco di ginnastica facciale. "Le faremo sapere più o meno tra una settimana". Ripete: "È stato veramente un piacere". Nessuna deflagrazione finale quindi, solo un tiepido congedo. Prendo la mia testa oramai gocciolante melanconia e liquido spinale e me ne vado da quel piccolo appartamento adibito a sanguinosi colloqui "di lavoro". Esco dall'edificio e il mondo non c'è (!). No, non è vero, c'è ancora. Dispiaciuto? Bah, andiamoci a prendere un caffè va! Percorro le strade di Hannover con un inspiegabile e dissociato stato di euforia: è palese che non mi abbiano preso, eppure... eppure il mio corpo suona la tromba senza temere un domani.

Trovandomi di fatto all'interno del suddetto corpo assecondo senza problematizzare. Ho il maglioncino in mano, fa caldo, entro in un negozio a caso, compro uno zaino a caso, e metto l'ingombrante maglioncino finalmente dentro lo zaino nuovo (quindi il negozio non era così a caso, era un negozio di zaini). Zainato, così come mi trovo, continuo a camminare per miglia e miglia, fino a che noto un piccolo baretto/chioschetto con le sedie celesti e i tavoli verdi. Ordino un caffè, mi dice che non posso pagare con la carta e che un bancomat è distante qualche anno luce, scavato dentro il ventre di una balena nella costa nord della Borgogna oscura. Ma non stiamo in Germania? Alla fine il caffè me lo offre, le dico "ma no ci vado volentieri in Francia per immergermi nei mari gelati, dentro il ventre di una balena morta, in una grotta, a ritirare 10 euro". Insiste, demordo facilmente. Mi siedo su una sediolina celeste all'aperto e poggio il mega caffè stile starbucks sul tavolo verde. Ma come sono belli questi colori. Mi rilasso le spalle cercando di scaricare a terra la tensione, allungo lo sguardo sulla strada geometrica e pulita, osservo un edificio magenta, fatto di piccole piastrine quadrate, un incrocio tra una basilica e un lego per 18 anni in su - livello difficilissimo -. Mi arriva una mail.

La apro. "Siamo spiacenti di informarla che non è stato selezionato positivamente e che la commissione non le offre il lavoro, questo ovviamente non significa assolutamente che il suo progetto non sia di qualità ma, data la forte competizione, purtroppo deve capire...".

Sì, male ci sono rimasto, tipo che mi si è quasi aperta la scatola cranica con il cervello che voleva volare via e gli arti che si stavano per trasformare in numerose zampe, con il rischio di vivere il resto della mia vita da scarafaggio, in un libro già scritto da terzi anni fa. Ma...

Ma... ma alla fine cosa mi fregava? Cioè nel senso ovviamente era un'ottima occasione per la mia carriera universitaria, il dottorato, la speranza nel futuro etc. Ma alla fine chi erano quelle persone, chi le conosceva?

Volevo lavorare con loro? Erano brave persone? Penso che in questo tipo di situazione ci siano due "cose" sovrapposte. Occorre dividerle per vedere chiaro nel gomitolo di emozioni che seguono la ricezione del sopra citato messaggio. Allora da un lato c'è la speranza, inchiostro indelebile che cerca di macchiare tutta la realtà per trasformarla a sua necessità e somiglianza.

Dall'altro c'è la realtà, ovvero l'università che mi ha convocato a fare questo colloquio ad Hannover, chiamiamola Monsters University. Questa Monsters University cerca semplicemente due o tre nuovi dottorandi per rafforzare il suo gruppo di ricerca molto prestigioso e ambitissimo in Europa, per quanto riguarda la filosofia della biologia (e non solo). Questi due aspetti nel mio animo non sono mai stati separati (male!) e quindi, ovviamente, il primo tende a trasformare il secondo: lo sconosciuto gruppo di ricercatori si trasformano nei nuovi messia della mia salvezza ultima, trascendentale, eterna ed economicamente gonfia. Ma le cose non stanno così. Ho fatto 12-13 colloqui di lavoro all'università (finora!), con la speranza fissa di costruire una strada, ma di tutti questi nessuno mi fregava veramente emotivamente, erano tutti stranieri che andavo a conoscere/ con cui mi andavo a scontrare, poi magari avrei vinto, ma chissà poi, di fatto, a cosa sarei andato a fare. Quindi dopo dinamiti di emozioni contrastanti e contrarie seduto su quella sediolina verde e questo tavolino celeste (sono cangianti e si scambiano le tonalità a secondo dell'umore del seduto di turno), mi sono girato e ho continuato a guardare la strada di Hannover così geometrica e pulita, come lo era pochi minuti prima. Torno in hotel, festeggio la mia avventura, bacio la poltrona nera che più seria non si può, scendo alla reception, chiedo cose, mi richiudo in camera e dormo come un bimbo, dopo una ricca poppata.

Marco Casali

Un, due, tre... stai là!

Racconto finalista Premio Energheia 2022

“Così non sentirai più freddo alle dita e poi il rosso mette allegria!”

Sua madre aveva abbozzato un sorriso sbiadito mentre si tormentava le cuticole, elencando alla figlia le virtù del regalo che le aveva fatto.

Cat si guardò i piedi dall'alto cercando la giusta inquadratura, come se dovesse fotografarli. Li ricoprivano due orrende ciabatte rosse che lasciavano scoperte solo le caviglie ossute e bianche.

‘Moffette’ le aveva chiamate la madre nel giorno di visita in cui gliele consegnò, avviluppate malamente in una carta decorata con dei coniglietti sfocati.

Erano state poco insieme quel pomeriggio, una seduta sul letto e l'altra aggirandosi per la stanza a verificare che, almeno lì dentro, tutto fosse sempre uguale all'ultima volta.

Proseguiva per il corridoio a passi lenti, Cat. Dalla vetrata quadrata sul fondo entrava sfacciata la luce, d'istinto lei si coprì la faccia col dorso della mano, ma perse l'equilibrio per un attimo, andando a sbattere contro un carrello piazzato di sbieco davanti alla porta di una stanza, da cui usciva un tanfo di chiuso e di disinfettante.

Cat intravide all'interno un ragazzo, probabilmente uno nuovo, con un catetere piantato nella giugulare.

Le venne subito in mente quando le misero addosso le sacche biancastre per la nutrizione parenterale e lei scoppiò a ridere in modo scomposto, nel mezzo di una situazione che di divertente non aveva niente.

Eccolo qui l'amore liquidò, l'unico alimento che la tua famiglia non può darti. Ma puoi trovarlo da noi!

Comodo, pulito e ben dosato, dentro una bombetta di plastica. Si ripeteva questa frase come uno spot radiofonico in loop, mentre i suoi si scusavano con gli infermieri per la reazione del tutto fuori luogo della figlia.

Cat non indugiò oltre con lo sguardo e si sistemò gli occhiali che ormai, solo per cocciutaggine, le stavano sul naso. Anche quelli iniziavano a scivolare via, come tutto il resto. Tanto era ora di cambiarli, che con le moffette rosse non ci azzecavano per niente.

Uno, due, tre. Doveva contare fino a cinquanta per raggiungere la sala da pranzo, altrimenti detta 'la stanza delle torture'.

Le piastrelle diamantate spuntavano anche lì, come nella cucina di casa sua. Schizzate d'olio di frittura o del sugo che suo padre preparava per i maccheroni - la specialità delle feste - trasudavano, rassegnate. Nella sua famiglia erano tutti di buona forchetta. Tossici di cibo, avrebbe detto lei.

“Guarda che prima o poi di fame ci muori” diceva suo padre, ogni volta che le guardava dentro il piatto.

“Non vedi che sono già morta?” rispondevano gli occhi di Cat, affogati nel bicchiere pieno d’acqua.

Poi si alzava senza scomporsi e si chiudeva in camera sua per un body checking, qualche taglio nell’interno coscia col suo cutter azzurro e il perfetto riallineamento delle matite sparpagliate sulla scrivania.

Dieci, undici, dodici.

A rintocchi lenti, dentro la flebo, la soluzione salina ricordava a Cat che non stava andando al thai dell’ultima volta, poco prima che entrasse lì dentro.

Quella sera lui l’aveva invitata a uscire e lei, malvolentieri, aveva accettato prendendo la cosa come un ‘esercizio di socialità’, su suggerimento della psicologa.

Lui aveva scostato la sedia per farla accomodare, lei non sapeva decidere se trovava il gesto galante o solo démodé.

“Belle le pareti verde smeraldo” disse lui guardandosi attorno, alla ricerca di approvazione.

“Mi ci tufferei” commentò lei, pungente.

“Hanno aperto da un paio di mesi, so che portano il cibo nelle ciotole piccole... Come piace a te”, disse lui avvampando.

“Da quando credi mi piacciono le ciotole?” replicò Cat, portando i pugni chiusi al mento per tenere a freno la lingua.

Lui abbassò gli occhi e per un attimo lei si odiò per averlo fatto di nuovo, per essere sempre così indisponente.

“Whisky o vino?” chiese lui guardando il telefono.

“Acqua, liscia” disse Cat, sistemandosi il tovagliolo inamidato sulle gambe e provando ad ammorbidirsi.

Nel frattempo si era avvicinata una ragazza sottile, come un foglio di carta di riso; Cat sentì scatenarsi nella pancia un’invidia sorda che si stendeva lenta, come la macchia della salsa di soia che aveva appena rovesciato sul tavolo.

La ragazza sottile coi lunghi capelli lucidi sorrise, come se l’incidente non l’avesse turbata, passò una spugna veloce sul danno e scivolò via.

“Non si scompongono mai, eh, loro?” disse lui iniziando a sfogliare il menù, bramoso di mangiare.

Un morto di fame, pensò Cat, studiando la curva della schiena della ragazza mentre spariva dietro una porta scorrevole.

Erano quasi alla fine della cena, alle ventidue l’aria del ristorante era così satura da darle il voltastomaco e Cat si era fissata sul capannello di gente che sbraitava e fumava in Piazza della Consolata. Un rumoroso Blob in slow motion, sotto un cielo gonfio di pioggia, le appariva da dietro il vetro, lì accanto. Non sopportava più niente di ciò che aveva intorno.

“Ehi, sta arrivando il mio dolce! Su, su, fai uno sforzo Cat. Non ti metterai a sezionare anche quell’ultimo boccone? Non farmi ridere!” disse lui, come se avesse davanti una bambina di sei anni.

Un moto di disprezzo le annodò le viscere.

“Ridere fa bene alla salute” rispose Cat, schiacciando forte con la forchetta il cubetto di tofu croccante che aveva nel piatto.

“Ma stai bene attento a non strozzarti, dato che non mastichi”. Cat vomitò le parole senza controllo stupendosi molto di sé stessa, perché lei del controllo era la Regina.

Anche il sistema più rodato può avere delle falle però, e così se ne andò mentre lui la fissava, attonito, con le briciole del suo mochi fluorescente sul colletto della camicia rosa.

Sedici, diciassette, diciotto.

Ancora trentadue maledetti passi, pensava Cat, peggio del Un, due, tre... Stai là! che si faceva da bambini.

Si dà il caso che all’Università ancora ci giocasse, nel corridoio di linoleum grigio topo che portava all’aula cinema di Palazzo Nuovo, solitamente piena di fumo. Ci arrivavano di corsa, lei e i suoi amici. Perché c’era stato un tempo in cui anche Cat ne aveva.

Le lunghe sciarpe di lana grezza che strusciavano per terra, gli zaini pesanti lanciati con un tonfo e un mucchio di parolacce e risate.

“Cat, inizia! Sei già sullo schermo!”, le urlava qualcuno da dentro la stanza in cui si proiettava Jules e Jim, per la milionesima volta.

Era un film totemico, quello.

Per tutti lei era Catherine la spregiudicata, la cinica e libera Cat che faceva perdere la testa a chiunque la incontrasse. Si passavano la canna di mano in mano seduti per terra, attaccati, con la nebbia che si impregnava sui capelli, il gusto amaro della birra in bocca e la voce pastosa di Cat che cantava “*alors tous deux on est repartis, dans le tourbillon de la vie*”, sovrastando la divina Jeanne Moreau.

Quella sì che era vita, pensava Cat tornando con lo sguardo alle moffette e a quel lungo piano sequenza che erano adesso le sue giornate.

Trenta, trentuno.

Trentadue.

Esattamente gli anni di sua sorella quando si era suicidata.

“Miranda, dove sei? Tua sorella...” al telefono era la voce rotta della madre, quella mattina di un gennaio fin troppo mite.

“Mamma, dai sono in ritardo, ho lezione!” Cat di solito non rispondeva o liquidava in fretta le quattro banalità che già sapeva le avrebbe rifilato.

“Tua sorella, Miranda, è per tua sorella. Si è buttata sotto il treno, a Porta Nuova. Sul binario 13, l’hanno trovata”.

Era alla macchinetta del caffè quando sua madre la chiamò, quel giorno. Il bicchierino di plastica rovente era appena sceso, in coda al solito rumore infernale di ferraglia e alla parola ‘binario 13’. Cat aveva scordato di pigiare il tasto ‘senza zucchero’, ma tanto bastava che non lo girasse.

D’istinto staccò il telefono e se lo ricacciò nella tasca dei pantaloni militari in mezzo agli scontrini, al biglietto del tram e ai frammenti secchi di liquirizia.

Si avvicinò al davanzale ai piedi delle scale, strappò la carta del bastoncino di legno coi denti e si mise a girare il caffè così forte che quello si rovesciò dappertutto mentre gli altri la guardavano male passandole accanto.

Cazzo, aveva pensato alzando gli occhi alla Mole, mi hai davvero mollata da sola con quei due?

Tu e il tuo nichilismo! Tu e la tua Anna Karenina!

Che poi, parliamoci chiaro, l'hai sempre esaltata ma se si fosse presa 'qualcosa di giusto, la Dama, l'avrebbe piantata di martellarsi la testa con milioni di domande assurde sul senso e sul destino! Avrebbe fatto due o tre figli con Vronskij e alla larga dalle stazioni, te lo dico io. Si diceva questo Cat dentro la sua testa, e lo diceva a quella stronza di sua sorella, che aveva deciso di andarsene in un modo tanto perfetto da poterci fare un film.

Binario 13, anche al titolo aveva pensato.

Quarantatré, quarantaquattro, quarantacinque.

Quarantasei.

Come i suoi chili quando era arrivata al Centro.

Nell'ultimo mese, prima del ricovero, Cat frequentava i supermercati con la stessa abnegazione con cui si entra nei luoghi di culto. Varcava la soglia di quello di turno - li cambiava sovente, per non essere riconosciuta - con l'onnipotenza di chi sa resistere. Il giorno del crollo stava davanti allo scaffale degli omogeneizzati, il suo attuale alimento d'elezione.

Tutti in fila, ordinati e così giusti per la tabella calorica che si era imposta, meravigliosamente rassicuranti.

Sognava la fase successiva Cat, quella che aveva chiamato 'di distaccò e che avrebbe previsto la sola assunzione di acqua calda e qualche goccia di limone, giusto per gratificarsi.

"Perché vuoi morire?" le aveva chiesto la psichiatra delle Molinette la prima volta. Perché non dovrei volerlo, era ancora la risposta.

Allungò le dita scheletriche e fredde come la griglia del carrello per afferrare un vasetto e pensò, per un momento, a quella ricerca che aveva letto di recente sulla musica nei centri commerciali. "Può aumentare il tempo di permanenza e rendere più piacevole il fare acquisti", così diceva l'esperto mentre lei canticchiava Dreams are my reality prima di accasciarsi a terra, leggera come una libellula.

È così che dev'essere morire, vero Anna? Portarsi dietro un disastro di vetri rotti.

Quarantasette, quarantotto.

Davanti alla porta della sala c'era il Dottor P., quando si accorse di lei la aspettò e le sorrise. Aveva un sorriso luminoso il Dottor P. Lo indossava sempre, mai che Cat l'avesse visto senza.

Lei ricambiò e in quella smorfia sentiva tutta la fatica della pelle che si tendeva, che tirava, ogni più piccolo pezzo del suo corpo nello sforzo immane di restituire gioia.

Quando è precipitato tutto? Si chiedeva Cat, attaccandosi all'asta con le ruote che aveva sostituito i piedi veloci e folli con cui prima correva verso i suoi desideri.

Avrebbe voluto entrare dentro la bocca del Dottore, farsi inghiottire e non sentire più il vuoto.

Quarantanove.

Cinquanta.

“Ciao, Miranda. Come andiamo?” il Dottor P. fece cenno con la testa all'insergente che Cat era arrivata.

“Me lo dica lei come andiamo, Dottore” rispose Cat, tentando di nascondere inutilmente i piedi.

“Oggi al gruppo pensavo di discutere di quel romanzo di cui mi hai parlato, quello di Tolstoj”.

L'odore del pranzo usciva dalla sala mescolandosi alle parole del Dottore e ai minuscoli chiacchierici delle altre ospiti del Centro. Cat diede un'occhiata obliqua al suo tavolo: tutte quelle ragazze come lei, ricurve sul piatto, le sembrarono fantasmi di un film di Miyazaki.

“Anna Karenina, dice?” rispose distratta da un fischio, portandosi le mani alle orecchie.

Non voglio scomparire.

Non voglio scomparire.

Voglio esistere. Voglio esistere ancora.

Pensò Cat continuando a spiare le altre ragazze.

“Proprio quello!” fece il Dottor P., accompagnandola a entrare con un gesto della mano, che Cat trovò affrettato.

“Volevo proporvi un gioco, una specie di esperimento. Che ne dici se provassimo a immaginare altri finali?”

Il sorriso del Dottor P. si fece, se possibile, ancora più aperto.

“Dottore, non so se Anna sarebbe d'accordo” fece Cat, tirandosi un ciuffo di capelli dietro l'orecchio.

“... E tu? Tu potresti provarci, Miranda?” chiese il Dottor P., guardandola fisso negli occhi.

Cat girò lo sguardo verso la sua flebo che si era bloccata.

La felicità si racconta male perché non ha parole, ma si consuma e nessuno se ne accorge, pensò.

Poi raggiunse il suo piatto bianco e, da sotto il tavolo, si sfilò le ciabatte.

Alessandra Cella

Il tempo della vita

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Conduco una vita regolare. Sono stato educato a queste rigide norme di comportamento. Un amico mi ripete in continuazione: “Mio padre diceva sempre che l’acribia è la parola d’ordine della nostra vita”.

Io sono più giovane e posso anche muovermi. Beh, non mi muovo proprio io, ma almeno mi portano a spasso. Sogno di girare il mondo: le metropoli, le città d’arte, le bellezze della natura; anche i meandri più remoti e sconosciuti del globo (perché no?). Ahimè! Mi nutro di illusioni. Di solito noi siamo fedeli. Piuttosto sono gli umani a riporre fiducia in noi. Non si distaccano e rimaniamo con loro anche per molti anni.

Ieri Christian stava guardando un film con un amico.

Entrambi, seduti sul divano, discutevano durante la visione. Si parlava della morte, del limite invalicabile della vita umana. Nel frattempo, mi rendevo conto di quanto fosse più precaria la loro esistenza, rispetto alla nostra. Ho sentito dire che si trova sempre un modo per aggiustarci. Non so bene come riescano a riportarci in vita. So solo che questa dovrebbe essere la mia seconda esperienza.

Eccola la sveglia! Puntuale alle 8:00 del mattino.

Oggi è domenica. Chissà dove andiamo... sicuramente non in facoltà. Già mi porta lì cinque giorni su sette.

Ecco che disattiva la sveglia del cellulare con il solito atteggiamento di rabbia, mista a svogliatezza. Eh sì. Ho imparato in queste settimane. Rabbia e svogliatezza.

A quanto pare così si definiscono. Neanche una parola... come al solito. La mattina è proprio tragica per lui. Se potessi glielo direi che dovrebbe andare a dormire prima, la sera.

Sono le 11... che fine avrà fatto? Finalmente sta arrivando!

Vestito, pulito e pettinato. Speriamo che l’attesa valga la pena.

“Luca sto scendendo in questo istante. Ci prendiamo un aperitivo al solito posto?”

Ogni settimana di questo ragazzo è la copia della precedente. Che esistenza monotona!

Strano non si angosci.

“Ciao Christian, bello mio. Come va? Tutto a posto?”

“Tutto a postissimo. Non ci si vede da un po’...”

“La febbre non mi voleva lasciare. Tredici giorni interi! Ma è mai possibile?”

“Che vuoi che ti dica... l’importante è che ora tu stia meglio. Sediamoci!”

Classici spritz e vodka Martini “Agitato non mescolato, con una sottile scorza di limone”.

“Se lo prende James Bond nei film, ci sarà una ragione. È il miglior cocktail!”

“A proposito Luca. Non so se hai letto. Il tuo idolo mi sa che lascia il ruolo definitivamente”.

“Non me ne parlare! Daniel Craig è stato il migliore in assoluto. Più bravo persino di Sean Connery o di quel tronco d’albero di Roger Moore”.

“Affermazioni procaci”.

“Parla cristiano, per favore!”

“E per questo ti dicevo che non so proprio come superare diritto privato. Sto studiando ogni giorno, fino all’una o alle due. Ma c’ho una confusione in testa, tremenda”.

“Prova a fare qualche schema. Consiglio gratuito”.

“Ma ti rendi conto di quello che dici?! Uno schema su 3500 pagine?”

“Fanne più di uno. Continua a studiare e vedi che riuscirai a prepararti in tempo: mancano tre settimane”.

“Lo spero... Che ore sono?”

“Sono quasi le 13. Mancano venti minuti... circa. Tra poco andiamo”.

“Ehi! Ma quello è l’orologio che portavi prima dell’estate! Non si era rotto?”

“Sì. A luglio, quando ho rotto con Claudia”.

Allora veramente non è la mia prima vita questa! Tuttavia, non posso sapere se sia la seconda.

“Ah, scusami... non volevo toccare un nervo scoperto...”

“Tranquillo. Nessun nervo. Piuttosto mi arrabbiai per l’orologio: 220 euro. Lo dovetti portare dall’orologiaio. Meno male che ha risolto. Ci ha messo due mesi, ma ne è valsa la pena”.

Avrò fatto proprio una butta fine. Certo che però gli esseri umani tengono a noi! Non so quanto valgano 220 euro... mi sembra tanto. Proprio tre giorni fa mi capitò di sentire, mentre studiava, che tutti conoscono il prezzo delle cose, ma non il valore. Non so se sia un’affermazione valida.

“Senti... non te l’ho mai chiesto: non volevo essere invadente. Ma perché vi lasciate?”

Claudia ha una zia, alla quale tiene molto. Il suo nome è Iris: i genitori la chiamarono così perché guardandola negli occhi, illuminati da sottili fasci di luce trapassanti la finestra, colsero i sette colori dell’arcobaleno.

O almeno così narra la leggenda. Christian ha messo in evidenza come, ogni volta che glielo raccontava, lui spiegasse puntualmente l’etimologia: una Dea greca, vestita di iridescenti gocce di rugiada; grazie alla sua luminosità di colore variabile, la membrana dell’occhio si chiama “iride”.

Attualmente ha 78 anni e da qualche mese mostra sintomi di demenza senile: cambiamenti d’umore, perdita di memoria... Non ha figli. L’unica parente, la sorella (la mamma di Claudia), ha deciso di disinteressarsene.

Non dovrebbero essere i momenti migliori per serbare rancore, tuttavia sembra che questa zia si sia comportata talmente male con la sorella, durante la giovinezza, che è legittima la soppressione del sentimento di umanità. Al contrario, Claudia ha sempre provato un forte trasporto emotivo nei confronti della “zietta”, come lei suole chiamarla. Effettivamente, Iris è sempre stata presente nella vita della nipote, forse per compensare quanto fatto alla sorella, forse per vero amore.

Questo non lo sa nessuno e figuratevi se posso saperlo io. In ogni caso, a luglio, mentre i genitori di Claudia, coscienziosi, partirono per un viaggio al mare, serviva qualcuno che badasse alla zia Iris e la giovane nipote decise di rimanere in città. Si trasferì per una settimana da lei, con Christian, previa richiesta. Un giorno, mentre Claudia uscì con un’amica, affidò la fragile parente al fidanzato. Le istruzioni erano semplici e chiare: il rumore la infastidisce; niente auricolari perché bisogna rimanere vigili in caso di richieste di assistenza; assecondarla sempre. Credo sia quest’ultima che abbia mandato tutto in frantumi. Al ritorno dall’appuntamento, la zia piangeva a dirotto, urlava e tacciava Christian, rivolgendosi a lui come “Elio”, di averla offesa pesantemente.

Non so se sia vero... forse era la latente follia a parlare (d’altra parte lo chiamava con un nome diverso).

Tutti lo dipingono come un ragazzo sensibile, di una profondità d’animo difficilmente eguagliabile, gentile, educato, a tratti giù di tono, ma, sinceramente, non credo sia capace di macchiarsi di atti simili.

Comunque, Claudia non ci vide più. Non poteva più fidarsi di lui; questo è il succo della storia: la fiducia.

Un maledetto sentimento a cui, se non tieni con forza, come un palloncino vola via, lasciando solo una forma tra le nuvole. Dopo cinque anni, la relazione non si concluse nei migliori dei modi: un brutto litigio. Ed è in quella disquisizione verbale che, a quanto pare, fui gettato per terra, rompendomi in mille pezzi.

Intanto, il tempo corre. Lo vedo sul mio corpo: il suo silenzioso battito scandisce la vita, in maniera sempre più precipitosa. Ho capito in questi due anni con Christian che non ci si può fermare, neanche per una rapida occhiata rivolta all’indietro.

Continua con i suoi studi, ma afferma di non essere pienamente soddisfatto. Si rende conto, forse, che il tempo va avanti. A volte si gira verso di me e prega affinché mi fermi. Non posso. Tutto fugge via: i mesi, le persone, i ricordi. Eppure sperano di poter trovare sempre un appiglio, qualcosa a cui aggrapparsi (una fotografia, una poesia, un ricordo...), per contrastare lo scostumato incedere del tempo.

Se ho capito qualcosa della condizione umana è che dovrebbero vivere tutti consapevoli che un giorno saranno solo ricordi di qualche persona che li ha amati durante la vita. Così, forse, sarebbe un mondo migliore.

“Ci tengo a precisare che l’ho scritto di getto, quindi non affosarmi di critiche. Ok?”

“Dai Chrì muoviti, che devo uscire con Enzo”.

Ho visto Enzo, un paio di volte. È il fidanzato di Erica, la compagna di studi di Christian. Un ragazzo alto, biondo, una peluria bionda gli vela le guance, un po' incavate. Christian lo detesta: è antipatico ed eccentrico. Inoltre, ha l'eleganza di un elefante e mi è costata un solco sul viso.

“Steso lì sull'erba, mano nella mano con lei, mi sentivo immortale. Guardavamo le stelle lassù nel firmamento e sognavamo di nuotare tra loro. Essere innamorati è così bello. E mano nella mano con la tua dolce metà, sotto una coperta stellata, è una, se non la più romantica esperienza che si possa vivere. E tutti sanno quanto amo essere romantico, o ancora, quanto amo che qualcuno sia romantico con me. E Claudia lo era. Era la reginetta del romanticismo, anzi, il cuore del romanticismo. Non che io fossi diverso, attenzione! Le scrivevo una poesia ogni domenica e lei ricambiava, facendomi assaggiare il sapore delle sue labbra. Appena i nostri sguardi si incrociavano, le sbocciava un sorriso sul viso. La luce del suo volto lasciava apparire le stelle meno lucenti; l'azzurro dei suoi occhi delineava due laghi in miniatura... Sapere di piacere a una ragazza come lei mi faceva sentire immortale, l'interprete di un film. Era vero! Come era vera la sua stravaganza, la sua intraprendenza. Era senza dubbio la perla che più apprezzavo della collana della sua personalità. Sogno ancora i suoi capelli serici, il suo grazioso naso, che una volta poggiava sul mio... e i nostri respiri si lasciavano andare in lubrici avvolgimenti”.

“Eh dai! Quanto manca?”

“Poco, altre due pagine”.

“Lo finiamo un altro giorno. Non riesco. Fammi attaccare che devo prepararmi”.

“Sì, ma che ne pensi?”

“Penso ti debba liberare del passato”.

“Io non sono ancorato ad alcun passato. Se intendi dire per il nome...”

“Certo che intendo dire per il nome...scemo”.

“Non ha niente a che fare. Lo uso perché...”

“Senti, non voglio tu stia male per queste cose. È stupido stare male per chi non ti apprezza. Sei un bel ragazzo, intelligente, brillante. Hai bisogno di rimpiangere ancora? Dopo tutto questo tempo?”

“Erica non è questo... però a volte mi chiedo come possa raggiungere la felicità. E lo trovo impossibile”.

“Non è impossibile Christian... devi innamorarti, ma non degli altri. Gli altri non ti meritano. Devi innamorarti di te stesso. Noi tutti dovremmo farlo. Una vita non amata non è degna di essere vissuta”.

“Forse hai ragione... ci proverò. Sapevo che un'amica che studiasse filosofia mi sarebbe tornata utile”.

“Mai quanto una che studia psicologia. Ti serve un dottore...”

Zifu ha 26 anni e vive in un piccolo quartiere, abbastanza lontano dal mio vecchio comodino. Lui, neanche ne ha uno. Credo che la mia vita abbia avuto un netto calo qualitativo, dopo che Christian fu trovato con la cintura stretta

intorno al collo. Viveva una crisi profonda. Nessuno ha mai capito quale fosse il suo problema.

Secondo alcuni, era debole e viveva come un tronco in balia della corrente del fiume.

Vi rendete conto che sono dovuto passare da una casa sicura a uno straniero che vagabonda tutto il giorno?

Tutto questo perché i suoi tutori hanno deciso di sbarazzarsi della sua roba. Da un mercatino mi ha acquistato il Maestro di Zifu e i suoi amici. Poi sono stato consegnato al nuovo possessore.

Zifu non mi tratta male, anzi, mi spolvera ogni giorno e mi custodisce segretamente. Mi tiene nascosto anche dai suoi amici, con i quali condivide l'appartamento.

Otto giovani ragazzi accampati in pochi metri quadrati. La loro vita è democratica: bisogna vendere per continuare a vivere. Non cambia niente con i venditori qualificati, tranne che in termini di purezza, forse.

Ovviamente Zifu cerca di vendermi (spero in fretta, perché mi sballottola da una parte all'altra, rischiando di ammazzarmi definitivamente); ultimamente ripete che da quando mi ha trovato sta frequentando assiduamente la zona benestante della città. Crede sia un impiego remunerativo. I suoi occhi brillano di speranza; uno sguardo che suggerisce una convinta aspirazione in un futuro migliore. Sono le promesse? Di uomini o di racconti... che hanno promesso molto e mantenuto poco? O sono solo pure, evanescenti illusorie speranze?

Difficile capire cosa spinga un uomo a dare una svolta definitiva alla sua vita; cosa lo spinga non a voltare pagina, ma a cambiare libro, riscrivendo una storia in cui, come un pellegrino che ha perso la fede, brancola nel buio e cerca di catturare qualche lucciola.

L'uomo è curioso; curioso è il suo spirito. Quando tutto va a rotoli, a volte non se ne accorge, altre invece sì. Tuttavia continua ciecamente a fidarsi nel prossimo.

Si aggrappa a occasioni che sembrano permettere di fuoriuscire dal vortice. Anche se la mia impressione è che, spesso, finga solo.

“Signore, vuole comprare?”

“Proprio al momento giusto! Come ti chiami nero?”

“Zifu... vuole comprare?”

“Zazu certo, certo... devo prendere qualcosa per mio figlio, oggi è il suo compleanno. Ci tengo a non tornare con le mani in mano... cos'hai? È un bambino di... 10 anni circa”.

“Ho questi braccialetti, 4 euro per bracciale. Guarda qua!”

“Non lo so... mi sembra troppo poco. Hai qualcosa che costa di più? Tipo 10 euro?”

“Certo, Signore... attimo solo... ecco qua! Questo è bello orologio. Ma 15 euro!”

Il mio prezzo è sceso. Forse perché ne è passato di tempo. Sono trascorsi sei anni dalla morte di Christian.

Fregato dall'oggetto del mio stesso lavoro... anche se, non credo sia solo il tempo. Diversi graffi corrono lungo il mio viso, una volta di innata trasparenza; il mio giubbotto di pelle è consumato. Ma questo non mi tange, non può tangermi. È un problema più rilevante per gli umani.

“Eh... questo è carino... sì! Sai che ti dico? Ecco a te 15 euro precisi. È sempre bello aiutare un pover'uomo come te!”

“Grazie Signore...”

“Ehi! Perché sei così moscio, nero? Io ho il regalo, tu pure mangi oggi. Non mi dire che è perché ti chiamo nero... ricordati che l'uomo ha inventato le parole per etichettare gli oggetti...”

Zifu si allontanò con un'aria enigmatica e non pienamente soddisfatta, senza lasciar intendere i motivi del suo comportamento. Forse iniziava a prefigurarsi il gioco di prestigio del Maestro quando tornerà col denaro della vendita... oppure, semplicemente, aveva colto un atteggiamento schivo nel cliente, forse di velata discriminazione.

Appena allacciato al suo polso, mi slacciò e mi strofinò ripetutamente sul petto. Ebbi l'onore di sentire anche il suo soffio, dal retrogusto alcolico, sul mio volto, creando un alone sul medesimo volto, che prontamente asciugava sulla maglietta.

Giungemmo in un bar. Altri amici lo attendevano.

Tutti sembravano accomunati dalle stesse sorti: volontà di vivere zero; destino infausto; discrepanza tra aspettative e realtà; volontà di cambiare il corso della propria vita, ma la realtà li opprimeva. Condividevano non solo le sorti, ma anche grandi, larghe e lunghe bevute. Preferivano soffocare in fiumi di birra la loro inettitudine.

Queste, forse, furono le cause del mio passaggio da Mario, il magnanimo per il regalo per il figlio, a un'umile, ma scaltra guardia carceraria. Mario fu arrestato per aver violentato la moglie e i figli in una sera, di ritorno dal club del luppolo. Fu una scena tremenda, o almeno così l'avrebbe definita un qualsiasi uomo. Condita di schiaffi e urla, fu una serata indimenticabile.

Neanche la mia memoria frammentata potrà facilmente rimuovere...

Nonostante il processo, le procedure e tutto il resto non ho mai capito che fine abbiano fatto la moglie e i figli; so solo che quasi tutti i suoi effetti personali furono confiscati. I primi giorni di prigionia rimasi al polso di Mario. Ero con lui nelle notti insonni e in quelle in cui dormiva beato, forse supportato da sogni notturni, capaci di farlo evadere dalla realtà.

Un secondino, un giorno, con orgoglio e disprezzo, mi strappò via da Mario con eleganza, rompendo l'abbottonatura del mio giubbotto e graffiandomi il viso vicino le sbarre di ferro.

Mi consegnò a un collega sui cinquanta d'età: Massimo.

Questi, esperto e appassionato di orologi, mi rese nuovo, portandomi quasi alla condizione di bellezza originaria.

Ora vesto un nuovo giubbotto, più scuro di prima; le ferite graffianti sono state sanate; i miei occhi, purtroppo, si stanno spegnendo gradualmente, a causa dell'“ossidazione chimica”.

Qui, su una bancarella mobile in una grande piazza, io e il mio nuovo transitorio proprietario (un amico d'infanzia di Massimo, al quale lo stesso secondino Massimo doveva un favore), aspettiamo la nostra occasione. Claudia è una ragazza solare, simpatica e generosa con tutti. Iniziare una giornata col sorriso è un imperativo categorico per lei. Le bastarono le seguenti parole per acquistarmi: "Festina vintage, analogico, con cinturino di pelle e corona di quarzo. 60 euro!" Non ha un animo scrutatore, o almeno non l'ha presentato in questa occasione.

Tornata a casa, telefonò a un'amica, spiegando di aver sentito una sorta di attrazione verso di me, sin dal primo momento in cui mi vide. Si sentiva come una carica elettrica in un campo gravitazionale, tuttavia non riusciva a decifrare questa suggestiva emozione. Concluse che tale emozione derivava dal piacere di aver trovato il regalo perfetto per il suo fidanzato. Mancano tre giorni al suo ritorno dalla missione militare. Sta attendendo questo momento da due anni.

"... Oggi a scuola è stato estenuante. Ho fatto il compito in due classi. Un'altra ragazza mi ha fatto penare per una verifica. Meno male che manca poco alla fine".

"Claudia abbi pazienza... Speriamo che l'anno prossimo tu riesca a ritornare. Spera, piuttosto, che non ti mandino ancora più lontano".

"Lo so Elena. Però è scoccante... vabbè, non mi dire niente, ma ho comprato una pizza. Voglio solo sdraiarmi sul letto, mangiare e guardare qualcosa in tv. Nella pace dei sensi".

"Ti capisco amichetta. Ci sentiamo domani. Baci baci!"

"Bye!"

"Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi: navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione, e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia. È tempo di morire!"

"Registrazione diario personale. Giorno 36. Caro Swinnie, ti avrei raccontato di una giornata normale, ordinaria, classica e snervante, per via del lavoro.

Ma ho appena realizzato che l'orologio, di cui ti ho già parlato, apparteneva a Christian, il mio ex, di cui tu non hai mai sentito parlare. Ho acceso la televisione e trasmettono Blade Runner, il suo film preferito.

Lo avremmo visto insieme almeno dieci volte. Diceva sempre che il finale era poetico: "le parole più belle mai spese nella cinematografia. Orione, i raggi che banelano nel buio, le lacrime perse nella pioggia...". Mentre sentivo queste parole in TV, ho slacciato l'orologio e l'ho poggiato delicatamente sul comò. Istantaneamente si è figurata nella mia mente l'immagine di Christian.

Sono proprio una sciocca. Come ho fatto a non rendermene conto prima? Forse inconsciamente il film e i miei occhi sull'orologio hanno contribuito a far riemergere un sentimento e un ricordo lontani. L'ho comprato per Leo e indossato tutti questi giorni per la sua promessa di portarmi un orologio vintage dalla frontiera.

Ma ora credo che il perché non sia questo. Ho sentito, sin dal primo istante in cui l'ho visto, una fortissima attrazione. È come se in testa avessi avuto una vocina che mi spingeva ad acquistarlo. Una vocina da un'eco rimbombante e squillante, che attraversava le pareti del mio cuore. Così l'ho preso, legato al mio polso tutti questi giorni, avvertendo un impulso nel mio corpo e confidando nel fatto che tale impulso provenisse dal legame inscindibile con Leo. Ma adesso mi chiedo se sia così, se non mi sia sbagliata. Forse questo vuol dire semplicemente che... basta! Devo essere razionale: non posso provare ancora qualcosa, di bello e di importante, per una persona di otto anni fa. È impossibile. Non ricordo neanche cosa si provasse a stare con lui. Inutile pensarci. Ma quale razionalità? Sono solo una povera... illusa. Non siamo razionali, noi siamo membri della razza umana, e come tali proviamo emozioni, che ci pervadono le vene e come virus attanagliano i nostri polmoni. Leo è uno sbaglio. Christian anche fu uno sbaglio, un mio sbaglio... infelice. La nebbia che offuscava la mia vista e la mia mente me lo portò via, come il vento trascina con sé i baccelli dei denti di leone.

Christian sarebbe morto per me, sono convinta che lo avrebbe fatto. Forse è un segno; dovrei cercarlo, dirgli che il nostro amore ha avuto un peso talmente grave nelle nostre vite, da aver disegnato un solco nel mio cuore. Ma chi voglio prendere in giro?... sono trascorsi otto anni. E c'è chi dice che al cuore non si comanda..."

Osservo una povera ragazza dormire. Chissà che risposta troverà. Temo che non lo saprò mai. La gente ama prendersi a sferzate di indifferenza; l'amore sembra faccia solo soffrire. Ho concluso che esiste una curiosa analogia tra noi e loro: in entrambi si apprezza soprattutto l'apparenza estetizzante; il meccanismo interiore, gli anelli vitali dell'ingranaggio vengono spesso non considerati, mentre sono il vero motore dei sensi. Il perché non è dato sapere, ma avverto che tutto ciò mi ha reso umano, troppo umano. E da umano non posso sopportare. È un segnale paradossale e inequivocabile: questo mondo necessita un supplemento d'anima.

Gabriele Ciao

Il male che contamina

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Correva l'anno 1932 ed io, Aleksey Ivanov, vivevo in un piccolo appartamento in Russia con mio fratello Viktor: l'unica persona che mi era rimasta. Mi trovavo precisamente a Stalingrado, una città situata nella Russia europea, ed il mio era un appartamento che non dava l'idea di esserlo in quanto era un luogo spoglio, triste e mancante di tutte quelle che un essere umano può considerare necessità primarie, come servizi igienici e fonti di luce. La luce, infatti, entrava a malapena e la polvere che ricopriva pezzi di legno, incastrati tra gli spifferi, ci toglieva quel briciolo di speranza che i raggi di sole ci trasmettevano al nostro risveglio.

La mia abitazione cadeva a pezzi, giorno per giorno, ma non era l'unica a trovarsi in tali condizioni: anni prima la stessa città di Stalingrado fu lo scenario di una dura guerra tra l'Armata Rossa e l'Armata Bianca.

Le conseguenze di questa guerra furono durissime per l'ingente perdita di vite umane e la devastazione delle vie della città, le stesse che adesso percorro ogni giorno.

A quel tempo ci svegliavamo ogni mattina con la consapevolezza di vedere il sole sorgere, soltanto attraverso i nostri occhi, perché nel cuore, invece, la sensazione di buio era costante. Fino a qualche tempo prima la luce che ogni mattina illuminava il mio cuore era riflessa negli occhi di mia moglie, la stessa che avevo lasciato, incinta e dolorante, dopo un litigio che aveva portato dubbi ad entrambi su quella che non era più una relazione sana. Ero consapevole di star lasciando non solo mia moglie, ma anche il mio futuro figlio, ed è per questo che mi sentivo oppresso dall'indecisione: pensare a me stesso o occuparmi delle mie responsabilità?

Ho scelto la prima opzione e non sono sicuro delle motivazioni che mi hanno portato a farlo: mi mancava tutti i giorni e il rimorso di averla lasciata sola mi invadeva la mente, per ore. Ci eravamo conosciuti per caso, io e Anastasia, una sera d'un gelido inverno, la vidi mentre stavo tornando a casa dopo una dura giornata lavorativa, stavo passeggiando per un viale cosparso di alberi innevati quando la scorsi leggere "Le notti bianche" di Dostoevskij: non potevo immaginare che mesi dopo io e lei avremmo visto le pagine di quel libro come una fedele descrizione della nostra storia d'amore.

Io e Anastasia sembravamo fatti l'uno per l'altro, vivemmo una storia che durò per 7 anni, durante la quale si alternavano momenti di estrema felicità e momenti di forti incertezze. Nonostante tutti i litigi tornavamo sempre l'uno dall'altra perché eravamo convinti di essere l'uno l'anima gemella dell'altro: eravamo giovani ragazzi che si amavano nel modo più genuino che ci potesse essere e che presero, dopo tempo, la decisione di creare una propria famiglia. Quei ragazzini, però, sono cresciuti in un breve arco di tempo e ancor prima

della nascita del loro primo figlio si sono trovati costretti ad apprendere la fragilità di una relazione e dei sentimenti.

Erano mesi che mio fratello Viktor mi inviava lettere nelle quali lui esplicava la sua forte voglia di incontrarmi per parlare di un progetto a cui stava lavorando e a cui voleva che io mi unissi, così colsi l'occasione della situazione critica che vi era tra me e Anastasia e decisi di partire alla ricerca di una nuova realtà.

Per la Russia quegli anni furono molto bui in quanto al potere vi era Stalin, un dittatore che impose un regime totalitario con un'unica ideologia, in cui i cittadini erano privati di ogni diritto e libertà ed erano costretti a lavorare come operai per lo Stato, in condizioni schiaviste.

Questa oppressione dei diritti portò il popolo, che non era più tutelato da un governo democratico, ad ideare organizzazioni di oppositori che erano viste come l'unico modo per tentare di combattere il regime. A capo di una di queste organizzazioni vi era proprio mio fratello Viktor che, con il suo essere persuasivo, riuscì ad integrare sempre più oppositori a quello che si rivelò essere lo straordinario progetto di cui mi aveva parlato.

Un giorno, durante un incontro con l'organizzazione di Viktor, ero di guardia all'entrata del rifugio segreto quando vidi arrivare la polizia speciale. Ricordo quel momento come fosse ieri: mi tremavano le mani, avevo la bocca asciutta e il freddo di quella sera mi aveva invaso gli occhi. Ricordo di aver immaginato tutta la mia vita e tutti i ricordi si erano susseguiti nella mia mente, come in una pellicola cinematografica, in quell'istante in cui ho pensato di morire.

Lo ammetto: mi comportai da vero vigliacco ed egoista.

Sino a quel momento non avevo mai immaginato quanto fossi debole e incapace di gestire una situazione del genere, al contrario di Viktor, sempre così coraggioso, audace, intraprendente. Non avevo mai accettato il fatto di essere inferiore a lui e a tutti quelli che, come mio fratello, affrontavano con dedizione diverse sfide per salvare la nostra patria, il nostro Paese.

Avevo visto la mia partecipazione a questa organizzazione come una sfida, ma mi sbagliavo di grosso.

Non sarei mai stato come Viktor, non sarei mai stato forte. Iniziai a correre alla vista di quegli uomini armati tanto minacciosi, non curandomi di tutti gli altri nel rifugio che sarebbero stati scoperti, compreso lui: mio fratello. Corsi per chilometri, nonostante le mie orecchie udissero spari provenienti proprio da quel rifugio e venissero bombardate da urla di bambini e donne indifese.

Correvo più veloce del vento, avevo paura di tutto, le nuvole di fumo mi impedivano di vedere dove stavo andando, mi ricordo che per la mia mente passò per qualche secondo il pensiero di ritornare lì e farmi valere, per la prima volta nella mia vita, ma era più forte di me. Mi sentivo così indifeso e debole, circondato da una sanguinosa realtà con cui non ero pronto a confrontarmi. Mi rifugiai sotto un albero, le lacrime mi rigavano le guance e il rumore degli spari ancora rimbombava nella mia mente. Era un tormento.

Qualche ora dopo ritornai al rifugio, afflitto dai sensi di colpa: eccolo il male che contamina. Quando arrivai al rifugio vidi svariati cadaveri ammassati l'uno

sull'altro e iniziai a controllarli uno ad uno sperando, fino all'ultimo secondo, di non trovare Viktor. Così fu; infatti da quel momento non ebbi più notizie di mio fratello e di tutti gli altri i cui corpi non furono rinvenuti.

Col senno di poi, forse avrei voluto trovarlo lì, quel giorno, il corpo di Viktor.

Dopo la scoperta della nostra organizzazione, che fu la prima delle tante ad esser stata sorpresa durante un incontro, il tiranno Stalin introdusse una propaganda sempre più martellante di un regime contro gli oppositori, in cui si promettevano ricompense per chiunque rivelasse alla polizia informazioni su coloro che andavano contro il regime.

La situazione da quel momento divenne insostenibile: si diffuse il terrore, non ci si poteva più fidare di nessuno, ogni cittadino viveva solo di infamia per salvaguardare la propria sopravvivenza, diventando un oggetto dello Stato che ormai tolse loro la dignità di uomo.

Trascorsi letteralmente tutto l'anno a piangermi addosso, il tempo passava e io non riuscivo a perdonare il mio atto egoista nei confronti degli altri, soprattutto del mio amato fratello. Avevo paura anche di ritornare nella villetta in campagna, dove mia moglie trascorreva le sue monotone giornate, lavorando ogni giorno per ore per procurarsi da mangiare e aspettando il mio arrivo con ansia. Continuava a sopravvivere da sola, viveva per la curiosità di vedere se gli occhi di nostro figlio fossero uguali ai miei o ai suoi.

Finalmente un giorno mi svegliai senza rimorsi, senza rancore, senza paura e con l'irrefrenabile voglia di rivendicare la scomparsa di Viktor e la morte degli altri, combattendo contro la dittatura che mi aveva spinto a comportarmi come un vigliacco. Radunai, così, i pochi amici che mi erano rimasti e spiegai loro il mio piano: formare un'altra associazione contro questo regime, promettendoci l'un l'altro lealtà e fiducia, così da vincere contro il regime e ricevere notizie dei nostri cari il prima possibile. Ero convinto di potercela fare, ero sicuro delle mie capacità e della scelta che avevo fatto sulle persone da integrare alla mia organizzazione.

La promesse, però, non vennero mantenute e, di conseguenza, questo patto non durò a lungo, a causa dell'infamia di alcuni di noi. Venni scoperto e in quanto fondatore dell'organizzazione fui il primo ad essere scaraventato via dal capanno. Mi presero con forza e mi fecero camminare fino ad un buio vagone, tra un ammasso di persone, le quali avevano in comune una grande malinconia in volto. Tra gli sguardi persi degli innocenti e le preghiere sussurrate dagli anziani, derubati dei loro ultimi anni di vita, gli occhi altezzosi di tutte le persone presenti sul vagone si posavano su chiunque cercasse di interagire con loro.

Tra urla e pianti mi ricavai un angolino in fondo al vagone dove mi accovacciai, posai vicino a me la sacca che avevo afferrato bruscamente, prima che venissi strattonato e poggiai la testa sulla parete. Mi domandai durante il viaggio, che mi sembrava interminabile, quale fosse la mia meta. Per un momento mi sembrò di non avere più la cognizione del tempo. Dopo un lasso di tempo, al quale non saprei attribuire una durata, mi risvegliai sotto una serie di facce impaurite e scarpe sporche, precedentemente accumulate nell'angolo in cui stavo dormendo. Mi alzai stordito e avvicinai un occhio ad un finestrino

vicino al quale tutti si affollavano per vedere fuori: un vuoto. Vidi dinanzi a me un campo di concentramento, quello che anni dopo fu rinominato "Gulag". Poi ci fecero scendere, ma ciò che vidi era peggio di quello che avevo immaginato.

Vedendo quel posto rabbrivii: cadaveri ammassati ovunque, urla strazianti e polizia armata che squadrava ogni persona scesa dal vagone. Capii subito che quel posto era l'inferno per gli oppositori: oppositori come me e... come Viktor. Durante la mia terribile esperienza all'interno di quel posto vedevo mio fratello in qualsiasi cosa facessi, non persi mai la speranza di ritrovarlo lì, ma inutile specificare che non ebbi mai notizie riguardo la sua sorte, nonostante sia tutt'ora alla ricerca di chiarimenti. Un giorno George, un ragazzo che si era ritrovato nel campo come me, propose un'assemblea di rivolta e dal giorno dopo non ebbi più sue notizie.

Mi ricordo quando, un giorno, mi diedero un incarico, praticamente, infattibile. La neve era tanta e mi copri336 va metà delle gambe che, sprofondando, diventavano sempre più ghiacciate. Faceva freddo. Le mie mani erano congelate. Le sentivo chiedere aiuto, percepivano il gelo e io volevo dar loro ciò che desideravano.

Volevano essere scaldate. Non vedevo una stufa da più di tre mesi, lavoravamo come matti e non potevamo richiedere una sosta. Mi avevano mandato a portare un secchio di stucco nella grande sala delle riparazioni, ma era il 30 novembre e fuori si gelava. Le pellicine sulle mie nocche si iniziavano ad accumulare e non appena poggiavo il secchio di stucco a terra, mi arrivava una frustata sulle spalle. Le parti interne delle mie dita erano rosse e stanche. Lavoravo giorno, sera e notte. Lavoravo perché ero sicuro che sarei uscito da lì, che sarei riuscito a conoscere mio figlio, che sicuramente doveva esser già venuto al mondo. Avrei potuto riabbracciare mia moglie. Il ricordo del suo sorriso e il rimorso insensato di averla lasciata sola, a procurarsi cure e cibo, a sfamare una bocca in più, mi pervadeva in continuazione la mente. Senza di me. L'avevo lasciata con il suo pancione da gravidanza, dormiente su una sdraio, mentre la guardavo. Mentre le voci nella mia tesa mi incitavano a muovermi.

Era il primo dei tanti giorni nei quali si sarebbero svolti i nostri incontri segreti e clandestini. Mentre avanzavo verso la sala e pensavo a quei brutti ricordi, incontravo gli sguardi impassibili delle guardie. Non conoscevo il sergente Gusev, ma ero certo di poter affermare che non era quello che voleva trasmettere di essere: il suo volto voleva la pace, desiderava calma e pregava per la tranquillità. Aveva un viso docile e quando incrociavo i suoi occhi espressivi mi perdevo a fantasticare sulla sua vita. Secondo me aveva una moglie, e anche dei figli. Secondo me era stato costretto.

Non era come gli altri, lui non voleva essere così.

Faceva così freddo che caddi a terra, stremato. Le guardie mi frustarono, mi ordinarono di muovermi e mi urlarono di proseguire. Io pensavo allo schifo che stavo affrontando e allo schifo che stavo diventando. Il rimorso è una cosa inspiegabile, ti rende una persona triste e insoddisfatta in pochi secondi. Mi mancava sentire l'odore del pane appena sfornato; mi mancava la voce della mia donna, mi mancava andare a riparare la macchina del signor Makarov. Mi mancava la voce di Viktor, del signor Volkov, che ogni giorno mi lanciava il

giornale sulla porta. Vivevo di voci e acqua, ora vivo di acqua e ricordi. Ogni giorno avevo sempre più paura di dimenticare, di dimenticare le voci. Quelle voci delle persone che facevano parte della mia quotidianità.

Passarono anni strazianti e dopo tempo noi oppositori fummo liberati per una ragione che non mi è ancora chiara.

Furono anni che io ricorderò sempre come un periodo in cui non mi riconoscevo. Non riconoscevo Aleksey in nessuna cosa facesse. Era diventato un'altra persona e avrei voluto che all'epoca esistessero videocamere per riprendere tutto ciò che accadeva nei campi.

In quel modo avrei potuto mostrare al mondo quanto fossi stremato, stanco, brutto, malato, perché se avessi provato a descriverlo con le parole le lacrime si sarebbero sostituite alla mia voce. L'Aleksey di ora è diverso, è maturato. E non perché ora è sano, vivo, in carne ed ossa, ma perché è sopravvissuto ad uno dei momenti più bui della storia dell'umanità. Un uomo che ha vinto contro il contagioso male di quegli anni neri, cupi e mai immaginabili da persone che hanno avuto la fortuna di non averli vissuti. Quando ritornai alla villetta in campagna non trovai mia moglie, né mio figlio. C'era un bigliettino, ormai rovinato, infilato in uno spazio vuoto sul davanzale della finestra. Nostro figlio era un maschio e lei era andata via. Non scrisse né dove, né quando era partita, ma sapevo una cosa: mio figlio aveva il mio stesso nome.

Sono qui, adesso, a raccontare da sopravvissuto la mia storia per essere un testimone di una terribile epoca, contaminata dal male, in cui la follia umana raggiungeva il limite e la vita era un premio per chi aveva la forza di continuare.

Quello era il male che contamina... chissà se continuerà ad essere per sempre solo un ricordo.

*Federica Di Stefano
Adriana Pastore*

State zitti, tutti zitti

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Sono così tanti, troppi, tutti concentrati nei loro discorsi, nelle loro effimere conversazioni.

“... Cosa facciamo a Capodanno?”, “... Ma avete visto Giulia come era vestita?”, “... Il nero sta bene con tutto, ad eccezione del blu scuro!”

Argomenti comuni a tutti, in modo che chiunque possa dare il proprio contributo alla conversazione, per la gente come loro non c'è nulla di meglio di un insulso tema, noto a tutti.

È ridicolo come io cerchi di appagare il mio tempo con piaceri mediocri, uscendone ogni volta sempre più frustrata e delusa.

“La frittata?” domanda il cameriere. “Mia, grazie!”

Le foglie di prezzemolo toccano le uova, ora l'omelette è contaminata, non la voglio più.

Osservo con disprezzo l'insalatona della ragazza di fronte a me, un conato di vomito mi brucia la gola; almeno cinque verdure diverse sono accostate in quella pietanza, tutti quei cibi mischiati assieme mi mandano in tilt il cervello.

Osservo l'acqua danzare sull'orlo del bicchiere e con un sorso spingo la sostanza acida da dove è venuta. Voglio del pane. No, non lo voglio.

Ho la testa china sul cellulare, evito qualsiasi contatto visivo: segnale implicito, ma molto potente, che non voglia essere disturbata.

Forse dovrei inserirmi nella conversazione, sono ormai venti minuti che sono concentrata su un giochino del cellulare. Potrei dire qualcosa.

Meglio di no, troppo rischioso. “Smettila di fissare le persone!”. La gomitata di Valentina interrompe il mio dibattito interiore. Devo dire qualcosa. Devo assolutamente.

Voglio che si accorgano di me. Non è difficile, ce la posso fare anche senza essermi preparata un copione.

Osservo velocemente la stanza. “Sapete, sono deliziose le pareti”, affermo decisa. Cala il silenzio al tavolo; sono in imbarazzo, li vedo, non sanno cosa rispondere.

Ora tutti staranno pensando che io sia disturbata. La moltitudine mi sovrasta. Qualche secondo dopo ricominciano a parlare, come se non avessi detto nulla.

Ora staranno parlando di me, anche se non lo dicono io lo so, le voci nella mia testa mi parlano chiaramente, io le sento, mi stanno insultando, so che mi stanno osservando.

Il tremore della mia gamba sta facendo ballare il tavolo, forse le dosi di quetiapina sono troppo basse, forse è l'aripiprazolo che è insufficiente.

Lesta tiro fuori la boccetta scura con su scritto "xanax" a caratteri cubitali e faccio cadere quindici gocce sulla lingua.

Forse non sono gli altri ad essere tristi con le loro conversazioni, ma io. Si muovono, arrivano.

Sono solo allucinazioni, il dottore dice che non è reale.

Basta urlarmi.

"Non mangi la frittata?" chiede la ragazza, di fronte a me. Cosa devo rispondere? Lo sento, sta arrivando.

Sono in affanno, non respiro, quella sensazione angosciante che ti pervade il corpo.

Ho paura, ho tanta paura, un grosso peso mi spinge sul petto.

Eccolo di nuovo. "Tutto ok?", domanda preoccupata.

Sta tornando. Straziante. Non vedo nulla ma la mia testa è pervasa da sensazioni tremende, un malessere si fa strada dentro di me.

"Sì! Sì, stavo solo pensando a una cosa, vado un attimo alla toilette", rispondo convincente.

Ho paura, molta paura. Le lacrime mi inondano il viso e accucciata all'angolo del bagno, comincio a urlare, le urla di un'isterica.

Nervosamente comincio a perlustrare la piccola stanza, la frustrazione di non trovare nulla di tagliente è tanta. Lo guardo, lui guarda me, ci conosciamo bene.

Ho imparato a vedere in ogni cosa un attrezzo utile ai miei scopi.

Sarai l'arma del mio delitto. Quale onore per un semplice sapone da discount.

Afferro il contenitore svuotato e comincio a morderlo per rompere la plastica, finalmente la confezione cede e con un lato di plastica, non levigato dalla rottura, comincio a farlo correre sul mio braccio, con determinazione.

Tagli freschi sono riaperti e flotti di sangue cominciano a sgorgare, come un fiume in piena. Con gli occhi inondati di lacrime continuo prepotentemente a seviziarle le mie povere e innocenti braccia.

Una goccia di profondo rosso bagna lo schermo.

"Papà ho tanta paura, ti prego vienimi a prendere", digito velocemente sul display del cellulare sporco.

Gocce scarlatte macchiano il pavimento e frettolosamente cerco di ripulire uno dei tanti danni che mi vedono colpevole.

Tampono i miei avambracci martoriati e dopo circa dieci minuti il sangue rallenta la sua corsa.

Copro le braccia con il cappotto e saluto la comitiva con un sorriso a trentadue denti.

"Già te ne vai?" domanda, con finto interesse, Giulia.

"Eh sì, sono proprio stanca!", e imito uno sbadiglio.

“Che strana”, bisbiglia una voce indistinta.

Strana.

Strana.

Strana?

Il mio orecchio teso ha colto perfettamente l’affermazione.

Potrebbe essere la voce? No, non sono le voci, no no! È tutto vero. L’ha detto. L’ho sentito.

I miei occhietti stanchi e arrossati ricominciano a luccicare.

Sfilo il cellulare ancora sporco dalla tasca e a passo veloce svolto in un vicolo buio.

Ignoro le continue chiamate di mio padre e di mia madre.

È stretto e umido, i panni stesi mi guardano dall’alto, chissà cosa penseranno loro. Saranno forse più clementi con me?

“Dove sei amore? stiamo arrivando! Ti voglio bene, mamma”.

“Luce, rispondi alle chiamate!!! Ke succede? Non rispondi neanche alle chiamate della mamma?”

“LUCE!”

Non ho interesse a rispondere a mio padre.

Mi rendo conto che il mio respiro si sta facendo affannoso, il cuore batte forti martellate, quasi volesse uscire.

Se ne vuole forse andare? Ce ne vogliamo forse andare?

Vagabondo senza meta, avvolta nel buio della notte, le stradine si fanno sempre più strette e tortuose, il vento mi accarezza dolcemente i capelli, le mie morbide ciocche chiare.

Mi sono smoccolata il vestito.

Una figura losca nella penombra cattura il mio sguardo.

Un uomo accovacciato regge la bottiglia di vino con una mano, mentre con l’altra tenta di sollevarsi in piedi, invano.

Un’angoscia insolita mi pervade il corpo, un misto di compassione, sono solo le nove, mannaggia.

Guardandolo meglio noto un volto particolarmente giovane, la sua precoce età mi rattrista ancora di più.

Finalmente riesce a sollevarsi da terra e con un’andatura traballante si fa strada verso di me.

Cosa vuole da me?

Lasciami stare.

Mi accovaccio a terra impaurita, portando le ginocchia al petto.

Chiudo gli occhi.

Blurp.

Un conato di vomito inonda i miei anfi e un sussurrato “scusami” arriva alle mie orecchie.

Inorridita e schifata dal mal odore estraggo un pacchetto di fazzoletti dalla borsa di tela e comincio a pulire minuziosamente.

Il ragazzo sembra stare meglio e si accascia accanto a me.

Mi guarda ultimare il mio lavoro, sento i suoi occhi su di me.

“Come ti chiami?”, chiede curioso.

Silenzio.

Alzo lo sguardo ricambiando il suo, che occhi stanchi e arrossati, un azzurro sbiadito.

Riprendo la mia vissuta borsetta e prendo il tabacco, morbido e umido.

Ne prelevo una piccola quantità e la distribuisco sulla cartina, la giro un po' tra pollice e indice e inserisco il filtro.

Lecco la cartina, le sue pupille si muovono verso la mia lingua che, con un movimento lesto, inumidisce la carta.

Giro un po' l'accendino tra le mani.

L'accendo o non l'accendo? Non dovrei.

“Accendila!” il giovane parla, sembra capire il mio dilemma. Volendo posso offrirgliela però, volendo, no, volendo posso spaccarla, volendo la mischierò.

Il fuoco brucerà, io succhierò da lei quasi tutto.

È lei a darmi un'identità.

Il rumore della combustione riempie quel curioso silenzio, nessuno ha intenzione di rovinarlo.

Ma è strano che proprio adesso io mi senta infantile, che sputo nebbia. Giocattoli, giocattoli, giocattoli...

La sigaretta vuole un posto tra i miei giocattoli.

Giocattoli, giocattoli... Quanto tempo ho trascorso tra i giocattoli. Chi cresce non apprezza più i giocattoli.

Diventano immondizia.

Osservo la mia vita di merda riflessa nel vomito di una pozza.

Volgo lo sguardo solcato dalle occhiaie al mio vicino, ormai più lucido “Quanti anni hai?”, domando stanca, un “Ventidue” esce rauco dalle sue labbra, “E ho ventitré motivi per bere” aggiunge, sempre con un filo di voce.

Mi ruba una risatina spenta.

Si raccoglie i lunghi capelli castani dietro le orecchie e gentilmente mi sfilava la sigaretta dalle dita, portandola alle labbra.

Un tiro, due, tre? No, me l'allunga.

Dopo un bacio, le do una schicchiera e la butto a terra, ma un cumolo di cenere, ancora ardente, mi cade sulle nocche.

Sento la pelle lacerarsi, ma non mi divincolo, la lascio spegnersi lentamente.

Quel dolore mi accende, fa sentire vivo quel corpo che a volte non sento mio, quel corpo distante che guardo muoversi da spettatrice dentro la mia bolla, dove tutto sembra ovattato.

Finalmente lo sto vivendo, un piacevole dolore che rende vivo quell'automa, esisto.

Luce sei normale.

Osservo la mia bollicina, la sfioro, la accarezzo.

“Mi chiamo Arturo” conclude alzandosi, sbattendo le mani sui jeans luridi. “Buonanotte”.

E siamo rimaste ancora io e me stessa.

Raccolgo le mie cose e con passo stanco mi incammino verso casa, i pensieri volteggiano intorno all'immagine di questo Arturo, in un vortice sempre più ossessivo, nella testa rimbomba la sua voce a ripetizione, come un disco rotto, ogni suono sembra pian piano distorcersi, fino a dimenticare il suo vero accento.

Come un volto che cerchi di visualizzare nella mente dopo tanto tempo, ma il cervello sembra avere dubbi su qualche dettaglio assumendo così una fisionomia approssimata, quasi distorta, così il suono di quelle poche parole che avevo ripetuto così tante volte diventava sempre più deformato.

I giri della chiave risuonano nella toppa tre volte e lo specchio nell'atrio riflette una me sfatta, le maniche del cappotto macchiate di sangue, il vestito stropicciato e le scarpe intrise di vomito risaltano nella minuta figura, ma in tutto quel caos i miei occhi sono fissi nella piega che la pancia crea sul vestito.

La osservo in modo ossessivo, cerco di trattenerne il fiato ritirando un ventre che impreca, un corpo trascinato al limite mi chiede compassione, ma io sono un giudice severo.

“Luce, grazie a Dio. Dove sei stata?” corre la mamma, al suono dei miei anfi sul marmo.

La osservo con la vergogna negli occhi ma lei mi conosce, con voce dolce mi abbraccia senza timore dello schifo che comunica il mio corpo.

“Andiamo in bagno a pulirci, prendo gli sterilstrip?”, mi domanda per evitarmi la vergogna di mostrarle quelle braccia.

“Penso di Sì!” mento, il “Penso” non era necessario.

Seduta sul water mi aiuta a pulire il sangue secco e osservando i tagli puliti ascolto il suo respiro farsi pian piano sempre più strozzato. “Luce non puoi continuare così, vuoi ritornare in ospedale?” chiede, cercando di usare un tono deciso.

A quelle parole gli occhi cominciano a sguazzare in un fiume di lacrime e un vorticare di pensieri mi stringe attorno alla gola, fino a togliermi il respiro.

“Se vai più giù forse non torni più!” continua, quando ormai sono con la testa altrove.

Un insieme di emozioni indistinte bollono dentro di me, preda di un caos emotivo, un turbamento pronto ad esplodere con un'enorme potenza con quella forza distruttiva e sregolata, fuori dal mio controllo.

Sono triste? Arrabbiata? Spaventata?

“Non puoi fallire nuovamente, Luce!” ripeto dissociata.

“Non puoi fallire!”, urlo.

“Parlami, dimmi qualcosa!”, mi supplica mia madre.

“Stai zitta!”, esce fuori come un ruggito e un pensiero malato sembra uscire prepotentemente dalla penombra.

“Le medicine”, come una bestia affamata comincio a guardarmi intorno, nervosamente. Dove sono?”

La mamma ha iniziato a nasconderle dopo l'ultimo incidente, ma il flacone di ansiolitici nella borsa cattura la mia attenzione.

In un baleno le agguanto e corro verso la porta, trascinandomi la donna in preda alla disperazione.

“Dario aiutami, chiama il dottore!” urla, tirandomi il braccio.

I passi frettolosi di mio padre risuonano e mi ritrovo braccata al muro.

“Lasciatemi, non faccio nulla!”, sbiascico con la bocca impastata dal pianto e dopo alcuni minuti allentano la presa titubanti.

Non esito un secondo e comincio a correre, più velocemente che riesco.

Con solo una bocchetta nella mano le strade deserte e silenziose sono rotte dal mio fiatone, le lacrime corrono con me nel vento, mi esplose il petto, ma non voglio fermarmi, non posso fallire neanche in questo, questa vita non ha più niente da darmi.

Quando ormai dei miei genitori è rimasto solo l'eco di una voce lontana, mi accascio dietro un triste palazzone.

Aiuto, l'ho fatto di nuovo e la cosa peggiore è che non c'è nessun altro da biasimare che me.

Con la vista appannata tiro fuori il flacone, ma il contagocce incrina quel piano assai lontano dall'essere perfetto.

Le gocce vengono scandite ritmicamente dalla piccola apertura rendendo l'operazione tremendamente lenta e dolorosa, ho sempre immaginato una morte più dignitosa e invece siamo tutte e due patetiche.

Progettavo spesso un'uscita di scena eclatante, tutto studiato meticolosamente.

Cosa aspetta a venirmi a prendere?

L'orario, il giorno, il luogo, in una c'era una corda, in una la lametta, in alcune una macchina.

Le pupille corrono a nascondersi in un piccolo buchino, infastiditi dalla forte luce dei neon.

L'ago cannula in vena pompa velocemente la soluzione nella sacca della flebo, ancor prima di aprire gli occhi, avevo già capito.

La delusione in volto è lampante, sono di nuovo qui.

“Ciao Luce, ti sei affezionata che ci vieni a trovare così spesso?”, cerca di essere leggera la psichiatra. “Andiamo di là che mi racconti un po'!”

Rintronata mi faccio leva sul lettino e i primi passi sono barcollanti e indecisi, la seguo mansueta, trascinandomi il palo della sacca come un fardello.

“Cosa hai combinato ieri sera? La mamma era molto spaventata, sai?”, prova ad incitarmi.

Non sono mai stata una paziente difficile. Credo.

Ho sempre fatto tutto quello che mi si chiedeva di fare, ho sempre cercato di raccontare e di raccontarmi.

Entrata in cura, vedevo nella mia dottoressa una speranza, la famosa luce in fondo al tunnel, lei mi avrebbe salvata.

Ci credevo tanto, ero come un piccolo vaso prezioso in frantumi nelle mani del più bravo dei restauratori, ma incollando pezzi ne venivano giù altri.

Cercavano di mettere tappi qua e là, tra i buchi, ma non vedevano l'enorme lacuna, stavo affondando.

“Non so più cosa fare, ho paura di aprire gli occhi la mattina perché non voglio iniziare a soffrire. Mi sto trascinando nei giorni come un morto, sono esausta. Penso che sarebbe meglio non esserci”, le ripeto per l'ennesima volta.

La matita dell'ufficio si spezza tra le dita e i miei occhi salgono lentamente, colpevoli verso la donna.

“Dimmi di più, Luce!”, insiste.

“Non ho voglia di parlarne ora!”, chiudo secca.

“Stai aggiornando il diario?”

“Sì!”

“Come va l'alimentazione?”, lo sguardo corre su ogni centimetro della parete, tranne che sulla figura della dottoressa.

Conosco ogni dettaglio di quei quadri orrendi nel suo studio che le fanno i pazienti, ma sono incerta sul colore dei suoi occhi.

“Normale!”

“Quante abbuffate ci sono state questa settimana?” domanda, sbattendo l'unghia smaltata sulla superficie di plastica della scrivania, per richiamare la mia attenzione su di lei.

“Tutti i giorni, quando alle tre mia mamma lascia casa iniziano i pensieri intrusivi”, così li chiamiamo “È come se fosse una sveglia. Non riesco a pensare ad altro, devo mangiare qualsiasi cosa. Non voglio mangiare ma devo, non riesco a fare altro, ho solo quello nella testa, non ho scelta!”

“Cosa hai mangiato?”

“Uno sfilatino di pane, un ciambellone, un pacco di biscotti, della pasta cruda e poi ho vomitato due o tre volte!”, confesso piena di sensi di colpa per non aver resistito.

“La pasta cruda?”

“Volevo mandare giù qualsiasi cosa, era una smania irrefrenabile, non riuscivo ad aspettare che si cuocesse”, alcune volte, non trovando niente da mangiare, mi capita di mangiare anche carne e rinnegare i miei ideali, in preda all'isteria, ritrovandomi così con i sensi di colpa sia per essermi abbuffata, sia per aver mangiato un animale.

“Va bene. Allora Luce, che ne dici se stai qualche giorno qui in ospedale? Così puoi stare un po' tranquilla perché vedo che hai accumulato molto malessere!” mi spiega, ponendola come una domanda.

“Io non ci torno là, sono tutti matti. Io so come funziona. Mi pisciavo nelle mutande senza accorgermene, per colpa di tutte le flebo di tavor che mi facevate, che mi riducevano in uno stato di trance. L’infermiere grasso mi toglie il cellulare quando non voglio mangiare. Non mi lasciano neanche due minuti in bagno, c’è sempre una persona con me, mi devo fare la doccia con una infermiera che guarda un corpo che io non voglio vedere, neanche nella bara”, vomito pensieri sconnessi, come un flusso di coscienza, cercando di sembrare il più autoritaria possibile.

“Lo facciamo per il tuo bene” mi dice, come mi dicono sempre tutti.

“Ho diciotto anni, non decidono più i miei genitori.

Io non mi ricovero, punto!”. La congedo, sfilando l’ago e sbattendo la porta.

“Andiamo!”, ordino a mamma e papà, seduti nel corridoio dirigendomi verso l’uscita.

“Amore è pronto, a tavola”, chiamano dalla cucina e la fiammella di terrore emana la sua prima piccola luce

“Non ho molta fame, mamma!”

“Ci eravamo già messi d’accordo che i pasti non si saltano Luce, non ricominciamo!” mi ricorda, con voce materna e la fiamma comincia ad espandersi dentro di me, fino a guidare con la sua ombra malata il mio pensiero.

“Ho mal di pancia, ho la nausea!”, insisto. “Mangio qualcosa più tardi!” non è vero, non lo farò mai.

“Comunque stasera esco!” annuncio, con largo preavviso, per prevenire ogni possibile reazione.

“Con chi?”

“Con il gruppo”.

“Quale gruppo?” “Mamma, ho lo stesso gruppo da dieci anni!” tuono, esausta.

Lei mi conosce e io conosco lei. Sa del 26 dicembre, sa che non ero con Marco a passeggiare ma da sola, sotto la pioggia, ad aspettare lo spaccino, come in una scena pietosa.

Sa che Luigi non era l’unico ma c’erano Matteo, Umberto, Gianmarco, Ettore, Lucia e molti altri. No forse di Lucia non sa.

Sa della mia promiscuità.

Mi concedo ad ogni persona mi dedichi anche solo una minima attenzione, la maggior parte di quelle persone neanche mi interessano, ma voglio sentirmi apprezzata.

Molto probabilmente non piaccio neanche a queste ragazzi, o ragazze, vogliono solo divertirsi, ma mi va bene così.

Mi piace l’idea di piacere, ne ho bisogno.

Mi sento in dovere di aprire le gambe, loro sono gentili e io devo ripagarli con quello che vogliono. È uno scambio equo, ognuno ottiene ciò che vuole.

Peccato che poi rimango sola, usata e svuotata.

E ricomincio da capo: mi dicono che sono bella, entrano e poi escono. Così per tante volte, per riprovare ogni volta quel briciolo di “amore”, è un circolo vizioso dove ogni volta ne esco sempre peggio.

Come il ragazzo pazzo che per toccarmi le tette mi ha promesso le vette, per abbandonarmi alle sette di mattina su una panchina.

Ho sempre pensato che al mondo fossimo tutti diversi, ognuno con i propri bisogni, ognuno con il proprio carattere, ognuno con le proprie idee, ma mi sbagliavo.

Siamo tutti uguali, tutti abbiamo bisogno di essere amati.

Ma questa volta non ho detto una bugia, esco veramente con il gruppo.

“A che ora torni?” chiede, sempre dall’altra stanza, la mamma, nessuna delle due vuole guardarsi, abbiamo paura di vedere troppo. Così possiamo far finta di non sapere.

“Verso mezzanotte, suppongo, ti aggiorno su whatsapp!”

“Luce sei sicura di voler uscire?” domanda, questa volta nella mia stessa stanza. “Ieri è stata una serata pesante e non ti nego che sono un po’ preoccupata!”

“Mamma sto bene, per qualsiasi problema ti chiamo.

Ti ho preso dieci euro dal portafoglio!”, le urlo, ormai, più fuori che dentro casa.

“Aspetta, prendi due pasticche di Xanax per sicurezza!”

“Ho il flacone”.

“No, dammelo! Non ci fidiamo a lasciartelo io e papà!” tende la mano verso di me, “due pasticche bastano se hai una crisi”.

Le lascio la boccetta e scappo nella notte.

Sgattaiolo silenziosamente tra le persone che si fanno sempre più numerose avvicinandomi al centro, giunta al pub comincio a guardarmi intorno, alla ricerca di qualche volto familiare e i ricci voluminosi di Valentina mi rassicurano, in una folla di volti quasi anonimi.

Tra spallate e piedi pestati sguscio tra corpi ammassati e raggiungo quel viso rassicurante, con un sorriso tirato faccio la mia entrata nella comitiva.

“Ciao, Vale!”, mi focalizzo su di lei.

“Ciccio, stiamo andando a prendere da bere al bar di Fabio, prendi qualcosa?”

“Non penso, ma vi accompagno volentieri!”, ormai conosco le calorie di ogni singolo alimento o bevanda, non ricordo come tutto sia iniziato e forse neanche voglio ricordarlo, e l’alcol ne ha troppe, posso farne a meno.

Ho imparato a fare a meno di molte cose.

Il piede scalcia sui sampietrini e gli occhi passano distrattamente su infinite facce.

Quanto ci mettono a prendere due drink? Che coglioni.

Mi sento sempre sotto un riflettore su un palco vuoto, la platea mi osserva nella penombra e attende.

Stropiccio il vestito per cercare di coprire le cosce, la spallina del vestito è forse caduta? Tiro fuori il cellulare per controllare i capelli, il trucco, i denti.

Se è tutto a posto, perché mi sento comunque fuori luogo, sporca, inadatta?

“Assaggia Luce, è buonissimo. Sa di cocco. Ti piacerà sicuramente”, mi allunga il bicchiere la mia amica.

Eccoli finalmente.

Appoggio le labbra alla cannuccia, senza tirare su neanche una goccia.

“Mmh, buono!”

“Andiamo a sederci!” fa un cenno con il braccio, Marco.

Stringo la mano al dito di Valentina e mi lascio guidare tra la gente. “Siediti, c’è posto!” batte Marco con la mano sullo scalino, dov’è seduto.

“Sto bene anche in piedi, grazie!” non è vero, ho le gambe distrutte, ma devo continuare a bruciare calorie.

“Dai su, siediti con noi. Che stai a fare in piedi!”, insiste.

Cerca di essere normale Luce, per favore.

Mi accomodo accanto a lui, sulla punta dello scalino perché il mostro che ho dentro ha distorto l’essenza di ogni singola cosa, tirando fuori un’essenza fittizia, in funzione della mia malattia.

Solo la punta del sedere è appoggiata allo scalino, la maggior parte del peso sulle gambe mi consente di continuare a bruciare calorie.

Vedere le mie enormi cosce aderire sulla superficie e dilatarsi mi terrorizza, rimanere all’estremità del posto a sedere mi consente di camuffarle. Così vuole la vocina nella testa.

Ci sono tante persone, ridono e scherzano, chissà se c’è qualcuno come me.

I miei amici chiacchierano e io sono lì ma non sono con loro, quello sguardo.

Sempre stanchi, chissà cosa vede lui nel mio.

Mi sorride con gli occhi e la voce del suo amico sembra diventare un lontano sottofondo per lui, senza lasciarmi un secondo con le iridi, con la mano lo zittisce e si avvicina lasciandolo solo e perplesso.

“Ciao!”, si inserisce nella nostra cerchia.

“Chi è, Luce?” mi bisbiglia Maria, vicino all’orecchio

“È uno gnocco!”

Questa sera la maglia non è stropicciata, i jeans non sono impolverati, le Converse non hanno una macchia e i capelli sono sistemati, ma gli occhi non è riuscito a ripulirli.

“Arturo!” sorrido, eccitata di averlo rivisto.

“Come stai?”

“Bene, grazie!”. È incredibile come il mio umore dipenda dal più insignificante degli eventi.

“Comunque ciao, sono Maria, un’amica di Luce”.

“Ah, Luce!”

Il telefono mi vibra nella mano e il messaggio di mamma illumina il display: “Come va amore? Ti diverti?”

“Vieni, siediti pure!”, lo invita Maria e il ragazzo si accomoda accanto a lei.

Perché lei ci riesce e io no? Perché non posso essere la prima scelta di nessuno? Non è giusto.

Cosa mi aspettavo? L’ho visto solo una sera, in quelle condizioni, poi. Mi ha già etichettato come “pazza”, sarà solo venuto a salutarmi per cortesia.

Falla finita Luce, sei insignificante.

“Vado al distributore a prendere le sigarette”, annuncio stizzita.

Perché te la prendi Luce? Non te lo meriti neanche quel ragazzo.

Non intrometterti, è meglio Lei.

“Ti accompagno!”, si accinge a seguirmi.

“Non serve!”

“Devo comprarle anche io!”

“Te le compro io!”

“Voglio fare due passi!”

Allungo il passo per lasciarlo indietro. Deve starmi lontano.

Cosa ha fatto per riceverei questo trattamento? In fondo niente, ma non so comportarmi altrimenti. Perché non ho rapporti sani con le persone?

“Son contento di averti rivista, sai?”

“Grazie!”

Il silenzio totale, fino al tabaccaio.

“So di non aver fatto una bella impressione ieri!”. Arturo rompe la quiete.

“Neanche io!”

“A me l’hai fatta, invece!”, continua “si sta proprio bene questa sera, vuoi vedere un posto che mi piace tanto?”, cerca di convincermi.

“Devo tornare dagli altri”.

“Solo dieci minuti!”

“Sono stanca!”

“Va bene, ho capito, stammi bene, Luce. Buona vita!”

No per favore. Insisti. Un’ultima volta. Ti dirò di sì a tutto. Ti prego.

Lo osservo allontanarsi e gli occhi cominciano a luccicare.

Se ne vanno sempre tutti.

Non dire stronzate Luce. Sei tu che te ne vai sempre.

Una lacrima corre velocemente lungo la mia guancia e comincio a trascinarci in un qualunque marciapiede.

Le macchine corrono, le osservo incuriosita.

Mi chiamano.

Ne passa una grigio topo, una nera metallico, una bianca sporca di fango.

Le lacrime scorrono sempre più copiosamente, il pianto rotto fa un rumore assordante, le urla della sofferenza sono strazianti.

“Ciao amore, come sta andando la serata?”, mi risponde al telefono mamma.

Escono parole incomprensibili, storpiante dalla bocca impastata dal pianto.

“Luce, amore mio. Dove sei? Arrivo subito!”

“Luce!”

È lei. Una macchina rossa, piena di ammaccature, vecchia e sporca ha svoltato la curva e corre lungo la strada.

Sarà lei.

Lascio cadere il telefono sul marciapiede e mi avvicino lentamente al ciglio della strada.

Un passo dietro l'altro e la macchina è sempre più vicina.

Saranno le mie ultime lacrime, finalmente.

Voglio morire. Voglio morire.

Corro al centro della corsia.

L'uomo in una frazione di secondo mi trova davanti alla sua via e la sua espressione sconvolta è terrificante.

Scusami Valentina, perdonami papà, ti amo mamma.

Riuscite a vedere il buio?

Non si torna indietro.

Oh no, non si torna indietro.

Voglio vivere, voglio vivere. Dentro di me ho sempre voluto vivere.

Mi sveglio, apro gli occhi e vedo un ospedale.

Sono tutti lì.

“Si è svegliata” esulta incredulo, papà.

“Come stai?”, domanda mamma.

“Si ricomincia da qui. Voglio vivere una vita degna di essere vissuta” confido dolorante, “voglio salvarmi!”

“Un Negroni, grazie!”, ordino al barista.

“Vale, hai preso il vestito alla fine?” mi rivolgo all'amica, “ti sta da dio”.

“No, mi piace molto, ma mi segna i fianchi”, confida con una punta di imbarazzo.

“Il tuo corpo è un involucro di protezione di tutto ciò che contieni. Abbine cura e rispetto, presentalo al meglio e più forte che puoi, ma non lasciare che diventi quello che sei. Quello che sei è dentro”, la sgrido.

“Quanto ti voglio bene. Mi dispiace di non esserci stata abbastanza”, ammette.

“Non è colpa tua”, la abbraccio e una felice lacrima solca la stessa guancia che ha visto solo lacrime di dolore.

“Guarda, non è il tuo amico quello là?”, mi indica un ragazzo.

Arturo.

Corro verso di lui “Ciao!” esclamo, ancora lontana “Luce, quanto tempo. Come stai?” mi guarda, sorpreso.

“Bene, non sto così bene da anni. La più bella vita che potessi desiderare. Tu?”, questa volta sono sincera.

“Son contento. Io vado avanti” mi risponde, seguendo con un sorriso per alleggerire la confidenza.

“Ti va di farmi vedere quel posto che ti piaceva tanto?” chiedo speranzosa, “così mi racconti un po”.

Gli occhi sono sempre stanchi, ma in quel momento mi sembra di scorgere una sfumatura di un azzurro più acceso.

“Certo!”

Alice Fiorentino

Cronaca comica. La chiamavo giornata felice (oh happy day!)

Racconto finalista Premio Energheia 2022

La mia vita è un disastro. E, lo ammetto, lo sono pure io. Non sai cosa succede durante le mie giornate, sono imprevedibili, soprattutto quando vado a scuola!

Così tanti avvenimenti in solamente sei ore... è un caos!

Ho deciso di scrivere una cronaca comica riguardo a questo, idea forse bizzarra per una quattordicenne come me che non ha mai tempo libero, persa nella sua testa e tra i mille impegni. A chi sto mentendo? Questa è palesemente una scusa per non andare in chiesa con mia mamma. Le ho detto che dovevo studiare e ora mi sta controllando, è dietro la porta e mi osserva dal buco della serratura, come sempre. Si fa di tutto, pur di non andare a messa! Il problema è che mi sento troppo giudicata; ci sono le vecchiette che mi guardano male e parlano tra di loro criticandomi. Ma non sono la loro unica preda, giudicano persino la signora seduta davanti a me con la gonna di Louis Vuitton, il foulard di Fendi e la borsetta di Prada. “A megghiu parola è chidda ca ‘un si dici”, mi dicevano sempre i miei bisnonni.

In tutto questo io quasi quasi mi addormento. Ho un occhio chiuso e l'altro semiaperto, come sui banchi di scuola quando “seguo” la lezione di alcuni proff. In quei momenti lì vorrei essere ad Hogwarts, oppure in mezzo alla giungla, in un prato fiorito in montagna o nelle campagne in Cornovaglia, ancor meglio in Scozia o a New York, a fare shopping. Invece sono obbligata ad andare a scuola, almeno fino a sedici anni. A settembre diventerò una quindicenne. Dai Sofia, manca ancora un anno, sarà pieno di sofferenze, nottate e crisi per lo studio, ma ce la farai!

Ritorniamo a noi, le mie giornate iniziano con trecento sveglie che rimbombano nelle mie orecchie già alle 5:55 del mattino. Continuano e non si fermano fino alle 6:20, quando finalmente suona l'ultima ed è arrivato il primo momento tragico della bellissima mattinata che mi aspetta. Mi sveglio già furibonda con me e la mia fissazione per le sveglie ogni cinque minuti. Ti spiego il motivo: la prima serve ad indicare che le mie ore di riposo sono giunte al termine, ma ho comunque un'altra mezz'oretta per stare coricata. Quando suona la seconda capisco che mi rimangono venti minuti, la terza che devo aprire gli occhi e la quarta che devo alzarmi, ma non del tutto! Comincio a stiracchiarmi perché la notte dormo in posizioni strane e poi mi lamento di avere sempre mal di schiena... “Logico no, se dormi tutta storta!”, mi dico sempre. A volte mi sento un poco vecchia, o meglio dire “anziana”. “Le cose sono vecchie e le persone sono anziane”, come dicevano Ficarra e Picone nel film “Andiamo a quel paese”.

La mia prima azione dopo essermi alzata dal letto (oltre che lamentarmi) è caderci di nuovo, è più forte di me. Fino a che le urla di mamma mi riportano

sulla terra ferma e non posso accedere al bellissimo mondo dei sogni. “Addio Morfeo!”, lo saluto a malincuore.

“Sono le 6:30 sbrigati!”. Poi in dialetto siciliano aggiunge: “Ca’ alzati! A bella durmisciuta pari! L’autobus sta passando!”. Io amo quella donna, so che come mi ha creata è pur sempre capace di distruggermi, ma odio quando non sa leggere l’orologio. Tu, sì, proprio tu che stai leggendo dimmi, anche i tuoi genitori fanno così?

Forse in modo particolare le mamme? Ti svegliano alle 6:10 dicendo che sono le 6:30?

Per non subire altre urla già di prima mattina mi metto gli occhiali e vado a prepararmi il caffè. Quando non li trovo è la fine del mondo. Non vedo nulla, solo macchie opache di quà e di là. Ma senza la mia dose quotidiana di caffeina non sopravvivo, così nonostante sia miope e stia dormendo in piedi vado convinta in cucina, prendo la caffettiera dall’alto e mi brucio. Una barzelletta la mia vita. Tu ridi, ridi ma io soffro. Non posso urlare dal dolore perché così facendo sveglierei tutto il condominio. Da brava vicina sto zitta e soffro in silenzio.

Dopo aver fatto colazione mi precipito in bagno a mettermi le lenti a contatto. La maggior parte delle volte è un’impresa: sono ancora addormentata e non le riesco a mettere, i miei occhi non ne vogliono sapere di aprirsi; mi cadono e non le vedo più, oppure le metto dal lato sbagliato o ancora mi cadono dalle mani e le ritrovo appiccicate allo specchio.

In tutto ciò perdo sicuramente più di dieci minuti e l’autobus figurati se mi aspetta, quindi mi devo assolutamente velocizzare.

Mi fiondo in camera per decidere cosa mettere mentre “la Pina” boccia tutti i miei outfit. Ma io le do ascolto perché alla fine l’esperta in questo campo è lei, quando hai la mamma sarta che fai, te ne privi? (Che faccia tosta ho a dire questo, lo sanno tutti che quando le chiedo un consiglio il 99% delle volte scelgo l’altra opzione che le ho proposto, ma lasciamo stare).

Lo so che te lo starai chiedendo e la risposta è sì, nel frattempo mi lavo la faccia. E quando finalmente mi sono vestita devo farmi i capelli. A volte prendo le sembianze di un leone, altre volte di una che è stata appena leccata da un cane o una mucca, oppure di una che è completamente schizzata.

Prima di uscire di casa mi metto gli anelli: lo sai benissimo che sono parte di me ormai, me li tolgo solamente quando sono a casa perché mi danno fastidio. A scuola, invece, mi aiutano molto a gestire l’ansia. Lei, siamo migliori amiche fin da quando ero bambina. In realtà non la volevo conoscere, ma mi tocca convincerci.

Mi segue dovunque, siamo in-se-pa-ra-bi-li!

Sul mio comodino (ordinatissimo aggiungerei), pieno zeppo di cianfrusaglie, libri esposti per bellezza, una lampada anch’essa posta lì per lo stesso motivo e la mia amata bottiglietta per la notte. Ad essere sincera è lì da mesi, ma è sempre meglio tenerla, non si sa mai se possa mancarmi acqua durante la notte. Non mi fido di alzarmi anche perché di notte ci sono i mostri che mi inseguono. Andare dalla mia camera alla sala significa oltrepassare il corridoio dove c’è buio pesto ed è troppo rischioso. Dovrei prepararmi

equipaggiata di lenzuola o coperte più con i miei fedeli peluches, che non mi hanno mai abbandonata da quando avevo quattro anni.

Ero io quella che li lasciava nelle mani dei mostri pur di salvarsi la pelle. Ora no invece, credo nel karma, non si sa mai cosa potrebbe accadermi, soprattutto in questo bellissimo 2022, ricco di sorprese tra guerre e un virus in circolazione per non dimenticarci dello schiaffo di Will Smith agli Oscar. Ci sono così tanti problemi mondiali che, non per essere egoista, ma prima penserei ai miei. Un pò come la matematica, cara vecchia amica mia, sai quanto vorrei stritolarti, ma sono contro la violenza e manifesto per la pace, perciò non avrebbe un senso.

Infatti uso le parole non per ferire, ma in questo caso per informarti che sono un adolescente, non una terapeuta.

Se hai bisogno di risolvere i tuoi problemi ho un metodo da proporti perfetto per te: l'uso della calcolatrice.

Sarà una rivoluzione. La puoi trovare a basso costo e con lo sconto del 70% nel negozio dietro casa mia, ti mando la posizione su Whatsapp.

Dopo aver ricercato gli auricolari tra tutta la confusione del mio comodino, li metto in tasca e mi preparo mettendomi il giubbotto. Non accontenterò mai mio padre, il berretto lo metterò solo ed esclusivamente quando verranno in pinguini dal Polo Nord. (Tu che leggi non ti preoccupare, so benissimo che vengono dal Polo Sud, era per attirare la tua attenzione, ma come vedo ti stai focalizzando solo sull'errore, che precisione e grazie in anticipo per le critiche).

Con lo zaino in spalla scendo correndo le scale più velocemente di Marcell Jacobs, quando fa i 100 metri.

Fino ad ora non sono caduta, ma mai dire mai, lo sai che ho la nuvola di Fantozzi sopra la testa. Le uniche cose che perdo (oltre la dignità) sono il tesserino e i miei burrocacao che volano dalla tasca sinistra della mia giacca. Spesso mi chiedo perché l'ho comprata se non posso chiudere le tasche. In fondo però è bella, come si dice in spagnolo: "Me gusta mucho", anzi "muchissimo".

In lontananza vedo un autobus bianco e pochi secondi dopo realizzo che è il mio. Per un giorno che mi sveglio presto lo perdo e devo fare 1 km a piedi, anzi di corsa, per prenderlo al piazzale principale. Meno male che sono allenata grazie all'atletica, qualche volta riesco a raggiungerlo.

Arrivata mi siedo comoda sul mio solito posticino, il quarto verso la sinistra, proprio accanto al finestrino.

Mi piace guardare le persone di mattina. Vedere gente che cerca in tutti i modi di non perdere l'autobus o il treno, è divertente, nuovo hobby sbloccato, tralasciando il fatto che quasi tutti i giorni sono nella loro stessa situazione. Molti sono davvero lenti a correre. Su! Su!

Quanto ci vuole? Persino mia nonna va più veloce!

Quando mi metto le cuffiette mi immergo in un altro mondo, il mio mondo. Quello della musica, che mi tranquillizza e mi fa sentire serena.

In venti minuti di viaggio, da casa a scuola, ascolto cinque o sei canzoni, che posso scegliere tra le mie cento playlist, ognuna per un vibe diverso.

Di solito ascolto canzoni allegre di mattina perché mi danno la giusta carica; ovviamente dipende dai miei sbalzi d'umore.

Tutto fila liscio finché qualcuno si siede accanto a me e mi schiaccia contro il finestrino, che cosa odiosa! Perché? Perché mi chiedo? Come dice Taylor Swift "And I'm just like, damn, it's 7 AM", aggiungerei anche "You need to calm down". Tra i tanti sedili liberi, proprio qua ti devi mettere? Per fortuna devo sopportare questa tortura ancora per pochi minuti, il tempo di cottura dei pancake. La musica in queste situazioni mi salva.

Quando arrivo alla mia prigione, è un parto scendere dall'autobus. Devi essere scattante, perché, figurati se c'è qualcuno di buon cuore che ti fa passare. E allora devi inventarti degli stratagemmi per metterti velocemente lo zaino in spalla, senza cadere per il troppo peso, ovvero una tonnellata di materiale che quando porti giustamente non serve e ti spacchi la schiena per non subire gli schiamazzi di professori esauriti che come noi studenti hanno bisogno di una vacanza, ma siamo ancora ad aprile. Devi farlo velocemente, nessuno ha pietà per te.

Scesa dall'autobus faccio il mio saltino, essendo consapevole che qualche giorno mi romperò una caviglia o qualcos'altro e avrò perso il record di non essere mai stata infortunata.

Attraverso la strada mezza addormentata che quasi quasi mi investono, (ricordo a coloro che hanno intenzione di provarci che poi dovrebbero pagarmi l'assicurazione!).

Dicevo, alle 7:20 in punto arrivo all'Inferno. Non sono accompagnata da Virgilio e qui non vedo nemmeno Dante, bensì all'entrata mi aspetta la bidella che mi prende sempre in giro. Si arrabbia con me quando il termometro non mi misura la temperatura, ma in fondo non è mica colpa mia se quell'aggeggio mi segna "LOL", faccio talmente ridere che lo riconosce pure lui. Inoltre dietro di me c'è una fila che pian piano diventa sempre più lunga e già io ho paura delle persone, in questo modo mi viene l'ansia poiché sono io l'idiota in mezzo che la sta bloccando.

Superata anche questa terribile impresa con fatica, mi attendono tre magnifici piani di scale. Vorrei informare chi ha realizzato le disposizioni delle aule che frequento un Liceo linguistico, non uno sportivo, anche se mi sarebbe piaciuto. Sette giorni su sette mi alleno, mancavano in aggiunta solo tre piani di scale, andata e ritorno. Arrivo in classe veramente stremata, quelle scale sono tremende e non posso prendere l'ascensore perché mi fa paura, soprattutto se sono da sola. E se rimanessi chiusa lì dentro? Se precipitassi da un momento all'altro?

Sono sicura che mi troverebbero stecchita a terra per la disperazione, i cali di zuccheri e la mancanza di ferro sempre presenti all'appello.

Entrata in classe ho trenta minuti liberi. Con violenza lancio la mia cartella usando tutta la forza che ho: a una sfida a wrestling altro che John Cena, vincerei io di sicuro. Indovina cosa faccio? Ripasso, come al solito. Non si sa mai, bisogna essere pronti a tutto. Molte volte mi chiedono: "Che cosa hai bevuto per aver scelto un liceo come questo?"

Alla fine non è poi così male poiché le lingue mi piacciono tantissimo e mi trovo davvero bene in classe.

Le alternative sarebbero state il classico o lo scientifico sportivo ma... il linguistico è il linguistico! È bello quando si condividono i propri problemi con chi si trova nella stessa situazione, si prova conforto. Gli immancabili pianti collettivi per le verifiche o interrogazioni non andate come speravamo, non mancano mai.

E l'ansia, (te l'ho detto che è dappertutto!). Ne ho già parlato prima, riassumendo sono la personificazione dell'ansia, è il mio secondo nome. Uno dei miei epiteti potrebbe essere "L'ansiosa Sofia" oppure una formula "Coei che troppo pensava e l'ansia si faceva venire".

Alle 7:55 cominciano le lezioni, ma la mia testa è altrove. Macché ragazzo, sono sempre in ansia. Vorrei tanto che la mia testolina si rilassasse anche per un millesimo di secondo.

Un'altra domanda che mi pongo spesso è perché non ho accettato la proposta dei miei genitori di ritornare in Sicilia? La scuola lì inizia alle 8:30, sarebbe un sogno. Dormire quell'oretta in più mi farebbe felice. Penso al mio comodo letto che sono stata costretta a lasciare per venire in questo posto. Tra quattro anni ne uscirò pazza.

Verso la fine della seconda ora la mia testa è ancora fra le nuvole. Le prime ore non sono affatto connessa con l'Universo e l'umanità, però con gli alieni ci so parlare e sono anche più simpatici di noi esseri umani.

Ho bisogno di caffè e cioccolato per recuperare le forze, i miei unici salvavita.

In realtà ascolto durante le lezioni, una parte di me è attiva, (almeno credo). Chissà cosa penseranno di me i proff quando li guardo con aria persa, sorreggendo la mia testa con la mano (per tenerla su, altrimenti mi cade). Di una cosa sono certa però: 2 più 2 fa 4 e scambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia!

Quando vengono interrogati i miei compagni mi trasformo in un'artista, a Van Gogh o Picasso faccio un baffo, mentre Frida Kahlo è insuperabile.

Disegno qualsiasi cosa mi passi per la testa e dovunque, dove mi capita. Scarabocchiare è poi molto rilassante.

Rifletto molto riguardo alle opere che studiamo in storia dell'arte: il prof si sofferma a spiegare che l'artista ha utilizzato una tecnica molto ingegnosa e, grazie a uno schizzo di colore più scuro, è riuscito a far risaltare una figura o addirittura lo sfondo. Probabilmente lo aveva macchiato e, non avendo voglia di rifarlo, oppure avendo paura di rovinare il dipinto, ha scelto di lasciarlo in quel modo. Ognuno può interpretarla come vuole, io la penso così, come in letteratura, epica e/o poetica quando troviamo un'espressione diciamo che "è stata utilizzata dalla poetessa o dal poeta per sottolineare...".

Forse, invece, coei o colui ha semplicemente scritto la prima cosa che passava nella loro mente, senza rifletterci troppo. Non per forza deve esserci un ragionamento logico in questi campi. Magari non sapeva come continuare. Possibile. Perché no?

Dobbiamo essere più realisti. Che male c'è a dire la verità essendo brutalmente onesti, come sta facendo la sottoscritta scrivendo questa cronaca. Forse me ne pentirò, sì, lo rifarò? Mi piace questa idea, è davvero divertente. Tu che leggi non prenderla sul personale, anzi ridi qualche volta che ti fa bene invece di stare sempre con il muso, un sorriso non fa mai male a nessuno! Se te lo dice una lunatica come me, perché non crederci?

Ti sto solo dicendo la verità.

Durante l'intervallo ho dieci minuti molto scarsi di pausa. Di mattina andavo di fretta e mi sono vestita al buio, infatti ora sono messa malissimo, ma ho urgentemente bisogno di andare in bagno. Questo significa attraversare i corridoi e pur nascondendomi, indovinate chi c'è? Non ve lo dico. Ma succede sempre quando sono inguardabile, c'è tutta la scuola in giro, giustamente.

Mentre, quando sono vestita decentemente... un deserto. Ammettilo anche tu che un altro motivo per cui vai a scuola è per sfoggiare i tuoi outfit, non posso essere l'unica.

In bagno cerco di non fare cadere il mio cellulare dentro il water, come è successo la prima volta che ci sono andata. Consiglio: se ti porti dietro il telefono non metterlo nella tasca posteriore dei pantaloni, sai già che fine farà e per esperienza non è affatto piacevole. Per fortuna il mio funziona ancora, è indistruttibile. Da quando l'ho comprato mi è caduto dal quarto piano e gliene sono capitate di belle e di brutte. Ma non molla mai.

Uscita dal bagno non posso nemmeno specchiarmi per vedere in che condizioni sono ridotta. Controllo sempre che non ci sia qualcuno, ma ecco che da dietro compare una figura che mi osserva immobile.

Nei corridoi incontro altra gente che preferirei non vedere, l'unica cosa che faccio, dopo aver fatto contatto visivo con qualcuno, è scappare.

La corsetta tattica mi salva e allo stesso tempo mi fa sembrare stupida, anche se già lo sono. In questi istanti mi dico: "Voglio morì", ma anche se mi viene da piangere, ridiamoci su che "la vita è bella". Ad essere sincera questa frase, fatta in questi quattordici lunghi anni di esistenza e permanenza sulla Terra è stata molto d'aiuto, moltissimo!

Terza e quarta ora sono più o meno tranquille, tra gente che balla e canta al ritmo di metal o rock, o comunque di canzoni a mia opinione orecchiabili.

La gente che si lamenta 24/7 (24 ore x 7 sette giorni), è sempre presente: ti stressa con i suoi problemi non sapendo che in quel momento tu sei completamente assente.

Non mi ricordo nemmeno il mio nome, figurati quello di tua zia Pasqualina e di tuo cugino di terzo grado Calogero Antonello che abita in Uganda. Ma bisogna sopportare tutto questo, mancano solamente due ore e si finisce, unica gioia della mia vita. Nel mentre inizia a piovere, pur essendo un'amante della pioggia, sto per buttarmi dal terzo piano e fare la fine della mia ricerca di storia, volata dalla finestra.

La sensazione più brutta è quando ho lavato i capelli la sera prima e poi il tempo, tra pioggia e vento, mi fa diventare un leone. A scuola dovrebbero chiamarmi "Mufasa 2.0!"

Un'altra ricreazione significa gossip, ovviamente.

Stento a credere alle voci che circolano riguardo alle nuove coppie. Felicissima per loro, alcuni sono persino la fotocopia dell'altro. Li soprannominano "la coppia più bella del liceo", ma parliamoci chiaro, Shrek e Fiona sono imbattibili, nessuno può competere con loro.

Passa il tempo e finisce anche la quinta ora. Durante quest'ultima lezione la mia testa mi ha salutato con un "Adios!" ed è volata alle Hawaii o alle Maldive, come me è indecisa e non sa scegliere. Se abbiamo una verifica l'unica speranza o meglio rassicurazione oltre ad aver studiato, sono interagire ed usare gli audio di tiktok o i santini appesi sulla porta.

Meno male che Zendaya e Tom ci salvano, è tutto merito loro se prendiamo buoni voti.

Pur cercando di concentrarmi fallisco miseramente, soprattutto se la materia in questione è matematica. Per carità, mi piace, ma il mio cervello ha staccato la spina, stanco. Penso di essere nata stanca.

Qualcuno alza la mano: il 70% è per andare in bagno, il 28% è gente che si stira e il restante 2% sta salutando qualcuno dalla finestra.

Gli ultimi dieci minuti non passano mai, il tempo sembra congelarsi. La campanella una cosa deve fare, ma perché non si sbriga a suonare? E poi quella lenta sarei io. Non nascondo che sono quel tipo di persona che arriva sempre in ritardo, ma quando si tratta di un concerto mi presento con otto ore di anticipo.

La campanella che suona è una liberazione. Nella mia vita da studentessa quello che ho imparato è che la scuola è un continuo ripetersi di "devo riuscire a superare questa settimana", ogni settimana. L'unica cosa bella di questo luogo è stare con i tuoi compagni di classe, sfogliare un libro indicando le immagini brutte e aggiungere: "Questo sei tu!"

Un'ultima considerazione che voglio fare è che dire

"Ti amo" o "Ti voglio bene" è difficile, ma hai mai provato a dire: "Adesso inizio a studiare seriamente senza distrazioni". È tutto un altro livello di difficoltà.

Infine vorrei concludere analizzando il termine studiare: verbo; atto di mangiare, messaggiare, navigare su internet, postare sui social e guardare la Tv con un libro aperto vicino.

Sofia Leocata

Granelli di sale

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Immagina un pennacchio di luce scintillante, gettato verso il cielo dal respiro di una balena, gonfio dell'odore del mistero smeraldino: immagina di fermarlo nel tempo, nell'istante che ancora lo lega alla lastra di mare che è sua origine, mentre tende alla cupola del cielo. Non è più uno zampillo: è una ragnatela, tesa verso l'alto, di collane di perle di sale d'acqua. Si potrebbe descrivere in mille altri modi, ma immaginatela così: una ragnatela i cui fili sono collane, le cui perle sono gocce d'acqua salata. E le gocce d'acqua sono potenzialmente infinite, volendole scomporre: e ancora più, infiniti sono i granelli di sale in esse disciolti. Ora, immagina che ciascuno di questi granelli sia una storia: avanti, afferrane uno e leggilo. Da dove inizi la tua storia? Ogni storia che si rispetti inizia da un viaggio o da un amore: quindi, forse, ti ritrovi d'improvviso su un treno e il trambusto che fa sulle rotaie subito prende il posto della calma piatta del mare. La tua giacca beige è appoggiata sul sedile accanto: è estate fa troppo caldo per indossarla, ma è una compagna iconica e insostituibile, e ti serve tenerla accanto come surrogato di una compagnia che ora non hai, ma che presto sarà tua. Inspiri impettito e sorridi al mondo fuori dal finestrino, dipinto d'oro e arancio dal sole che ha imbevuto anche le nuvole.

Lei ha detto di sì: a quale domanda non ha senso chiederselo, è ancora da decidere. Ma ha detto di sì a una domanda, forse anche troppo matura: i frutti che se ne potranno cogliere li vedrai poi. Ora non puoi che sentirti felice: ti senti felice per un nulla, in barba a pesti e carestie, a crolli di muri e rivoluzioni, che in confronto alla felicità della tua piccolezza non valgono niente! Sei consapevole di non essere che un granello di sabbia nella clessidra del mondo, in continua tensione verso l'abisso; ma finché l'abisso è lontano e non lo guardi negli occhi, sei il solo granello che conti e ti senti felice; e per un brivido d'insignificanza ti senti sollevato al di sopra dei dorati confini del cielo.

Chiudi gli occhi: pensi alla felicità, te la figuri come distese di canti, come fiumi di giubilo, come grappoli di dolcezze. Ma quando li riapri senti le palpebre già onerate dalla fatica del ritorno: le sbatti per scacciare la delusione del sogno sbiadito, della felicità che già ti pare quella di un'altra vita - forse sepolta sotto le nuvole d'oltremare, che ora se guardi fuori dal finestrino vedi dall'alto? Torni a casa dopo un viaggio di lavoro: un successo enorme, senza precedenti, hai duplicato i profitti, triplicato, centuplicato - qual è la differenza, in fondo? Che sono i numeri? Domani cinque sarà tre, e nove sarà mille, e pi greco si potrà leggere, vada tutto alla malora!... questa tua ribellione ti stupisce.

Ti riempi d'inquietudine perché preferisci la felicità del saggio capitalista, quella felicità che non ti rende la gioia del presente, ma ti genera solo rilassanti piani per il futuro. Sia quel che sia: torni forse da Lisbona, forse da Londra, forse da Tokyo o forse da Cartagine: che ne sai? I granuli di luce delle città non

bucano il limite delle nuvole, non sai dove stai andando tu, come non sai dove stanno andando le tendenze borsistiche; il sedile accanto a te è vuoto; nulla può raggiungerti più nella tua trascendenza materialistica, non le preoccupazioni, non le gioie: e unico tuo compagno di viaggio è il computer, surrogato della tua vita, archivio di ogni cosa che abbia valore di te.

Forse gli occhi ti si fanno lucidi e senti anche un umore - parola a te quasi sconosciuta - scenderti lungo il viso: e pensi al tempo perso nella ricerca spasmodica di risparmiarlo, pensi alle cose insignificanti. Quando hai iniziato a pensare a queste cose? Non lo sai. Ma ti coglie un'inusitata nausea, al pensiero di dolcezze che non conosci, come se non fossero ancora mai esistite: come se fossi il primo uomo del mondo. E s'infrange il metallo che ti teneva comodo e sospeso oltre i confini che Icaro varcò due volte, s'infrange e ascende in un guizzo di luce. E tu cadi: e cadi in un secondo Eden. Alzi gli occhi al cielo a vedere quelli di tuo Padre: non lo vedi da tanto, perché non riconosci più il suo volto. Ma quest'oggi è diverso: nel gioco di cerchi concentrici, di triangoli equilateri, di paradossali simultaneità che è il suo volto riconosci il tuo: forse perché oggi sei nato, ora che hai avuto a un tempo la consapevolezza della gioia nelle sue declinazioni più distanti e hai avuto la consapevolezza di due te e dei loro solitari viaggi.

"Adamo", ti chiama tuo padre: e ti porge un raggio di luce che s'incarna in una mano. "Tu sei la mia ultima opera; mi tradirai, e io ti punirò. Ma ora non conosci quello che è negativo: e non sai che cosa vogliono dire queste mie parole, e le capirai solo quando si avvereranno; perché fino ad allora, al di fuori della mia mente, non avranno significato. Gioisci nel tuo giardino incantato, Adamo, finché potrai senza sentire l'immane peso della vita", ti dice.

Non capisci le sue parole, ma ti suonano bellissime: specialmente l'ultima. In verità non l'hai ancora sentita, tuo padre parlava troppo veloce e troppo difficile, ma proprio per questo è la più bella: perché è tua.

E pensi, senza sapere perché, a quanto sarebbe bello se non fossi solo: a quanto sarebbe piacevole poter cogliere una mela senza doversi curare della propria fame, a quanto belle devono apparire le acque di un fiume che si infrangono su un altro corpo. E nel fianco cominci a sentire il dolore di quella parola che prima avevi trovato bellissima. E continui a pensare ancora, a segreti che ti si affacciano alla mente come ricordi, ricordi però di un tempo che non esisteva: pensi che vedere il movimento di un altro corpo ti aiuterebbe a riconoscerti, e che il confronto di un'altra mente ti aiuterebbe a sfidarti; pensi che il sorriso di un altro volto debba essere la chiave della più alta felicità e il rifiuto di un altro pianto un destino peggiore di qualsiasi morte. E il dolore si fa sempre più forte: ti aggiri per il tuo giardino, che meraviglioso all'inizio ora non puoi più sopportare di esplorare da solo, perché senti di non essere abbastanza per accoglierne tutta la bellezza; ma che al tempo stesso la sua bellezza non è abbastanza per riempirti, perché non abbastanza per rispecchiarti in lei: nelle acque turchesi rifletti il tuo volto, ma in che rifletti la tua gioia e il tuo dolore, la tua paura e la tua curiosità? Il male ti dilania, la costola dentro il tuo fianco palpita e tenta la fuga.

"Lo sento, Padre, sento tutto il peso della solitudine - così interpreti quella sua parola - liberami" dici, e crolli all'indietro, steso per terra. Guardi tuo

padre: di nuovo lo riconosci e gli porgi la tua mano, lo indichi, additandolo come causa del tuo dolore e unico al mondo capace di interromperlo: e lui addita te come sua creatura unica e unica fonte possibile di altra creazione. Poi si copre il volto con un panno, la testa con una cuffia: e la luce infinita che pervadeva tutto il suo cielo si rinchiude in un cerchio di neon, fastidiosamente abbagliante. E già non è più tuo padre: ma è uno che per giuramento prima e per lavoro poi serve la vita. Il matrimonio della morale e della convenienza che ti dice di spingere: e il dolore ti dilania ancora.

Quello non è che il tuo primo figlio, ma senti di aver già vissuto quel dolore: la terribile agonia della creazione di una nuova vita per avere qualcosa nel mondo in cui rispecchiarsi. Qualcosa - qualcuno che è la tua massima aspirazione, e per cui tu non sei che il punto di partenza: non è forse la massima esplicazione del sacrificio e la più grande forma d'amore, quella consapevole dell'asimmetria totalizzante dell'importanza dell'uno e dell'altro lato? Tra questi pensieri anneghi il dolore, e viene al mondo la tua fine: il servo della vita sorride, la tiene in braccio con una tenerezza indifferente al sangue e al dolore. Quello è il passato ormai: il nuovo nato per te è la fine; te per lui l'inizio.

E il nuovo inizio si lascia indietro l'incertezza di queste prime parole.

Ti portano fuori dalla stanza; assieme a quell'anello abbagliante di neon e al medico, entrambi tanto familiari, ti abbandonano i ricordi che sembravi avere di un giardino incantato e lontano. Nell'asettico bianco dell'ospedale attendi, tanto affaticata da dimenticarti del dolore che prima ti aveva dilaniato, ma non abbastanza da mitigare l'ansia con cui attendi che il pargolo ti sia portato. L'hai creato tu. E ti chiederanno di dargli un nome: ti sovviene l'idea di chiamarlo Michelangelo, non sai nemmeno tu perché; ma senti che lo saprai, se solo andrai avanti e... volterai ancora una volta pagina, signora - ti dice il medico, tornato tenendo Michelangelo in braccio. Sì, ormai si chiama così. E crescerà senza padre, perché lui non è mai arrivato - a questo si riferiva il medico: tu l'hai creato da sola, lui ha solo aiutato a tirarlo fuori dal tuo dolore.

Il medico lascia te e Michelangelo da soli: lo stringi con dolcezza tra le braccia, accogli il suo odore, accarezzi la sua morbidezza e sazi la sua prima fame. E in compagnia del suo primo silenzio non senti più il peso della solitudine. Tutto - la stanchezza, la soddisfazione delle attese, il suo respiro leggero - ti calano delicatamente nel sonno.

Nei tuoi sogni è una sera dei primi di novembre, una di quelle sere ancora per poco tanto fredde, proprio prima dell'estate dei morti: ti stringi nella tua giacca beige, che forse ormai è troppo leggera, però è di una bellezza insostituibile. Sorridi tra le guance paonazze per il freddo: che strana cosa, i brividi! Più sono insignificanti e più ti scuotono. Ti fermi un attimo per la confusione a questo pensiero. Non capisci esattamente che cosa voglia dire; ma è un qualcosa che hai già saputo e che forse saprai di nuovo. Una foglia rossa ti si adagia sui capelli e ti fa sobbalzare, interrompendo quella reminiscenza, e ti fa rendere conto di dove sei: un'insegna al neon, familiare come il sorriso che cerchi, ti indica la strada. Scendi per quelle scale che l'abitudine non ha reso meno ripide ed entri nel bar che è già stato ospite nel corso della tua vita di centinaia di ricordi e che ora non ti sovengono, addensati nella tua mente

come sabbia in una clessidra. Scendono e se ne vanno a intervalli rapidi e costanti, ed è impossibile accorgersene: perché non appena ti accorgi che una storia è stata sostituita, te ne dimentichi. E rimani solo a chiederti cosa sono quei bagliori che vedi ancora ai lati del campo visivo... ma subito qualcos'altro cattura la tua attenzione: la ragazza dietro al bancone ti sorride mentre pulisce un bicchiere incrostato di schiuma.

“Il solito?” ti chiede, quando ti siedi di fronte a lei, con il mento appoggiato al palmo della mano. Lei ha i capelli biondi raccolti in alto, gli occhi grigi e intelligenti; le labbra un elegante arco di circonferenza, simile a quello delle palpebre, calcate sulle iridi da ciglia sottili. Nell'indice della mano destra ha un taglio che ancora sanguina, ma non se ne cura, continua a sorridere.

“No, oggi non voglio nulla: passo solo per salutare” rispondi. Lei non smette di sorridere e tu non puoi che assecondarla. Senti il bisogno di dirle qualcosa, ma non sai cosa, non sai che risponderebbe. Però sai di doverlo dire, perché quella notte deve nascere qualcosa: e allora fai per lanciarti in avanti, per prenderle la mano sul bancone e blaterarle qualcosa sulla malinconia; ma ti interrompono. “Una notte storica per i berlinesi e per il mondo intero...” gracchia la televisione da un angolo del bar. Tutti si girano a guardare e ad ascoltare, ansiosi di sapere che cosa può essere successo: sono i primi di novembre e una parte del mondo riconquista la propria libertà. E tu sai di dover fare lo stesso, di dover cogliere ogni tuo coraggio e abbattere i tuoi muri. Ma è così difficile, e lei è così lontana: e si allontana sempre di più... ti alzi e te ne vai, non notato, poi esci dal bar: forse hai lasciato il coraggio che tanto cerchi là fuori, assieme all'ombrello.

E quando esci controlli nel portaombrelli, ma non trovi nulla. Che stavi cercando? Le chiavi? No, ce le hai in tasca. E poi oggi nemmeno piove. Vabbè.

Controlli nella posta: ancora nulla dall'Università.

Vabbè, Storia dell'arte è a numero aperto. Se Medicina dovesse andare male, ci sarebbe sempre quello... sospiri scendendo le scale, sempre teso tra il senso di dovere verso la vita e il senso d'amore verso la bellezza.

Quando esci, fai attenzione a non passare sotto le scale che gli operai che stanno lavorando - vogliono abbattere un muro per ampliare il cortile, sembra - hanno lasciato lì, perché non hai certo bisogno di altra sfortuna. Ti infili la mano in tasca, superi il tagliente ostacolo delle chiavi e afferrì le cuffiette, imprechi sottovoce quando le tiri fuori e vedi in che stato sono: in mano ti trovi un groviglio inestricabile. Tra te e te sbuffi, non capisci come facciano ogni volta a ridursi in quello stato, vedendo tutte le spire che ha creato il cavo: non se ne capisce l'inizio, la fine, non si capisce quando curva, quando si annoda, non si capisce da dove si deve iniziare a leggere e cosa si deve capire... ti arrendi e le sciogli quel tanto che basta per indossarle, al di là della comodità: d'altronde non serve per forza capire tutto, sempre, fino in fondo. Poi fai partire le canzoni dal tuo iPod: e nel frattempo afferrì al volo un giornale e controlli il tuo oroscopo. 9 novembre 1989, questo dice dell'inizio della tua vita la carta d'identità: nel centro dello Scorpione. Cinque pallini a fianco della scritta “Amore”. Sorridi perché forse la vita ti sorride, e ti sorride in maniera davvero dolce, come nella luce soffusa di un bar di vent'anni fa: pensi che forse potresti davvero chiedere a... ma poi t'interrompi. Non hai nulla da chiedere a

nessuno, che vai pensando? Ma magari conoscerai qualcuno oggi stesso, magari durante il viaggio in metro... qualcuno che riuscirà a cambiare il tuo modo di vedere le cose, a palesarti l'esistenza di un segreto che non avevi mai saputo. Con rinnovato ottimismo imbocchi le scale della stazione e nelle cuffiette parte Autogrill di Guccini. "Strano" pensi, ascoltando le parole con un attaccamento del tutto nuovo. Quelle parole non ti sono mai sembrate così tue come in quel momento.

Sceso l'ultimo gradino lo spazio intorno si apre: una cupola alta ti sovrasta come il cielo, decorata del meglio che un solo uomo abbia saputo offrire all'universo.

Cammini tra archi e colonne secolari, e con riverenza e silenzio volgi lo sguardo verso l'alto: un immenso complesso di affreschi si presenta ai tuoi occhi, tutti opera di una sola mano. E per quanto siano tutti oltre ogni possibilità descrittiva ce n'è uno che ti colpisce in particolare: un uomo steso su un fianco che indica suo padre, con mano morbida e stanca; e al tempo stesso suo padre indica lui, con mano morbida e autoritaria. Negli occhi dell'uomo steso percepisci il dolore e l'inquietudine: comprendi che su di lui gravano l'immane peso della solitudine e una consapevolezza che sai di non poter nemmeno lontanamente contenere, ma senti di dover capire. E quello sguardo a metà tra il disilluso e lo speranzoso e quel dito puntato ti angosciano. Ma nella mano carnosa del padre leggi la concessione dell'esistenza, della compagnia, dell'amore... i tuoi turbati pensieri sono interrotti da una voce flebile, proprio accanto a te.

È una madre con la solitudine negli occhi e un'orgogliosa stanchezza nel parlare. Sta dicendo al figlio mentre lo tiene per mano: "Questo l'ha dipinto Michelangelo".

Ed entrambi si mettono a ridere e tu non capisci perché; dev'essere un loro segreto, non può che esserlo, ma senti che dovresti capirlo anche tu.

La madre e il figlio si allontanano, ancora ridendo, scompaiono dietro qualche altro ingegno, e tu rimani lì, divorato da un dubbio che non conosci. Come se grazie a loro due riuscissi a vedere il contorno di una figura straordinaria e riuscissi anche a capire che cos'è, ma ti mancasse la parola per dirlo: quella parola che sia l'uomo che il padre stavano indicando l'uno nell'altro, quella parola che la madre sottintendeva per il bambino, quella parola che nasconde tutte queste idee folli e segrete che continuano a stupirti.

Ti senti mancare l'aria, come se quella parola continuasse a sfuggirti, secondo dopo secondo: e la segui di corsa fuori dal luogo della redenzione, voltando le spalle ad Adamo. "Sono in ritardo!" ti dici, preso dal panico: chissà che penserà lui? Dopo una domanda e una risposta entrambe attese così a lungo, non vedendoti arrivare, che cosa potrà pensarne lui? Dardeggi con lo sguardo smarrito da una parte all'altra del ristorante.

Riconosci la sua insostituibile giacca beige attaccata alla sedia di un tavolo per due e quell'arco di circonferenza che è il tuo sorriso ti torna sul volto con un sospiro. Ti basta spostare lo sguardo per trovare anche lui. Sta appoggiato al davanzale di una finestra, in una mano una sigaretta, nell'altra una clessidra che fa roteare con acrobazie delle dita a invertire e far perdere continuamente la direzione giusta a tutti i piccoli granelli che la abitano. Tu vedi lui, lui vede

te. Vi sorridete come ogni altra volta nel corso dell'eternità e vi sedete a tavola. Non ha senso chiedersi cosa vi siate chiesti e cosa vi siate risposti, è ancora da decidere, è ancora tutto da decidere. Lui, distrattamente, ha posato la clessidra orizzontalmente: e tutte le storie di tutti i tempi, in quel momento, per quella sua azione hanno smesso di muoversi e di scorrere.

Vi fissate in un momento eterno e forse vi va anche bene così: vi va bene che non si possa ancora decidere un finale, perché non avete finito di guardarvi, perché ancora non vi serve districare completamente e capire il senso della matassa intrecciata delle vostre vite.

Ma soprattutto non avete finito di osservare quanto è più bello il mondo visto da due paia di occhi e ascoltato da due paia di orecchie: il tintinnio dei vetri diventa la prima delle sinfonie se a farlo sono i vostri due bicchieri. Una sola domanda buca la cupola di indefinito che vi avvolge e che ha sublimato ancora una volta tutte queste storie: "Mi passi il sale?", ti chiede lui. Il dubbio scompare nelle sue parole: non c'è niente più da decidere, è una richiesta categorica, che si impone su ogni incertezza. E nel chiedertelo ti porge una mano morbida quanto autoritaria, con un dito rilassatamente puntato a indicare l'oggetto della sua richiesta: e quella sua mano ti ricorda qualcosa, forse che hai vissuto, o forse solo un'immagine. Ti scrolli di dosso la sensazione e cerchi di ignorare la gravosa certezza di quelle parole: ma nell'avvicinarti alla saliera senti il peso di una scelta irrevocabile che ti è stata data e, a qualche centimetro, ti fermi e pensi:

"Porta male passare il sale". Perché mai adesso ti viene di pensare a questo? Di nuovo scuoti la testa e afferra la saliera: ma quando tendi il braccio a lui, che ancora indica la saliera, ti sfugge di mano. Il coperchio si stacca e i granelli di sale esplodono sulla tovaglia, raggiungendo ogni suo punto, ciascuno con mille voci, mille volti, mille spire, mille intrecci, mille amori, mille gioie, mille dolori, mille nomi e giacche e computer e bicchieri e cuffiette e treni e aerei e frutti e fiumi e figli e affreschi e televisioni e muri e stelle e oroscopi e annunci e canzoni, e con mille brividi. Tu e lui, quasi meccanicamente, afferrate la tovaglia e la tirate a voi: lo stesso fanno due camerieri agli altri due angoli. La tirate e la stendete e rimanete lì, immobili garanti di quella stasi. Qualcheduno, scrivendolo un tempo in un qualche libro, sostenne che il mondo fosse questo, questa cosa che tu hai ora creato: una tovaglia quadrangolare, tirata da un angelo a ogni angolo, stesa sul vuoto. E coperta di infinite storie di cui è impossibile leggerne una senza influenzarle tutte; eppure, ciascuna piccola e insignificante come un granello di sale.

E finalmente ora ti sovviene la parola che stavi cercando e che hai trovato, senza saperlo, in tutte le storie che hai letto, passando senza averne coscienza da una all'altra, senza mai capirle finché non le hai fatte scoppiare tutte contemporaneamente: vita.

Andrea Rinaldi

L'ombra della falena

Racconto finalista Premio Energheia 2022

L'auto procedeva senza fretta e il mondo scorreva calmo oltre il finestrino della piccola utilitaria azzurra, brillante come il cielo pulito di quella mattina di fine aprile.

La vasta pianura di grano non ancora maturo si srotolava oltre l'infiacchito muretto a secco che costeggiava il rettilineo della vecchia provinciale; giusto alcune siepi di oleandro ravvivavano il ricordo quasi sbiadito di quel paesaggio nella mente dell'assorto conducente che, rallentata ulteriormente l'andatura, terminò la sua corsa presso uno spiazzo che precedeva uno sterrato.

Spento il motore fece per scendere quando vide un'auto nera che, senza troppa cura, si fermò sul margine della corsia opposta. Traendo vantaggio dalla copertura delle fronde di un ulivo secolare si fermò ad osservare la scena: una donna sui cinquant'anni, di bassa statura con capelli corvini, lisci, lunghi alle spalle, a cui la corporatura minuta e l'abbigliamento pratico e giovanile conferivano un aspetto più fresco di quanto rivelassero i segni sul viso, scese dall'auto dopo aver preso un mazzo di tulipani rossi per dirigersi poco più avanti: accarezzò teneramente la foto sulla candida lapide che poi, con pietosa premura, spolverò con un fazzoletto estratto dalla tasca; sostituì gli steli ormai anneriti con il fresco mazzetto di fiori colorati; poi, rannicchiatasi sulle gambe, rimase per qualche minuto a fissare la silenziosa lastra, quasi in un dialogo muto tra anime. Tornata poi a bordo dell'auto si sfiorò gli zigomi con una mano e, abbassati gli occhiali da sole che le tenevano fermi i capelli, ripartì lentamente. Nell'incrociarsi delle due auto i loro sguardi si intrecciarono per una frazione di secondo, ardendo di curiosità.

Interrogando i ricordi soffocati da ruggine e veleno l'uomo scese dall'auto e si diresse, a sua volta, verso quel luogo di ricordo e amarezza. Con afflizione immutata gettò un fugace sguardo sulla fotografia che vent'anni prima ebbe cura di scegliere di persona per fissare in eterno il sorriso giovane e la memoria dell'amato fratello, ma in un gesto di rabbia mista a imbarazzo lo distolse, con i pugni chiusi lungo i fianchi, sussurrando qualcosa tra i denti stretti. Una folata di vento improvvisa accarezzò l'erba e i timidi fiori gialli facendoli oscillare in una danza armonica che a lui piacque interpretare come un segno di approvazione del povero Bastiano.

Sfiorò ancora la gelida lastra con lo sguardo perso nel limpido orizzonte e, senza neppure aver terminato un fulmineo segno di croce, voltò le spalle e ritornò alla macchina. Decise di inforcare la strada sterrata: conosceva bene ogni anfratto e aveva bisogno di sentire l'abbraccio della sua terra, di respirarne il profumo, di riviverne i colori. Percorse qualche decina di chilometri, sostò vicino all'eterna fonte dove il crosciare dell'acqua limpida e fresca era rimasto immutato, come il profumo della mentuccia selvatica; rivide poi la vecchia cantoniera diroccata che dignitosamente concludeva la sua esistenza

conservando il rosso pompeiano su ciò che restava dei muri di facciata, e che oggi, come allora, continuava a trasmettere inquietudine e fascino; ritrovò il vecchio olivastro sotto la stradina dove poco più che diciassette uccise il primo cinghiale e il ponte di ferro sopra il fiume dove andava a pescare nei pomeriggi di inizio estate. Con un salto spedito e sciolto balzò sopra la grande roccia che sovrastava la vallata, compiaciuto nel constatare che né il tempo, né l'età gli avessero fatto perdere la destrezza di quel gesto e, davanti a quell'immensità, abbracciò ancora una volta la sua terra: massiccia di granito, eterna di asfodeli, coraggiosa di ginestre, semplice e sacra di cisto e lentisco, da cui per troppo tempo era rimasto lontano. Una forza nuova gli fluì nelle vene più intensa della triste consapevolezza di un passato che non torna.

Trasportato dall'onda di tanti ricordi si ritrovò all'ingresso di quello che era stato il suo paese per i primi trent'anni di vita, ma che da venti era stato costretto a lasciare: qualche briosa palazzina aveva sostituito le piccole case di pietre e fango; le colline intorno, un tempo vestite di ricchi vigneti, apparivano ora spogliate di incuria e di essenziale modernità; solo la grande piazza in selciato e i mascheroni in marmo dell'imponente fontana ottocentesca restavano strettamente fedeli al ricordo visivo che ora riaffiorava più vivo dalla memoria spenta. Si intristì per il silenzio e la desolazione oggi vi regnanti, rotti solo dalla presenza di due giovani seduti al tavolino dell'unico bar, i quali si voltarono a fissare il misterioso forestiero finché non lo videro sparire tra le viuzze del piccolo paese.

Parcheggiata l'auto sotto un muraglione di pietra, da cui un ramo di caprifico faceva capolino, tra ciuffi di modesta parietaria, scese e si diresse a piedi fino ad un grande cancello di ferro battuto, che le mani di qualche antico mastro ferraio avevano abilmente forgiato per custodire una grande dimora e la sua gente. Tentò invano di aprirlo, ma il fermo protettore, fedele al suo ruolo, negò l'accesso a colui che ormai era divenuto estraneo. Non gli restò dunque che guardare attraverso le sbarre come, in quegli anni passati lontano, era stato costretto a fare. Una nuova morsa gli attanagliò l'anima quando, sollevato lo sguardo, rivide il vecchio terrazzino, in passato immagine sublime di amore materno con la freschezza dei panni stesi al sole e il profumo delle gardenie rampicanti, adesso divenuto una pallida e spenta fotografia macchiata dal tempo crudele e dalla sorte ingiusta che non aveva risparmiato neppure l'Angelo Sacro che, per ultimo, aveva difeso la sua reggia.

A rifinire quel quadro di desolazione e amarezza il battere cupo e malinconico di un'anta di persiana sgretolata e spogliata delle sue stecche, che, tra un picchiare e l'altro, lasciava intravedere uno squarcio simile alla tela di un grosso ragno. Senza mai voltarsi si diresse, con passo spedito, giù per la discesa di antico selciato e, girato l'angolo, proseguì fino a una casa che solo alla vista gli riempì il cuore di un senso di calore che da anni non sentiva. Uno scampolo di tenda sventolava fuori dalla finestra aperta al pian terreno, diffondendo un invitante profumo di soffritto per tutto il vicolo. Rievocando una confidenza mai persa, nonostante gli anni trascorsi, bussò dolcemente sul vetro, chiedendo cosa si stesse preparando di buono. Da dentro un'anziana signora con addosso una vestaglia, esuberante come il suo modo di fare, sobbalzò facendo sbattere le posate che armeggiava con maestria; poi si voltò per assicurarsi che la

memoria non la stesse tradendo e, passata in un attimo dal sorriso alle lacrime, corse ad abbracciare Vincenzo, l'ospite appena arrivato. Zia Maria e suo marito Gesuino non avevano figli propri, ma la loro affabilità li aveva resi "zii" di tanti ragazzini e in modo speciale dei fratelli Vincenzo e Bastiano che, in virtù della loro vicinanza di casa, erano venuti su, coccolati dalle buonissime ciambelle e dal liquore al cioccolato di zia Maria nei freddi pomeriggi autunnali trascorsi tra motori e risate nell'officina di zio Gesuino. Da quando il loro padre se n'era andato all'improvviso, proprio in una di quelle malinconiche sere di fine ottobre, tradito dal suo cuore buono, quell'omino minuto, dai vispi occhi azzurro cielo e i baffoni a manubrio, ingialliti dal fumo, si era trasformato da spassoso compagno di mille avventure in scrupoloso mentore di un percorso che via via sarebbe diventato sempre più irto.

Seduto a tavola nel soggiorno della familiare dimora, dove il tempo sembrava essersi fermato, custodendo rumori e profumi del passato, Vincenzo si sentiva finalmente a casa, coccolato dalle dolci e sincere premure di zio Gesuino e zia Maria; e come un fiume in piena, dopo vent'anni di silenzi e solitudine nella sua cella, si lasciò andare mentre i due saggi e attenti consiglieri lo ascoltavano.

Zia Maria, per quanto si sforzasse, non riusciva a trattenere le lacrime e così, tra una sonora soffiata di naso e l'altra, appallottolava il fazzoletto, lo infilava nella manica e con gli occhi gonfi e arrossati seguiva scrupolosamente ogni dettaglio.

Zio Gesuino, invece, con il suo marcato senso dell'umorismo trovava sempre il modo di sdrammatizzare, ma a un tratto persino lui si arrese davanti a quell'onda di insostenibile dolore e anche il suo sorriso genuino, che si allargava dal cuore agli occhi, si trasformò in immagine di afflizione e rammarico. Vincenzo raccontava di come avesse trascorso quei vent'anni in carcere, dopo l'accusa disonorevole di aver assassinato suo fratello Bastiano, di come quel dolore gli fosse servito da sprone nella durezza delle prime notti, sdraiato su una squallida branda a ripensare a ogni particolare, alle ultime parole di Bastiano il cui suono, giorno dopo giorno, si affievoliva come la speranza di dimostrare la sua innocenza. Zio Gesuino provava ad intentare nuovi intrecci per frantumare il sigillo di rancore e rabbia che in certi episodi investivano il narratore, mentre Zia Maria, più votata alle indiscrezioni, lo aggiornava sulla vita di paese, sulle dicerie della gente dopo il suo arresto, su quanto male avessero provocato alla sua amata madre, aggiungendo dolore su dolore al povero Vincenzo che stringeva i pugni scarni, immaginando la povera donna nella solitudine della loro casa, ormai esanime di calore e affetti; e non si dava pace al pensiero di non essere riuscito a proteggere la donna che più aveva amato nella sua vita e di non esserle stato vicino quando la morte aveva aperto i cancelli, liberando la sua anima da tutti i pesi della sua triste esistenza.

Zia Maria alternava momenti di silenziose lacrime ad altri di loquacità irrefrenabile e, accortasi di che ora si fosse fatta, tornò premurosamente tra i suoi fornelli ad impreziosire per il caro ospite quel pranzetto che qualche ora prima aveva piacevolmente interrotto. Vincenzo approfittò della lontananza della donna per chiedere a zio Sebastiano le chiavi della sua casa, che i due vicini avevano custodito dopo la morte di sua madre e lo fece in quel modo,

non perché avesse motivo di dubitare della lealtà di zia Maria, quanto piuttosto perché sapeva già che lei si sarebbe risentita se avesse preferito la vecchia e triste abitazione alla sua accogliente cameretta al piano di sopra, che lei rassettava ogni giorno con cura, come se aspettasse l'arrivo di un ospite inatteso. Ma a Vincenzo ormai la solitudine era entrata nelle vene, aveva bisogno dei suoi spazi, dei suoi silenzi, dei suoi oscuri soliloqui e Zio Gesuino questo lo capì benissimo.

Così dopo aver rinnovato l'invito ad andarli a trovare ogni qualvolta avesse voluto, staccò dal mazzo che si portava dietro un anello con due chiavi e segretamente glielo porse. Vincenzo le fece sparire dentro la tasca dei pantaloni; poi, come ricordatosi all'improvviso, si rivolse al suo interlocutore con un tono di voce che si faceva via via più basso, fino a divenire un mormorio ovattato, interrogandolo sulla misteriosa donna che aveva visto quella mattina presso la lapide di suo fratello. Zio Gesuino non impiegò tanto tempo a capire che quella descrizione poteva corrispondere a una sola persona e tra stupore e incredulità pronunciò il nome di Maddalena, ma davanti all'espressione interrogativa di Vincenzo, a cui questo nome non ricordava nulla, alzò il tono ricordandogli che si trattava della moglie di Antioco Corvu.

Zia Maria che aveva l'udito allenato a captare con abilità ogni possibile motivo di chiacchiera, arrivò di soppiatto come attratta da una forza oscura e, asciugandosi le mani su un lembo della vestaglia, si fece un segno di croce, quasi a volere ricacciare nell'inferno il demone appena nominato.

Nella stanzetta parve che persino il sole si fosse eclissato al suono di quel nome infausto. Corvu in realtà era un soprannome che ben descriveva il temperamento di quel personaggio squallido, come la sua vita.

Si era arricchito facendo i soldi dalle disgrazie altrui, compresa quella della famiglia di Vincenzo. Quando suo padre morì improvvisamente l'onere della gestione delle tenute ricadde su sua madre, che, già estenuata dal dolore, si ritrovò in breve tempo sommersa dai debiti derivati, oltre che da una conduzione inadeguata, anche da una cattiva annata del raccolto. Ed ecco che nelle loro vite entrò la figura di Corvu che ben presto, svestiti i panni di amorevole benefattore, si palesò in tutta la sua disumana e ripugnante essenza: nel giro di poco tempo si impadronì di ogni loro terra e, non pago, calpestò anche l'ultimo brandello di dignità della sua famiglia, riducendoli a lavorare alla stregua di servi in quelle terre che, vilmente, aveva sottratto loro. L'anzianità si dice che smorzi anche gli spiriti più infuocati, ma, stando a quanto raccontava zia Maria, non aveva affievolito l'avidità di Corvu, che, attaccato com'era alle sue ricchezze, pare avesse scatenato i più famosi avvocati per diseredare l'unico figlio che la giovane moglie gli aveva dato, che, per fortuna, nulla aveva ereditato dal carattere di suo padre; e, proprio a causa di questa diversità, era stato allontanato da casa da Corvu e costretto a cercare impiego nel bar del paese, mentre Antioco, suo padre, gli faceva terra bruciata intorno per indurlo a lasciare la piccola comunità e allontanarlo da sua madre che, per il dispiacere, pare fosse invecchiata di colpo.

In effetti quel dolore l'aveva provata perché, per quanto Vincenzo si sforzasse, non riusciva proprio a ricollegare il volto visto quella mattina alla bellissima e giovane moglie di Corvu, di cui conservava l'immagine triste e

solitaria di un'icona di infelicità, venduta a Corvu dai suoi genitori per saldare qualche debito.

In tutto questo parlare si terminò di pranzare che erano già le cinque del pomeriggio e Vincenzo si congedò dicendo che un amico in un paese vicino lo stava aspettando e che con tutta probabilità avrebbe scelto di dormire da lui quella notte. Zia Maria lo abbracciò un po' contrariata, mentre zio Sebastiano, alle spalle di lei, gli strizzò l'occhio.

In effetti qualcuno che lo aspettava c'era per davvero, anche se lui non lo considerava un amico, ma l'unico ponte per la verità. Tornato da dove era venuto, riprese l'auto e si allontanò. Aveva bisogno di lucidità: rientrare nella sua vecchia casa dopo tutto quel tempo sarebbe stato straziante; e poi la meta era un po' lontana ed era meglio avviarsi.

Al tramonto arrivò al luogo dell'appuntamento. In un bar all'entrata di un grande paese, che fiocamente iniziava ad illuminarsi di mille lampioni, avvenne l'incontro con Saverio, un frizzante ragazzo di corporatura esile e slanciata, un tipo enfatico e singolare, dai mille segreti e dalle mille storie tra realtà e fantasia, la cui passione per le scommesse e il gioco d'azzardo l'avevano reso assiduo frequentatore del carcere.

Il suo atteggiamento espansivo e, forse, l'eccessiva loquacità lo rendevano spassoso e scomodo al tempo stesso e così, in più occasioni, durante quelle sue puntate in carcere, Vincenzo lo aveva tirato fuori dai guai appena in tempo. Saverio sapeva di avere un debito con lui e da leale scommettitore avrebbe fatto di tutto per saldarlo e questa era l'occasione. In una vecchia casa in cima ad una collinetta che sovrastava un grande paese, un uomo sulla sessantina li aspettava seduto su un gradino. Dopo le presentazioni con lo scambio di una fugace e fredda stretta di mano, l'invito muto ad accomodarsi dentro. Una mescolanza di odori indefiniti si propagò dalla stanza non appena la porta si spalancò su una cucina disadorna e lercia; la luce pallida di un lampadario a piatto, che pendeva sopra il tavolo, occultava in parte il dissesto di quella stanza. Il padrone di casa si diresse subito verso un frigorifero cadente che, tra le chiazze di ruggine, mostrava ancora tracce di un originario smalto bianco, e tirò fuori tre bottiglie di birra che poi, con un'abile e rude mossa, stappò aiutandosi con l'estremità di una forchetta.

Con le mani tozze sgomberò il piano del tavolo da altre decine di tappi della stessa bevanda che poi porse ai suoi ospiti, mentre già tracannava la sua. Saverio con la sua vivida fantasia iniziò a colorire la descrizione di Vincenzo, lodandone le gesta all'interno del carcere, mentre lui a fatica reprimeva il suo umore, non proprio atto a spassose bicchierate con quell'individuo, e nervosamente faceva roteare la sua bottiglia tra le mani, nell'attesa che l'alcool iniziasse a fare effetto.

Saverio, conoscendo vizi e debolezze del personaggio, gli offuscava la mente con alcool e ricordi per portare la conversazione dove lui voleva. Così dopo un paio d'ore, quando l'aria in quella stanza, impregnata dal puzzo di fumo e di alcool, era diventata irrespirabile, la lingua del padrone di casa iniziò a sciogliersi e, ignaro dell'identità della persona che gli stava davanti, cominciò il suo mostruoso racconto, sfoderando una freddezza disumana, non legata all'ebbrezza, ma a un senso di sordida soddisfazione che lo pervadeva quando

raccontava le sue tristi imprese di una vita da sicario. Vincenzo impietrito ascoltava anche i dettagli più piccoli che, con una lucidità inaudita, venivano forniti dal narratore: parlava dello studio attento dei giorni precedenti l'esecuzione, del pedinamento costante per conoscere ogni abitudine della vittima, della scelta, poi, del momento e del luogo più adatto per colpire, e infine dei dettagli più specifici di quella particolare occasione in cui il compito di sparare era spettato al suo collega, mentre lui si occupava di nascondere una scarpa da donna tra le sterpaglie e un orecchino dentro l'auto. Saverio, per quanto avesse già sentito quel racconto dal suo vecchio amico, deglutiva nervosamente e sudava freddo; Vincenzo, livido di rabbia e dolore, avrebbe voluto scaraventarsi addosso a quell'essere immondo e chiudergli la bocca per sempre, ma a lui premeva sapere il nome dell'ideatore dell'omicidio di Bastiano; così nervosamente gli chiese chi lo avesse mandato e quello, dopo qualche pressione, mugugnò un nome inequivocabile e sinistro: Antioco Corvu!

Per la seconda volta in quel giorno quel nome risuonò intorno a Vincenzo, squarciando il drappo che avvolgeva un dolore mai sopito.

Andò via da quel posto senza una sola parola. Per tutta la notte vagò senza meta, mentre i dettagli di quel racconto risuonavano pesanti come macigni nella mente convulsa, come in preda ad un attacco di febbre.

Stremato si fermò in una piazzola che sovrastava le luci di un piccolo paese e per qualche ora perse i sensi. Si risvegliò con l'aria pungente di un giorno che stava iniziando e quell'alba sembrò donargli linfa nuova. Fece ritorno a casa e, giunto davanti al cancello, trattenne il respiro per qualche secondo prima di entrare: sapeva che oltrepassare quel varco significava fare breccia in un'anima ricucita, era un salto imprudente nel baratro dei ricordi. Poi un suono di cardini arrugginiti aprì la scena e all'improvviso tutto parve colorarsi di vita nuova: rivide suo padre seduto all'ombra del vecchio noce, Bastiano ancora bambino che inseguiva le galline e la figura sinuosa di sua madre che gli veniva incontro con la cesta in mano, mentre persino il profumo semplice e rilassante dei panni stesi al sole pareva inebriargli i sensi. Poi un fulmine improvviso lo ridestò da quel sogno ad occhi aperti e tutto intorno a lui tornò smorto e spettrale. Si ritrovò davanti al portone ad arco, di legno antico e borchie arrugginite che, nella fervida immaginazione dei suoi sogni di bambino, aveva sempre paragonato all'ingresso di un inespugnabile castello medievale. I tarli e l'inclemenza del tempo lo avevano spogliato del suo antico vigore e anche i leoni dei battenti in ottone pareva avessero perso la loro fierezza.

Aprì la porta ed entrò, lentamente! Un tanfo di muffa e chiuso aveva preso il posto del profumo ancestrale e del calore di casa. Tutto era in un ordine ovattato.

Sulla consolle in radica, tra la polvere e gli argentei riflessi dei fili di una ragnatela che si diramavano dalla specchiera ovale, tra il portapenne e l'agenda, dormiva l'apparecchio telefonico, ormai staccato da anni.

Con un gesto lento lo sfiorò e un brivido gelido gli corse lungo la schiena: gli parve di risentirne lo squillo nel cuore della notte, rivisse la corsa giù dal letto, lo sguardo gettato all'improvviso alla camera di Bastiano, mentre attraversava il corridoio, il letto ancora intatto, il triste presagio e poi la conferma da una

voce sconosciuta e cupa che gli comunicava di recarsi in quella strada maledetta.

Continuò a guardarsi intorno, tutto era come lo ricordava, tutto parlava ancora di quotidianità. I bicchieri impolverati nella vetrina, la tovaglietta sulla tavola e al centro il piatto portafrutta. Alcune scatole di farmaci stavano impilate sopra il mobiletto della macchina da cucire, posto a lato del camino in mattoni rossi, supremo emblema della casa, con due ceppi anneriti, abbozzati e mai esauriti dal fuoco, come la vita trascinata in quella dimora. Sul piano della vecchia credenza, davanti a un lumino, la cui fiamma aveva smesso di ardere da tempo, spiccavano infine le foto di Bastiano e di suo padre.

Confuso dall'incalzare delle forti emozioni si diresse al piano di sopra. Attraverso la porta aperta guardò verso la camera di suo fratello, anche lì tutto era immutato. La scrivania sotto la finestra e al lato del letto una mensola dove, sepolte da una coltre di polvere, continuavano a primeggiare le coppe e i vari trofei vinti alle gare di tiro, passione che entrambi avevano ereditato dal padre. Sorrise per un attimo a quel tenero e lontano ricordo, poi proseguì fin dentro camera sua, aprì la finestra e spalancò le persiane. Un raggio di sole, ormai alto in cielo, andò a riflettere sul vetro del mobiletto porta stereo, posto ai piedi del letto. Osservò fuori verso la campagna che circondava il retro della casa, mentre quella vista gli rievocava l'ultima alba che trascorse in quella casa, tinta di lampi blu e squarciata dal fischio delle sirene.

Abbandonò anche quella stanza; con un senso di vuoto e desolazione diresse i suoi passi verso la camera di sua madre e lì un dolore immenso, un quadro di morte e pianto, gli si delineò davanti: intorno al letto di ferro nero alcune sedie disposte ordinatamente ricordavano ancora l'ultimo viaggio di sua madre. Si sedette su quella più vicina al capezzale e, poggiata la testa sul guanciale, pianse in ritardo le lacrime più amare che per anni aveva soffocato, mentre gli angeli sull'inserito in madreperla della testata sembravano volerlo pietosamente consolare.

Quando il pianto si fu attenuato, come spinto da una sensazione improvvisa, si avvicinò con gli occhi ancora annebbiati di lacrime al comò e, aperto il primo cassetto, sopra i vestiti ripiegati con cura, trovò una busta di carta da cui sbordavano ritagli ingialliti di giornali. Una penosa sequela di eventi dolorosi gli corse davanti: la notizia della morte di Bastiano, il suo arresto, le varie tappe dei processi; e, tra questi frammenti, la foto di Elena, sotto un articolo che parlava della sua misteriosa sparizione, riaccese il ricordo ormai sopito di una giovane donna che aveva conosciuto per caso o per sbaglio, pochi mesi prima che il destino si accanisse contro di lui, in un locale mai visto prima di allora, alla fine di una serata maledettamente scialba e malinconica. Pur avendo consapevolezza che non sarebbe mai stata la donna con cui avrebbe desiderato metter su famiglia, si era trascinato dietro quella storia, il tempo necessario per permetterle di cambiargli inesorabilmente la vita.

Quella ragazza dai capelli stropicciati e lo sguardo assente e malinconico, che tanto gli ricordava la Venere di Botticelli, lo aveva spinto nel precipizio, raccontando di essere stata all'interno dell'auto quella notte insieme a Bastiano, e che proprio la scoperta della loro relazione avesse infiammato d'ira Vincenzo,

fino ad ammazzare suo fratello e che lei stessa fosse riuscita miracolosamente a mettersi in salvo, dileguandosi nell'oscurità della notte.

Quella storia assurda per vent'anni, oggi si contornava di una luce nuova, ma ancora non tutto era chiarito.

Vincenzo non capiva il perché di tanto odio da parte di Corvu. Si era preso tutto ciò che era loro, li aveva umiliati, ma che scopo avrebbe potuto avere ad accanirsi così tanto? Forse la risposta a questo enigma non esisteva o forse risiedeva semplicemente nel cuore crudele di quel losco personaggio che il destino gli aveva fatto incontrare, ma adesso a lui poco importava.

Scappò dalla camera, dai ritagli, dalla vita perduta e, aperta la vecchia porta che dava sul retro della casa, attraversò gli ormai incolti orti, poi si diresse verso la rada boscaglia di acacie, già fiorite, e davanti a un ciliegio spelacchiato e cadente ritrovò l'imboccatura di una vecchia grotta, nascondiglio protetto dal patto di sangue tra fratelli. Smosse un grosso macigno, parzialmente occultato da un groviglio di arbusti e, messe le mani dentro un'ampia incavatura, tentò di smuovere un ingombrante pacco; nei vari tentativi un cofanetto di legno cadde sul primitivo pavimento. Una pioggia di lettere si sparse per l'antro. Ne lesse alcune. Parlavano chiaro di un amore sofferto, consumato in segreto.

A fugare ogni dubbio, tra i fogli ingialliti, una sbiadita fotografia di Maddalena, la moglie di Corvu, insolitamente ritratta sorridente e felice; sul retro una dedica che non lasciava spazio a tante interpretazioni: "Al mio amore segreto, Maddalena".

Raccolse nervosamente le lettere e, ricostruito il malridotto cofanetto, le richiuse nel silenzio di quel nascondiglio.

Fece ritorno in casa portando addosso, insieme ad un altro involucro misterioso, il peso di una verità che non gli dava la pace, tanto sperata. Scartò convulsamente il pacco che per anni un patto di lealtà e attaccamento tra fratelli aveva custodito, dissotterrando insieme alla vecchia arma del nonno il ricordo di un'antica stirpe e del suo pregio. Si sistemò, prima di uscire di casa.

Doveva fugare un ultimo dubbio per completare la soluzione della sua dolorosa storia.

Si diresse al bar davanti alla grande piazza, attraversò la linea di tavolini semivuoti posti all'esterno; una volta dentro il locale una voce tra le altre lo fece trasalire, risvegliando un nostalgico ricordo suffragato dai limpidi occhi blu cobalto del giovane barista. Senza dire una sola parola le due anime entrarono in connessione, come attratte da un misterioso legame che scorreva loro nelle vene. Restarono muti ad osservarsi per qualche secondo, poi sorrisero come se si conoscessero da sempre, prima di iniziare a parlare con familiare naturalezza, mentre Vincenzo consumava il suo caffè. I profondi occhi del giovane barista, dello stesso blu cobalto di quelli di Bastiano, si illuminarono della stessa luce quando tra i tanti discorsi, con grande sorpresa, scoprirono di condividere la stessa passione per le gare di tiro.

La semplicità, la leggerezza e la complicità istintiva di quella conversazione lo riportarono indietro di vent'anni, mitigarono la rabbia, il dolore; e anche l'idea che tutto fosse perduto venne fugata da quell'ultimo tassello dagli occhi blu cobalto che gli brillavano davanti.

Tornò a casa e si richiuse nel suo dolore mentre i due giorni appena trascorsi gli scorrevano davanti agli occhi, come fotogrammi sbiaditi. Rimase in silenzio ad aspettare la notte tra l'incedere delle ore, misurate sdraiato sul vecchio letto della sua camera, quando ad un tratto un tenue crepitio infranse il silenzio: una grossa falena, attratta dalla tenue luce della candela, volteggiava confusa, facendo sbattere le fragili ali frastagliate sul vetro. Osservò con tenerezza e appagamento la danza di quella misteriosa creatura che si posò nella parte alta dell'intercapedine, tra la finestra e la persiana. Gli tornò improvvisamente alla mente una falena identica a quella, che tutti gli anni, da quando era bambino, in una notte di fine aprile, bussava alla finestra della sua camera; risentì i lontani racconti di sua nonna, di fate, streghe e anime di antenati che tornavano, prendendo quelle misteriose sembianze. Non aveva mai saputo il motivo delle visite di quelle magiche creature, ma a ogni risveglio la falena era sparita, lasciando in lui un senso di serenità leggermente velata di malinconia.

Chiuse gli occhi cullato da quel dolce ricordo.

Quando il cielo, non toccato dai raggi del sole, era ancora stinto, uno sparo squarciò il riposo del piccolo borgo: il corpo di Corvu giaceva sul pavimento di ciottoli tra la grande piazza e la vecchia fontana, con le braccia spalancate. Sulla candida camicia un solo squarcio orlato di rosso gli aveva trafitto il cuore, duro come i ciottoli che si tingevano del suo sangue caldo. Solo ai suoi occhi muti, volti a un cielo che per lui non si sarebbe più acceso, fu dato vedere l'aspetto di chi lo aveva derubato della sua anima avida e feroce, mentre l'ombra pallida di una falena danzava sul suo corpo esanime.

Patrizia Nives Sanna

Opera dieci numero cinque

Racconto finalista Premio Energheia 2022

Karl detestava l'asetticità delle sale scommesse, lo spaventava la vastità dei padiglioni dei bingo e per questo gli dava un pò di sollievo il pensiero che si stavano estinguendo insieme ai loro anziani frequentatori. Insomma, aveva in odio la moderna istituzionalizzazione del vizio, perché la forma che dai alle cose diventa sostanza e ne determina il destino.

Karl sosteneva che se sopra il Vizio del Gioco compare il nastrino dei Monopoli di Stato è finita, non c'è più il piacere del proibito, diventa una voce della legge Finanziaria, un benefico sostegno alla fiscalità. Non c'era niente da fare, Karl era un moralista.

Quindi, coerentemente, bazzicava le bische nascoste negli scantinati fumosi, con quel sottofondo speziato e piccante che faceva capire come il ramo d'azienda fosse stato lasciato interamente in mano agli stranieri.

Si sentiva al sicuro sotto lo sguardo dei gestori che passavano silenziosi tra i tavoli carichi di carte e fiches, era lo stesso passo che tenevano i professori di greco durante il compito in classe, occhi vacui dietro le lenti spesse, ma muscoli in agguato, pronti allo scatto necessario per intercettare un foglietto passato di mano, come per sfuggire a un'irruzione della polizia.

Oltre a essere un moralista senza redenzione, Karl era anche un romantico non dichiarato e quindi, al diavolo la coerenza, frequentava anche il casinò municipale.

Da qualche anno, la crisi finanziaria aveva costretto il governo liberamente eletto a incentivare il gioco d'azzardo.

Sofisticcate analisi sociopolitiche avevano stabilito che se inviti o, peggio ancora, obblighi un cittadino a privarsi di parte di ciò che possiede, anche se in proporzione al proprio reddito, egli si opporrà fino alla morte, se invece gli chiedi di giocarseli su un tavolo verde o di grattarli via dal tabaccaio, nessuna cifra sembrerà troppo elevata e il cittadino, l'elettore, il suddito lascerà volentieri al banco tutti i suoi averi. Potrà inveire contro la sfortuna, la sfiga nera, il destino cinico e baro, ma non gli passerà mai per il cervello di scendere in piazza e protestare, tanto meno di votare contro qualcosa alla prossima tornata elettorale. Per questo la Presidenza del Consiglio dei Ministri, d'accordo tutti i partiti della maggioranza e dell'opposizione, aveva proposto e approvato la moltiplicazione dei casinò come incentivo all'azzardo, lasciando da parte le sale Bingo, scelte sbagliate e un pò naif di precedenti governi delle prime Repubbliche.

Casinò regionali, provinciali, comunali si erano moltiplicati in ogni dove, con tempi di realizzazione da fare invidia all'Estremo Oriente, sei mesi ed era tutto fatto.

Karl suonava il pianoforte. Aveva qualche anno di conservatorio alle spalle e gli ingaggi che riusciva a ottenere nei locali della sua città gli consentivano di pagarsi affitto, pranzo e cena, scarpe, vestiti, insomma il minimo per non finire sotto i cartoni. Si esibiva insieme a un gruppo ridotto all'essenziale. "Signore e signori grazie, siete un pubblico meraviglioso, stasera hanno suonato per voi al basso... Lucio! Un applauso per Lucio! Alla batteria... Charlie! Grande Charlie!

Quello alle tastiere sono io, Karl. Buonanotte e se volete, domani ci trovate di nuovo qui!"

Facevano di tutto, dal liscio al rock, anche se piano, basso e batteria per il liscio e il rock facevano un pò schifo, erano perfetti per il jazz, ma il jazz non andava.

Le cose più richieste erano i successi degli anni passati, roba da vergognarsi a suonarla, banali giri di do, al massimo qualche accordo di settima, ma se si provavano ad arrangiarle in chiave jazz i titolari dei locali gli dicevano subito: "Abbelli, che roba è questa?"

Suonate come si deve, altrimenti domani non state nemmeno a tornare".

Loro abbozzavano e tiravano avanti, perché tutti e tre erano della serie "Ci servono i soldi, non ci fa schifo niente, abbiamo tanto pelo sullo stomaco, meglio se ci chiedete cose facili, lo dico per voi, perché tanto quelle complicate poi non le capite, massa di ignoranti". Il gruppo l'avevano chiamato "Ending Chords".

Con loro spesso cantava Alessya, Alessya con la "y" messa lì solo a complicare la vita, come se ce ne fosse stato bisogno. Università di lettere, bellissima, fuoricorso cronica, pochi esami, molto alcol. Karl amava Alessya, Alessya non amava Karl.

Una volta, Alessya gli aveva detto: "Le tue giocate sono come le bottiglie di birra che ci scoliamo".

"Cioè?"

"A perdere, mio caro, sempre a perdere!"

Risero entrambi, anche se Karl avrebbe voluto baciarla per quella cattiveria, ancora più amara della birra doppio luppolo che avevano davanti, comunque avrebbe voluto baciarla.

Ad Alessya non era mai passato per la testa di baciarlo, invece avrebbe voluto abbracciarlo, perché lei voleva consolare il mondo, tutto il mondo dolente e sentiva che Karl era in pericolo, lei percepiva la disperazione sotto la pelle del suo amico.

Quando lo aveva conosciuto aveva subito pensato che dietro la sua facciata di cinico si nascondesse un abisso. Gli sembrava di vederlo camminare su un crinale di montagna, un passo falso e sarebbe caduto, da una parte o dall'altra c'era sempre il baratro ad aspettarlo, restare in equilibrio per sempre le sembrava un'impresa impossibile. Cominciò a pensare che l'intelligenza di Karl non lo stava aiutando, anzi, quell'enorme capacità elaborativa spesso lo portava a perdersi dietro a ragionamenti che non arrivavano a niente, speculazioni intellettuali che non trovano applicazione pratica nella vita di tutti i giorni. Anche lei si sentiva fuori dagli schemi, ma Karl, lungo quel sentiero tracciato

dalla maggioranza dei normali, prima o poi sarebbe inciampato in quel sassolino da cui inizia ogni frana.

Alessya voleva salvare tutti dal male, anche se stessa, per questo la notte, quando doveva percorrere le strade buie della città, portava nella borsetta la sua Smith & Wesson Bodyguard calibro 38 a tamburo, canna corta, cinque colpi. Era una delle poche cose lasciate da suo padre quando era sparito dalla sua vita.

La bisca dove Karl si era indebitato di più era quella di Gianni, Gianni con la "y". Era una persecuzione.

Gianny era un cinese di terza generazione che della Cina non conosceva nemmeno l'assenza della erre, aveva messo su quella bisca solo perché gli piaceva l'idea di giocare a fare il gangster.

Aveva organizzato la sua attività illegale nel seminterrato sottostante il suo avviato negozio di pelletteria che, da solo, gli assicurava un reddito sufficiente per farne uno dei maggiori contribuenti della zona. I tutori della legalità gli facevano almeno un controllo al mese e quella abnegazione negli accertamenti sarebbe stata definita abuso di potere verso chiunque fosse stato bianco, ma Gianni aveva gli occhi a mandorla e quella equivoca "y" finale, quindi c'erano tutti i motivi legali per procedere. Non c'era mai stata nessuna contestazione o reato, Gianni era un imprenditore modello: cinque dipendenti, tre italiani e due cinesi e quelli solo perché era stato obbligato dalle sorelle ad assumere i suoi cognati, tutti impiegati a tempo indeterminato, senza scappatoie o agevolazioni fiscali, alla faccia delle leggi sul lavoro a tutele crescenti.

La sera, smetteva i panni dell'onesto manager e si trasformava in fuorilegge. Gestiva la sua bisca clandestina e tutti i servizi accessori indispensabili: prestazioni di escort a richiesta, sulle quali nemmeno applicava ricarichi, e prestiti a strozzo per chi non aveva più liquidi.

Si sentiva realizzato, perché così pensava si dovesse comportare un boss della Yakuza e lui voleva essere un boss della Yakuza. Fin da piccolo gli erano sempre piaciuti i tatuaggi colorati total body che raccontavano storie, le dita tagliate per le promesse tradite e altre cose pittoresche che aveva visto nei gangster movie. Tutti gli avevano detto che quella era roba giapponese, ma lui confondeva i film di Bruce Lee con quelli dei samurai.

"Come fai a non distinguerli?", gli domandavano.

"Io vedo soltanto che quelli hanno la scimitarra e Bruce no!"

"Non è una scimitarra Gianni, è una katana!"

Per lui cinesi, giapponesi, coreani erano tutti uguali, non riusciva proprio a vedere le differenze e alla fine delle discussioni sull'argomento, diceva sempre "una faccia, una razza!"

Karl doveva a Gianni cinquantamila euro. A Gianni dei soldi di Karl non importava granché, dal negozio tirava su più di un centone al mese, quindi non era una grande perdita per lui, ma non poteva far finta di niente.

Se un boss non si fa restituire i soldi prestati a strozzo, che diavolo di boss è? Se si fosse venuto a sapere, tutti avrebbero potuto sputargli sulle scarpe e lui ci teneva ai suoi bellissimi mocassini di camoscio rossi, all'ultima moda che vendeva nel suo negozio.

Mesi prima, quando ancora il debito era di appena diecimila euro e pensava di poterlo restituire in breve tempo, Karl aveva accettato l'invito a casa di Gianni per una partita a dama.

Bevvero qualche bicchierino di sakè.

“Il sakè è giapponese Gianni, lo sai?”

“Sì, lo so, ma a me piace!”

A dama Karl era molto più bravo di Gianni, però aveva troppo rispetto verso il suo ospite per lasciargli vincere anche una sola partita, per un attimo pensò che avrebbe potuto proporre di giocare il suo debito sulla scacchiera, poi l'attimo passò.

“La scacchiera ha caselle bianche e caselle nere nella stessa quantità, - aveva detto Gianni, - è questa simmetria che rende il gioco affascinante. Sono come i tasti del tuo pianoforte”.

“Voi fuorilegge siete approssimativi e disattenti, hai anche tu un pianoforte in salotto e non sai nemmeno quanti tasti ha”.

“È lì perché l'arredatore ha detto che era indispensabile per lo stile fusion”.

“Nel pianoforte ci sono cinquantadue tasti bianchi e trentasei neri. Dio ci salvi dalla malavita che si dà alla matematica e dagli interior designer”.

Karl non aveva resistito e aveva voluto fargli sentire lo studio che gli stava rimbalzando nella testa in quel periodo, Chopin opera dieci numero cinque, dove la mano destra suona solo sui tasti neri. Dopo un minuto e mezzo di diesis e bemolle, mentre le armoniche dell'accordo finale si stavano spegnendo, Karl disse: “Non c'è rigore, non c'è armonia nelle slot, solo il consumismo della sfortuna, invece la ruota della roulette è il giro del mondo, la pallina siamo noi, rimbalzati dalla trottola del destino, stesse probabilità per il giorno e per la notte, come per il rosso e il nero, per la gioia e il dolore”.

- Fece una pausa come per raccogliere le forze e continuò, - “Nel lungo termine, qualunque sia il gioco, il banco vince, per bloccare momentaneamente il destino bisogna saper scegliere la sequenza e il momento giusto, andare a tempo”.

Gianni gli rispose: “Le slot vanno forte e restano lì dove sono, invece la tua roulette occupa un sacco di spazio e non rende, prima o poi la faccio sparire e comunque, caro Karl, nel lungo termine, siamo tutti morti, lo sanno anche gli economisti. A proposito, il tuo pezzo non mi è piaciuto per niente”.

Alla fine, sul sakè Karl concordò con Gianni e quando fu abbastanza alticcio, per non dire ubriaco del tutto, disse che lui e Alessya si amavano, che lei era la sua ragazza, che avrebbero inciso un album, solo piano e voce e l'anno prossimo avrebbero sicuramente fatto un tour sold out, del suo debito non si doveva preoccupare, presto avrebbe restituito fino all'ultimo centesimo.

Quando rientrò a casa si rimise al pianoforte e riprese da dove si era interrotto prima. Anche a lui quel brano non era mai piaciuto, inutilmente veloce, chiassoso come una sala bingo, in confronto a tutto il resto della geniale produzione di Chopin era ben poca cosa. Karl lo suonava e risuonava perché si era convinto che non fosse solo musica, sotto le note intravedeva in filigrana

una trama di numeri. Per Chopin quello studio era stata una sfida, per Karl un'ossessione.

La prima volta che aveva letto lo spartito dello studio numero cinque era stato per un saggio al conservatorio e nella sua testa c'era ancora la registrazione di quella diteggiatura stramba che usava il pollice anche per gli intervalli di sesta. Aveva tutto stampato nel cervello a distanza di... quanti erano? Vent'anni a dir poco.

Non potersi liberare del passato, ricordarsi di tutto, brutti momenti compresi, anzi quelli soprattutto, era il suo dono.

Risentiva l'odore di sudore e vergogna di suo padre quando era tornato dalla banca con un saldo positivo sul conto corrente e un'ipoteca a pesare sulla casa, sulla sua camera, sul salotto e anche sulla finestra dalla quale, in un giorno afoso d'agosto, aveva visto sua madre appoggiare una piccola valigia bordeaux sul sedile posteriore di un'auto che non era la loro e poi salire davanti e andare via, per sempre.

Inchiodata nella corteccia del cervello aveva anche l'immagine del suo maestro di pianoforte il giorno in cui lasciò il conservatorio, alto, dinoccolato, stava in silenzio lì, davanti a lui a guardare il pavimento e a tormentarsi le lunghe dita come se quell'abbandono fosse stata colpa sua. Avrebbe saputo descrivere nei minimi particolari tutti i segni del suo vecchio pianoforte, le ammaccature dei mille traslochi, il numero esatto dei cerchi dei bicchieri umidi e delle bruciatore delle sigarette lasciate a consumarsi fino al filtro. Aveva catalogato il colore degli occhi di tutte le donne che aveva desiderato e anche di quelle che erano state con lui, alla fine il risultato era lo stesso, ma la differenza era enorme.

Al conservatorio Karl aveva studiato gli isoritmi di Dufay, la perfezione di Bach, la rivoluzione di Beethoven, fino ai moderni minimalisti e quindi sapeva che la musica è matematica, sequenze di numeri suonati per un verso, ripetuti e poi rovesciati, aumentati o diminuiti, somme e sottrazioni, ma anche anelito e poesia. Quando aveva ascoltato le due esecuzioni di Glenn Gould delle Variazioni, Goldberg aveva capito che la musica è soprattutto un mistero che ti tormenterà fino a quando non lo risolvi, esattamente come l'amore.

Anche Karl, come Glenn, aveva un computer nella testa e quindi era solo questione di tempo, doveva solo lasciarlo lavorare esclusivamente su quel fiume nero di diesis e bemolle dello studio di Chopin. Per non farsi travolgere dalla piena doveva lasciarsi andare, non opporre resistenza, era quello il modo per capire il significato di quella sequenza di note. Con il giusto codice di decriptazione, i valori e le durate dei segni, incastrati nelle righe del pentagramma, sarebbero diventati la profezia dei diciotto numeri neri che stanno tra lo zero e il trentasei.

Karl aveva elaborato il suo progetto. Primo passo, avrebbe dovuto dire ad Alessya che l'amava, ma solo per informarla del fatto, non che avesse speranze. Era sicuro del risultato, un sorriso, una smorfia di dispiacere o di scuse, caro Karl ecc. ecc. Sarebbe rimasto stupito di fronte a un "anch'io", molto meglio un rifiuto. E poi quelli che beccano sono i chitarristi, il piano fa razza con il basso, i più sfigati del gruppo. Secondo passaggio, il ripianamento del debito verso

Gianny, per mezzo dell'applicazione pratica dello studio numero cinque di Chopin, al tavolo della roulette.

Una sera uguale a tante altre, dopo che i clienti avevano lasciato i tavoli per i loro letti casalinghi, lui e Alessya si erano attardati al bar. Alessya reggeva bene l'alcol, Karl, invece, oltre una certa soglia, andava in blackout etilico e la mente non registrava più in memoria.

Stranamente, al risveglio da quella notte alcolica, qualcosa ricordava. Si ricordava di aver raccontato di Gianni, di Chopin, di come aveva decryptato la sequenza dei tasti neri, della teoria dei giochi e della vincita alla roulette che gli avrebbe salvato le dita, che Gianni pretendeva in cambio dei soldi. Quella maledetta fissazione di essere uno della Jakuzi. Quelli sono giapponesi Gianni, voi cinesi odiate i nippon, vi siete sempre fatti la guerra e l'ultima l'avete vinta voi. Perché ti sei fissato con taglio delle dita? Sul tagliere, aveva detto Gianni e gli aveva soffiato il fumo della Marlboro sulla faccia. Troppo cinema aveva pensato Karl, ma la lama ce l'aveva davvero, gliela aveva mostrata, un serramanico di quindici centimetri con il manico di madreperla.

Tutte quelle stupidaggini era certo di averle dette, ma non si ricordava se aveva confessato anche il suo amore, di quella parte proprio non era rimasta traccia. La mente ha dei blocchi di sicurezza, va in tilt per proteggere la coscienza profonda, incendia la sterpaglia per salvare le radici. Niente da fare, per quanto si sforzasse non ricordava e mica poteva andare da Alessya e chiedere, "Scusa Alessya, ma non è che l'altra sera, mentre ero ubriaco fradicio e stavo per vomitare, ti ho detto Ti Amo? No, perché se non te l'ho detto allora te lo dico adesso: Ti Amo." Patetico! Non lo aiutava nemmeno il comportamento di Alessya, lo stesso di sempre, sempre sorridente e indaffarata, né offesa, né lusingata, solo preoccupata per tutte le altre cose che anche lui ricordava.

Il giorno dopo Karl disse a Gianni: "Stasera ti restituisco tutto!"

"Ti è morto lo zio d'America?"

"Vedrai, ho decryptato Chopin e la roulette del casinò risolverà tutti i nostri problemi".

"Io non ho problemi bello, i problemi ce l'hanno le tue dita".

"Stasera, devi aspettare solo stasera!"

Per questo Alessya lo stava seguendo, per capire se le cose che le aveva detto la sera prima erano solo farneticazioni di un ubriaco o se pensava davvero di metterle in pratica. Lei non sarebbe andata a letto con lui, ma le era amica e gli amici devono essere salvati, anche da se stessi. Si ricordò di quando, poco tempo dopo che lo aveva conosciuto, lo aveva sentito suonare il pianoforte sicuro che non ci fosse nessuno ad ascoltarlo. Era rimasta nascosta con le lacrime agli occhi e alla fine del pezzo era scappata via per dare sfogo al pianto. Le piaceva tanto la tragedia e dentro quelle note ce n'era in quantità.

Proseguì lungo il viale fiancheggiato da palme malaticce e rassegnate, come tutti gli esseri viventi portati fuori dal loro habitat naturale. La schiena di Karl mandò lampi, quando fu sotto i riflettori dell'ingresso del casinò. "Proprio una giacca di lamé si doveva mettere?"

Pensò Alessya.

Sul marciapiede, dall'altra parte della strada stava Gianni nella posizione della gru, una sola zampa a terra e l'altra appoggiata al muro, in bocca una sigaretta.

Il fumo saliva lungo la faccia, irritava l'occhio destro e andava a schiantarsi sulla tesa del cappello.

Alessya si sarebbe buttata nel fuoco per salvare chiunque e Karl era molto più di chiunque.

Gianny non poteva sottrarsi al dovere del gangster e, se pure a malincuore, aveva l'obbligo di dimostrare che chi non paga, paga ancora più caro. La luccicante giacca del suo amico Karl aveva appena varcato le porte girevoli del Casinò. Chissà dove l'ha trovata quella bellissima giacca? Dopo glielo avrebbe chiesto. Però, se fosse uscito a mani vuote Gianni sapeva cosa doveva fare, aveva immaginato la scena mille volte. Aveva il serramanico nella tasca posteriore dei pantaloni, ne sentiva il peso.

Alessya sapeva che Karl, davanti a una scelta dicotomica, non aveva speranza. Si era convinta che i geni, quando si trovano di fronte a zero e uno, vita e morte, guerra e pace arrivano inevitabilmente alla stessa conclusione degli idioti. Appena varcata la soglia del casinò, Karl avrebbe dovuto scegliere tra rosso e nero, per questo Alessya era così disperata. Avrebbe dovuto fermarlo prima, magari mentire dicendo che lo amava, ora forse era troppo tardi.

Sul marciapiede opposto al suo, vide lo strozzino a cui Karl doveva tutti quei soldi. Forse c'era modo di farlo ragionare. Anche quella sera Alessya aveva portato con sé la pistola, la teneva nella borsetta a tracolla.

Nemmeno trenta secondi dopo che Karl era sparito nella hall del casinò, Gianni vide arrivare la ragazza.

Bella, con capelli corvini alla garçonne, calzava degli anfibi slacciati e la gonna svolazzava ad ogni falcata. A tracolla portava una borsa, si fermò e incollò lo sguardo su di lui. Era sicuramente la ragazza di Karl, la descrizione corrispondeva. "Chissà cosa avrà in testa?", si chiese. Si rispose di stare attento, perché le ragazze innamorate sono imprevedibili e di riflesso si toccò la tasca posteriore.

Appena il croupier disse: "Faites vos jeux!", Karl puntò tutte le sue fiches sulla casella che Chopin aveva scritto subito dopo la chiave di violino.

Alessya attraversò la strada fissando negli occhi Gianni, intanto infilò la mano nella borsetta e impugnò il calcio della pistola. Il calore della plastica che combaciava esattamente con la sua mano le si diffuse per tutto il corpo, come il fuoco di uno shot di whisky.

Gianny vide avvicinarsi quegli occhi di ghiaccio.

Il passo veloce non preannunciava niente di buono.

Gettò a terra la sigaretta, la schiacciò con la suola del mocassino rosso e tirò fuori il coltello tenendolo nascosto dietro la schiena.

La ruota girava, la pallina rimbalzava in ogni spigolo.

"Rien ne va plus, les jeux sont faits!", disse il croupier.

Stefano Vallini

La mosca nel bicchiere

Premio I Brevissimi di Energheia - D. Bia 2022

Tema: Nero

Racconto vincitore

Menzione Associazione Energheia

Andrea osserva la mosca che ha ingabbiato sotto un bicchiere di plastica.

“Eccoti qui. Sei in trappola. È bastato un bicchiere per fermare il tuo volo. Ora sono proprio io ad avere potere su di te. (Sogghigno). Questo senso di ebbrezza mi dà soddisfazione. Per una volta non sono io a essere braccato dagli altri. Per una volta... non sono io a essere deriso: chi gioca a pallone col mio zaino, chi mi tira sassolini sghignazzando, chi scimmiotta la mia voce insicura quando leggo in classe.

Mi chiamano ‘Andreotti’, per via della mia postura un po’ curva: me li sento addosso i loro sguardi.

Odo distintamente quei risolini ebeti quando si fanno beffe della mia docilità.

Sì, perché essere uno qualunque, in un mondo dove si cerca la popolarità, anche nei modi più idioti, dà fastidio.

E tanto.

Non desidero appartenere a quel gruppo di ragazzi vuoti che si cibano del nulla, ma la loro crudeltà mi stringe come una morsa”.

Deglutisce.

“Tutto si tinge di nero, e dentro quel nero desidero solo scomparire.

Mi inghiotte, come faccio io, a fatica, con la mia amarezza.

So di non avere colpa, ma la tentazione di prendermela tutta, invece, è forte: vorrei solo morire.

Ieri mi hanno rubato il quaderno: se lo tiravano, fuori nel cortile della scuola.

I fogli con le righe riempite a bella grafia svolazzavano nell’aria, e le loro risa idiote risuonavano come ronzii esplosivi nelle mie orecchie: me le sono coperte.

Non tolleravo quel rombo assordante.

Il quaderno l’hanno ridotto ad un mucchio di carta straccia, così che mi sono dovuto giustificare con la professoressa per i compiti che ho raccontato di non aver fatto.

A mamma non l’ho detto.

Stamattina mi hanno costipato contro l’armadietto dello spogliatoio, in palestra: mi hanno preso gli spiccioli che avevo nella controtasca dei pantaloni. Mi servivano per i crackers all’intervallo.

Sono rimasto a digiuno, ad ingoiare il vuoto nero dei miei pensieri, dei miei perché.

Non c'è, un perché: o almeno, io non lo trovo.

A volte vorrei domandarglielo a quei ragazzi, che all'apparenza mi somigliano: perché io?

Ti osservo, mosca: sei nera anche tu.

Ma non di una sfumatura mortifera, come quella che avvolge i miei incubi: il tuo nero è naturale, è il colore che ti è toccato in sorte. Fa parte di te.

E poi hai sempre le tue ali trasparenti ad alleggerire quell'oscurità.

Io, al contrario, non intravedo alcuno spiraglio in quest'assurdità che mi è capitata.

Potrei parlarne con gli insegnanti, certo, o metterne al corrente i miei genitori: essi verrebbero a scuola, a difendermi, a dirne quattro a quei bulli.

E poi cos'accadrebbe? Mi lascerebbero finalmente in pace o sarei preso di mira di più, costringendo mia madre a scortarmi sin dentro l'aula e a venirmi a riprendere all'uscita?

E se poi si scagliassero anche contro di lei?

Se poi questo spifferare li aizzasse?

No, meglio di no. Anche perché non possono farmi la balia per tutto il tempo.

Sopporterò. Prima o poi smetteranno, troveranno qualche altro trastullo, più interessante.

La scorsa settimana sono uscite le pagelle: ho preso bei voti, i migliori della classe.

Deve averli irritati, questa cosa: mi hanno spintonato fino ai bagni delle ragazze.

Lì mi hanno infradiciato tutto. Hanno tappato i rubinetti aperti facendomi schizzare addosso l'acqua a fiotti, mentre due di loro mi bloccavano contro le mattonelle verdognole, piene di imbratti rossi.

Quando sono rientrato in aula, l'insegnante mi ha chiesto che diamine avessi combinato per ridurmi così.

Io sono rimasto in silenzio, mentre quelli ghignavano della loro bravata.

No, non posso continuare così.

Un giorno potrei farmi male sul serio... e io non voglio morire. Non lo merito, nient'affatto.

E tu, mosca: mi accorgo che la tua prigionia non mi diverte per niente. Vederti sbattere agitata contro le pareti del bicchiere non mi procura alcun godimento. Non provo l'istinto di ridere, anzi: ti guardo e mi rattristo.

Sollevo il bicchiere e ti lascio la tua libertà. Io non sono come loro. Io sono Andrea".

Barbara Orlacchio

Il Nero

Premio I Brevissimi di Energhia - D. Bia 2022

Tema: Nero

Racconto finalista

Oscilli al ritmo inquieto del vento che ti si muove dentro.

Sei scappato via senza più ascoltare.

Sono parole vuote quelle che ripetiamo quando chiedi di poter tornare da dove sei arrivato. Sono parole insensate per te.

Questa volta non ce l'hai fatta proprio più. Nonostante la mitezza che ti contraddistingue, hai sbattuto la porta, sei corso nel parco e ti sei arrampicato lassù, sull'enorme quercia che sovrasta tutti, tranne te.

Ramo dopo ramo, hai raggiunto il cielo. Ora, ci tieni in scacco. Circense improvvisato hai cambiato, di colpo, ogni prospettiva, le nostre, la tua.

Sei tu che ci hai in pugno, sei tu che conduci, finalmente, il gioco. Noi stiamo con il fiato spezzato a guardarti. Ti sei messo a testa in giù.

Pipistrello coraggioso sfidi la luce. Le foglie ti incorniciano, insieme all'azzurro, meravigliosamente terso.

Siete armonia, siete una cosa sola.

Non ti piace la costrizione di questo mondo. Ti hanno portato qui, dopo il mare, per il tuo bene ma hai perso tutto.

Non sopporti che adulti sconosciuti governino la tua vita. Le regole di questo posto, per te, sono insensate.

Il cibo irriconoscibile come tale. Per essere aiutato stai pagando un prezzo assai alto.

I tuoi parenti, i tuoi compagni di viaggio sono svaniti.

Se te lo avessero detto prima che finiva in questo modo, ti saresti nascosto, non saresti partito.

I ragazzi, qua sotto, applaudono, fischiano, fanno il tifo per te - il Nero. Sono estranei, lontanissimi dalle tue abitudini ma, in questo momento, sei diventato il loro messia.

Intanto, i vigili del fuoco, scortati dalla polizia, oltrepassano il cancello della comunità e, con le sirene ululanti, arrivano a un passo dalle radici del tuo castello.

C'è troppo rumore, la terra trema.

Siamo una folla ormai, anche un poco spaventosa.

Fisso sbigottita il tuo volto al contrario. Tu, indomito, continui a dondolare sfidando la forza di gravità. Le gambe appese a un ramo, le ginocchia piegate. Il sorriso bianco, ribaltato. Le braccia penzolanti. Le grandi mani aperte verso di noi.

Tieniti forte, tieniti più che puoi. Non mollare Nero.
Leggero come la polvere, intenso come la notte.
Sei ramo, sei merlo, sei canto nonostante la sorte avversa.
Sei bello di vita ritrovata.
Sei la potenza della giovinezza che si ribella alle gabbie e sogna la libertà.

Giuliana Arpini

Lo smile

Premio I Brevissimi di Energhia - D. Bia 2022

Tema: Nero

Racconto finalista

Appena uscito si fermò ancora una volta a contemplare il manifesto che troneggiava in un tripudio di luci, nella vetrina di fianco all'ingresso: "Il buco nero". Il film l'aveva davvero spaventato, lo aveva impressionato come non gli succedeva da un sacco di tempo. Da amante del cinema horror, erano anni ormai che si lamentava di non beccarne mai uno decente. Questo invece l'aveva atterrito. Peccato essere uscito da solo e non aver nessuno con cui scambiare opinioni. Appena imboccò il vicolo angusto il grido di un uccello notturno, lassù fra i tetti, lo fece trasalire. Alzò lo sguardo alla porzione di cielo nero che divideva le due file di tetri palazzoni. Era una notte senza luna e le tenebre sembravano addensarsi in un amalgama di consistenza quasi fisica, che scendeva ad avviluppare gli aloni diafani dei lampioni e calava come un sipario fino al catrame fresco dell'asfalto. Una raffica gelida fece mulinare un mucchio di cartacce e di foglie secche e lui, rabbrivendo, alzò di scatto il bavero della giacca.

Il tamburellare dei suoi passi era l'unico rumore che udiva. Un gatto nero, le cui movenze si stagiavano a stento nella cupa foschia circostante, gli attraversò la strada di corsa e lui si bloccò, paralizzato. Il pensiero lo investì come una secchiata d'acqua gelata. Come aveva fatto a dimenticarlo? Si osservò velocemente da capo a piedi. Scarpe lucide col tacco, nere, jeans neri, maglioncino nero e giacca, nera pure quella. Tutto nero.

In preda all'ansia alzò di nuovo lo sguardo a cercare la luna. Niente! Non c'era proprio, non se ne intravedeva nemmeno il minimo bagliore, da nessuna parte. Si voltò di scatto a guardarsi indietro. Nessuno. Il vicolo era deserto. Una folata sollevò una nuvola di sporcizia che scomparve, assorbita dalle pareti grigie. Come aveva potuto essere così stupido? Alla TV lo dicevano in continuazione: "Non uscite nelle notti senza luna e non vestitevi tutti di nero!" Il killer dello smile (così l'aveva soprannominato la polizia) aveva fatto già sette vittime.

Si voltò di nuovo a controllare che nessuno lo seguisse e riprese a camminare, a passo spedito. Una porta sbatté nell'oscurità, tanto forte da farlo sussultare.

Si lasciò sfuggire un gemito, saettando gli occhi per il vicolo maleodorante e affrettando ancora di più il passo.

Poche centinaia di metri, una svolta a destra e una a sinistra e sarebbe arrivato a casa. Dieci minuti al massimo.

In lontananza un cane ululò, chissà dove, in una delle vie desolate del centro. Proseguì senza fermarsi né voltarsi. Stava quasi correndo, ormai. Ecco

la prima svolta, laggiù, all'edicola che fa angolo. L'alito gli si condensò in una nuvoletta grigiastra, mentre si lasciava sfuggire un sorriso di sollievo. D'un tratto qualcosa balenò nel buio. Il riflesso d'una flebile lamina di luce sul freddo metallo. Dalla foschia giallognola del cono di luce proiettato da un lampione, una figura mosse alcuni passi verso di lui, immergendosi nel nero del vicolo.

Un'ombra imponente avanzava nella sua direzione.

Un pozzo d'oscurità in cui si distingueva solo il bianco degli occhi e il luccichio della lunga lama. Soffocò un grido, si voltò di scatto e prese a correre all'impazzata.

Era quasi arrivato al cinema, agognato baluardo illuminato in un mare di nero. Non sentiva echeggiare altri passi, oltre ai suoi, sul grigiore dell'acciottolato. Che si fosse ingannato e in realtà non ci fosse nessuno? D'un tratto, l'istante di cogliere un guizzo; un sibilo e si accasciò tenendosi la gola. Lo spruzzo di sangue schizzò a imbrattare l'intonaco scuro.

Un'ombra si chinò di fianco al corpo, intingendo a più riprese le dita nel liquido vermiglio e con calma, ammantata di buio e di silenzio, disegnò sul muro il grottesco sorriso di una faccia stilizzata.

Salvatore Di Sante

Meglio per tutti

Energheia Cinema 2022

Soggetto per un cortometraggio

Sono le 19.38. Marco, 31 anni, ha finito il proprio turno nell'ufficio in cui lavora. Ha un'aria pensosa, e si dice: "Lo devo fare stasera!"

Nello stesso momento, nel proprio appartamento, Lucia, stessa età di Marco, è appoggiata sul divano con un'espressione tesa, e sussurra: "Stasera glielo dico!"

Marco si incammina verso casa accompagnato dall'amico e collega Simone. I due parlano del nuovo appartamento di Marco, dove si è trasferito da poco, assieme alla propria ragazza. Marco ha l'aria distratta, e Simone lo spinge a spiegare cosa lo tormenta. Marco ammette che si tratta della propria compagna. Marco spiega che tra lui e la sua ragazza va tutto bene, ma di aver anche capito che lei non è la persona giusta.

Marco aggiunge che secondo lui la sua compagna non sospetta nulla, il che peggiora le cose; infine, con un filo di voce, rivela di volerla lasciare quella sera stessa.

Nel frattempo, Lucia cammina per il salotto, e parla da sola per scaricare la tensione. Dalle sue parole capiamo che ha intenzione di lasciare il suo compagno.

Lucia esce per prendere un pò d'aria. Al piano terra, incrocia Anita, un'anziana che vive nello stesso palazzo.

Anita ha un carattere benevolo ed empatico, e capisce subito che la giovane ragazza è in ansia. Premettendo di non voler impicciarsi troppo, Anita chiede a Lucia il motivo della sua tristezza.

Marco confessa a Simone la sua paura per la conversazione che lo aspetta. Poi, racconta di un incubo ricorrente in cui scopre che la sua ragazza è incinta.

Se succedesse davvero, dice, si sentirebbe obbligato a rimanere con lei, anche se non la ama più; l'incubo è il segno che deve lasciarla prima che succeda qualcosa del genere. "È meglio per tutti così", dice a Simone.

Torniamo a Lucia e Anita. La ragazza sente di potersi confidare all'anziana signora, e le spiega di voler chiudere la storia con il proprio compagno. Lucia crede che la rottura sarà molto difficile perché, secondo lei, il suo partner non sospetta nulla. Anita risponde che un amore non corrisposto non va portato avanti, per quanto sia doloroso dirsi addio. Lucia riconosce che sarà meglio per tutti così, e ringrazia Anita per averle schiarito le idee. Prima di andare, Anita aggiunge una cosa: se Lucia si è innamorata di un altro uomo, non deve aspettare. Più rimanda, più soffriranno entrambi.

Lucia ammette che è così, e conferma la decisione di farla finita quella sera stessa, appena il compagno tornerà dall'ufficio.

Più si avvicina a casa sua, più Marco sembra teso.

Simone gli domanda se vuole terminare la relazione solo perché non ama più la sua ragazza, o perché si è innamorato di qualcuna di nuovo. Marco esita e non risponde, facendo intuire che Simone ha ragione, e che c'è un'altra. I due si dividono, e Marco ringrazia commosso l'amico per il sostegno.

Lucia rientra in salotto. Marco si avvicina a casa.

Con crescente tensione, i due attendono il momento fatidico in cui attueranno la propria decisione. Finalmente, Marco apre la porta del suo appartamento; Lucia vede la porta di casa aprirsi. Ad entrare nel salotto di Lucia è un uomo che non abbiamo visto finora, mentre Marco, nella sua casa, saluta una donna che lo aspetta sul divano. Lo spettatore capisce a questo punto che Marco e Lucia non stanno insieme, ma che ognuno dei due è impegnato in una relazione con un'altra persona, ed è quella la persona di cui hanno parlato a Simone e ad Anita.

Il ragazzo di Lucia la saluta affettuosamente. La compagna di Marco lo accoglie festosa in casa. Sul momento, né Marco né Lucia trovano il coraggio di dire la verità al proprio partner. Appena i rispettivi compagni sono in un'altra stanza, i due estraggono il cellulare.

Marco scrive a Lucia per dirle che quella sera non riuscirà a lasciare la sua compagna come voleva; Lucia risponde che non può ancora farlo neanche lei. Marco e Lucia si scambiano un "Ti amo" via sms. Entrambi ripetono ancora una volta a sé stessi, quasi a voler convincersi, che presto faranno quello che devono fare.

Riccardo Basso

Perdersi

Menzione Energheia Cinema 2022

Soggetto per un cortometraggio

Alice ha 22 anni e vive a Roma, la sua più grande passione è il cinema. Ama le piccole cose, ama la sua famiglia, ma soprattutto, ama l'amore. Sogna d'incontrare la persona giusta, la sua anima gemella. Vive l'amore attraverso il cinema, verso ciò che vede e ciò che scrive, nell'attesa di tramutare le sue parole in qualcosa di reale. È un giorno di metà settembre, fa molto caldo, non piove da tre settimane e durante una lezione all'Università sulla Storia del Cinema, le si siede accanto una ragazza che non aveva mai visto. Nota il foglio che ha tra le mani, dove ci sono scritte le indicazioni per arrivare nella sua aula. Alice sorride, era quella sbagliata.

Per un attimo alza lo sguardo verso il suo viso, la osserva. Nota il suo nervosismo, e poi, la sua bellezza, semplice, ma da togliere il fiato.

Prima di trovare il coraggio di rivolgerle la parola, la ragazza fugge via. Un senso di vuoto pervade il petto di Alice, perché non le aveva parlato? Senza neanche accorgersene, era in piedi, le gambe avevano fatto tutto da sole, non perde neanche un secondo ed esce dall'aula. La raggiunge, la ragazza le sorride, si chiama Emma. Si è da poco trasferita in città, è il suo primo giorno di Università ed ha difficoltà ad orientarsi.

Alice si offre di accompagnarla alla sede giusta, non prima, però, di averla osservata ancora. I suoi occhi, castano chiaro, trasmettevano serenità, il suo sorriso, una piccola luce in un mondo di oscurità, era davvero bella. Durante il tragitto, Alice scopre che Emma studia Scienze Politiche e che, il suo obiettivo è quello di entrare a far parte dell'ONU. È una persona ambiziosa, dal suo tono di voce, sembra non temere nulla del mondo che la circonda. Arrivate a destinazione, Alice sentedi voler sapere di più di lei, così, la invita a prendere un caffè dopo le lezioni. Non era mai stata così sfrontata in vita sua, ma non poteva perdere l'occasione di vederla ancora. La ragazza accenna un timido sorriso ed accetta, si scambiano i numeri di telefono e si salutano.

Qualche ora dopo, s'incontrano in un bar, c'è dell'imbarazzo iniziale, ma con qualche battuta, Alice riesce a sciogliere la situazione. La risata di Emma riempie tutta la sala, ma soprattutto, riempie Alice; non si era mai sentita così prima d'ora. Il caffè si trasforma in una cena, dove parlano di qualsiasi cosa. I giorni passano, le due ragazze passano ogni minuto libero assieme.

Alice decide d'invitarla al cinema, dove trasmettono, eccezionalmente, Nuovo Cinema Paradiso, il film che le ha fatto capire che lavorare in quel mondo le avrebbe cambiato la vita. Emma amava ascoltarla parlare di cinema, aveva un modo tutto suo di ragionare, così appassionato.

Un giorno sono in macchina, Alice è pronta a dire ad Emma ciò che prova per lei, ma la ragazza la batte sul tempo e la bacia.

Le due sembrano vivere in un sogno, fino a quando, un pomeriggio, Alice ed Emma sono a casa di quest'ultima, da sole. Si trovano in camera e si stanno scambiando dei gesti affettuosi, quando, il padre di Emma, tornato prima da lavoro, entra e le sorprende. Alice è un po' in imbarazzo, ma sorride, Emma, invece, è pietrificata.

La ragazza non aveva mai confessato di avere dei genitori bigotti. L'uomo diventa rosso di rabbia, minaccia Alice di stare lontano da sua figlia e la caccia di casa. I giorni passano, Emma non si presenta all'Università e non le risponde ai messaggi, fin quando, il numero risulterà inesistente.

Settimane dopo, Alice vede Emma all'Università, corre da lei, ma non si avvicina troppo, perché la ragazza le fa cenno di no, suo padre è dietro l'angolo che l'aspetta. Emma ha un livido enorme in viso, ma non solo, i suoi occhi sono spenti, vuoti, non sorride più.

Prima di vederla per l'ultima volta, Emma fa cadere un bigliettino poco vicino a lei, una volta allontanata.

Alice corre a prenderlo. Nello stesso istante finiscono le lezioni, gruppi di ragazzi si precipitano nei corridoi, il biglietto viene spazzato via e distrutto, così, come il cuore di Alice.

Annaclaudia La Monica

Brevi note sui giurati

Alessio Arena (1996), scrittore e studioso di spettacolo, è Visiting Professor presso l'Università Nazionale di Rosario (Argentina). Collabora con numerose istituzioni culturali italiane e straniere, ricoprendo anche incarichi di direzione. Conduce "La biblioteca di Babele", rubrica di cultura italiana trasmessa dalla Radio Nazionale argentina, e cura il programma di cultura italiana "L'altra Italia" per la Radio del Comitato degli Italiani all'Estero di Rosario.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti a livello nazionale e internazionale, tra i quali il I Premio Internazionale "Salvatore Quasimodo" (2016), il Premio "Virgilio Giordano" (2018), il Premio "Italia Giovane" (2018) e il Premio Internazionale della World Poetry Conference in India (2019). Nel 2021 è finalista al Premio Internazionale Dostoevskij. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Discorsi da caffè* (2015), *Cassetti in disordine* (2016), *Lettere dal Terzo Millennio* (2016), *Campi aperti* (2017), *Il cielo in due* (2019); i saggi *Il mondo a ribaltone*. Il teatro nel gesto di Dario Fo (2018) e *Nero accidentale*. Gli anni di piombo nel teatro d'inchiesta di Dario Fo e Franca Rame (2020); il libro-intervista, con Elisa Iacovo, *L'importante è che non diventi un'abitudine* (2019) e il testo teatrale *La vena verde*, liberamente ispirato alle lettere di Maria Antonietta Portolano Pirandello (2020). Alcune sue opere sono state tradotte in spagnolo, inglese e arabo.

Beatrice Cristalli, consulente in editoria scolastica, formatrice e linguista. Collabora con varie testate tra le quali Focus Scuola e Treccani.it, per cui cura da anni articoli sull'evoluzione dei linguaggi della contemporaneità.

Le sue ultime indagini (Lingua italiana) riguardano il codice della musica italiana (in particolare itpop e trap), il mondo della Generazione Z e la dimensione digitale. È autrice del podcast "Di cosa parliamo" (Piano P) insieme al giornalista Luigi Lupo. Dal 2017 è Referente regionale della Lombardia per il Premio Leopardi del Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati (CNSL). Il suo ultimo libro è "Parla bene pensa bene. Piccolo dizionario delle identità" (Bompiani, 2022), nel quale affronta il tema della costruzione dell'identità attraverso cinquanta voci in forma di micro-saggio, da agender a transizione, passando per binarismo, fluidità, intersezionalità, queer, solo per citarne alcune.

Jennifer Guerra, è nata nel 1995 in provincia di Brescia. Attualmente vive in provincia di Treviso. Ha conseguito la laurea triennale in Lettere e la magistrale in Editoria, Comunicazione e Moda alla Statale di Milano. Giornalista professionista, i suoi scritti sono apparsi su La Stampa, Forbes e The Vision, dove ha lavorato come redattrice. Per questa testata ha curato anche il podcast a tema femminista AntiCorpi. Si interessa di tematiche di genere, femminismi e diritti LGBTQ+.

Per Edizioni Tlon ha scritto *Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà* (2020) e per Bompiani *Il capitale amoroso. Manifesto per un Eros*

politico e rivoluzionario (2021). È una grande appassionata di Ernest Hemingway.

Brevi note sugli autori

Fatma Ell Zahraa Abdalla, autrice ventiseienne, vive al Cairo, dove lavora come Assistant Lecturer nel Dipartimento di Italianistica presso l'Università della metropoli egiziana. Ha conseguito il Diploma degli Studi Superiori (Post Laurea) in Letteratura Italiana alla Facoltà di Lingue presso l'Università di Ain Shams - Egitto nella primavera 2018 e in seguito la Laurea magistrale in Filologia moderna presso l'Università "La Sapienza" di Roma nel gennaio 2021. Da sempre esprime una grande passione per la scrittura, la lingua e la letteratura italiana.

Rania Alì, giovane autrice nata al Cairo nel 1993. Laureata in Lingua e Letteratura Italiana presso l'Università di Ain-Shams in Egitto. Nel 2015 ha vinto una borsa di studio del MAECI presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Dal 2018 fino a oggi lavora come docente di italiano presso l'Istituto Salesiano Don Bosco del Cairo e occupa anche la posizione di Coordinatrice del Dipartimento Linguistico dell'Istituto Professionale. Nel 2021 ha partecipato al Laboratorio di Scrittura Creativa organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura del Cairo, una piacevole esperienza da cui è nato il racconto *Ecate*.

Giuliana Arpini, autrice di Roverella (CO) nasce in pianura dove vive per i primi cinque anni di vita, poi per motivi lavorativi, con la sua famiglia si trasferisce in un piccolo paese sul Lago Maggiore. Lì cresce sino a frequentare il Liceo Scientifico, cui segue la Laurea in Psicologia all'Università di Padova e successiva specializzazione in Psicoterapia. Da diverso tempo la passione per la scrittura la aiuta a significare ciò che accade fuori e dentro di lei. Ama camminare nella natura, nuotare, ascoltare musica, coccolare gatte e gatti.

Leggere le tiene compagnia. Solitamente, quando si appassiona ad un autore, si immerge nella sua produzione. Ultimo toccante incontro quello con Marguerite Duras.

Ofir Ashery è nato nel 1993 a Gerusalemme ed è cresciuto a Göttingen (Germania). Successivamente a Tel-Aviv, dove sta terminando la sua laurea in Letteratura e scrittura creativa all'Università. Nella sua scrittura ama esplorare il confine fluido tra immaginario e reale, cercando di dare forme e movimenti letterari alle sue connessioni con il mondo, oltre che alla ricca, sebbene sanguinosa e poco chiara, storia di Israele. Lavora come assistente per diversi artisti israeliani, come venditore di libri in una libreria di seconda mano e scrive critiche letterarie per Ma'ala Magazine. Nel 2020 ha vinto il Premio del Gad Yaacobi Poetry Award.

Kakanas Asterios, ateniese, studente diciannovenne al primo anno del Corso di Lingua e Letteratura Spagnola, presso l'Università di Atene, trova la sua ispirazione nei romanzi e nelle novelle della letteratura Ispano-americana del dopoguerra, ricchi, a suo dire di realismo magico e nichilismo. Tra le sue letture preferite *Il tunnel* di Ernesto Sábato e *Nessuno scrive al colonnello* di Gabriel Garcia Màrquez. Il gioco degli scacchi riempie le sue ore di svago.

Riccardo Basso, nato e cresciuto in Friuli, ha sviluppato fin da piccolo una passione per la televisione, nella quale da più grande ha poi lavorato. Questa passione si è poi allargata al cinema con una visione costante di più film possibili che lo ha condotto a scrivere i suoi primi soggetti e sceneggiature. Ha imparato a leggere concentrandosi sui gialli, in particolare quelli di Agatha Christie, per poi orientarsi sulla tradizione, ovvero la narrativa americana contemporanea; in seguito vi è stato un periodo di recupero dei classici europei, senza dimenticare mai la letteratura di genere. Ora la sua biblioteca personale cerca di essere la più varia possibile, e crede di riuscirci appieno.

Samuele Calabria, giovane autore ventiduenne di Trieste, di solito detesta parlare di sé, non sapendo mai cosa dire, né quel cosa ami fare. Suona il pianoforte da quando aveva sette anni: appassionato di musica classica e leggera (principalmente rock, jazz, blues, cantautori). Scrive, insieme ad un suo amico, canzoni e musiche ed ha pubblicato un album su Spotify. Ha partecipato col coro di voci bianche di Trieste a numerose rappresentazioni operistiche (La Bohème, La Tosca, Werther, La Carmen, L'elisir d'amore, Macbeth). Appassionato di Teatro con Čechov, Beckett, Shakespeare, Puccini e Wagner come autori prediletti, nel campo della musica sinfonica preferisce, Beethoven, Sibelius, Mozart, Ravel e Čajkovskij, mentre ultimamente si è avvicinato anche al periodo barocco (Scarlatti, Händel, Vivaldi) e al genere musical (Gershwin, Bernstein, Lloyd-Webber).

Non è mai stato un avido lettore, se non in questi anni di frequenza universitaria. A dire il vero, la sua cultura letteraria è iniziata dopo i diciotto anni, per ciò che concerne la prosa. Gli autori che più ha apprezzato sono D'Annunzio, Hölderlin, Pavese, Hesse, Mazzantini, Goethe, Nietzsche, Proust, Wilde, anche se ha una sconfinata lista di scrittori che hanno amabilmente riempito le sue giornate. Alla poesia, invece, si è avvicinato già nei primi anni del Liceo. In particolar modo, ha adorato la poesia latina (Catullo, Virgilio, Ovidio, Orazio e Lucrezio) e quella italiana, inglese e francese (troppi sono gli autori, ne menziona tre: Tasso, Milton, Baudelaire). Solo ora sta iniziando ad approfondire la poesia tedesca (Hölderlin, Schiller, Goethe). Ha scritto un libro di poesie (che però non ha mai pubblicato). Una sua lirica è stata inserita in una raccolta di poesie: "La Passione", pubblicata da Aletti Editore per il concorso "Luoghi di parole".

Marco Casali, autore romano, è un Ricercatore in filosofia, ma è la letteratura che lo aiuta a mantenere un buon rapporto con l'immaginazione. Ha un debole per i lunghi poemi che legge come un esploratore di deserti alle prime armi, sempre assetato e senza la vaga idea di dove stia andando. Adora i grandi classici sudamericani, la pienezza con cui descrivono la vita. Ama l'onestà di Hemingway, la precisione immaginifica di Calvino, l'universo surreale di Adams, l'erotismo lontano di Longo Sofista, il perturbante invernale di Bulgakov. Quando non legge balla, la danza è un'altra ottima narratrice e lui ama le storie.

Alessandra Cella, quarantenne di Val della Torre (TO), autrice di testi teatrali e albi illustrati per l'infanzia, si laurea in Lettere all'Università degli Studi di Torino con una tesi in Letteratura greca medievale. Pubblica racconti e liriche sulle riviste Formicaleone, Voce del Verbo e L'Irrequieto. L'arte del canto, della

recitazione e della scrittura permeano da sempre la sua vita. Vince il Premio Mia Martini “Nuove Proposte per l’Europa” nel 2001 con il brano “Amori miei” di Danilo Amerio; canta e scrive canzoni in diverse formazioni per anni. Volontaria di Nati Per Leggere, conduce laboratori espressivi per l’infanzia, insegna teatro ai bambini per l’Associazione MessinScena e collabora con ToRadio all’interno della rubrica FolkFamily. Ama il jazz, i libri, la neve, le betulle, la corsa, i viaggi, i film d’essai, l’horror, la medicina, la psicologia e la sua piccola Lucilla. Frequenta il triennio della Scuola di Musicoterapia di Torino e segue innumerevoli seminari che contribuiscono alla sua formazione e alla sua crescita personale. Segue un modulo del corso di scrittura di Valeria Viganò, quelli sul racconto e sul romanzo di Antonella Lattanzi, una residenza di scrittura di due giorni a Bioglio con Davide Longo e un corso di poesia con Gilda Policastro. Nel 2022 pubblica la sua prima silloge poetica, *La pancia dei pupazzi*, (Eretica Edizioni); *Dal mio nido d’aquila*, il suo romanzo d’esordio, (Smasher Edizioni) e “Una giacca troppo leggera” di recente pubblicato sulla rivista *l’Ottavo*.

Le sue letture spaziano dalle riviste di cultura ai quotidiani, dai saggi alle raccolte di racconti (ai quali si è appassionata soprattutto di recente), dai romanzi alla poesia, fino agli albi illustrati, le riviste letterarie e la graphic novel. Autrice del cuore è Amelie Nothomb, di cui non perde un’opera. Nel 2021 vince il Blogger Contest di Altitudini nella sezione Racconti con il testo “Il senso di stelle che ho dentro”. La citazione che meglio la rappresenta è “Sono una piccola Ape furibonda. Mi piace cambiare di colore. Mi piace cambiare di misura”, di Alda Merini.

Gabriele Ciao, diciottenne di Marcianise (CE), iscritto all’Università, Facoltà di Giurisprudenza di Bologna, trascorre le sue giornate leggendo e scrivendo quando ha l’ispirazione. È un grande appassionato di cinema e di musica, principalmente anni ‘70 e ‘80. Artista preferito David Bowie. Ama anche lo sport, in particolare il calcio ed è un tifoso del Napoli. Ritornando alla lettura, tra i suoi autori preferiti segnala Pasolini, Hemingway, Gabriel Garcia Márquez. Elena Correa, autrice nata a Tenerife nel 1989, si è laureata in Medicina Veterinaria presso l’Università Alfonso X el Sabio di Madrid. Nonostante la sua formazione scientifica, ha sempre avuto un’inclinazione per la scrittura. Ha partecipato a diversi workshop sulla scrittura creativa pubblicando suoi racconti in diverse riviste letterarie e antologie. La lettura è uno dei suoi grandi hobby e da anni gestisce su Instagram uno spazio dedicato. Tra i suoi autori preferiti vi sono Mariana Enriquez e Agota Kristof. Attualmente sta lavorando al suo primo libro di racconti presso la Scuola di Scrittori di Madrid.

Salvatore Di Sante, autore quarantasettenne nato a Portogruaro (VE), vive a Pesaro. Diplomato al Liceo Classico, ha frequentato la Facoltà di Psicologia presso l’Università di Urbino. Dopo dodici anni trascorsi nel ramo informatico, dal 2011 scrive racconti horror, thriller, gialli, di fantascienza e fantasy, che in parte ha auto-pubblicato e che si sono distinti in vari concorsi letterari. Ama il mare, le moto, la natura e gli animali. Nel tempo libero gioca a tennis e da lettore predilige i generi horror, fantastico e fantascientifico. Legge tantissimo e citare qualche autore preferito è, a suo dire, difficile, ne avrebbe tanti...

Rimanendo sugli italiani, indica Buzzati, Calvino ed Eraldo Baldini. Tra le sue aspirazioni, sogna di trovare lavoro presso una casa editrice come scrittore, editor, correttore di bozze, lettore o impiegato in qualsiasi attività letteraria correlata, anche per uno stage.

Federica Di Stefano, giovane autrice di Andria (BAT), si definisce una ragazza molto intraprendente, curiosa e creativa, a cui piace fare nuove esperienze e mettersi in gioco. Pratica danza tre volte a settimana e ogni tanto le piace fare qualche passeggiata a cavallo. Ama viaggiare e scoprire nuovi posti, oltre che assaggiare i cibi tipici delle località che visita. Gira video e li edita. Legge spesso due libri al mese e scrive; una passione che coltiva sin da bambina. Adora parlare, leggere e scrivere in inglese, che studia dall'età di 6 anni.

Alice Fiorentino, giovane autrice di Macerata, è sin da piccola una divoratrice di libri, gran parte della sua adolescenza l'ha spesa tra le pagine dei grandi della letteratura, tra le sorelle Brontë, Orwell, Márquez, Lussu, Goethe, Pavese, Svevo, Calvino, Merini, Dostoevskij e tanti altri. Negli ultimi due anni si è appassionata a temi di attualità lasciando spazio ad autori contemporanei come i filosofi Žižek, Fisher, Byung-chul Han e i testi della casa editrice "NERO". Il cinema è una delle sue più grandi passioni assieme al disegno, soprattutto l'illustrazione. Grazie alla sua famiglia, soprattutto suo padre, ha sviluppato una sensibilità per gli animali, verso i quali vorrebbe dedicare una parte della sua vita.

Tabea Hawkins, ventottenne di Monaco, è appassionata di scrittura che ha permeato tutti gli aspetti della sua vita lavorativa e creativa. Laureatasi in Studi tedeschi e inglesi, oltre che in Filosofia e Scienze dell'Educazione presso la LMU di Monaco nel 2021, sta conseguendo il Dottorato di ricerca in Letteratura Tedesca Medievale. È componente e coordinatrice di incontri social media/eventi del gruppo di scrittura creativa Untold Stories di Monaco.

Pablo Hernández Palazón, giovane autore di Murcia ha studiato Traduzione e Interpretariato in Spagna e Interpretariato di conferenza in Germania. Ha vissuto in diversi Paesi europei prima di stabilirsi in Svizzera, dove lavora come interprete di collegamento per le autorità dei servizi pubblici. Trascorre la maggior parte del suo tempo imparando le lingue straniere, leggendo Letteratura e Filosofia e scrivendo, anche se lo sport e il trekking nella natura giocano un ruolo importante nella sua vita. Alcuni dei suoi scrittori preferiti sono Antonio Gamoneda, Quevedo, Kafka e Dostoievsky.

Annelore Hermann, giovane autrice nata e cresciuta a Monaco di Baviera, in Germania, ha vissuto in Francia, Svezia e Spagna. Ha vinto il Premio Energheia France nel 2016 con il racconto 'Blanc de persil' e conseguito un Master in Comunicazione e traduzione interculturale presso l'Université Paris Sorbona nel 2017. Si considera cittadina europea e la scrittura gioca un ruolo centrale nella sua vita.

Nikolaj Horvat, autore ventitreenne di Murska Sobota, una piccola città slovena, studia pedagogia e teologia all'Università di Lubiana. È appassionato di filosofia, della ricerca del senso della vita e della felicità oltre che un fan della pallavolo, ama pattinare e guardare le stelle. La sua passione è scrivere e leggere. Scrive poesie, racconti, saggi, nonché testi teatrali. Preferisce gestire le

storie, perché ama raccorglierle nelle sue mani. Partecipa a vari concorsi e per lui il riconoscimento maggiore arriva quando qualcuno si può riconoscere nei suoi testi. Adora parlare e le torte di mele.

Nikoletta Karnachoriti, autrice ventenne di Atene, si occupa di musica e in particolare della composizione. Nel contempo approfondisce gli studi marittimi. Ha fatto il suo primo passo nel mondo della scrittura con la poesia, scrivendo versi; ora ha iniziato un suo nuovo percorso nel mondo del racconto. È profondamente influenzata da parolieri e poeti greci come Nikos Gatsos, i cui versi l'hanno ispirata per scrivere i propri. Yael Kastel, giovane scrittrice ventunenne di Haifa, studentessa della Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme, ama riempire i suoi quaderni di schizzi con personaggi e luoghi di mondi fantasiosi. Quando non disegna o scrive, le piace leggere libri e fumetti, creando delle playlist, su tematiche di fantascienza. In sintesi ama scoprire e creare storie in tutte le forme.

Ginevra La Barbera, autrice diciannovenne, nata e cresciuta a Vittoria (RG), in Sicilia. Con una solida preparazione classica alle spalle, frequenta il primo anno di Università presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione a Firenze, con l'aspirazione di studiare Editoria non appena avrà conseguito la laurea triennale. L'amore per la lettura è nato fin da quando era piccola; inizialmente si è accostata al genere fantasy, affascinata da autori come J.K Rowling e Rick Riordan. Ultimamente, invece, ha apprezzato i grandi classici di Jane Austen e le sorelle Brontë. Scrivere è diventata una valvola di sfogo, un modo per esprimere emozioni e pensieri che a voce, spesso, le è difficile comunicare. Lo considera, ormai, un elemento fondamentale della sua vita, non riuscendo più ad immaginare il suo futuro senza la scrittura.

Annaclaudia La Monica, giovane autrice ventitreenne di Napoli, ama leggere e scrivere fin da bambina, era solita finire un libro al giorno. Crescendo ha seguito molte passioni, la chitarra, lo skateboard, ma nessuna di queste portata a termine. Solo la scrittura ed il cinema persistevano negli anni, così ha deciso di affinare le sue doti. Scrivere è l'unico strumento che le permette di essere se stessa ed il cinema è l'unico luogo che riesce a chiamare casa. I suoi gusti letterari sono un pò come la sua personalità, variabile. Moby Dick, di Herman Melville; It di Stephen King e L'isola del tesoro di Jules Verne le sue letture preferite. Ma guardando all'oggi, una delle sue letture preferite è Zerocalcare.

Sofia Leocata, giovane autrice di Mori (TN), quasi quindicenne con la testa un pò troppo fra le nuvole. Non si descrive brava nelle presentazioni ma spera, con queste poche righe, di non annoiare i lettori raccontando qualcosina di sé. In poche parole si definisce una sognatrice (testarda e a volte lunatica), ma pur sempre una sognatrice. Grazie al suo sport, l'atletica, ha raggiunto tanti traguardi. Corre da quando aveva sette anni e ha tanti sogni nel cassetto, tra cui partecipare alle Olimpiadi. Inoltre le piace molto viaggiare e studiare lingue, per ora conosce l'inglese, il tedesco, lo spagnolo e un pò di cinese. Uno dei suoi tanti hobbies è il giardinaggio, adora prendersi cura delle piante e della natura. Da grande le piacerebbe lavorare in diversi ambiti, tra cui quello della criminologia, della fotografia, della musica e anche del cinema o del teatro. L'affascinano molto la storia dell'arte, la psicologia e l'astronomia. In fondo la Luna è la musa delle sue poesie. Fin da piccola le è sempre piaciuto scrivere e

anche leggere. Per scappare dalla realtà si rifugia nei libri... il suo mondo! Legge libri di ogni genere, soprattutto fantasy, gialli, classici e young adult. La sua passione per la scrittura in questi anni è sempre aumentata. Ama scrivere alla follia!

In quinta elementare desiderava tanto scrivere un libro che, ancora oggi, deve finirlo e non vede l'ora. Andrea Camilleri (che le ricorda delle sue origini siciliane), Agatha Christie, John Green ed Edgar Allan Poe sono gli scrittori che più l'hanno segnata con le loro parole, mentre i libri che hanno un posto nel suo cuore sono *Forrest Gump* di Winston Groom, *Cercando Alaska* di John Green e *Noi siamo infinito* di Stephen Chbosky. Adora anche *Harry Potter* e i libri della Rowling.

Amy Catherine Martin, autrice diciannovenne irlandese, narra come i suoi genitori e suo nonno, sin da bambina le raccontassero storie che han contribuito a questa sua vena artistica, avvalorata nello scorso anno con la designazione di vincitrice al concorso di poesia promosso dalla British Scholl di Parigi.

Irene Pia Monaco, giovane autrice di Messina, frequenta l'ultimo anno presso il Liceo Classico "G. La Farina". Ha partecipato a diversi concorsi letterari, ricevendo diverse menzioni. Scrive per STOÀ, il giornalino dell'Istituto. Ama profondamente la letteratura, il cinema e la cucina siciliana.

Barbara Orlacchio, autrice di Montesarchio (BN), le piace leggere, oltreché scrivere. Nel campo della saggistica, si interessa alle tematiche filosofico-teologiche di cui si sono occupati Corrado Augias e Shelbey Spong. Per quanto riguarda la narrativa, tra gli ultimi libri letti, i *Sessanta Racconti* di Dino Buzzati e testi "leggeri", ma molto briosi, come quelli del movimento della Carboneria letteraria. A questi temi aggiunge gli approfondimenti di tanti manuali di scrittura creativa. Ama altresì cucinare, regimi alimentari controllati permettendo, e talora si rilassa con attività manuali, come la realizzazione di pupazzi "amigurumi" a crochet.

Nerea Pallares, giovane autrice spagnola di Lugo è scrittrice e giornalista. Ha conseguito un master in Studi comparati di letteratura, arte e pensiero presso l'Universitat Pompeu Fabra di Barcellona. Nel 2021 e 2022 vengono pubblicati due suoi romanzi: *Sidecar* e *Los ritos mudos*, in Ecuador da Turbina Editorial e in Spagna da InLimbo Ediciones. Nel 2020 è vincitrice di una borsa di studio dalla Fondazione Valparaíso a Mojácar e dalla Fondazione Antonio Gala per Giovani Creatori a Córdoba. Consegue il Premio Las Dalias, per il racconto breve, e quello di Ciudad de Martos, oltre ad essere finalista al MadWomenFest International Short Story. I suoi testi sono stati pubblicati su riviste come *Telos*, *Mule*, *Dorna*, *La gran Belleza*, *Culturamas*, *Granta en español* e *Quimera*.

Adriana Pastore, giovane autrice di Andria (BAT), si raffigura come una ragazza con tanta voglia di fare, amando collezionare nuove esperienze. Le piace tantissimo viaggiare, adora da sempre l'idea di visitare nuovi posti e impararne la cultura. La lettura è uno dei suoi principali hobbies, variare nei generi di lettura ed il suo libro preferito è "Il ritratto di Dorian Gray". Trova che la lettura sia uno strumento meraviglioso per viaggiare con la nostra mente ed evadere dalla realtà che ci circonda. Non potrebbe vivere senza musica: le piace

suonarla perché attualmente frequenta un corso di pianoforte, ma soprattutto ascoltarla. Tra i suoi cantanti preferiti ci sono sicuramente i Coldplay, Harry Styles e Marco Mengoni.

Mojca Petaros è nata l'11 dicembre 1998 a Trieste, dove ha frequentato scuole con lingua d'insegnamento slovena. Si è laureata in mediazione linguistica alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lubiana, dove ora continua con gli Studi Magistrali di traduzione. Ha trascorso due semestri in Spagna per il suo Erasmus. Il suo grande amore per la letteratura e la scrittura l'ha spinto, con successo, a partecipare a diversi concorsi letterari ed alcuni suoi racconti brevi sono già stati pubblicati in diverse riviste letterarie slovene - Mladika, November, Nebulae, Nedelja, Novizvon, Sodobnost, Rukopisi, Spirala, LUD Literatura, ArsLitera e Koridor.

Giorgio Ricci, nato ad Alessandria nel 1960, vive a Valenza (AL). Tra gli anni Novanta e l'inizio del nuovo Millennio ha potuto coltivare due suoi grandi hobbies i viaggi e la fotografia. Le due passioni, poco meno di vent'anni fa, hanno dato vita a una terza via, quella della scrittura che, fino al 2021, si è concentrata sulla narrativa di viaggio autobiografico. Ha avuto la soddisfazione di pubblicare quattro libri di questo genere dal 2009 al 2022. Nella primavera del 2022, influenzato dagli autori che più ha letto e amato nella sua vita (Georges Simenon e Stephen King) ha finalmente abbandonato il canovaccio di storie vissute in prima persona e si è avventurato in un nuovo genere, quello dei racconti (brevi, ma non troppo) che miscelano il soprannaturale, il noir e l'horror. Il Glicine, presente in questa antologia, è stato il primo della serie e inevitabilmente prova per esso un grande affetto.

Andrea Rinaldi, diciottenne romano. Ha sempre coltivato un interesse per la scrittura fin dalla prima infanzia, cercando di ispirarsi alle letture fatte in determinati momenti della sua vita. Ultimamente alcune delle letture che più gli sono rimaste impresse sono l'Aleph e Il Libro di sogni di Borges, i Sessanta racconti di Buzzati, Il Maestro e Margherita di Bulgakov, Memorie dal sottosuolo di Dostoevskij, Una questione privata di Fenoglio e L'isola di Arturo di Morante. Ha sempre cercato di coniugare la sua passione per la scrittura con altri interessi e soprattutto con ciò che studiava a scuola, sia la letteratura (italiana, inglese, latina, greca), che per la cultura filosofica, scientifica e musicale. Ha concluso quest'anno il suo percorso al Liceo Classico "T. Mamiani" e frequenterà la Facoltà di Fisica all'Università La Sapienza di Roma.

Patrizia Nives Sanna, giovane autrice quindicenne, nata ad Ozieri (SS), vive con i genitori e una sorella più piccola a Nughedu San Nicolò, piccolo Comune di circa 700 anime, in provincia di Sassari. Fin da piccola ha coltivato una certa passione per i romanzi, in modo particolare per la saga di Harry Potter, tanto da sceglierla come argomento per la tesina di Terza Media. Nelle scuole Medie ha iniziato a sviluppare anche una certa passione per la scrittura che l'ha condotta a pubblicare brevi articoli per il giornalino della parrocchia del suo Paese. Terminate le Scuole Medie si è iscritta al Liceo Classico di Ozieri. Ama la musica, in modo particolare artisti come I Pinguini Tattici Nucleari, Romeo Santos e Gigi D'Alessio, oltre a nutrire una grande passione per il mondo del calcio.

Abdelwahab Ibrahim Sharab è un insegnante di lingua e letteratura italiana presso l'Università di al- Azhar Il Cairo - Egitto. Ha partecipato ad alcuni concorsi letterari, conseguendo il primo posto al concorso letterario Le Mille e Una Parola, organizzato dall'Istituto Dante Alighieri - Il Cairo con il racconto: "Elia"; Menzione al Concorso Internazionale di Poesia 2019 bandito dall'Accademia Città di Udine con la poesia Ninfa del Mediterraneo.

Léa Simic, giovane autrice di Nantes, prima di saper leggere, fingeva di decifrare le pagine per vedere meravigliati gli occhi dei suoi compagni. Era come avere un super potere. In seguito ha imparato a legger sul serio ed ha divorato innumerevoli romanzi, nutrendosi con le storie che sua nonna le raccontava ogni notte. Poi, dopo aver lasciato Nantes, ha vissuto in Austria per qualche mese e quindi a Parigi, dove vive tutt'ora, con i suoi studi di tedesco alla Sorbona e nuove storie da raccontare. Sino a poco tempo fa, i suoi unici lettori erano i componenti della sua famiglia, Poi, un giorno, un pò per caso, in una piccola stanza della Sorbona ha incontrato gli altri studenti del Corso di scrittura, ai quali ha letto i suoi testi e che le han fatto ritrovare il suo super potere. Ora desidera scrivere sempre più pagine per far sorridere e piangere sempre più persone con lei.

Carla Sökefeld, giovane autrice di Amburgo, ama la lettura e la scrittura fin dalla sua infanzia, trascorsa tra Amburgo, Berna e Monaco. Durante il corso di laurea in English Studies alla LMU di Monaco di Baviera ha incontrato altri scrittori con i quali dal 2014 ha avviato un regolare scambio di idee nel gruppo Untold Stories. Finora sono stati pubblicati tre antologie di racconti e poesie. Attualmente svolge un Dottorato di ricerca in Linguistica generale e lavora all'Università di Amburgo.

Eleonora Ernestine Spezzano, diciassettenne, frequenta il Liceo Classico "Tommaso Campanella" di Reggio Calabria. Ama disegnare e studia il pianoforte al Conservatorio F. Cilea della stessa città. Sulla spinta degli studi di storia del percorso scolastico scrive il suo romanzo d'esordio "Hans Mayer e la bambina ebrea" a soli tredici anni, suo romanzo di esordio. Il romanzo ha un grande successo su giornali, blog del settore, televisioni e radio, con numerose presentazioni in tutta Italia. Ha conseguito diversi riconoscimenti nazionali e internazionali, tra i quali: "Premio Cattolica", "Premio Milano International" e "Premio Rhegium Julii". A luglio 2021 vince lo Switzerland Literary Prize con un romanzo inedito, "Caramelle", che ha come protagonista un bambino che cerca di preservare la sua innocenza nonostante la guerra del suo Paese, la Siria, narrando le sofferenze di quei bambini senza nome che ogni giorno cadono vittime delle guerre.

Sempre nel 2021 vince il 1° premio al XI Premio Letterario Internazionale "Città di Sarzana" - sezione Giovani Penne, con un romanzo, di cui una parte, viene inserita in una Raccolta Antologica. Infine riceve una Menzione D'Onore al Premio Logoteta con un elaborato sulla "Divina Commedia" di Dante Alighieri.

Stefano Vallini, autore di Siena, città dove vive da 65 anni, a parte una breve parentesi romana. Se avesse fatto il Liceo Classico invece del Tecnico Industriale, se si fosse laureato in Lettere invece che in Statistica, avrebbe abbreviato i tempi per capire l'importanza della parola, soprattutto quando

manca. Ricorda di aver iniziato da adolescente con i fumetti, che nostalgia per quella cassapanca piena di Tex, Kriminal, Intrepido e Flash Gordon. Chissà in quale trasloco sono andati persi! Dai fumetti alla fantascienza è un attimo, da lì ai gialli un batter di ciglia. Adesso gli scrittori sudamericani lo intrigano molto: in primis Soriano, poi Marquez, a seguire Bolano, Cortazar, Borges... a sfumare.

Ha difficoltà con gli scrittori che vengono dal freddo Nord, sia Est che Ovest. Anche lui non sfugge al fascino della confezione e quindi ama gli scrittori Nord americani: Poe, Hemingway, McCarthy, Carver, King, ma in questi pacchetti, per lui, c'è anche tanta sostanza. Confessa, di essere naufragato molte volte prima della centesima pagina di Moby Dick, come per altro di essersi incagliato negli scogli di Foster Wallace. Da anni fa parte di un gruppo di amiche e amici scrittori con i quali è riuscito a pubblicare qualche lavoro scritto a più mani. Ama il jazz, la musica classica, la contemporanea, il rock, il blues, insomma, un pò di tutto. Gioca a biliardo perché nella geometria delle sponde, a suo dire, c'è la regolarità della matematica e nell'effetto delle bilie l'imprevedibilità dell'essere umano.

Come dice il poeta:

questa vita che ci birilla come bocce da biliardo,
questa cosa che non sappiamo,
questo conto senza gli osti,
questo gioco da giocare fino in fondo a tutti i costi...

Sophie Marie Werner, giovane autrice di ventitré anni lavora come conduttrice radiofonica a Vienna. Il suo interesse per la comunicazione e la letteratura sono frutto della Laurea in inglese e studi americani. Nata a Vienna, si è sempre interessata nel conoscere nuove persone e culture. Nel corso dei suoi studi ha potuto proseguire la sua formazione e il suo lavoro oltre i confini dell'Austria, in America e in Germania. In futuro, desidererebbe continuare a dedicarsi alla scrittura e a varie forme di giornalismo per far incontrare persone e storie.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 (1999)
- Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 (1923)
- Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 (1926)
- Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 (1875)
- Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 (1843)
- Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 (1913)
- Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016
- Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 (1847)
- Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 (1852)
- Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 (1978)
- Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 (2007)
- Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 (1818)
- Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017
- Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 (1966-1967)
- Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 (1967)
- Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 (1991, 2006)
- AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 (2006)
- Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 (1965)

- Domenico Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera*, 2018 (1926)
- Raffaele Giura Longo, *I Sassi: da museo a città*, 2018 (2001)
- Giacomo Racioppi, *Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici*, 2018 (1876)
- Francesco Nitti, *Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi*, 2018 (1956)
- Raffaele Lamacchia, *I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera*, 2019 (1987)
- Mutual Security Agency Special Mission to Italy, *Il villaggio La Martella a Matera*, 2019 (1953)
- Cristina Foti, *Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca*, 2019 (1998)
- Giuseppe Gattini, *S. Eustachio principal patrono della città di Matera*, 2019 (1917)
- Giuseppe Gattini, *Vita di S. Eustachio*, 2019 (1991)
- Daniela Giovinazzi, *La "legenda" greca di S. Eustazio*, 2019 (1995)
- Giacomo Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, 2020 (1902, 2a ed.)
- Francesco Nitti, *Le Giornate di Matera-Settembre 1943*, 2020 (1954)
- Francesco Paolo Volpe, *Esposizione di talune iscrizioni esistenti a Matera e delle vicende degli Ebrei nel nostro Reame*, 2020 (1844)
- Giuseppe Siggillino, *Monsignor Di Macco. Un Arcivescovo onorato dal popolo e dimenticato dal clero*, 2020
- Francesco Paolo Volpe, *Descrizione ragionata di alcune Chiese de' tempi rimoti esistenti nel suolo campestre di Matera*, 2020 (1842)
- Francesco Nitti, *Una città del Sud*, 2020 (1956)
- Eustachio Verricelli, *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, 2020
- Lidia De Rita, *Controllo sociometrico di vicinati in una comunità lucana*, 2020 (1954)
- *La città – Rivista di Architettura, Urbanistica, Politica – N. 1 – Luglio 1959*

- Federico Bilò e Ettore Vadini, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, 2021 (2013)
- Vincenzo Baldoni, *Palazzo Lanfranchi. Appunti sui rinvenimenti nel corso del restauro*, 2021 (1990)
- Michele Valente, *Evoluzione socio economica dei Sassi di Matera nel XX secolo*, 2021 (2007)
- Lupo Protospata, *Breve Chronicon*, 2021
- Antonella Manupelli, *Archivio di Stato di Matera, 1955-1988*, 2021 (1988)
- Rossella Villani, *Pittura murale in Basilicata. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, 2022
- Raffaele Sarra, *La Civita ed i Sassi di Matera*, 2022 (1939)
- Gruppo di Studio per l'inventario del Patrimonio storico-artistico-urbanistico della provincia di Matera, *Il centro storico di Matera*, 2022 (1973)
- Alberto Rizzi, *Gli affreschi delle Chiese Rupestri*, 2022 (1973)
- Pietro Antonio Ridola, *Memoria genealogico-istorica della famiglia Gattini da Matera*, 2022 (1887)
- Autori Vari, *Giambattista Pentasuglia. Un materano alla Spedizione dei Mille*, 2022
- Domenico Ridola, *Brevi Note sulla Stazione Preistorica della Grotta dei Pipistrelli e della vicina Grotta Funeraria*, 2022 (1912)
- Eleonora Bracco, *Le ricerche archeologiche nell'Agro di Matera, 1938-1950*, 2022
- Comune di Matera, *Concorso internazionale per il restauro urbanistico-ambientale dei Rioni Sassi di Matera*, 2022 (1978)
- Luigi Piccinato, *Piano Regolatore Variante Generale*, 2022 (1974)
- Manfredo Tafuri, *Un contributo alla comprensione della vicenda storica dei Sassi*, 2023 (1977)
- Vincenzo Cotecchia, *Studio geologico-tecnico e stato di conservazione*, 2023 (1977)
- Luigi Acito, Leonardo Cuoco, Tommaso Giuralongo, Renato Lamacchia, Lorenzo Rota, *Programma di attuazione della legge 771/1986, I biennio 1986/1987*, 2023 (1987)

- Alfonso Pontrandolfi, *La vicenda Liquichimica*, 2023 (2019)
- Riccardo Musatti, Friedrich Georg Friedmann, Giuseppe Isnardi, *Commissione per lo Studio della città e dell'Agro di Matera. Saggi introduttivi*, 2023 (1956)

Energheia

Energheia, – Ενέργεια – termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto – è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate alla narrazione e alla parola scritta, divenendo punto di riferimento tra i Paesi del bacino Mediterraneo.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni: I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, e Energheia Cinema; l'associazione ha allargato i suoi "confini nazionali" promuovendo il Premio Energheia Europa nei Paesi europei e Mediorientali, il Premio Africa Teller rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona e il Premio IESS per romanzi di esordienti latino americani under 35, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture" in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie I racconti di Energheia e Africa Teller, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e all'estero; e le antologie Nuvole di Energheia, le storie a fumetti, e le Strisce di Energheia, vignette umoristiche, tutte edizioni distribuite gratuitamente sull'intera Penisola e scaricabili in diversi formati elettronici dal sito dell'associazione: www.energheia.org

Nell'infaticabile attività del fare umano, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi – tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni –, dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione. Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata; LYBRID, scritte ibride con i libri digitali; le Escursioni di Energheia, tra natura e cultura e Ti Racconto un Libro, sono le altre attività intraprese dall'Associazione.